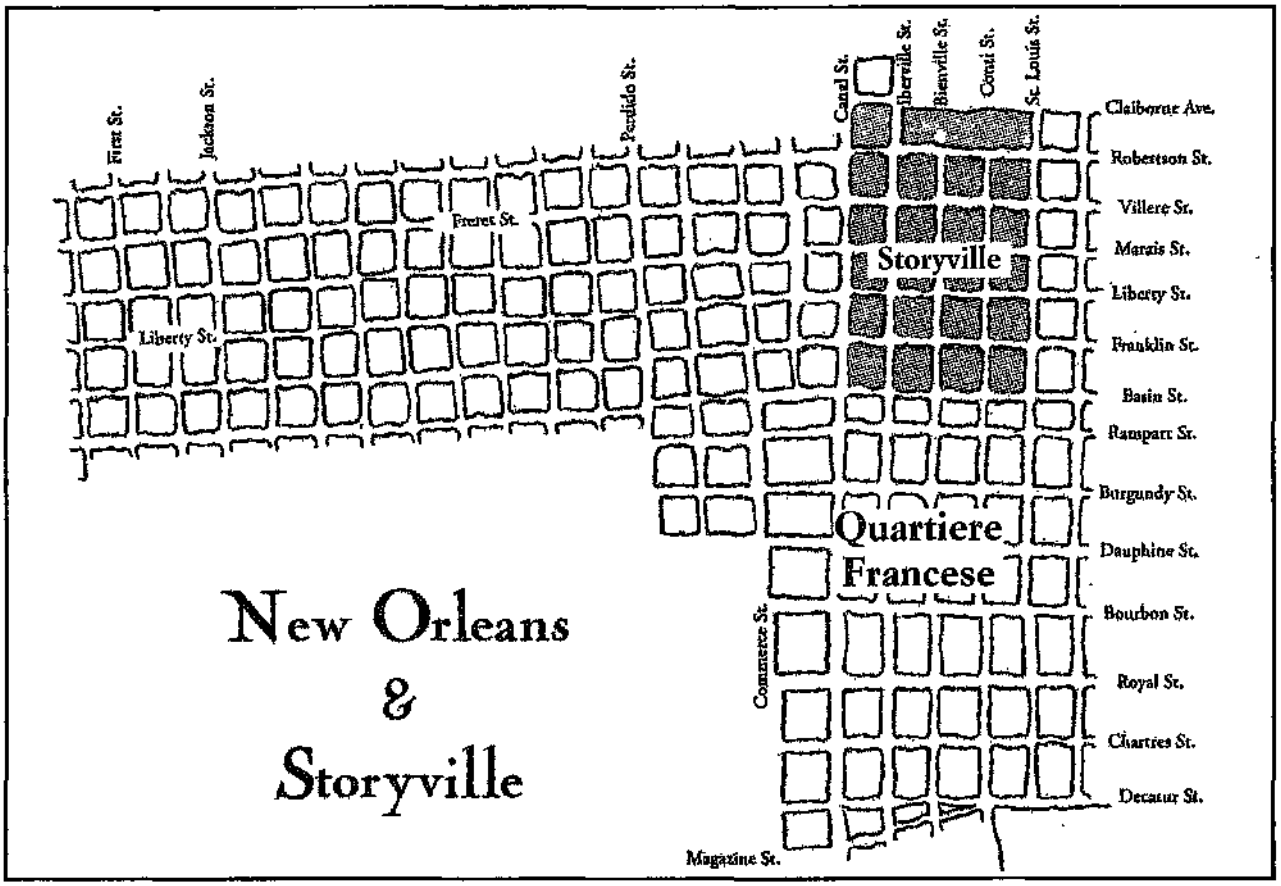
DAVID FULMER
L'ASSASSINO DEI BORDELLI
(Chasing The Devil's Tail, 2001)

I miei ringraziamenti vanno al mio agente, Laura Langlie, per non aver mai smesso di lottare. Al mio editore, Robert Rosenwald, e al mio editor, Barbara Peters, per aver fatto sì che questo libro divenisse realtà. A Steve Loehrer e Barbara Saunders, fratello e sorella in tutto fuorché i natali, per essere rimasti sempre al mio fianco. A Barbara Bent, per il suo gran cuore. Ai miei genitori, Thurston e Flora Prizzi Fulmer, e a mia sorella, Karen Mertz, per essersi presi cura delle radici della pianta.

Questo libro è dedicato a Talia, il fiore sul suo ramo più alto.

Faresti bene a stare attento, se dai la caccia alla coda del diavolo. Potrebbe capitarti di prenderla.

Frase attribuita a Jelly Roll Morton



VISIT…

PROLOGO

Ufficio del Sindaco di New Orleans
Municipio
29 gennaio 1897
Documento Consigliare N° 13.032

Sezione 1

> Il Consiglio Comunale della città di New Orleans stabilisce che, dal primo di ottobre dell'anno 1897, sarà illegale per ogni prostituta pubblica o donna che si abbandoni apertamente ad atti lascivi occupare, abitare, o dormire in qualsivoglia casa, camera o stanzino situato al di fuori dei seguenti confini: il lato meridionale di Customhouse Street a partire da Basin fino a Robertson Street, il lato orientale di Robertson Street a partire da Customhouse fino a St. Louis Street, da Robertson a Basin Street.

Erano passate le tre del mattino quando iniziarono i guai.

Valentin St. Cyr quella sera sorvegliava il locale. Non venne mai a conoscenza dei motivi precisi del diverbio, ma si trattava di un protettore e della sorella o la figlia di un cittadino non meglio identificati. Il fratello o il padre a cui era stata recata offesa fece il suo ingresso dalla strada, si avvicinò al bar, posò un piede sull'asta di ottone e ordinò un bicchiere di whisky di segale. Squadrò il locale finché non individuò il ruffiano, un creolo trasandato chiamato Littlejohn, a una dozzina di passi da lui.

Ferdinand LeMenthe, che si era preso qualche minuto di pausa dal piano a coda nel salottino di Hilma Burt lì accanto, alzò lo sguardo e vide un bianco di aspetto elegante che, agitandogli davanti la canna grigio azzurro di una Colt .22, gli indicava di togliersi di mezzo.

Valentin assistette alla scena dall'altro lato della stanza, ma tutto avvenne così in fretta che non avrebbe potuto far nulla, anche se fosse stato disposto a rischiare di beccarsi una pallottola per un pezzo di merda come Littlejohn. Improvvisamente apparve la pistola. Udì una detonazione secca e vide LeMenthe fare un balzo all'indietro mentre il proiettile, fischiando, colpiva con precisione il ruffiano alla base del cranio.

La musica si spense con tre note spezzate e i giocatori di carte rimasero impietriti a metà della mano. Si voltarono tutti a osservare il ruffiano che si

piegava contro il bancone del bar e poi sollevava una mano, come se chiedesse un momento di pausa per ordinare un drink. Batté le palpebre e cadde pesantemente in avanti, picchiando la faccia sul pavimento con un colpo sordo.

Il tizio elegante scrutò compiaciuto oltre il bar, posò l'arma fumante e sollevò il bicchiere di whisky. Valentin gli fu subito accanto, fece scivolare la Colt fuori dalla sua portata e mandò a chiamare i piedipiatti. Qualcuno gettò un tappeto sopra Littlejohn. La musica ricominciò, i giocatori tornarono alle loro partite e le gozzoviglie ripresero.

Così fino all'arrivo del tenente J. Picot della polizia di New Orleans, che ordinò di sgombrare la sala. I ragazzi dell'orchestra decisero di sospendere l'esibizione per quella sera, riposero gli strumenti a fiato e, sbadigliando, scesero dal palchetto. I giocatori d'azzardo intascarono le vincite, i gonzi contarono le perdite, e tutti si alzarono dai tavoli. Ci fu uno scricchiolio di sedie, uno scalpiccio di piedi e uno scambio di risa sommesse e di saluti. St. Cyr e LeMenthe si accodarono alla folla diretta in strada.

«Tratteneteli!» urlò Picot. I due si voltarono a osservare il poliziotto fermo davanti al corpo di Littlejohn, nell'atto di piegare un dito grasso come un salsicciotto. Valentin si diresse nuovamente al bar.

«Anche tu, pianista», disse Picot, e LeMenthe lo raggiunse.

Picot scrutò infastidito entrambi, poi fissò con occhio torvo il detective privato. «Non ti assumono per prevenirle, queste cose?» chiese. «Non è per questo che il signor Tom Anderson ti paga?» Gettò lo sguardo su LeMenthe, studiando la carnagione chiara, i capelli ricci e l'abito di buon taglio del pianista. «E tu, che ci fai qui in mezzo?»

Il giovane LeMenthe era uno che praticamente non la smetteva mai di parlare, e aprì la bocca per dare una spiegazione. Ma a Picot in realtà poco importava. Disse: «Chiudi quella bocca, adesso», e la bocca di LeMenthe si chiuse. Il poliziotto tornò a squadrare il detective creolo. «Ora voglio sapere cosa diavolo è successo qui dentro», ordinò. «Voglio sapere dov'è l'uomo che ha sparato a Littlejohn.»

Valentin rispose senza scomporsi: «Credo che lei lo abbia appena cacciato fuori».

Lo sguardo di Picot rimase fisso per un attimo, poi guardò LeMenthe, che stava facendo del proprio meglio per non sorridere. «Sparisci», disse; il pianista si allontanò. Picot piegò la testa verso St. Cyr, come per svelargli un segreto. «Non mi piaci», mormorò. «E non ho voglia di rivedere la tua faccia per un po' di tempo.»

«Sta bene», replicò Valentin, raggiungendo LeMenthe. Lo accompagnò fino all'ingresso del bordello di Hilma Burt e poi andò a casa.

Un'ora dopo, uno degli agenti di Picot scovò il tizio che aveva ammazzato Littlejohn il ruffiano. Stava passeggiando tranquillamente lungo St. Louis Street, godendosi le attrattive del luogo. Si arrese senza opporre resistenza.

1

> Una grave calamità ci ha colpiti. Parecchi negri armati di strumenti d'ottone hanno fatto comunella per quale scopo personale non ci è dato di dire, a parte i due dollari alla settimana e della colla da sniffare. Ma possiamo giurare che, se il loro obiettivo era quello di infliggere torture a una comunità che soffre, ci stanno riuscendo davvero bene.
>
> THE MASCOT

Valentin udì la tromba quando si trovava ancora a due isolati da Jackson Square. Si trattava di colpi in rapida successione esplosi da una mitragliatrice Gatling, proprio la sventagliata di note forti, pensò, che avrebbe annunciato la versione di New Orleans della Fine del Mondo. Entrando nella piazza da Chartres Street, vide un profilo familiare che se la spassava sul palco aperto dell'orchestra e che, da quella distanza, aveva l'aspetto di un predicatore di campagna nell'atto di blandire i suoi fedeli.

Non si imbattevano l'uno nell'altro da alcune settimane, così, quando Buddy vide Valentin spuntare tra la folla, sorrise maliziosamente e si mise a sbandare sulle assi grezze, soffiando fumo dalla campana della sua tromba. Terminò la sfrenata versione di *Careless Love* con una cascata di note in staccato, poi saltò giù dal palco per ritagliarsi a forza un passaggio nella calca. Gli uomini gli davano pacche sulle spalle e le donne non gli staccavano gli occhi scuri di dosso, ma lui non se ne accorse, preso com'era a correre incontro a Valentin, felice come un bambino.

«Tino!» gridò, gettando le braccia spigolose al collo dell'amico.

Si sedettero all'ombra di una quercia. Il caldo rendeva il giorno fosco e, da quella distanza, la scena intorno al palco dell'orchestra pareva un quadro incompiuto. Adesso a esibirsi era un'altra orchestrina e Buddy ascoltava distrattamente il maldestro valzer, tamburellando con le dita sui pistoni

della tromba la personale versione di quella musica.

Valentin approfittò di quel momento per studiare Bolden con occhiate furtive, esaminandone gli occhi a mandorla, il naso sottile da egiziano e le labbra, quello inferiore carnoso e il superiore puntuto nel mezzo, quasi che gli fossero stati messi lì già perfetti per suonare la tromba. I capelli di Buddy, come sempre, erano tagliati cortissimi, a rasoio. L'unica cosa che stonava erano gli abiti, sporchi e in disordine. Era sempre stato un tipo curato.

Il gruppo sul palco giunse al termine della canzone e Buddy parlò, improvvisamente accigliato. «Che ci fai in giro, in pieno giorno?» Nella sua voce c'era un'incrinatura.

Valentin fece finta di niente, tornando ad appoggiarsi contro il tronco dell'albero e rigirandosi un filo d'erba fra le dita. «Annie Robie», rispose.

Al solo menzionarne il nome, la nuvola scura sul volto di Bolden si sollevò e gli tornò il sorriso. «Ti ha mandato lei», disse, «vero?»

L'orchestra riprese a suonare e la melodia del valzer lento si perse nella foschia distante.

«Eri da Cassie Maples ieri sera?» domandò Valentin.

Il sorriso si allargò, mostrando la bianca dentatura. «Sì, c'ero.»

«A che ora te ne sei andato?»

Buddy sfoderò un'espressione curiosa. «Non so. Più o meno all'una.»

Valentin esitò un momento, poi disse: «Hanno trovato Annie stamattina, Buddy. È morta».

L'altro batté le palpebre, quasi non avesse capito, e il suo sorriso si spense. «Morta?» Valentin annuì. «Come?»

«La signorina Cassie l'ha trovata in camera sua. Parrebbe che sia andata a dormire e non si sia più svegliata.»

Bolden scosse la testa lentamente. «Era viva e vegeta. Mi ha accompagnato alla porta», spiegò, confermando ciò che aveva detto la domestica. Valentin lo vide lottare con la triste notizia, poi sospirare e mormorare: «Era solo una ragazzina», come se facesse differenza.

Restarono seduti all'ombra dell'albero per altri dieci minuti, nel corso dei quali Buddy cadde in un silenzio sempre più profondo, rispondendo alle domande di Valentin a monosillabi, per poi zittirsi. Alla fine si rimise in piedi e si allontanò, senza una parola, un gesto o uno sguardo, una sagoma alta con una camicia di cotone macchiata e dei pantaloni di lino bianchi, la tromba penzolante da una mano, l'andatura esitante nell'opprimente calura

pomeridiana.

Qualche minuto più tardi, Valentin si alzò, si spazzò via la polvere della Louisiana dai pantaloni e uscì dal parco, chiedendosi perché si fosse preso la briga di venirci.

Era cominciata presto, quella mattina. Troppo presto.

Era ancora sdraiato, semiaddormentato, abbracciato a una piccioncina color caffè di nome Justine, quando udì il rumore di passi nel corridoio, fuori dalla porta.

Batté la palpebra sinistra e la mano si allungò direttamente verso la tasca interna della giacca di lino che pendeva da una sedia di fianco al letto. Serrò le dita intorno all'impugnatura in madreperla del revolver Iver Johnson e fece scivolare la pistola sotto le lenzuola, il tutto senza muovere un muscolo. Justine non si svegliò, spossata dalla loro battaglia sul copriletto di cotone, i riccioli scuri sparsi sul cuscino e un braccio ciondolante a lato del letto, il palmo della mano rivolto verso l'alto.

Il rumore di passi proveniente dal corridoio si fece più concitato e una mano femminile picchiò, esitante, sulla porta. «Signor St. Cyr?» La porta si aprì di qualche centimetro con uno scricchiolio. «Chiedo scusa.» Era il sussurro di una donna di colore.

Valentin lasciò la presa sulla pistola, si mise a sedere e disse: «Entri». Uno degli occhi scuri di Justine si dischiuse. Lui borbottò qualcosa, lei sospirò e si spinse ancor più sotto le lenzuola.

La porta si aprì ancora di qualche centimetro e apparve la faccia di Antonia Gonzales, simile al sorgere di una luna color ocra. Madame Antonia scivolò dentro la stanza e attraversò le ombre grigie del mattino con passi lievi per una donna della sua stazza. Si chinò per bisbigliargli qualcosa nell'orecchio. Lui sbadigliò, si stropicciò gli occhi con una mano e annuì.

La tenutaria lo condusse dietro l'angolo di Bienville Street con Franklin Street, mentre la prima luce del giorno spuntava dalla foschia che si levava dal fiume. Fecero una breve passeggiata lungo la strada deserta, Madame Antonia con indosso una camicetta color pastello pallido abbottonata fino al collo e una gonna di seta marezzata i cui drappeggi lambivano le assi di legno del marciapiede, Valentin con un abito attillato di kashmir a quadri grigi.

A quell'ora del mattino, in aprile, c'era molta umidità. Per le strade lastricate, pozzanghere verdastre di acqua piovana emanavano un puzzo a-

cre. I due cittadini di quella palude che era la New Orleans del 1907 camminavano senza neppure accorgersene. A mezzogiorno, quella domenica, la città avrebbe sudato abbastanza da innalzare il Mississippi; le strade lastricate e quelle in terra battuta sarebbero diventate maleodoranti, mentre animali morti, spazzatura e avanzi di cucina avrebbero esalato i loro miasmi sotto il sole, scortati da nubi di mosche verdi. Ma dalle panche consacrate della chiesa di Sant'Ignazio fino ai postriboli da dieci centesimi a botta infestati dai pidocchi che abbondavano su Robertson Street e Claiborne Avenue, nel tratto compreso tra Canal Street e St. Louis Street, solo un pazzo si sarebbe preso la briga di lamentarsi.

Proseguirono su Franklin Street con andatura regolare, nonostante la tenutaria facesse due passi a ogni passo di Valentin e si torcesse nervosamente le grasse dita. Valentin se ne accorse, ma non intendeva farsi mettere fretta. Tuttavia, nell'arco di quindici minuti avevano attraversato Gravier Street, lasciandosi alle spalle le maestose facciate in mattoni, gli elaborati colonnati, i portoni dalle vetrate istoriate e i porticati ornati da vasi di felci, per entrare in un quartiere umido, male illuminato, fatto di strade sporche bordate da case che avevano assunto nel tempo un tetro colore grigio, con metà dei vetri delle finestre rimpiazzati da fogli di giornale e le balaustre vacillanti sulle verande come denti prossimi a cadere. I marciapiedi erano deserti e le strade silenziose, ma Valentin continuò a sbirciare dentro ogni ingresso e in ogni vicolo finché non raggiunsero l'incrocio tra la South Franklin e la Perdido.

Si fermarono davanti a una casetta a due piani rivestita di assi grigio scuro. Con sguardo interrogativo il detective osservò Madame Antonia agitare una mano tremante, simile a un tozzo uccello bruno, in direzione di un balcone al secondo piano. Lui passò in rassegna la ringhiera in ferro battuto, un tempo solida, ora quasi marcia a causa dell'umidità, le porte a vetri con i cardini arrugginiti, e le finestre sporche, sfondate, che ricambiavano il suo sguardo. Fece cenno alla maîtresse di precederlo sugli scalini in legno della veranda.

Cassie Maples, bassa e grassa, la pelle nera come una notte africana, spalancò con una spinta la porta della stanza al secondo piano e indietreggiò.

Valentin entrò. Si trattava di un piccolo alloggio, poco più di un pied-à-terre: giusto lo spazio per un divano letto, un lavabo, un paravento pieghevole in un angolo con un disegno giapponese di pavoni su rami fioriti e un

sampler alla parete. Le porte finestre erano chiuse e sprangate, fatto strano per quel mese d'aprile già afoso e considerate le mansioni faticose che si svolgevano tra quelle pareti. Il divano era rivestito da un consunto scialle di velluto e, disteso sullo scialle, giaceva il corpo senza vita di una ragazzina.

Tutto lì. Lui assunse una vaga espressione accigliata e si passò una mano sulla faccia. Non si era ancora svegliato del tutto. Aveva percorso dieci isolati insieme a Madame Antonia, tutta agitata al suo fianco, per essere accolto dal cadavere di una puttana in una minuscola stanza al secondo piano di una casa di malaffare in crisi. Si domandò come mai la tenutaria non avesse pensato a chiamare gli sbirri. Lui di certo non avrebbe potuto risuscitare la povera ragazza, né far sparire il cadavere per magia; dunque, non le sarebbe certo stato di grande aiuto.

Stava per brontolare qualcosa in segno di scusa e andarsene, ma vide che le due donne ferme sulla soglia lo osservavano ansiose. Sospirò e, di malavoglia, si decise ad attraversare la stanza per ispezionare il corpo.

Era nuda, a eccezione di una moneta da dieci centesimi infilata in una sottile stringa di cuoio legata intorno a una caviglia e a un crocefisso d'argento appeso a una catena che le pendeva dal collo. La pelle, nerissima, aveva assunto un pallore grigio. Le braccia e le gambe erano flessuose e i seni tondi e sodi, dei cerchi perfetti. Le mani erano strette fra le gambe, come in un gesto di vergognoso pudore. I capelli erano di un nero pece, tagliati corti e pettinati all'indietro.

Le studiò il volto, intagliato nell'ebano, un volto giovane che non avrebbe mai raggiunto la vecchiaia. Era davvero piuttosto bella, cosa rara per quella che veniva chiamata una «piccioncina sudicia» nel gergo della stampa popolare. Valentin si sentì sollevato, come sempre, perché aveva gli occhi chiusi.

La rosa era stata la prima cosa che aveva notato quando aveva messo piede nella stanza, ma fu l'ultima che si fermò a osservare. E l'unica che toccò, sollevandola e rimettendola a posto con delicatezza. Una rosa nera in piena fioritura, dal gambo lungo, posata con cura sul petto della ragazza, i petali a contatto con la punta del suo cuore.

Diede un'altra occhiata alla stanza, non vide nulla di inusuale, si voltò e uscì chiudendosi la porta dietro le spalle. Le due tenutarie lo scrutarono in volto.

«Disturbo se vi chiedo una tazza di caffè?» disse.

Madame Maples aveva mandato via le sue ragazze per la mattinata e la casa era silenziosa. Nella luce fioca, Valentin squadrò i soliti ornamenti: tappeti persiani, lampade guarnite di nappe, tappezzeria a volute rosso sangue sulle pareti, mobilio pesante rivestito di broccato, il vistoso lampadario appeso al soffitto. Ma non si lasciò trarre in inganno. La potente luce del giorno avrebbe rivelato che i mobili erano tutti malconci articoli di seconda mano e che al lampadario mancava la metà dei pezzi. Si sarebbero notate piccole dune di polvere antica negli angoli e chiazze sfilacciate sulla squallida tappezzeria. Il rumore di passi avrebbe messo in fuga un'armata di scarafaggi e di chissà quali altri parassiti lungo i battiscopa.

Si accomodò con cautela su una sedia da bar. Ciò che restava dell'incenso della nottata non mascherava un odore stantio, acre, chiaro indizio di perdite nel tetto; e, anche se si trovava all'altro capo della stanza, avrebbe giurato che la cameriera - bruttina, tutta ossa e capelli crespi, dentatura rada e sguardo timido da topo di campagna - non faceva un bagno da diversi giorni.

Questo tuttavia non gli impedì di ringraziarla con un cenno del capo, facendola sussultare a tal punto che, quando lei gli porse la tazza di porcellana cinese e il piattino, le tremavano le mani.

Le due tenutarie sedevano, altezzose, sul bordo di un divano di crine che minacciava di scoppiare lungo le cuciture. Dardi di pallida, polverosa luce solare penetravano dalle alte finestre affacciate sulla via angusta attraversando, oltre le spalle di Valentin, lo spesso tappeto. Sorseggiò il caffè, sentendosi finalmente sveglio.

Cassie Maples smise di agitarsi per la terribile faccenda del piano di sopra e cominciò a studiare l'ospite. Dunque, era quello il tizio poco raccomandabile di cui le aveva riferito Madame Antonia. Lo squadrò apertamente da capo a piedi. Era piccoletto e aveva la corporatura di un peso gallo. Notò i polsini logori della giacca, il collo della camicia ingiallito dal tempo, il taglio di capelli antiquato. Colse l'espressione distante dei suoi occhi e il modo in cui si era sistemato sulla sedia, pigro e teso allo stesso tempo. Scorreva sangue cherokee nelle sue vene, immaginò. Certo, quell'uomo rappresentava una miscela creola stravagante persino per New Orleans: pelle color oliva chiaro da dago (così venivano definiti gli individui di origine italiana, spagnola, portoghese) e capelli ricci da africano, che dietro gli scendevano fino alla base del collo. Un naso a punta da arabo e occhi grigioverdi come il Mississippi. Benché baffi e barba fossero di moda, era completamente rasato. Era uno di quei tipi che non si potevano dire

belli ma che avrebbero comunque attirato l'attenzione di una donna, aveva qualcosa nei modi...

«Che cosa le ha detto Madame Antonia di me?» L'ospite interruppe i suoi pensieri. Aveva una voce lenta e piatta, con un timbro ruvido, quasi roco. Lo sguardo ora era fisso su di lei.

«Soltanto che era un piedipiatti», rispose la donna più scura. «Prima, voglio dire. Ma che adesso è uno della Pinkerton e che dà una mano al Distretto.»

Valentin annuì. «È esatto, solo che non faccio parte della Pinkerton. Io lavoro per conto mio. Fornisco protezione e dirimo controversie. Mi occupo di faccende confidenziali, indagini e cose simili.» Inclinò il capo verso Madame Antonia. «E aiuto gli amici. Quando posso», aggiunse, mettendo così in chiaro che non si era trascinato fuori dal letto per trascorrere la domenica in compagnia della ragazza «etiope» deceduta di Madame Cassie.

Sorseggiò il caffè, che aveva un retrogusto di cicoria. Madame Maples lo stava osservando con impazienza e Madame Antonia pendeva dalle sue labbra, per cui assunse un tono più dolce. «Se ho capito bene, volete tenere tutto sotto silenzio», proseguì. La tenutaria dalla pelle nera tirò un sospiro di gratitudine, ma tornò ad accigliarsi quando lui soggiunse: «Non è possibile. Dovrete avvertire i piedipiatti. Però abbiamo un po' di tempo. Potete parlarmi della signorina del piano di sopra».

Madame Maples si strinse le mani in grembo. «Si chiama Annie Robie», cominciò.

Come raccontò la maitresse - lei stessa l'aveva sentito raccontare, una sera, dalla ragazza morta - Annie Robie discendeva da una famiglia di schiavi di proprietà della famiglia Leland che aveva dato il nome all'omonima città sul Delta del Mississippi dove era cresciuta. Bella e con le gambe lunghe, aveva la stessa pelle di sua madre, nera come la pece, gli zigomi alti e gli occhi obliqui da africana occidentale di suo padre.

In una di quelle magiche notti del Delta un nero di bell'aspetto dai capelli impomatati, giocatore d'azzardo e distillatore clandestino di alcool, che girovagava lontano dalla sua casa in Georgia portandosi appresso una chitarra Sears & Roebuck da due dollari come molti giovani d'oggi, se l'era scopata. Due settimane dopo si era presentata sulla soglia del bordello di Cassie Maples con null'altro che il suo abito di cotone. Il chitarrista aveva ottenuto ciò che voleva e se n'era andato, abbandonandola appena giunti a New Orleans. Annie stava vagando sulla sponda del fiume quando una donna di vita del posto l'aveva trovata, si era commossa e l'aveva portata

direttamente da Cassie Maples sulla South Franklin.

Da Madame Maples perché, come tutti i bordelli di New Orleans, anche lei lavorava con un occhio al colore. Era la sua specialità e la porta di Cassie Maples era sempre aperta per le ragazze dalla carnagione molto scura e le «etiopi», come qualcuno chiamava le donne di pelle nerissima quali Annie Robie.

Aveva diciannove anni, spiegò la tenutaria, e, a parte quando era scappata per alcuni giorni con qualche pappone, era stata una «regolare» per due anni, prima come cameriera delle ragazze che lavoravano, in seguito come membro esperto della casa. Le versava cinquanta centesimi a notte per l'uso della stanza.

Era benvoluta e non dava problemi. Non beveva whisky in eccesso, non era mai stata una tossica, non si era fatta coinvolgere in litigi con le altre ragazze né era stato necessario chiedere l'intervento della polizia per causa sua.

«Mi parli dei suoi ospiti maschi», chiese Valentin.

«Solo la miglior risma dei gentiluomini neri», rispose Madame Maples con orgoglio.

«Creoli di colore?» La tenutaria annuì. «Bianchi?» Lei esitò e lanciò un'occhiata ad Antonia. «Sì, ogni tanto», rispose a voce bassa.

La notte precedente non avevano sentito né visto nulla di strano. Madame Maples se n'era andata a letto e la cameriera, nel fare gli ultimi giri, aveva trovato Annie sdraiata in quella posizione, completa di rosa nera. Era corsa a svegliare la maîtresse.

«Non fosse stato per quella rosa, avrei pensato che stesse semplicemente dormendo», aggiunse con voce tremante.

Valentin finì di bere il caffè e si alzò per stirarsi la schiena. La tenutaria si sfiorò gli occhi con una mano e agitò l'altra con gesto melodrammatico. La cameriera, dall'ombra, accorse con un'altra tazza di caffé, trascinandosi appresso una nube maleodorante di sudore. Tremò ancora facendo tintinnare la porcellana, poi tornò di corsa dietro l'angolo e sparì tra il mobilio. Lui diede un'occhiata al suo orologio da tasca, lo ripose e domandò: «Annie aveva qualche amico speciale?»

Madame Maples rifletté. «Be', c'era quel ragazzo che l'aveva portata quaggiù. Credo che il suo nome fosse McTier o McTell, o qualcosa del genere.» Notò la strana espressione del detective alla menzione di quel nome. «Ma non lo vedo da un anno o più», terminò.

Valentin fissò il logoro tappeto, rivedendo un bel negro con i capelli im-

pomatati lungo disteso su un pavimento di segatura, il sangue che gli sgorgava da un buco nel petto. «Quello era Eddie McTier», disse. «E non c'entra niente in questa faccenda. È stato ucciso in una sparatoria durante una partita a carte giù ad Algiers, qualche mese fa.» La notizia venne comunicata in un modo così strano, pacato, che le due donne si scambiarono uno sguardo interrogativo.

«E adesso che si fa, signor Valentin?» chiese Antonia Gonzales.

Trascorse un momento prima che lui alzasse la testa e incontrasse lo sguardo della donna. «Adesso potete chiamare gli sbirri», rispose. «Ma non preoccupatevi, non vi creeranno fastidi. Daranno un'occhiata in giro, scriveranno un rapporto e faranno delle domande sui parenti più stretti. A quel punto, la ragazza diverrà un'annotazione su una pagina che finirà in un archivio e sarà dimenticata.» Le donne, stupite, ascoltarono la predica in silenzio. «Quando arrivano, fateli salire nella stanza», disse. «Sarò lì ad attenderli.» Si voltò in direzione delle scale.

Mezz'ora più tardi un carro della polizia di New Orleans, trainato da cavalli, svoltò per la Gravier e si accostò al marciapiede. Il tenente J. Picot scese, brontolando irritato, e levò gli occhi assonnati verso il balcone. St. Cyr, il detective privato, era lì, una mano posata con noncuranza sulla ringhiera. Picot mugugnò qualcosa sottovoce e fece cenno ai due poliziotti in uniforme blu di entrare con lui.

Lo sbirro occupò quasi del tutto il vano della porta. Osservò il corpo di Annie Robie e poi i suoi occhi, bilie polverose, volsero verso St. Cyr. «Dovrai andarci più piano con queste ragazze», disse, sorridendo compiaciuto. Attraversò la stanza, osservò il divano e scosse la testa. «No, ha la pelle un po' troppo scura per te, vero?» Valentin non si prese la briga di rispondere.

Il poliziotto sollevò entrambe le palpebre della ragazza, le tastò il capo per individuare eventuali gonfiori e le ispezionò la gola sbadigliando con indifferenza. Per finire, sollevò la rosa, corrugò la fronte e gettò uno sguardo al detective creolo. «Questa che cosa significa?» Valentin si strinse nelle spalle. Picot scrutò i minuscoli segni delle spine sul seno di Annie, poi gettò il fiore da una parte.

Parlò agli agenti che gli stavano dietro, ai due lati della porta, con i loro elmetti alti, infilati sottobraccio. «Portatela in città», ordinò. «Forse le faremo dare un'altra occhiata all'obitorio e forse no.» Sbadigliò nuovamente. «Le sgualdrine di colore sono un articolo in eccedenza, in questa città.» I

due poliziotti uscirono dalla stanza.

«E tu che c'entri in questo?» chiese Picot a St. Cyr.

«Niente», rispose lui. «Un favore a un'amica.»

«Allora, giusto perché tu lo sappia, non ci saranno indagini su questo caso», disse il tenente. «Non da parte mia, né da parte tua né di nessun altro.» Attese, ma Valentin non intendeva abboccare. «Abbiamo cose più importanti da fare. E persone più importanti da servire.» Si alzò e guardò Annie Robie per l'ultima volta. «Davvero graziosa», considerò. «Ma, perdio, è nera, giusto?»

La rosa venne buttata là con un calcio quando i poliziotti salirono ad avvolgere il corpo in un lenzuolo di mussola. Dopo che l'ebbero portato via, Valentin raccolse il fiore e lo posò sul divano. Scese al piano di sotto.

Picot parlò con Cassie Maples brevemente e con malcelato disprezzo e infine, con un colpo secco, chiuse il suo taccuino rilegato in pelle. Diede un'ultima, fredda occhiata all'investigatore creolo che aveva appena raggiunto la base della scalinata e se ne andò, diretto in centro per ispezionare il corpo.

Valentin rimase in piedi vicino alla finestra del salotto, osservando il carro della polizia che si allontanava, sorseggiando la tazza di caffè di cicoria appena fatto che la cameriera bruttina gli aveva messo nella mano sinistra mentre ancora ne teneva una tiepida nella destra.

Madame Antonia e Cassie Maples parlavano sottovoce vicino alla porta d'ingresso. Non c'era bisogno di ascoltare per capire di cosa si trattava. C'era stato un morto nella casa, e serviva immediatamente un rimedio. Le tenutarie stavano discutendo su quale donna del voodoo chiamare per liberare l'edificio dagli spiriti maligni che lo occupavano.

Valentin posò la tazza. La cameriera, da un angolo, corse a prenderla, la sostituì e si accinse a versargli un altro caffè. Quando lui scosse il capo, la ragazza abbassò lo sguardo e fece per allontanarsi, ma lui le afferrò la mano ossuta e ruvida. Una campagnola. Campagnola e con un bisogno urgente di farsi un bagno. «Come ti chiami?» chiese, spaventandola a tal punto che lei glielo disse due volte.

«Sally. Sally.» Batteva le palpebre come una pazza. Valentin mollò la presa sulla mano tremante. «Hai un'idea su quel che è successo a Annie?» domandò. Sally scrollò la testa. «Ti ricordi l'ultimo uomo che l'ha vista?» le chiese, trattenendo il respiro.

La ragazza riuscì a ritrovare la parola. «Era viva e vegeta dopo che se n'è

andato l'ultimo», rispose con voce stridula. «Lo ha accompagnato alla porta e poi è tornata dentro. Dopo di che è rimasta seduta al piano di sotto per circa mezz'ora. Poi non l'ho più vista.»

«Sicura?»

«Sissignore.»

Il tono di voce di Valentin si abbassò. «Quell'uomo, lo conosci? L'ultimo?» Gli occhi della ragazza si spalancarono. «Me lo puoi dire», mormorò reclinando il capo, come un prete durante la confessione. Tuttavia, ci vollero alcuni istanti perché Sally si decidesse ad andare avanti e a sussurrarne il nome. St. Cyr alzò la testa e la guardò con aria grave. «Ne sei sicura?»

«Oh, sissignore, sono sicura.» La sua voce era a stento percepibile. «Madame Maples e le ragazze sono tutte eccitate quando lui viene qui. Sissignore, era proprio King Bolden.»

Valentin attraversò il parco e imboccò le tranquille, afose strade domenicali.

King Bolden.

Kid Bolden.

Buddy Bolden.

Charles Bolden, Jr.

I nomi erano come sentieri che riconducevano ai viali illuminati dalla luce del mattino, viali che si aprivano a ventaglio a partire dall'incrocio fra la First e la Liberty. Quando, ragazzini, frequentavano ambedue la scuola per neri di San Francesco di Sales, sulla Second Street. Erano stati grandi amici per tutta l'infanzia e fin quando erano diventati dei giovani uomini, finché le cose non erano cambiate per entrambi.

Persino allora, in quei giorni lontani, in mezzo al rumore stridente, lacerante, fragoroso della città, Buddy poteva sentire delle cose. Improvvisamente si fermava nel bel mezzo dei loro giochi frenetici e si metteva in posa, l'orecchio drizzato al vento. «Lo senti?» chiedeva. «Senti?»

Per Valentin era solo un'ondata di frastuono cittadino che gli scoppiava intorno alla testa, ma Buddy vi coglieva sempre qualcosa. Anche nei momenti di quiete, quando scendevano le tenebre, le strade si facevano silenziose e le loro madri non si erano ancora affacciate alla finestra per invitarli dolcemente a tornare a casa, lui puntava un dito alla notte e sussurrava: «Lo senti, Tino? Lo senti?» Valentin ci provava, però solo Buddy sentiva.

Poi era diventato un uomo tutto casa e famiglia, che partecipava a feste

organizzate dalla chiesa, e un suonatore di cornetta non particolarmente bravo. Dava lezioni a ragazzini che avrebbero preferito giocare a baseball. La sua tromba annunciava, in tono solenne, nascite e cresime e matrimoni e funerali, tutte le occasioni importanti nella vita dei quartieri della New Orleans perbene.

In seguito gli offrirono un posto in un'orchestra che lavorava in un saloon su Rampart Street, un buco fetido e maleodorante frequentato da giocatori da due soldi, puttane a buon mercato, e svariati altri delinquenti di bassa tacca, a cui non fregava assolutamente nulla di quello che lui suonava, a patto che fosse sguaiato. Il che gli andava bene; non ne poteva più di suonare musica raffinata per platee raffinate. E fu così che iniziò a trascorrere lunghe notti in quella fumosa birreria di second'ordine, rivoluzionando la musica di New Orleans.

Abbandonò gli stili tradizionali dedicandosi anima e corpo al suo *sound* personale, una miscela pazza che somigliava un po' al ragtime, un po' a quella musica viscerale che alcuni già chiamavano *blues*, con qualche tocco della vecchia quadriglia e delle danze scozzesi e robuste dosi di festosa e rumorosa musica da chiesa, tanto per non sbagliare. Il tutto suonato al massimo volume e con un'agitazione parossistica, come l'ebbra parata di un solo uomo.

In capo a un anno, riempiva ogni sera i saloon di Rampart Street, e in tutta la città si parlava di lui. Un giornalista locale, dopo essersi avventurato nei bassifondi per assistere allo spettacolo, scrisse che la musica di Bolden era «rumore», utilizzando, per meglio sottolineare il suo sdegno, la parola francese *jaser*. Quella definizione prese piede, e ben presto tutti da quelle parti seppero che cosa significasse «jassare» una canzone.

Ma nessuno «jazzava» come Buddy, soprattutto a tarda notte, quando riusciva a trovare suoni lamentosi e soffiava nella sua tromba note talmente tristi da risultare quasi tragiche, e così calde da sembrare una miniera di carboni ardenti; oppure quando, in una delle sue famose esibizioni, correva su e giù per il palco proprio come se stesse andando fuori di testa, talmente sguaiato e selvaggio, qualcuno giurava, da far tremare nel St. Louis Cemetery N° 2 lo scheletro delle persone scomparse di recente.

Benché i soprannomi fossero un onore riservato ai veterani, la gente iniziò a chiamarlo «Kid» Bolden. Allora lui fece quello che nessun altro musicista di New Orleans, veterano o meno, si sarebbe mai sognato di fare: mise il proprio nome alla sua orchestra. Niente Pickwick o Eagle o Excelsior per lui; non avrebbe funzionato. Era l'Orchestra di Kid Bolden. Poi di-

venne «King Bolden» e, per quasi due anni, fu il vero re della musica di New Orleans. Ma fu allora che iniziò il declino.

Nessuno sapeva dire con esattezza cosa gli avesse preso, se fosse il Raleigh Rye, il popolare whisky di segale che scorreva per le strade come un fiume ambrato, oppure l'oppio, o la cocaina che si vendeva in farmacia, o ancora le dolci, invitanti labbra, i grossi seni e le gambe aperte di quelle puttane miserabili, se non una megera del voodoo o addirittura Satana in persona. Ma qualunque cosa fosse, i suoi eccessi vennero a galla, e la gente prese a bisbigliare a Valentin, tornato in città dopo esser stato via per molto tempo, che il suo amico mulatto Buddy Bolden ne stava combinando di tutti i colori in faccia alla buona società di New Orleans e che, forse, avrebbe fatto bene a dargli un'occhiata.

Così fece, e saltò fuori che da qualche tempo Buddy non si preoccupava affatto dei propri comportamenti e che dalla campana d'argento della sua cornetta sputava fuori ciò che aveva dentro. Faceva ciò che gli andava, beveva troppo, scopava ogni donna che gli capitava a tiro e fumava droga quando la voglia lo assaliva. Tutto ciò, continuando a dimostrarsi affettuoso con moglie e figlia e gentile con gli amici.

Ben presto le crepe divennero squarci, e a Valentin giunsero resoconti regolari dei suoi scatti, delle sue bizze, dei suoi attacchi di panico. Ci furono risse nelle sale per concerti, battibecchi con i compagni della band, litìgi che erompevano dalle finestre di casa sua ed echeggiavano su e giù per la First Street. Si mormorava che King Bolden stesse impazzendo.

Valentin se ne rendeva conto, ma non c'era nulla che potesse fare. Buddy, ostinato come sempre, era un treno rapido che procedeva a sbandate lungo i binari, tutto macchina e niente macchinista, e che Dio salvasse chiunque si fosse trovato sulla sua strada. E in ogni caso, St. Cyr era stato via troppo tempo e le cose non erano davvero più quelle di prima.

La sera lo colse sullo stretto balcone dell'appartamento che aveva affittato sopra il negozio di tabacchi di Gaspare, in fondo a Magazine Street, a pochi isolati dal fiume. Sorseggiava una limonata corretta con whisky di segale mentre le tenebre calavano, portandosi appresso una brezza rinfrescante. Il Mississippi scorreva nel crepuscolo e lui rivedeva mentalmente l'immagine di Annie Robie stesa su quel divano. Era una di quelle cose a cui si sarebbe dovuto abituare, visto il tipo di lavoro che svolgeva, ma non c'era mai riuscito.

Qualcuno avrebbe dovuto scrivere una di quelle canzoni tristi su di lei,

rifletté, un *blues* come quelli che tutti i chitarristi componevano. Eddie McTier avrebbe potuto farlo, ma ormai i giorni in cui cantava erano finiti; ci aveva pensato Valentin a chiudergli la bocca per sempre, e guarda caso era stato chiamato proprio lui sulla scena della morte di Annie, pochi mesi dopo aver spedito McTier, il suo uomo, lungo quell'ultima strada solitaria.

Ora lei non c'era più e presto sarebbe stata dimenticata. Una volta che la donna del voodoo avesse purificato l'aria infestata dagli spiriti, non sarebbe stato difficile per Cassie Maples trovare qualcuno che occupasse la sua stanza. Il sabato sera successivo, i giocatori d'azzardo avrebbero riempito la sala illuminata dalle lampade, bevendo Raleigh Rye, ascoltando la musica proveniente dal Victrola, un primitivo apparecchio fonografico, giocando a carte o a dadi, e attendendo il proprio turno di spassarsela con la ragazza nuova dalla pelle scura distesa sul logoro divano di velluto.

Guardò la Magazine in direzione sud e, mentre osservava i raggi di luna guizzare sulla superficie del fiume, qualcosa di familiare iniziò a prendere forma, spuntando come un fantasma amorfo nella notte di New Orleans. Per un attimo, il suo sguardo rimase fisso su nulla in particolare. Poi Valentin fece un passo indietro e scosse la testa; la sagoma sparì ondeggiando, come se una folata di vento l'avesse scacciata dall'acqua.

Versò ciò che restava nel bicchiere oltre la ringhiera e lo sentì finire in basso, con uno spruzzo, nel canale di scolo. Entrò nella camera sul retro passando per il salotto. Estrasse il pugnale dal fodero sulla caviglia e il randello in osso di balena dalla tasca posteriore dei calzoni, e mise entrambi sul cassettone, poi tolse la pistola dalla tasca della giacca e la fece scivolare sotto il cuscino. Si spogliò fino a rimanere in mutandoni e canottiera e strisciò sotto un liso lenzuolo di cotone. La finestra affacciata sul minuscolo terreno sul retro e sul vicolo era aperta e le zanzare ronzavano intorno al lampadario, ma lui non stese la zanzariera che stava chiusa sopra la testata del letto. Allungò un braccio sotto il materasso alla ricerca di un volume di O. Henry che vi teneva nascosto. Ne aveva letto solo qualche riga quando i suoi pensieri tornarono a rivolgersi ad Annie. Si chiese se lei avesse fatto dei progetti per la domenica, tipo andare in chiesa, fare una passeggiata lungo il fiume, sedersi con il pallido sole della Louisiana in faccia. Si domandò se, negli ultimi istanti di vita, avesse pensato con nostalgia ai suoi parenti, giù nel Delta. Aveva ricordato McTier, il suo primo, astuto corruttore? Oppure aveva pensato a Buddy Bolden, il suo ultimo uomo, gli occhi neri pieni di una luce bianca, selvaggia?

Valentin si alzò appoggiandosi su un gomito. *Bolden.* Madame Maples

aveva menzionato il povero signor McTier, che non vedeva da mesi, ma non Bolden, un visitatore abituale. Questa notizia gliel'aveva mormorata la ragazza bruttina nella lercia divisa da cameriera. Reclinò il capo e si mise a fissare le crepe nell'intonaco del soffitto. Perché non offrire spontaneamente quella modesta informazione? Perché portava a King Bolden, e Cassie Maples e tutti gli altri volevano proteggerlo. Pazzo o sano di mente, apparteneva a loro.

Avrebbero dato poco peso a una storia che si snodava a ritroso tra mattinate screziate dal sole all'incrocio tra la First e la Liberty. Forse un tempo Valentin e Buddy erano stati amici, ma quello che le maîtresse, i giocatori d'azzardo e le ragazze di malaffare vedevano era un elegante creolo che parlava come un professore e che passava per bianco con tale facilità da essere alle dipendenze di Tom Anderson in persona.

Valentin conosceva Buddy meglio di ognuno di loro, ma ciò non aveva importanza; e non avrebbe fatto alcuna differenza se avesse detto loro che anche il suo primo istinto era quello di proteggerlo.

2

> Desidero inoltre sottoporre alla vostra attenzione l'allegato ritaglio di giornale, riferito alla regolamentazione del Distretto: «Hanno intrapreso quest'operazione in seguito all'esperienza fatta soccorrendo le ragazze alla stazione. Le quali, si sostiene, stavano per finire in una di quelle case dissolute, convinte con l'inganno che si trattasse di rispettabili pensioni».
> Credo che questa sia una menzogna e ritengo che le si debba rimproverare.
> Con l'augurio che stiate bene e che godiate della miglior salute,
>
> Sinceramente vostro,
> *Tom Anderson*

Valentin fu svegliato dallo sferragliare delle ruote di una carrozza sull'acciottolato di Magazine Street e dai fischi dei battelli a vapore che risalivano il fiume. Andò in bagno, si lavò, si fece la barba, indossò una camicia bianca dal colletto rotondo e un paio di pantaloni leggeri e visitò i servizi esterni passando per le scale sul retro.

Percorse sei isolati a piedi per trovare il Distretto che si muoveva in vortici lenti nella mattinata di quel lunedì. Dovunque le porte erano chiuse, le

serrande abbassate; si vedevano solo pochi passanti e qualche fattorino. Regnava una gran calma; senza il baccano dei treni in arrivo e in partenza da Union Station, sarebbe stato come farsi una passeggiata di mattina presto al mercato di un sonnacchioso villaggio sperduto nel cuore della Louisiana.

Invece si trattava della strada principale di uno dei quartieri a luci rosse più famosi del mondo. Mentre attendeva che passasse un tram, Valentin contemplò il panorama familiare del centro cittadino. In lontananza, riuscì a distinguere i muri bianchi e le inferriate del St. Louis Cemetery N°l, tetra chiave di volta tra il Distretto e il Quartiere Francese, occupato in gran parte da coloro che un tempo erano stati gli abitanti di quei rioni. Oltre Conti Street iniziava la vera e propria Storyville; cinque dei bordelli più grossi erano spettacolarmente allineati l'uno dopo l'altro, interrotti soltanto da una piccola caserma dei vigili del fuoco. All'angolo più vicino, quello con la Bienville, sorgeva Il Toro's Saloon, famoso punto di incontro di musicisti, giocatori e ragazze di malaffare del Distretto. Poi c'era il cuore del quartiere, otto magnifiche case signorili che sfilavano giù fino alla Mahogany Hall. Infine, proprio dall'altra parte della strada, di fronte a lui, ecco il Caffè di Tom Anderson, che occupava quasi metà dell'isolato.

A quell'ora era tutto tranquillo ma, naturalmente, la calma non sarebbe durata. Verso mezzogiorno un treno sarebbe arrivato in stazione e qualcuno proveniente da fuori città ne sarebbe sceso con occhi luccicanti e andatura impettita. Lungo la strada si sarebbero aperte porte e finestre, note liete avrebbero risuonato da un pianoforte o un Victrola, facce imbellettate avrebbero offerto i primi sorrisi falsi della giornata. Il nostro gentiluomo avrebbe scelto un indirizzo promettente da una copia del *Blue Book* che qualche giovane pezzente gli aveva messo tra le mani alla stazione. Oltrepassando la soglia sarebbe stato ricevuto come un vecchio amico dalla maîtresse e accompagnato a scegliere dal campionario delle donne: tutte esperte, gli sarebbe stato assicurato, nelle arti più esotiche dell'Eros. Un bicchierino di Raleigh Eye - ottimo per calmare l'agitazione di un gaudente neofita - costava un dollaro Liberty, quattro volte il prezzo che si pagava in un saloon. Ma non importava: perché preoccuparsi quando l'umore era così allegro?

La ragazza (educata a Parigi, avrebbe giurato la maîtresse, benché avesse un forte accento texano) lo avrebbe condotto su per la scala e, attraverso il salone, fino alla sua stanza. Una volta entrati, la faccenda si sarebbe sbrigata alla svelta. La ragazza gli avrebbe sbottonato le mutande e lo a-

vrebbe esaminato attentamente alla ricerca di tracce di gonorrea. Poi si sarebbe allungata a prendere lo strofinaccio precedentemente immerso nella bacinella contenente permanganato di potassio. Gli avrebbe lavato il membro meticolosamente, con movimenti che suggerivano più la pulizia delle verdure in cucina che un preludio all'accoppiamento. In quello che sarebbe parso a malapena un secondo, si sarebbe posizionata sul letto angusto, avrebbe sollevato la sottana e allargato le cosce. Lui si sarebbe gettato su di lei, il cuore pulsante come un martello e, in quello che sarebbe sembrato un altro secondo, tutto sarebbe finito. La ragazza lo avrebbe cacciato via dalla stanza senza troppi cerimoniali, lasciandolo nelle mani della maîtresse che, con modi altrettanto bruschi, lo avrebbe guidato al piano di sotto e fuori dal portone d'ingresso. A meno che, naturalmente, non avesse avuto altri soldi da spendere. Il pollo veniva spennato e mandato fuori dai piedi in meno di dieci minuti, tutto compreso.

Così andavano le cose, e il rumore e il movimento continuavano incessantemente per tutta la settimana fino al sabato sera, in un crescendo di whisky di segale, musica a tutto volume, risa sguaiate e carne eccitata. Naturalmente capitava sempre qualche guaio: potevano scoppiare delle risse, balenare coltelli e pistole e, forse, scapparci un morto o due. Più tardi si sarebbe diviso il malloppo. La domenica sarebbe trascorsa tranquilla. Poi sarebbe stata la volta di un altro placido lunedì mattina, quando tutto sarebbe ricominciato da capo.

Valentin attraversò Basin Street e passò sotto il colonnato dell'edificio più grande e imponente per almeno venti isolati. Bussò a una delle porte a due battenti, e per un istante un occhio spuntò da una chiazza trasparente nella vetrata smerigliata. Udì il catenaccio scivolare all'indietro, e la porta di destra si spalancò. Sgusciò all'interno. La porta si chiuse e un uomo di colore in divisa da cameriere gli fece un cenno inespressivo e si allontanò.

Varcando la soglia, era passato dal sudiciume della strada a un miraggio. Lungo una parete dello stanzone dal soffitto alto, il balcone del bar con il piano di marmo ostentava accessori in rame. Il pavimento era di piastrelle bianche, sulle quali si intersecavano passatoie di moquette di un rosso intenso. Sputacchiere d'ottone brunito brillavano ogni sei passi lungo il bancone. Lampadari come quelli del teatro dell'opera pendevano da catene placcate d'oro, e uno specchio occupava l'intera parete dietro il bar. C'erano file di bottiglie di tutte le forme e di tutti i colori dell'arcobaleno, e le bottiglie di Raleigh Rye, il tipico elisir del Distretto, erano allineate come

soldatini in divisa giallo scuro. Una fessura tra le imposte delle alte finestre lasciava che il sole del mattino tingesse la stanza di una pallida luce gialla.

Valentin attraversò la stanza e trovò il proprietario di tutta questa grandeur seduto a uno dei tavoli rotondi nel suo abituale tre pezzi con orologio e catena, intento a studiare una copia del *Mascot*, il settimanale popolare di Storyville, dedicato in gran parte a resoconti degli scandali più sordidi del momento. L'uomo guardò oltre gli occhiali da vista dalla sottile montatura metallica, mise da parte il giornale e indicò con un gesto la sedia di fronte.

La faccia di Tom Anderson, il «Re di Storyville», tonda, rosea, ornata da baffi superbi - un tempo biondi, adesso grigi - e con occhi che luccicavano di un blu ora gioviale ora glaciale, era il volto più famoso di tutta Uptown, i quartieri alti, ma anche di tutta New Orleans, e forse dell'intero Stato. Da anni i giornali chiamavano il Distretto «Contea di Anderson», e lui spadroneggiava su quel patrimonio immobiliare come se si trattasse di un feudo privato. Di conseguenza, poco succedeva in quei venti isolati a sua insaputa o senza la sua benedizione.

Ma Anderson aveva allungato le sue mani tozze anche fuori del Distretto e nel regno ufficiale della politica. Usando il suo locale come quartier generale, si era fatto eleggere al Senato dello Stato della Louisiana e poi nominare membro del potente Comitato per il Reperimento dei Fondi e del Comitato per gli Affari di New Orleans. Il tutto continuando a restare immerso fino al collo in quel pantano peccaminoso che era Storyville. Da giovane, non essendo mai stato uno stinco di santo, era noto alla polizia come informatore fidato; ora era al fianco del governatore, l'uomo più potente della Louisiana. Frequentava uomini politici e celebrità. I signori Jim Corbett e John L. Sullivan erano stati suoi ospiti, e lui aveva guidato il comitato di accoglienza quando il presidente Roosevelt aveva visitato la città.

Tuttavia, non si era montato la testa per le tante onorificenze, e il rispetto per il luogo in cui aveva fatto fortuna e su cui fondava il proprio potere non aveva mai vacillato. Si teneva in stretto contatto con tutti gli amici, senatori e farabutti, tenutarie di case di tolleranza e gentiluomini con titoli insigni, monarchi e magnati, ladruncoli e ruffiani, prostitute di pelle bruno chiaro o di qualsiasi sfumatura di nero, confidenti, dipendenti e clienti privilegiati. Se lui era il Re di Storyville, loro erano i suoi sudditi.

Valentin St. Cyr, il quale in quel momento stava sorseggiando una tazza di caffè appena fatto che Anderson stesso gli era andato a prendere dietro il

bancone, era compreso in quel novero. I due chiacchierarono per qualche minuto sghignazzando per una caricatura sul *Mascot* e scambiandosi informazioni sui teppistelli che stavano guastando Storyville e sulle nuove ragazze che si diceva valesse la pena di andare a trovare. Il Re di Storyville andò di nuovo al bar, tornò con la caffettiera smaltata e riempì ancora le tazze. Si sedette, ripose gli occhiali da lettura, intrecciò le dita e si informò direttamente sull'uccisione di Littlejohn.

«Dubito che si possa trovare qualcuno che lo pianga.» Valentin osservò il punto in cui il ruffiano aveva esalato l'ultimo respiro, a non più di dieci passi di distanza. «I giornali non l'hanno neppure menzionato.»

«Preferirei fare a meno delle sparatorie», disse il signor Tom. «Qui non siamo ad Algiers.»

St. Cyr raccolse il commento ma fece finta di niente. «È stata una casualità», replicò. «Sarebbe potuto succedere in qualunque posto.»

«Però non è successo in un posto qualunque, ma qui.» Il tono di Anderson era aspro. «Davanti ai tuoi occhi.»

Valentin non se ne ebbe a male. Ogni momento a Storyville venivano ammazzati dei giocatori d'azzardo, e lo sapevano entrambi. Fintanto che non veniva coinvolto qualcuno che contava, l'occasionale colpo d'arma da fuoco poteva conferire a un locale un'aria caratteristica. No, era altro a preoccupare l'uomo bianco.

«Che cosa crede di fare Picot dandosi tutte queste arie?» continuò Anderson.

«Erano le tre passate», gli disse Valentin. «Era comunque ora di chiudere. Dubito che a mezzanotte si sarebbe comportato allo stesso modo.»

«Non mi piace.»

«Non piace neanche a me. Ma Uptown è la sua zona.»

«Per ora», borbottò Anderson distrattamente. Si spostò sulla sedia e Valentin lo osservò con curiosità mentre assumeva un'espressione seria, quasi afflitta.

«Ho un lavoro per te», mormorò Anderson. «Una faccenda triste. Riguarda una vecchia conoscenza.» Si picchiò un dito su una tempia. «Il poveretto ha avuto un esaurimento nervoso e il suo cervello ne è rimasto danneggiato. Sta per essere affidato a un istituto. Una faccenda davvero triste.» Rimase in silenzio per qualche secondo, poi continuò: «Lo accompagnerai a Jackson, al manicomio statale. Ti raccomando la massima discrezione. A quest'uomo non manca certo una reputazione all'interno della comunità». Il suo sguardo tagliente si fissò sul detective mentre passava le

grosse dita sulla copia del *Mascot.* «Non sarebbe una buona cosa se una notizia del genere finisse nelle mani sbagliate.» Con un debole sospiro, sfilò un pacchetto da una tasca interna della giacca e lo fece scivolare sul tavolo. Valentin se lo mise direttamente in tasca.

«Per favore, quando hai fatto, vieni a trovarmi», sussurrò Anderson. Il detective creolo si alzò e si avviò verso la porta. I suoi passi riecheggiarono sulle mattonelle. «Valentin?» Il detective si fermò. Il Re di Storyville aveva inforcato di nuovo gli occhiali da lettura e stava sfogliando pigramente il giornale. «Ho sentito qualcosa a proposito di una ragazza trovata morta. Dov'è stato, da Madame Antonia?»

«In una casa su Perdido Street. Cassie Maples.»

«Capisco», disse Anderson, senza alzare gli occhi. «Com'è morta?»

«Non lo so. Nel sonno, pare.»

«E cos'è questa storia della rosa nera?»

Valentin si concesse un piccolo sorriso. Avrebbe dovuto immaginare che Tom Anderson fosse al corrente di ogni dettaglio. «Probabilmente un rituale voodoo», ipotizzò.

Anderson increspò le labbra con aria pensierosa. «Morta nel sonno», ripeté. «Sai, se fosse stata fatta a pezzi o le avessero sparato, non ci avrei dato peso.» Si strinse nelle spalle e aprì il giornale. «Ricordati di passare a trovarmi quando torni», disse, e si rimise a leggere.

Valentin si fermò sotto il colonnato, fuori dal Caffè, e scrutò attentamente in direzione sud. Si stavano alzando delle nuvole sul Golfo, il che significava pioggia entro il pomeriggio.

Un tram stava passando e lui ci saltò sopra; non tanto perché dovesse andare da qualche parte, quanto per avere un posto dove sedersi. La carrozza era vuota, a parte una vecchia con uno scialle nero. Il detective occupò un sedile in fondo, estrasse il coltello dal fodero alla caviglia e aprì rapidamente il pacchetto. Conteneva cinque monete d'oro nuove da venti dollari, con un'aquila americana incisa sopra. Troppo per quell'incarico; era piuttosto un anticipo, una paga extra. Aveva ricevuto un compenso del genere la prima volta che Anderson si era assicurato i suoi servigi (la faccenda di un ricatto di poca importanza, risolto con qualche minaccia bisbigliata con nonchalance) e il detective aveva capito subito. Tom Anderson avrebbe utilizzato regolarmente uno con un curriculum come il suo, proprio come faceva affidamento su Billy Struve per avere informazioni, proprio come assumeva occasionalmente qualche malavitoso senza cervello

quando le forme di persuasione garbate fallivano. Anche questo faceva parte dei lussi che si concedeva il Re di Storyville; le tre tenutarie d'alto bordo con le quali il detective aveva accordi simili condividevano tale vanità. Aveva intuito anche che la prima paga, troppo generosa, era stata una sorta di ricompensa sottobanco per un particolare incidente con un particolare sergente di polizia.

Nel pacchetto, Valentin trovò un biglietto ferroviario di sola andata e uno di andata e ritorno per Jackson, oltre a un foglio di carta color crema piegato su cui qualcuno aveva scritto in bella grafia:

Thomas Dupre
Chiesa di Sant'Ignazio
103 Orleans Street
Alle 11.00 del mattino precise

Trasalendo per un attimo, si scordò dei cento dollari d'oro che sarebbero balzati all'occhio del primo furfante salito per caso sul tram. Quel nome gli era noto; in realtà, quasi tutta New Orleans conosceva Thomas Dupre come emerito ministro del culto presso la chiesa cattolica di Sant'Ignazio, per oltre vent'anni devoto pastore del gregge, in pensione da cinque anni. Mentre il tram viaggiava in direzione ovest, giù per Basin Street, St. Cyr ripose il foglio, mise in tasca i biglietti e i soldi e si appoggiò al sedile, riflettendo sulla strana piega presa dalla giornata.

Pochi minuti prima delle undici, apparve davanti all'ingresso laterale di Sant'Ignazio e fu accompagnato, lungo un corridoio scarsamente illuminato, all'interno del santuario da un uomo bianco di qualche anno più vecchio di lui, che si presentò arricciando il naso: John Rice, amministratore della parrocchia. Rice era alto, con un viso lungo, emaciato. La barba e i baffi erano appena accennati, gli occhiali da vista appoggiati al naso lungo e sottile. Parlava a voce alta e chiara. La camicia, con il colletto troppo stretto, era immacolata e i pantaloni di tweed esibivano una piega perfetta.

Lasciò l'ospite da solo. Valentin si ritrovò seduto in una chiesa per la prima volta dal giorno del funerale di suo padre, sedici anni prima. La luce che penetrava dalle vetrate era polverosa, l'aria appesantita dall'incenso e dalle preghiere dei penitenti. La sua mente si mise a vagare in quel profondo, echeggiante silenzio.

Una cornice ovale racchiudeva una fotografia di sua madre, una donna

esile di sangue misto africano-cherokee-francese, domestica presso un'agiata famiglia del centro, e di suo padre, un piccolo, muscoloso immigrato siciliano che lavorava nella zona portuale di New Orleans. Nella foto, scattata il giorno del loro matrimonio, erano in piedi, fianco a fianco: sua madre bellissima, la pelle caffellatte, i lunghi capelli ricci e neri, la camicetta chiusa al collo da una spilla di onice; e suo padre rigido nell'abito di lana troppo stretto, scuro di carnagione, con baffi arricciati e lucidi che spiovevano sul suo sorriso timido.

Quest'immagine sbiadì, e nel quadro seguente suo padre pendeva da una corda attaccata al ramo di una quercia, sulla riva del lago Pontchartrain, assassinato da uomini che non conosceva; e, dietro di lui, lontano in un angolo, il volto di sua madre, distrutto dal dolore e dall'orrore, mentre lei cadeva a terra svenuta...

Per fortuna, in quel momento si aprì la porta del santuario.

Valentin si alzò e vide John Rice attraversare l'abside con un vecchio debole e ricurvo aggrappato al braccio. Un passo dietro ai due avanzava una suora in tonaca nera, il capo chino e le mani giunte. All'avvicinarsi del gruppetto, Valentin riconobbe padre Thomas Dupre dalle fotografie sui giornali. Il sacerdote, un uomo piccolo, dal passo insicuro, la fronte alta, i capelli bianchi pettinati all'indietro, ora superava i settanta. Il suo viso aveva un pallore di morte e gli occhi un'espressione stordita dietro gli occhiali da vista sottili, senza montatura. A un cenno, la suora si voltò e scomparve facendosi il segno della croce. Con uno sguardo severo, Rice consegnò al detective un cappello Stetson nero e un pacco di carte dall'aspetto ufficiale tenuto insieme da un nastro color porpora. Non disse una parola.

Valentin prese il vecchio sottobraccio e lo scortò oltre i confessionali attraverso la porta della cappella, giù per il corridoio e fuori dall'ingresso laterale della chiesa. Li attendeva una carrozza, alle redini un nero inespressivo in abito completo e cappello. St. Cyr mise lo Stetson sulla testa del sacerdote abbassando la tesa sul davanti, poi aiutò l'uomo traballante affidato alle sue cure a prendere posto. Rivolse un cenno al conducente e il nero fece schioccare le redini. Viaggiarono senza soste fino alla Union Station, mentre il vecchio teneva i pallidi occhi azzurri fissi a scrutare qualcosa nel proprio intimo. A un certo punto alzò lo sguardo, poi sollevò una mano tremante, quasi volesse impartire una benedizione al mondo che stava per lasciarsi alle spalle.

Alla stazione, Valentin condusse il prete alle carrozze riservate ai bian-

chi in fondo al treno, lontano dal rumore stridente e dal fumo acre della locomotiva, lasciandosi dietro le vetture contrassegnate da stelle. Le leggi segregazioniste erano di nuovo in vigore da tredici anni, ma lui riuscì a passare. Era sempre una scommessa, comunque; la sua pelle olivastra non avrebbe significato granché se qualche pezzente bianco ubriaco in una stazione fuori dal mondo avesse guardato troppo da vicino e puntato un dito. Era già successo, ed era stato fortunato a cavarsela. Ma ora aveva una pistola in tasca e, bianco o nero, prete o non prete come testimone, era pronto a farne uso.

Alla prima fermata fuori città, la vettura si svuotò quasi del tutto. Il treno ripartì. Padre Dupre continuò a non parlare al suo accompagnatore, quasi non accorgendosi di lui, mentre la piatta campagna della Louisiana gli scorreva a fianco. Valentin si chiese se il vecchio sacerdote avesse idea di dove stavano andando. Disorientato dall'intera faccenda, lo osservò. Aveva visto persone afflitte da malattie mentali che si trascinavano per le strade, mani tremanti e occhi spenti, vacui, che blateravano cose senza senso. Aveva visto accattoni mezzi scemi, con le loro facce inespressive e gli sguardi inebetiti. E una volta si era imbattuto in un pazzo colpito da un attacco improvviso, nel bel mezzo di un trafficato incrocio del centro: era inciampato nella pista dei carri, aveva urlato in direzione dei pedoni e inveito follemente contro invisibili demoni finché non era arrivata la polizia, che l'aveva costretto, a suon di botte, a spostarsi sulla strada acciottolata e poi l'aveva portato via. Padre Dupre non mostrava nessuno di quei segni; Valentin non vedeva altro che un uomo debilitato dalla vecchiaia. Il che lo indusse a chiedersi come mai venisse spedito al manicomio di Jackson.

Lo portò a domandarsi anche perché Anderson avesse ordito la sceneggiata di dargli quel biglietto invece di spiegargli semplicemente che avrebbe dovuto occuparsi di padre Dupre. Forse dava per scontato che non conoscesse il vecchio? No, più probabilmente non voleva rispondere alle domande che il detective gli avrebbe senz'altro rivolto. E infine, perché proprio lui? Perché il signor Rice, o chiunque altro comandasse a Sant'Ignazio, aveva affidato questo lavoro a Tom Anderson? Non era un po' come avere a che fare col diavolo in persona? L'unica risposta plausibile era che Rice sapesse che in tal modo la faccenda sarebbe passata sotto silenzio. E ciò significava che stavano facendo sparire padre Thomas Dupre.

Ci pensò su ancora per qualche attimo e poi decise che non aveva importanza. E se anche fosse stato? Erano faccende dei bianchi, e non lo riguardavano.

Il treno si fermò alla stazione di Jackson alle due, e Valentin aiutò il prete a scendere dalla vettura. In attesa, vicino al binario, stava una carrozza a due posti con un conducente mulatto vestito di bianco. Si avviarono per una strada sterrata, fra querce ricurve e salici piangenti, fuori dalla cittadina, fino alla proprietà del manicomio statale di Jackson.

Quando arrivarono al cancello padre Dupre si scosse. Fissò il complesso di edifici in mattoni grigio-beige che si ergeva al di là di un'alta recinzione nera di ferro. Valentin lo udì sospirare e lo vide scrollare la testa, come rassegnato. Scesero dalla carrozza. Un guardiano li accolse e diede una rapida occhiata alle carte. A quel punto si verificò l'unico imprevisto in quella triste faccenda. Il buon sacerdote, nella sua confusione, in qualche modo si scordò che anche nella pazzia vigevano delle distinzioni di razza e fece per trascinarsi in direzione dei reparti destinati alla gente di colore, quelli più prossimi all'ingresso. Il guardiano sorrise mentre Valentin lo inseguiva e, con delicatezza, gli faceva cambiare rotta. Poi il custode li condusse all'edificio principale, accompagnandoli lungo un sentiero di ciottoli. Un medico, un infermiere e un impiegato comparvero nell'atrio e il paziente fu consegnato loro con discrezione. Tutto si svolse in modo piuttosto efficiente; non prestarono alcuna attenzione a Valentin. Prima di congedarsi, i membri dello staff si ritirarono a discutere sottovoce alcuni dettagli e St. Cyr si sentì tirare per la manica. Si voltò e vide padre Dupre che lo fissava con sguardo intenso, implorante.

Il vecchio cercò di trovare le parole. «Ascolterà la mia confessione?» sussurrò in tono ansioso. Valentin, colto alla sprovvista, si ritrovò a fissare in silenzio quegli occhi pallidi e desolati. «Mi stanno mandando all'Inferno per i miei peccati!» bisbigliò il prete, infilando qualcosa nella mano di Valentin. Lui sentì fra le dita il serpente zigrinato dei grani di un rosario. «Non so più cosa farmene», continuò l'altro, la voce secca come le foglie d'inverno. Per un istante gli occhi del sacerdote si accesero dietro gli occhiali. «Perché nessuno vuole ascoltare la mia confessione?» borbottò rabbiosamente. «È troppo tardi?» Poi, altrettanto bruscamente, lasciò andare la manica di Valentin e indietreggiò, smorto in viso.

Pochi istanti dopo si lasciò accompagnare giù per il lungo corridoio di color grigio ospedale che conduceva ai reparti. Valentin osservò lui, l'infermiere e il medico scomparire dietro l'angolo.

Valentin rifletté in silenzio mentre, in carrozza, faceva ritorno in città; rivedeva l'espressione disperata degli occhi di Dupre. Gli parve, in qualche

modo, di aver appena sepolto un uomo, proprio come se gli avesse gettato della terra in faccia, e un'ombra spettrale tornò strisciante. Il suo umore era così cupo che non gli sovvenne del rosario che il sacerdote gli aveva consegnato finché non si trovò lungo il binario, in attesa del treno delle 3.10 per New Orleans. Infilò una mano nella tasca. I grani erano ingarbugliati in un nodo convulso. Mentre lo districava, vide staccarsi dei petali di rosa, sbriciolati, lasciandogli sulle mani delle polverose macchie nere.

Quando il treno giunse alla Union Station, Valentin rimase seduto al suo posto per un po', a osservare Basin Street. Una pioggia brumosa cadeva sulla città. Non badò alle due donne che si succhiavano i pollici alla finestra del secondo piano del bordello di Emma Johnson, manifesto lascivo della specialità della casa, nemmeno quando tre commessi viaggiatori all'altro capo del vagone iniziarono a puntare il dito e a strillare come ragazzini a quella poco elegante esibizione.

Si alzò, scese sulla banchina e si diresse verso l'incrocio tra la Basin e la Iberville, diretto al Caffè di Tom Anderson. Aveva fatto una dozzina di passi quando si fermò e puntò nell'altra direzione, verso Orleans Street e la chiesa di Sant'Ignazio.

Un custode lo fece entrare nell'ufficio adiacente alla chiesa. John Rice, sorpreso, alzò lo sguardo dalla scrivania e fissò l'uomo di Anderson, i capelli scuri che brillavano imperlati dalla pioggia.

«Signor...»

«St. Cyr.»

L'amministratore della parrocchia batté rapidamente le palpebre. «Qualcosa che non va?»

«No, è andato tutto bene», rispose Valentin. Estrasse il rosario e lo fece ciondolare davanti alla faccia occhialuta dell'altro. «È di padre Dupre», spiegò.

Rice aggrottò le sopracciglia e fece per afferrare i grani, poi ritrasse la mano. «Un regalo?» chiese.

Valentin scosse la testa. «Non credo. Stava cercando di dirmi qualcosa.»

Rice si appoggiò allo schienale. «Che cosa?»

«Qualcosa del tipo di ascoltare la sua confessione. Poi mi ha dato il rosario.»

John Rice scrollò mestamente il capo. «Povero padre», mormorò. «Pover'uomo.»

Valentin gli allungò il rosario, sporgendosi sulla scrivania. «Dovrebbe tenerlo lei.»

Rice lo prese e rimase lì, pensieroso, mentre il detective scivolava fuori chiudendosi la porta alle spalle.

Era una serata abbastanza piacevole per New Orleans, calda e ventosa, e ora scendeva giusto una spruzzatina di pioggia. Valentin decise di tornare al Distretto per una via laterale, un percorso che gli avrebbe fatto attraversare Jackson Square. La passeggiata gli avrebbe schiarito la mente, forse lo avrebbe aiutato a scacciare il cattivo umore. Si guardò intorno per orientarsi, poi si diresse dietro la chiesa verso il vicolo che tagliava per Canal Street.

Le ombre erano lunghe sotto i tetti sporgenti dell'alto edificio, e lì faceva più fresco. Valentin rallentò ulteriormente il passo. Nel cercare una sigaretta in tasca, diede un'occhiata in giro, poi notò qualcosa, scordandosi della voglia di fumare. Sul vicolo si apriva un piccolo appezzamento di terra battuta, recintato su tre lati da paletti e assi. In un angolo stava un bidone ricolmo di rifiuti della chiesa. C'era anche una corona di fiori mezza appassita, buttata lì dopo una recente funzione. Dall'intelaiatura in legno e fil di ferro pendevano i rimasugli sbrindellati di tre dozzine di rose nere.

Mezz'ora più tardi entrava nel Caffè per fare rapporto. In piedi all'estremità del lungo bancone, Anderson lo ascoltò con attenzione e, quando lo sentì accennare alle ultime criptiche parole di Dupre, scosse lievemente il capo. Si accorse di come la voce di St. Cyr si fosse affievolita. Quel ragazzo tranquillo aveva qualcosa da aggiungere. «Di cosa si tratta?» lo sollecitò.

Valentin scelse le parole. «Attaccati al rosario che mi ha dato c'erano dei petali di rosa nera. Come quella trovata nella stanza della ragazza sulla Perdido.» Quindi, raccontò della sua visita in chiesa e della ghirlanda che aveva visto nel vicolo.

«Chi ti ha detto di tornarci?» domandò Anderson irritato. «Il povero vecchio ti ha fatto un regalo. A quel punto avresti dovuto lasciar perdere.» Appoggiò i gomiti al bancone del bar e intrecciò le dita. «La sua testa è andata. È una terribile disgrazia. Una lezione per tutti. Meglio metterci una pietra sopra.» Argomento chiuso.

Almeno così pensava. «Ma cosa significano quelle rose?» chiese Valentin.

Anderson fece un gesto di scarsa considerazione. «Metà delle pompe funebri di New Orleans le utilizzano.» St. Cyr sembrava turbato e il bianco

aggiunse: «Non penserai che quel vecchio prete avesse a che fare con una ragazza negra di Perdido Street?»

«No.» Valentin fece dietrofront e tentò un'altra strada. «Esattamente, da che malattia era affetto il prete?»

Anderson reclinò il mento pesante e corrugò la fronte, seccato. «Qualcosa a che fare con il cervello, ma non ne conosco i dettagli. Non è affar mio. La chiesa preferisce gestire queste faccende in privato. Sono certo che capirai.» St. Cyr si rese conto di aver raggiunto un punto di non ritorno e lasciò cadere l'argomento. Il tono di voce di Anderson si animò. «Questa settimana ho bisogno che tu mi tenga d'occhio il locale.»

Non avevano altro da dirsi. Valentin brontolò un frettoloso ringraziamento e fece per uscire. La porta si aprì proprio mentre lui la raggiungeva, e Billy Struve si fiondò dentro. Il giovane, la chioma bionda impomatata e con la riga nel mezzo, scrutò Valentin con i suoi penetranti occhi verdi, ma il detective evitò il suo sguardo. Struve, un tempo confidente della polizia, attualmente era il socio minoritario di Anderson e il suo principale informatore; le sue orecchie erano pronte a captare qualsiasi notizia piccante circolasse sul Distretto. Valentin non desiderava che qualcuno dei suoi affari finisse come pettegolezzo sul *Mascot* o, peggio ancora, nella rubrica di Bas Bleu sul *Sun.* Struve aprì la bocca pronto a fargli la solita domanda insidiosa, ma lui scivolò fuori, nella calda serata di primavera.

3

> Prima che il negativo venisse distrutto, il volto del soggetto era stato graffiato, si dice, dal fratello di Bellocq, un prete cattolico, per ragioni note solo a lui e, presumibilmente, al suo Dio.
>
> Al Rose, «*Storyville*»

La luce del tardo pomeriggio penetrava dalla finestra posandosi sull'abito color porpora appeso alla parete come se si trattasse della vetrina di un negozio. La porta si aprì con un rumore impercettibile e la donna sdraiata sul letto sporco e in disordine si voltò e sorrise. Era contenta di vedere l'ospite entrare furtivamente, chiudere la porta e attraversare la stanza per fermarsi davanti a lei. Qualche parola sussurrata e, in fretta e furia, l'ospite le afferrò la cintura di seta e gliela sfilò. Il kimono si aprì mettendo a nudo due piccoli seni bianchi e cascanti, un ventre grassoccio e la sua cosina.

La donna rise emettendo un suono secco, catarroso, mentre il kimono fi-

niva sul pavimento stendendosi in un turbine setoso di fiori di ciliegio su rami scuri. Scivolò giù dal letto, si inginocchiò non senza fatica e iniziò ad armeggiare con i bottoni. *È questo che vuoi, dolcezza?*

La sua lingua era umida e stuzzicante. Era impegnata in quell'operazione quando sentì la cintura del kimono ricaderle sulle spalle, e la morbida seta scivolarle da una parte e dall'altra. Alzò lo sguardo sorridendo e, in quel momento, le mani dell'uomo si incrociarono con uno strattone. Gli occhi della donna si dilatavano mentre la cintura si stringeva e stringeva ancora. Infine ci fu un altro rapido strattone, e il colore del suo viso passò dal rosa al rosso. Non oppose alcuna resistenza.

Era solo un gioco un po' violento; lo avevano già fatto in precedenza. Non le venne in mente di reagire finché non fu troppo tardi e la lingua le uscì tutta gonfia e rossa, finché non iniziò a vomitare bianco, finché non si mise a scalciare, i piedi che scivolavano sul parquet reso sdrucciolevole dalla sua stessa urina, e fu allora che si mise ad agitare scompostamente le bianche, grasse braccia, ma queste erano troppo deboli e, nel giro di mezzo minuto, ciò che restava della luce nei suoi occhi si spense. Il corpo venne posato sul pavimento. Nella casa regnava il silenzio assoluto mentre una mano nervosa premeva il gambo della rosa nera sul palmo della donna e richiudeva le dita bianche e screpolate intorno allo stelo irto di spine.

E.J. Bellocq scese lungo Iberville Street mentre calava la tenera sera color seppia. Teneva sottobraccio un cavalletto e stretta all'altro fianco l'ingombrante macchina fotografica Bantam Special nera, lo sguardo ostinatamente fisso al marciapiede tre metri davanti a sé. Non guardava - né avrebbe voluto farlo - a sinistra o a destra. Dall'altra parte della strada, ora a un angolo ora all'altro, alcuni giovani giocatori d'azzardo lo notavano, lo segnavano a dito e ridevano. Un semplice sguardo sarebbe stato un invito a nozze per quei tangheri. Il francese non avrebbe dato loro retta neppure se ne avesse avuto il tempo. Aveva un appuntamento che gli avrebbe fruttato un po' di soldi: scattare delle foto a una prostituta, una certa Gran Tillman, che lavorava in una casa sulla Bienville, la casa di Lizzie Taylor. Gli aveva detto di presentarsi alle sette, né prima né dopo. Era una donna abbiente e non doveva farla aspettare, almeno così lei gli aveva raccomandato. Bellocq affrettò il passo quanto gli consentivano le sue gambe. Sembrava un insetto menomato sulla strada del sabato sera.

Ernest J. Bellocq era uno degli abitanti più grotteschi del Distretto, una pallida, quasi traslucida creatura di origini francesi. Era alto poco più di un

metro e cinquanta, ma aveva una testa grande quanto una zucca a causa di una disfunzione detta idrocefalia. Era di struttura piccola e gracile, e aveva le gambe storte, cosicché la sua era un'andatura da papero. Una contorsione di ossa e muscoli gli stringeva la gola sicché aveva anche la voce da papero, e da papero francese per giunta.

Bellocq non era uno gnomo felice, come certi personaggi da fiaba. Non aveva un animo gentile né un carattere affabile. Non gli interessava risultare simpatico. Era un uomo volgare e scortese. Era brutto, deforme, in cattiva salute ed era oggetto dello scherno crudele di chi non aveva altro da fare. Quei pochi che lo conoscevano abbastanza bene lo chiamavano Papà.

Per guadagnarsi da vivere faceva fotografie per l'associazione dei costruttori navali di New Orleans. Riproduceva con precisione scientifica le parti che componevano bastimenti oceanici da decine di migliaia di tonnellate e faceva ritratti formali dei boriosi e rispettabili uomini bianchi che dirigevano le compagnie costruttrici. Nel tempo libero scattava fotografie alle prostitute del Distretto.

Esisteva una certa stanza senza finestre in una certa casa su una certa strada di New Orleans, che era tappezzata, da parete a parete, dal soffitto al pavimento, da un campionario di fotografie «francesi», per lo più volgari scatti che ritraevano donne e coppie in ogni possibile tipo di amplesso. Tutto in vendita, naturalmente; quando c'era di mezzo denaro sonante non c'era molto che uomo, donna o bestia non potessero essere persuasi o forzati a fare.

Ma le fotografie di E. J. Bellocq non appartenevano a questa collezione; il suo forte era qualcosa di decisamente diverso. Con le sue mani nodose, i suoi occhi azzurri lattiginosi e un'anima tormentata da pene private, egli narrava le sue piccole storie su lastre da 20x25 centimetri trattate con sali d'argento. E per giunta i ritratti di Papà Bellocq non erano nello stile fiorito e romantico dell'epoca. I suoi soggetti non erano belli. Per la maggior parte si trattava di donne dagli occhi incavati, dallo sguardo assente, anche quando erano poco più che bambine. Ma nei loro volti e nei loro corpi Bellocq vedeva qualcosa, e lo catturava sulla pellicola.

A volte erano soggetti in bilico tra castità e peccato, come goffi ballerini che sorridano senza convinzione ascoltando vane promesse. In altri egli coglieva sguardi disperati, tormentati, quasi percepissero che le loro esistenze stavano iniziando a offuscarsi e a spegnersi come candele tremolanti. E alcuni non mostravano nessuna espressione, i volti impassibili mentre erano appoggiati a una parete bianca o giacevano nudi su un letto, i destini

già segnati nelle cicatrici che amanti violenti lasciavano scarabocchiate sui loro seni pallidi. Lo storpio e malaticcio Bellocq intrappolava quei visi sotto le loro maschere fugaci, catturava la luce morente nei loro occhi vuoti, fissava in cristalli d'argento gli sguardi di chi diceva addio per sempre a qualcosa.

Giunse da Lizzie Taylor un minuto prima delle sette e mezzo. Dovette ripetere la domanda tre volte prima che quella stupida ragazza alla porta capisse. A quel punto, lei lo informò che nessuno aveva visto «Miz» Tillman per tutto il giorno. Bellocq mugugnò una sequela di sillabe irritate con voce da pazzo, come avrebbe in seguito ricordato una delle ragazze. Nonostante le proteste della giovane donna - Madame Taylor al momento non c'era - si fece largo da solo all'interno della casa e si arrampicò su per le scale, la macchina fotografica e il cavalletto che sbattevano dietro di lui. Gli ci vollero cinque minuti buoni per arrancare faticosamente, come un instabile giocattolo meccanico, fino al piano superiore. Si trascinò da una stanza all'altra, spingendo porte aperte e scatenando il pandemonio in ogni dove. E così fu Papà Bellocq, il fotografo di prostitute, a spalancare la porta in fondo al corridoio e a imbattersi nel corpo di Gran Tillman. Era distesa sul pavimento, seminascosta da un paravento. Nuda, la pelle di un giallo pallido e malsano. Intorno al collo aveva la cintura di seta di un kimono, e la mano destra stringeva una rosa nera.

Un ragazzo di strada venne a prendere Valentin al Caffè. Il detective entrò nella stanza alle otto e mezzo. I suoi occhi studiarono ogni cosa con attenzione: Picot che se ne stava lì in piedi, le mani sui fianchi, l'espressione di uno che stesse digerendo a fatica qualcosa che gli aveva fatto male; Papà Bellocq appoggiato al muro, gli occhi grandi impietriti dalla paura; i due agenti in uniforme, uno dei due con in mano una lampada. Fu allora che vide il corpo della donna bianca, la cintura e il kimono lacero, una pozza di urina e una rosa nera. E, appeso al muro, apparentemente fuori luogo in quella stanza pacchiana, un abito da donna, più esattamente un abito da sera di raso color porpora scuro, guarnito da nastri, pizzi e fiocchi. Valentin lo osservò per un istante, poi rivolse di nuovo l'attenzione al cadavere.

«Non sei certo qui per mia scelta», gli disse Picot come benvenuto. St. Cyr non distolse gli occhi dalla vittima, evitando in tal modo lo sguardo stizzito del tenente. Il poliziotto emise un suono gutturale. «Qualcuno giù

in centro ha ricevuto una telefonata dal tuo amico, il signor Anderson. Ed eccoti qui.» Valentin non commentò e lo sbirro lasciò perdere. «Sembra che forse abbiamo un serial killer, vero?» chiese indicando la donna. «Questa faccenda della rosa ti dice qualcosa?» Valentin rispose di no, che non significava nulla. «E quello?» domandò ancora, puntando il pollice verso l'abito.

Valentin alzò le spalle e, con la coda dell'occhio, vide Bellocq aprire la bocca. Scosse impercettibilmente la testa e il piccolo francese si zittì. Picot lanciò ai due uomini un'occhiata torva. «Lo storpio dice di averla trovata così.» Fece un ghigno lascivo. «Sostiene di essere venuto qui solo per fotografarla.»

«Ho visto il suo lavoro», ribatté Valentin. «Quello che dice ha senso.»

«Be', io non credo che abbia senso», intervenne Picot, improvvisamente irritato. «Tanto per cominciare, abbiamo solo la sua parola. Per me non è abbastanza. Pertanto, verrà con noi alla centrale.»

Gli occhi di Bellocq si spalancarono ulteriormente, finendo per somigliare a dei sottocoppa in porcellana blu, e fissarono attoniti St. Cyr con aria implorante. Valentin girò intorno al corpo sul pavimento e sussurrò qualcosa a Picot. Lo sbirro ascoltò e, dopo un istante di riluttanza, fece un brusco cenno di assenso col capo. L'investigatore indicò la porta al francese e Bellocq sgattaiolò fuori come un granchio metallico impazzito. I due uomini attesero che percorresse rumorosamente il corridoio e scendesse le scale. Una volta che lo sferragliamento si dissolse, il tenente domandò: «Dunque, signor detective, perché non dai un'occhiata in giro e non mi dici che cos'abbiamo qui?» Come al solito, il tono era sarcastico.

Valentin tolse la lampada di mano al poliziotto e si chinò sul corpo di Gran Tillman. Picot sbadigliò e si appoggiò pigramente contro il muro, ma St. Cyr percepì con fastidio lo sguardo penetrante dello sbirro alle sue spalle.

Era una donna insignificante, di bassa statura, dalla pelle rosso bruna. Aveva un viso rotondo, una bocca dalle labbra carnose, i denti storti, naso corto e schiacciato. Il suo corpo era altrettanto tondo, a eccezione dei punti in cui la carne stava già cedendo. A trentacinque anni o giù di lì, Gran Tillman era un'anziana, quanto ad anni trascorsi a Storyville. Effettivamente, il suo volto senza vita appariva stanco e in qualche modo grato per il lungo riposo che ora le veniva concesso.

Picot si agitò con impazienza e brontolò mentre Valentin sfilava la rosa nera dal palmo della mano del cadavere, notando l'assenza della ferrea

stretta della morte: il fiore scivolò via agevolmente e le spine lasciarono sul palmo qualche graffio. Valentin aveva prestato ascolto a Picot solo distrattamente, ma aveva colto il messaggio: benché la cintura fosse bene in vista e il collo della donna presentasse una traccia rossastra (per non menzionare la pozza color ambra che era penetrata nelle assi del pavimento), il tenente l'avrebbe registrata come una morte per cause indeterminate. Dopo qualche minuto e una mezza dozzina di parole bruscamente rivolte a St. Cyr che, piegato sulla vittima, gli dava la schiena, Picot fece chiamare un carro perché trasportasse il corpo in centro. Lanciò al detective creolo un'occhiata severa. «Se hai finito, te ne puoi andare», disse.

Valentin si alzò e si girò per uscire, fermandosi a studiare l'abito di raso color porpora così fuori luogo in quell'ambiente degradato. Aveva appena raggiunto la porta quando gli venne in mente qualcosa.

«Quell'altra ragazza!» esclamò.

Picot corrugò distrattamente la fronte osservando dall'alto il corpo di Gran Tillman.

«Che cosa? Quale ragazza?»

«Quella della casa di Cassie Maples.»

«Già, e allora?»

«È stata stabilita la causa del decesso?»

«Ah, certo.» Lo sbirro aveva un tono di voce seccato. «Asfissia. Probabilmente con un cuscino o qualcosa del genere.»

«Allora si è trattato di omicidio.»

«Non si può dire», replicò l'altro, quasi senza prestargli ascolto.

Valentin aggrottò le sopracciglia. «Però non c'erano segni di lotta.»

«Quindi non si può dire che si sia trattato di omicidio», scattò Picot stizzito. Valentin fece un passo verso il corridoio, lasciando cadere l'argomento. «Ma è buffo che tu ne abbia parlato», aggiunse lo sbirro: nel suo tono di voce c'era un che di guardingo e Valentin ritornò sulla soglia. «Ho scoperto chi è l'ultimo uomo che la ragazza ha visto quella sera.» Le labbra del tenente si contrassero in un sorriso a cui il resto del viso non partecipò. «È stato quel trombettista, Bolden.» Fissò i minuscoli occhi freddi su St. Cyr. «Un tuo amico, o sbaglio?»

Poco prima che il poliziotto se ne andasse con il cadavere, Lizzie Taylor, la tenutaria della casa, apparve al piano di sotto. Nonostante si torcesse le mani e trattenesse a fatica i gemiti di dolore per la morte della povera donna, era davvero spaventata al pensiero che Picot volesse che la casa restas-

se chiusa. «Stanotte?» ripeteva tra i singhiozzi. «L'intera casa?» Ma il tenente era determinato e, come se si trattasse di una veglia funebre, Madame Taylor accompagnò le ragazze oltre Iberville Street, al Fewclothes' Cabaret, dove si ubriacarono tutte per bene alla santa memoria di Gran Tillman.

Valentin si affrettò lungo la Conti Street per recarsi da Antonia Gonzales. Trovò Justine che ballava nel salotto con un'altra ragazza, mentre tre giocatori d'azzardo ben vestiti osservavano e parlavano tra loro a bassa voce. La chiamò nell'atrio e lei gli si strinse contro, sorridendo con desiderio: una monella abbronzata.

«Ascoltami», la ammonì, «fai attenzione. Per favore. Niente estranei.»

Le sopracciglia di Justine si sollevarono e lei sorrise come una ragazzina. «Sei diventato geloso?»

«Dico sul serio!» insistette lui, e il sorriso scomparve. «E dillo alle altre ragazze. Non devono commettere imprudenze.» Si girò verso la porta.

«Valentin?» Lo stava osservando, in attesa. Lui fece un gesto e lei corse a prendere lo scialle.

4

> Per distinguere le tenutarie dalle pensionanti ne sono stati stampati i nomi in maiuscolo.
> La stella a lato del nome di una tenutaria indica una casa di prima classe, nella quale non si vende null'altro che il meglio in fatto di donne e vino.
> Il N° 69 e l'insegna di una casa francese. Le Giudee si riconosceranno dalla lettera «G».
> Augurandovi buon divertimento nei vostri giri,
>
> THE BLUE BOOK

Valentin stava bevendo la seconda tazza di caffè quando udì un fischio provenire dalla strada. Uscì sul terrazzino e si sporse oltre la ringhiera. Quello che lo osservava dal basso, all'ombra dell'edificio, era lo stesso ragazzino che era andato a prenderlo la sera prima. Un prodotto bianco sporco, dal naso rincagnato e dagli occhi smorti di uno degli orfanotrofi religiosi. Sulla strada, dove trascorreva le sue giornate, tutti lo chiamavano Beansoup.

«Signor St. Cyr?» lo chiamò Beansoup. «Il signor Anderson dice se può andare da lui al Caffè.»

«Quando?» domandò Valentin.

Beansoup si passò il dorso della mano sporca sulla bocca. «Adesso. Dice che devo aspettarla e portarla là.»

Camminava un metro o due dietro Beansoup che si muoveva a passo rapido, proiettato in avanti, le scarpe di cuoio rotte e troppo grandi per lui che sfioravano appena il marciapiede. Da una delle sue spalle ossute pendeva una sacca di tela vuota per i giornali; le tasche della camicia bianca lercia e degli ampi pantaloni erano rigonfie di una collezione di rifiuti.

Passarono davanti a un fruttivendolo e Beansoup, vedendo che il negoziante gli volgeva la schiena, agguantò due pingui susine viola dal bancone. Ne lanciò una a Valentin mentre addentava l'altra.

«Come va il commercio dei giornali?» domandò St. Cyr, sfregando la susina sul panciotto.

Beansoup gli lanciò un'occhiata. «Roba da ragazzini, ecco cos'è.»

«Sì, però tu sai che è così che il signor Anderson ha iniziato», replicò Valentin. «Vendendo giornali per strada. Guarda dov'è adesso.»

Un improvviso lampo di astuzia balenò negli occhi del ragazzino. «Anderson ha iniziato facendo la spia per la polizia», lo corresse masticando rumorosamente. «E tutti quegli sbirri sono ancora amici suoi. Ed è così che lavora. Io saprò fare di meglio: ho il mio dannato progetto.»

«Che tipo di progetto?» volle sapere Valentin.

Il ragazzo si asciugò una goccia di moccio dal labbro. «Farò l'elegantone», annunciò.

Valentin soffocò una risata. «L'elegantone?»

Beansoup annuì mentre svoltavano su Basin Street. «Li conosco tutti, quei tizi. Sbrigo io le loro commissioni: vado in farmacia quando hanno bisogno di qualcosa; consegno i loro messaggi confidenziali in giro per la città, e tutto il resto.» Alzò lo sguardo sul detective e strizzò un occhio. «Non li ha visti nei loro abiti eleganti, con gli anelli e tutto il resto?»

«Sì, certo», disse Valentin.

«Indossano dei bei vestiti nuovi», seguitò Beansoup con ardore. «Bombette nuove, diamanti ai polsini. Hanno sempre un sacco di soldi. Ma non ce n'è neanche uno che abbia un lavoro vero e proprio.»

Valentin recitò la sua parte. «Hanno tutti delle donne che si prendono cura di loro.»

Beansoup ammiccò e puntò un dito. «Giusto. È proprio quello che farò. Mi troverò una donna che si prenda cura di me.

Valentin annuì. «Già.»

Il ragazzo sputò il nocciolo della susina nel canaletto di scolo, poi infilò una mano in una tasca sudicia e ne estrasse una manciata di biglietti da visita. «Li vede questi?» Valentin osservò. Sul primo stava scritto in caratteri arzigogolati il nome Grace O'Leary. «Io me ne sto all'angolo. Se qualcuno è in cerca di una ragazza, lo mando da Grace. Lei ogni volta mi dà venticinque centesimi.»

«Mi pare onesto.»

«Sì, be'... alzerò il prezzo.» Beansoup aveva un'aria determinata. «Molto presto lei mi comprerà vestiti e sigarette, tutto ciò che voglio.»

«E lei sarà d'accordo?»

Il ragazzo tirò su col naso. «Sarà d'accordo, sennò la prenderò a schiaffi.» Si batté un palmo sul petto ossuto. «So come trattare una stramaledetta puttana.»

St. Cyr stava per sconsigliargli di alzare una mano contro qualsiasi donna di Storyville quando Beansoup cominciò a strillare una canzone che parlava di una «cicciona con la carne che le casca dalle ossa». La sua voce era stridula, piatta, nasale, lamentosa. I passanti sul marciapiede presero a fissarlo e qualcuno iniziò a ridere. Lui smise di cantare di botto e disse: «Zuccherino».

«Cosa?»

Ora Beansoup era tutto serio. «Zuccherino. È il mio soprannome.» Scrutò il detective. «Che ne pensa?»

Valentin fece finta di riflettere. «Sono certo che ti si addica», rispose. Giunsero sotto il colonnato del Caffè di Anderson e lui mise una mano sulla spalla di Beansoup. Con l'altra frugò nel taschino e ne cavò un quarto di dollaro Liberty d'argento, che gli mise nel palmo. Poi piegò la testa verso la porta.

«Immagino che si tratti dell'omicidio della notte scorsa», mormorò.

Beansoup osservò la moneta. «Sì, immagino di sì.» Sbadigliò e diresse lo sguardo verso la strada. Valentin frugò più in profondità e tirò fuori un altro quarto. Lo lasciò cadere nel cavo della mano del ragazzo, esattamente di fianco all'altro.

«Qualcuno ha già parlato», disse Beansoup, gli occhi fissi sulle due monete. «Forse non si è trattato solo di una donna ammazzata, come al solito.»

«E quindi?»

«E quindi il signor Tom è piuttosto seccato al riguardo, ecco tutto», concluse il ragazzo con una sbrigativa alzata di spalle.

Valentin ponderò l'informazione mentre Beansoup si rigirava le monete nel palmo. Poi allungò la mano verso la maniglia della porta.

«Com'era?» chiese. «Il tuo soprannome?»

Il ragazzo alzò lo sguardo e sorrise con la bocca piena di denti gialli e storti.

«Zuccherino.»

«Me lo ricorderò», replicò Valentin entrando.

Il Caffè era buio, le tende tirate come se fosse ancora notte fonda. L'unica cosa che si muovesse era un negro alto che spazzava lentamente il pavimento. Tom Anderson alzò gli occhi dal tavolo e fece un cenno di invito con una mano. Valentin attraversò il bar e prese una sedia. Davanti a Anderson stava uno spesso fascio di carte, piene di ordinati caratteri tipografici dall'aria alquanto ufficiale. Mise giù la penna, intrecciò le dita e corrugò la fronte con aria grave.

«Un altro omicidio?» chiese.

Valentin fece un rapido cenno d'assenso. «È successo sulla Bienville, da Lizzie Taylor», rispose, sicuro che Anderson lo sapesse già.

«E un'altra rosa nera?» Gli occhi azzurri si posarono sul viso di Valentin.

«Esattamente.»

Anderson ci rimuginò sopra, accigliato, poi domandò: «Cosa si dice in strada?»

«Non ho sentito nulla», rispose Valentin.

L'uomo bianco si appoggiò allo schienale. «Allora, tu che ne pensi?»

«Quelle rose nere sono un elemento fondamentale», disse Valentin. «Forse si tratta della stessa persona che ha ucciso la ragazza in Perdido Street.»

«Tutto qui?»

St. Cyr esitò. «Be', c'è la faccenda di padre Dupre.»

«Ancora questa storia?» Anderson per poco non strabuzzò gli occhi.

«È successo tutto insieme», continuò Valentin. «Quella ragazza è morta domenica mattina presto. A mezzogiorno di lunedì, il sacerdote era su un treno in viaggio per il manicomio e aveva con sé una rosa nera. E adesso abbiamo un altro omicidio...»

«Sì, sì, e un'altra rosa nera», intervenne Anderson. «E dov'è il nesso?»

«Forse Dupre sapeva qualcosa», ipotizzò il detective privato. «Forse aveva sentito qualcosa in confessionale.»

Il Re di Storyville stava già scuotendo il capo. «La prima ragazza... lavorava giù nel quartiere nero, giusto?»

«Sì, ma queste case sono frequentate da ogni genere di uomini», fece presente Valentin.

«So bene chi frequenta queste case», ribatté Anderson secco. «E so chi non le frequenta.» Raccolse la penna e la posò nuovamente. «Dupre era in pensione: non avrebbe potuto ascoltare la confessione di nessuno. Quest'altro omicidio...» Alzò le mani, i palmi rivolti verso l'alto. «E come diavolo avrebbe potuto saperne qualcosa? Era strettamente sorvegliato a Jackson. Ce lo hai portato tu stesso.»

Valentin non era così sprovveduto da insistere. Annuì, e il Re di Storyville disse: «Dunque, qualcuno ha ucciso due donne. Qualcuno con gusti malati, queste rose nere...» Si toccò i folti baffi con fare pensieroso e si agitò sulla sedia. «Ma cerchiamo di non vedere qualcosa laddove non c'è niente. La prima ragazza non lavorava nel Distretto. Quanto a quest'altra, chi può sapere che genere di faccende succedono in una casa come quella di Lizzie Taylor?» Picchiò un dito sul piano del tavolo. «Tieni occhi e orecchie aperti. Ma, con tutta probabilità, non c'è dietro proprio nulla.»

«Nessuno dovrebbe spifferare nulla riguardo alle rose», suggerì Valentin.

«Sì, sì, terremo tutto sotto silenzio», promise Anderson. «Dio solo lo sa, non possiamo permetterci che si sparga la voce che c'è un killer in circolazione.» Si passò un polpastrello sui baffi. «Speriamo soltanto che le avventure di questo tizio si siano concluse.» Con ciò, diede un'occhiata ai documenti sul tavolo e aggiunse: «Ora, se vuoi scusarmi, devo occuparmi di queste dannate faccende pubbliche».

Valentin si alzò per andarsene. Aveva fatto solo pochi passi quando Anderson pronunciò il nome di King Bolden ad alta voce. Si voltò. «Lui che c'entra?»

«Lo sapevi che la notte scorsa è stato arrestato? Una rissa o qualcosa del genere, a quanto si dice. In uno di quei saloon in cui suona il suo gruppo, penso sia stato da Mangetta. Credo che lo abbiano messo al fresco.» Sollevò la penna e rivolse nuovamente l'attenzione alla pila di documenti.

Valentin si allontanò dal Caffè e sparì dietro l'angolo con la Iberville.

Dall'ingresso di un bordello abbandonato, sull'altro lato della strada, un uomo di alta statura con la bombetta lo aveva osservato allontanarsi. Attese alcuni istanti, poi si avviò lungo il marciapiede, pedinando il detective creolo.

Tom Anderson provò a concentrarsi sulla pagina che aveva davanti, un elenco sconclusionato di informazioni riguardanti la proposta di installare una conduttura dell'acqua per la parrocchia di St. John. Continuò a contemplare le parole per qualche istante, cercando di dare un senso alla frase, poi ci rinunciò e posò la penna. Bevve un sorso di caffè. Freddo. Fissò la sedia vuota all'altro capo del tavolo e si abbandonò ai suoi pensieri.

Come aveva immaginato, St. Cyr era sulla strada giusta. Le orecchie di quel chiacchierone di Billy Struve avevano appena captato la notizia sulla ragazza nera dei bassifondi quando, domenica pomeriggio, era giunto il messaggio dell'amministratore della parrocchia di Sant'Ignazio riguardo al povero vecchio padre Dupre.

Anderson aveva naturalmente notato il curioso tempismo, ma non ci aveva riflettuto. Aveva accantonato la faccenda della morte della ragazza - dopotutto, era una negra - e fornito il suo aiuto nell'altra questione. Pur non essendo una persona religiosa, rispettava la Chiesa come una potenza con la quale si dovevano fare i conti, nonostante non fosse stata mai abbastanza forte da soffocare i commerci peccaminosi del Distretto né da estirpare dai cuori dei locali figli di Dio la credenza nel *voudun.*

Si trattava di una lunga lotta senza vinti né vincitori e, con l'abituale diplomazia, Tom Anderson faceva in modo che si mantenesse cordiale, allungando ogni tanto una mano amica per appianare problemi di natura privata o pubblica che nessuna preghiera sarebbe stata in grado di risolvere. Così il suo telefono squillava, oppure un messaggio veniva consegnato alla sua porta. Aveva conosciuto padre Dupre, un vecchio tonto, pio e mite, e John Rice, un tipo prepotente, intrigante.

Nel corso degli anni, il Re di Storyville aveva offerto assistenza alla parrocchia con il tatto e la discrezione che lo contraddistinguevano.

Tali richieste erano diminuite con il passare degli anni, e quando gliene giungeva qualcuna era sempre l'amministratore a contattarlo. Poi aveva letto sul *Sun* che il padre stava per passare le consegne a un prete più giovane. Non aveva sentito più nulla finché non gli era stato chiesto di occuparsi di quest'ultima delicata faccenda. Aveva pensato immediatamente a Valentin St. Cyr.

La porta d'ingresso si aprì, si chiuse e lui alzò gli occhi, aspettandosi che il detective - il detective *creolo* - fosse tornato a infastidirlo con un'altra domanda, un altro sospetto. Ma si trattava solo di un fattorino. Anderson prese la penna ma non scrisse nulla, di nuovo assorto nei propri pensieri. Pensò che doveva comunque rammentare a se stesso che St. Cyr era un uomo di colore; e il colore della pelle era come un muro invalicabile. Ma questa era New Orleans, e niente era semplice.

A volte, il solo pensiero affaticava Anderson.

Se lo si fosse chiesto a un bianco, avrebbe risposto che esistevano quattro classi nella società della Crescent City: gli «americani» di sangue anglosassone, i discendenti dell'aristocrazia francese e tutti gli altri bianchi; i creoli di sangue misto francese e spagnolo; molto più sotto i creoli di colore, che comprendevano chiunque avesse anche una sola goccia di sangue africano, come i meticci con un ottavo o un quarto di sangue nero e i mulatti dalla carnagione più chiara; per finire, sul gradino più basso, i negri, i prodotti diretti dello schiavismo, quelli dalla pelle più scura.

Il sistema delle caste conteneva sottoclassi che sfidavano la logica e la memoria di qualsiasi persona sana di mente: chiunque a New Orleans cercasse realmente di spiegarlo finiva per sembrare pazzo. Ma perlomeno tutta quella confusione consentiva ad alcuni, come St. Cyr, di saltare di qua e di là della linea di confine: un vantaggio per il signor Tom Anderson.

Sospirò. Se avesse rispettato rigorosamente il rigido concetto della superiorità razziale, nessuno con una traccia di sangue africano nelle vene sarebbe stato messo a conoscenza dei suoi affari. Ma St. Cyr lavorava per lui da quasi cinque anni e non esisteva nessuno in città che gli tenesse testa in materia di sicurezza e discrezione.

Anderson scosse il capo, torvo in volto, immaginando cosa sarebbe successo se avesse concesso a uno qualsiasi della cricca locale dei teppistelli bianco sporco la libertà d'azione di cui godeva St. Cyr. Quei coglioni probabilmente avrebbero ridotto in fin di vita un uomo a suon di botte quando sarebbero bastate una parola o due.

Delinquenti senza speranza, per lo più. Aveva posseduto dei cani da guardia con più buonsenso di tutti loro messi insieme. St. Cyr era di una categoria a parte, e Tom Anderson lo rispettava a tal punto che al detective era consentito esprimere dubbi su eminenti uomini bianchi come padre Dupre.

Il Re di Storyville conosceva bene il detective creolo, era al corrente di ogni minimo dettaglio circa suo padre e sua madre, la sua carriera nella po-

lizia, la sua amicizia con quel pazzo di King Bolden.

Avrebbe dovuto tenere per sé quell'informazione.

Forse gli aveva concesso troppa libertà; ma quell'uomo se l'era guadagnata e di certo non aveva mai abusato di tale privilegio.

Pertanto, se vi fosse stato davvero qualcosa di strano nelle morti delle due prostitute, St. Cyr se ne sarebbe occupato. Ma questo avrebbe significato rendere di pubblico dominio le informazioni su Dupre, quell'inerme vecchio uomo di Dio.

Anderson fece scorrere svogliatamente una mano sulle pagine che gli stavano davanti e cercò di pensare al lato pratico. Non era sua abitudine creare problemi dove non ce n'erano.

Con duemila prostitute al lavoro nelle case e per le strade, la morte misteriosa di due di loro non era motivo di preoccupazione. Che Dio le avesse in gloria.

Con tutta probabilità, la triste faccenda sarebbe stata dimenticata. I corpi di Annie Robie e Gran Tillman sarebbero finiti nella fredda terra oppure nei loculi destinati ai poveri; il vecchio padre Dupre sarebbe divenuto infermo di mente nella sua tomba privata dietro i muri di pietra di Jackson; e gli affari nella Contea di Anderson sarebbero andati avanti senza interruzioni.

Il senatore riprese la penna e tornò al lavoro.

5

> La categoria con cui sono venuto in contatto non sembra raccomandabile, trattandosi del tipo siciliano. Sono illetterati, inclini all'indisciplina e utilizzati solo per il lavoro manuale; non avendo ricevuto alcun addestramento né istruzione non sono adatti a occupazioni scientifiche né ad attività agricole diversificate o intensive in mancanza di uno stretto controllo.
>
> L.H. Lancaster
> *Presidente del sindacato progressista*
> *Thibodeaux, Louisiana*

Il Carcere Distrettuale di New Orleans era una pietra tombale di tre piani dall'aria severa e spoglia che si estendeva lungo Royal Street dalla St. Louis alla Conti, l'incubo di ogni trasgressore, che iniziava nel momento in cui, recalcitrante, veniva trascinato fino al grigio, tetro edificio.

Lo squallido blocco di granito ospitava sale per le udienze, uffici municipali, una stazione di polizia e, nel seminterrato, un luogo orribile che pretendeva di essere una prigione, il tutto collegato da corridoi e scaloni echeggianti. Se l'Inferno avesse potuto stare in un isolato cittadino, aveva riflettuto Valentin, avrebbe avuto proprio l'aspetto di quell'edificio; e se mai lui fosse stato nuovamente tentato dai profitti del crimine, gli sarebbe bastato mettere il naso giù nel lato occidentale del Quartiere Francese, dare un'occhiata fugace a un tetro angolo di quella costruzione e la tentazione gli sarebbe passata.

Non poteva quindi che rallegrarlo il fatto che, mentre vi giungeva in quel tardo pomeriggio, J. Picot stesse scendendo gli ampi gradini in pietra. Il poliziotto si fermò di botto e squadrò St. Cyr, con una smorfia. «E adesso che c'è?» Poiché il detective creolo non rispose subito, la smorfia lasciò posto a un timido sorriso. «Sei qui per Bolden? Ho sentito che ce l'hanno portato la notte scorsa. Lo hanno sentito tutti: urlava, strillava e lottava con le guardie. Hanno dovuto sistemarlo.»

«Sistemarlo come?» chiese Valentin.

Picot mimò pigramente l'oscillazione di un randello. «L'hanno messo fuori combattimento, a quanto sembra. Ma io non c'ero», aggiunse in tono dispiaciuto. Fissò lo sguardo severo su St. Cyr. «Allora, stai andando a pagargli la cauzione?»

Valentin scrollò le spalle. Lo sbirro scosse la testa. «Fossi in te, non sprecherei i miei soldi. Dovrebbero buttar via la chiave della cella. Non è altro che un attaccabrighe. Quando la sua orchestra suona da qualche parte, le chiamate alla polizia aumentano. La gente va fuori di testa. Dovrebbero vietarglielo per legge.» L'espressione di Picot si fece sardonica. «Ma quando lo vedi, chiedigli pure di quella negretta giù da Cassie Maples.»

Valentin gli lanciò un'occhiata penetrante; il poliziotto però si era voltato bruscamente e stava scendendo i gradini. «Fa' attenzione, da queste parti», ridacchiò. «Non credo ti piacerebbe ritrovarti rinchiuso lì dentro assieme a lui.» Avrebbe significato essere rinchiusi nella sezione «Gente di Colore», come sapevano bene entrambi. Picot se ne andò.

Colui che aveva scatenato tutto quel putiferio aveva una faccia, mentre guardava fuori dalla cella buia, che per poco non strappò a Valentin un sorriso. Buddy aveva la stessa espressione di quando, da ragazzini, venivano sorpresi a combinare qualche marachella: sconcertati per tanto chiasso, ma soprattutto sdegnati per essere stati colti sul fatto. Valentin si avvi-

cinò, notò un gonfiore all'occhio destro e dei lividi violacei in vari punti della testa. Dietro di lui, sopra i paglericci stesi sul pavimento di pietra, un ammasso di umanità maleodorante dormiva russando rumorosamente. Su e giù per lo stretto corridoio echeggiavano suoni e odori più adatti all'Audubon Zoo.

«Buddy?» chiamò Valentin.

«La mia tromba», mormorò Bolden in tono tragico. «Hanno preso la mia tromba.»

«Che è successo?»

Il prigioniero si voltò dall'altra parte e cominciò a passeggiare dietro le sbarre. «Non lo so. Stavamo suonando... ricordo un grande trambusto, poi sono venuti gli sbirri e mi hanno portato via.»

«Ti sei azzuffato con loro.»

Bolden si fermò. «Davvero?» Sembrava confuso. «Comunque, hanno preso la mia tromba», ripeté. Valentin notò che le sue mani si muovevano nervose; gli venne in mente che da anni non vedeva Buddy senza una cornetta d'argento ciondolante dalle dita o appiccicata alle labbra.

«Dov'è Nora?» domandò. «Sta venendo a tirarmi fuori?»

«Non può tirarti fuori. Ti terranno dentro.»

La faccia di Buddy si contorse in una smorfia di affettato disgusto. Valentin capì. King Bolden era improvvisamente diventato un criminale comune chiuso dentro il Carcere Distrettuale, l'ennesimo vagabondo negro senza valore come tutti gli altri nelle celle vicine. Batté le palpebre con ansia. «Per quanto tempo?»

«Probabilmente per due giorni.»

«Due giorni!»

«Niente di drammatico», lo consolò St. Cyr. «Ti porteranno fuori con una squadra a ripulire il Mercato.» Il viso di Bolden mostrò ulteriore disappunto. «Vuoi che vada a trovarla?» Buddy scosse le spalle e mugugnò qualcosa. «Si tratta solo di due giorni», ribadì Valentin. «Poi vengo a prenderti.»

King Bolden si accasciò contro le sbarre d'acciaio. «Che ne è stato della mia tromba?»

Valentin uscì nella serata nuvolosa. La gente attorno a lui si muoveva al rallentatore: cittadini rispettabili che sbrigavano le commissioni di fine giornata, giocatori d'azzardo in cerca delle prime informazioni sulle attività febbrili della notte, qualche ubriacone alla deriva in una nube di whisky da

due soldi. Mentre era fermo all'angolo tra la Canal e la Marais, assorto nei suoi pensieri, i primi goccioloni di un acquazzone della Louisiana schizzarono sul marciapiede.

Abbassò la testa, mise le mani in tasca e svoltò per Canal Street, infilandosi nel temporale imminente. Camminò a passo deciso, sciaguattando nelle pozzanghere, mettendo fra sé e la macabra silhouette del carcere una certa distanza. Procedette verso sud riparandosi dentro portoni e sotto colonnati, fermandosi qua e là per qualche istante, mentre la pioggia trasformava le strade in lagune. Quando raggiunse Basin Street era quasi zuppo. Trovò rifugio all'ingresso del Cairo Club - chiuso quella sera - ed estrasse una sottile sigaretta dal taschino. Accese un fiammifero strofinandolo sul muro di mattoni e fumò osservando la pioggia battente che devastava Storyville.

Nell'arco di una settimana, si era trovato a tu per tu con i cadaveri di Littlejohn e di due ragazze di malaffare, sulle quali era stata lasciata una rosa nera. Aveva fatto uno strano viaggio fino a Jackson assieme a un vecchio prete. E ora aveva visto King Bolden rinchiuso nel Carcere Distrettuale.

Immaginò che i primi tre omicidi non significassero nulla. L'Angelo della Morte era sempre al lavoro per le strade di New Orleans e l'omicidio era solo una parte del suo raccapricciante raccolto; c'erano malattie devastanti, incidenti bizzarri e lenti suicidi da aggiungere al conto, com'era testimoniato da due cimiteri - St. Louis N° 1 e N° 2 - così pieni che i defunti erano sepolti l'uno sopra l'altro, impilati come legna da ardere. Da quelle parti, scivolare delicatamente nel seno di Dio richiedeva un certo impegno.

Dunque poteva scordarsi del magnaccia; Annie Robie e Gran Tillman avrebbero seguito ben presto la stessa sorte. Sebbene Bolden e il prete confondessero le acque, non c'era granché di cui preoccuparsi. I vecchi rimbambivano, e Bolden in galera non era poi una sorpresa. Anche il fatto che il trombettista conoscesse Annie Robie non costituiva un mistero: la zona malfamata era una piccola città dentro la città, dunque perché non avrebbe dovuto conoscere una ragazzina così graziosa?

Le rose nere erano un fatto curioso ma probabilmente una coincidenza, come sosteneva Anderson. Valentin aveva pensato di visitare i negozi di fiori e svolgere qualche indagine, poi aveva abbandonato l'idea: dopotutto, si trattava appena di due fiori; sarebbe stata una perdita di tempo. Ogni giorno a Storyville succedevano cose strane. Una volta tramontato il sole, tutto diventava un carnevale da due soldi, illusioni su illusioni che andavano a rivestire strade scarlatte. Quello era il Distretto, un migliaio di bizzarri

suonatori schiacciati su un affollato palcoscenico.

Soffiò fuori una boccata di fumo e ricominciò a pensare a Bolden che, in quel momento, se ne stava seduto in una fetida cella. Non riuscì a rammentare che Buddy avesse preso parte a risse con i compagni di scuola. No, il giovane Charles Bolden non aveva praticamente mai preso parte a nessuna rissa; e da quando aveva iniziato con la musica si era mantenuto lontano dalle strade e, allo stesso tempo, dai guai.

Ma quello che aveva lasciato al Carcere Distrettuale non era il Buddy Bolden che aveva conosciuto tanti anni prima. Il ragazzo di un tempo era stato rimpiazzato da una figura smunta, disperata, che troppo spesso aveva gli occhi di un estraneo.

Fermo sotto la grondaia gocciolante, St. Cyr scosse il capo pensando che forse la stava mettendo troppo sul tragico, ed ebbe il coraggio di ammettere la verità: in realtà desiderava che tutti quei pezzi casuali messi insieme costituissero un mistero, qualcosa che lo impegnasse oltre i margini sordidi del commercio umano. L'occasione di battersi contro qualcosa di maligno e di combinare qualcosa di buono.

Lanciò il mozzicone nel canale di scolo, osservò l'acqua corrente che lo trascinava via, poi estrasse l'orologio da taschino, gli diede un'occhiata e lo rimise a posto. Rimase sotto la tettoia del Cairo Club per un altro lungo minuto, riflettendo sulla prossima mossa da fare, sul prossimo posto in cui andare. La pioggia stava calando.

Aveva detto a Buddy che forse sarebbe andato a trovare Nora. Ma avrebbe anche potuto benissimo dirigersi verso sud, fare un paio di giri e rientrare nella sua stanza prima che fosse buio. Bolden non lo avrebbe mai saputo e lui avrebbe terminato la sua giornata.

Lasciò passare qualche minuto, poi si avviò verso l'angolo e salì sul tram diretto a ovest.

Il tram giunse a una fermata e lui scese. La pioggia era cessata, lasciandosi alle spalle dei cenci bianchi che serpeggiavano sull'acciottolato come sparuti fantasmi. Di lontano, attraverso le alte nubi penetravano gli ultimi raggi del sole serale, gettando sulle vie della città una leggera foschia del colore delle conchiglie.

Si fermò all'angolo, abbandonandosi ai ricordi. Dall'altra parte della strada stava il negozio di barbiere, all'incrocio tra la First e la Liberty, attualmente gestito dal signor Louis Jones. Quando lui era un ragazzino il proprietario era Nate Joseph, e il locale era conosciuto tanto come club in-

formale e ufficio di collocamento per musicisti quanto come salone di parrucchiere.

Si rivide ragazzino, la minuscola mano in quella pesante, grande del padre, salire i gradini che conducevano alla porta a due battenti, un sabato di primo pomeriggio. All'interno, la solenne strizzata d'occhio con la quale Nate accoglieva suo padre. Si ricordò di come veniva sollevato e collocato sul seggiolone per i bambini. Il barbiere sciorinava la mantellina come un torero, una vela bianca che pareva riempire lo stanzino prima di posarsi su di lui, giù fino alle scarpe; poi Nate si fermava per versare un bicchiere di brandy a suo padre, prima di mettersi all'opera. La faccia di suo padre era riflessa nello specchio, mentre osservava con occhio stanco ma critico il percorso delle forbici. E, se il piccolo Valentin stava tranquillo e non dava problemi, riceveva un pezzo di zucchero caramellato da gustare tornando a casa.

Più tardi, lui e Buddy se ne stavano all'esterno del salone, a osservare attraverso la vetrina i papponi che si agghindavano in vista delle attività febbrili del sabato sera: si facevano sistemare barba e capelli, fare la manicure, lucidare le scarpe.

Gli uomini: creoli di ogni gradazione, rossi con lentiggini scure su una pelle color ruggine, neri dalla pelle chiara e mulatti dalla carnagione giallastra, e giocatori d'azzardo dall'aspetto africano, neri neri. Di tanto in tanto qualcuno dalla pelle olivastra, come Valentin. Avevano i capelli impomatati o lucidi di brillantina. Alle dita, ai polsini e sulle spille da cravatta spiccavano diamanti. Dai taschini spuntavano bustine di cocaina, cartine di oppio. Dai pantaloni affioravano le sagome di coltelli a serramanico o veri e propri rasoi, mentre le pistole venivano depositate all'ingresso.

«Su, signore», implorava il vecchio Nate, la voce dolce, tranquillizzante. «Lasci che gliela tenga io», come se stesse liberando il cliente da un peso fastidioso. E l'arma oliata trovava posto in mezzo alle altre in un cassetto sotto lo specchio.

A turno i clienti sprofondavano in una poltrona con le finiture in ottone, in cuoio del colore del sangue raggrumato. Osservavano il mondo con occhi freddi e assonnati da serpi, e come serpi erano sempre pronti a colpire. Ma lì si rilassavano mentre calava l'oscurità e Nate si prendeva cura di capelli e visi, un assistente faceva la manicure e un altro ancora lucidava le scarpe.

Buddy e Valentin conoscevano tutti quei personaggi come gli altri ragazzini conoscevano i giocatori di una squadra di baseball o gli scommetti-

tori i cavalli all'ippodromo. Quindi si accorgevano quando qualcuno spariva improvvisamente. In breve tempo ne scoprivano il motivo: erano in galera oppure morti, per lo più. Ma c'era sempre un nuovo candidato a prendere il posto lasciato vacante.

Loro erano due ragazzini balordi, che crescevano troppo in fretta. Buddy, la pelle scura, sempre più alto, Valentin più piccolo, la pelle tanto chiara da essere spesso scambiato per un vero e proprio dago. Se ne stavano spalla a spalla, sgranando gli occhi su quell'anticamera del mondo della notte. E le scene dietro la vetrata venivano captate e conservate, come una delle fotografie di Papà Bellocq.

Poi successe che Valentin fu spedito a Chicago proprio mentre la madre di Buddy, vedova, si stava mettendo con Manuel Hall, imbianchino di giorno e musicista di notte. Fu Hall a insegnare a Buddy i rudimenti della tromba, ma l'allievo presto superò il maestro. Maestro Bolden abbandonò la scuola per suonare e svolgere qualche lavoro saltuario. Lungo la strada, fece un figlio con una ragazza del posto, scordandosi in breve tempo di entrambi.

Quando Valentin fece ritorno dalle sue peregrinazioni, Buddy era un musicista a gettone presso il negozio di barbiere di Louis Jones, perché era lì e negli altri saloni di parrucchiere della New Orleans bene che i direttori d'orchestra spargevano la voce che stavano reclutando per questo o quel lavoro.

Non vi trascorreva ancora le sue notti, oziando con i libertini. Aveva una bella moglie e un'altra bimba, e un appartamento in una casa popolare giù sulla First Street, a pochi passi dalla casa in cui era cresciuto. Il resto venne più tardi, quando la tromba, il bell'aspetto e la reputazione lo trasformarono in uno degli eleganti figuri che un nuovo stuolo di ragazzini ammirava attraverso le alte vetrate.

Questo accadeva più o meno nel periodo in cui Valentin entrò a far parte del Dipartimento di Polizia di New Orleans. Di quando in quando si incontravano ma, dato che ora Kid Bolden era un giocatore d'azzardo abituale e lui uno sbirro, le strade che avevano scelto li dividevano e, a dir la verità, li mettevano in imbarazzo a vicenda. Fu dopo che Valentin ebbe abbandonato le forze dell'ordine in seguito a quella sporca faccenda del sergente e cominciato a lavorare per le vie malfamate della città che le loro strade si incrociarono nuovamente. La loro amicizia rifiorì, all'inizio con un certo disagio, poi con maggiore disinvoltura. Ma una certa distanza li separava ancora, ed entrambi sapevano che non si sarebbe mai colmata.

Valentin gironzolò nei pressi del negozio, dove vide solo un barbiere solitario seduto su una seggiola intento a leggere un giornale. Era presto; la gente stava ancora cenando.

Camminò per due isolati fino all'angolo con la First Street e individuò una delle bianche case popolari rivestite di tavole che fiancheggiavano le strade in ogni direzione. Si differenziava dalle altre solo nel numero: 2719. Era tutto tranquillo. Mise un piede sul gradino dell'ingresso e bussò.

Nora Bolden aprì la porta. La sorpresa le fece scintillare gli occhi, che poi si posarono su di lui con una calma imperscrutabile. «È morto?» domandò.

Nora volle fare una passeggiata. Lasciò Bernadette con la vicina di casa, così lei e Valentin camminarono fino all'angolo tra la Philip e la Howard, quindi verso est, in direzione del centro, lontano dal quartiere.

Valentin immaginò che non volesse imbattersi nella madre e nella sorella di Bolden, che abitavano dietro l'angolo, su Howard Street. Si ricordò che Bolden gli aveva detto che Nora non aveva mai amato i suoi famigliari. Lei li definiva «bizzarri». Nonostante fosse religiosa, probabilmente nutriva qualche superstizione riguardo a ciò che era accaduto a Bolden. Una persona cadeva vittima di una maledizione o di qualche altro *gris-gris* e l'intero parentado ne soffriva. Poteva essere un fatto ereditario, sangue presente da generazioni in una famiglia.

Era una donna minuta, davvero bella, dalla pelle non troppo scura. Brava madre e da sempre membro della chiesa battista di St. John, ora si ritrovava sposata a un pazzo.

Mentre passeggiavano, lei iniziò a raccontare la propria versione della storia. All'inizio era stato tutto bello, nonostante l'avesse irritata il fatto che Buddy lasciasse degli impieghi sicuri per lavorare nei lerci saloon di Rampart Street. Si ricordava di quanto lui fosse felice all'idea di mettere in piedi una propria orchestrina, di quando si era sentito chiamare «Kid Bolden» per la prima volta e di come fosse corso a casa a dirglielo.

Si concesse un timido sorriso. Di li a poco la gente per la strada iniziò a parlare dell'Orchestra di Bolden, i ragazzini a sbirciare attraverso le vetrine per vedere suo marito e le giovani donne in chiesa a fissarlo con desiderio.

La sua fama cresceva. Si sparse la voce che la sua orchestra potesse suonare di tutto, dai dolci e solenni spiritual ai brani di ragtime a tempo doppio fino ai blues lamentosi che avrebbero cavato latte da una roccia. E che

spettacoli sapeva allestire! Alla gente piaceva il fatto che Kid Bolden non restasse inchiodato alla sedia come gli altri. Si alzava e si muoveva su e giù per il palco, utilizzando la tromba come una bacchetta magica e, talvolta, come un oggetto osceno. Nora lo osservava mentre iniziava la sua trasformazione, mentre cadeva vittima dell'adulazione, del whisky che gli veniva offerto e delle donne dissolute.

In realtà il vero problema era la musica. Thomas Edison aveva inventato una macchina per registrare i suoni su cilindri di cera e poi riprodurli. Era davvero un prodigio, e non appena il primo congegno giunse a New Orleans, Buddy radunò la sua orchestra nella stanza sul retro del negozio di strumenti musicali di Canal Street e fece una registrazione, un pasticcio frettoloso che lo convinse a sciogliere il gruppo e a metterne in piedi un altro. E poi un terzo e un quarto, e ogni volta lui emergeva sempre più come il leader, come la locomotiva di un treno in corsa.

La gente accorreva ad ascoltare la sua musica selvaggia, a battere i piedi, a strillare, ad agitarsi come se si trovasse in mezzo alla giungla. Alla Longshoreman's Hall sulla South Rampart, oppure all'Odd Fellows Hall a Storyville, o alla Masonic Hall sull'altra sponda del fiume, ad Algiers, alle feste da ballo all'aperto nei parchi di Jackson e Johnson, in sporchi saloon e in padiglioni costruiti su palafitte sulle acque del lago Pontchartrain: dovunque suonasse l'orchestra di Buddy si riuniva una folla di spettatori. E non si trattava solo di persone di colore; creoli bene e persino qualche giovane bianco sconsiderato di buona famiglia proveniente dal Quartiere Giardino venivano a vedere perché si facesse tanto chiasso.

Fu così che le sue uscite fino a tarda notte, da una o due la settimana, diventarono cinque o sei. E allora «Kid» divenne «King». E la musica cambiò, non solo motivi popolari suonati in stile «jazz» o «ragtime», come li chiamavano; Buddy stravolgeva qualsiasi cosa.

Nora non capiva proprio cosa stesse suonando. Non riusciva a sentire la musica; le pareva un miscuglio di rumori. Non si capacitava di come potesse far impazzire il pubblico. Non capiva perché le ragazzine litigassero su chi gli avrebbe tenuto la giacca e la sciarpa (mai la tromba però; non permetteva a nessuno di toccare la sua tromba). Non comprendeva tutto quel movimento turbolento che avveniva sul palco. E con il passare dei mesi si rese conto di non conoscere realmente l'uomo che aveva sposato, il padre di sua figlia.

Un ruolo che del resto lui svolgeva part-time, restando con lei, quindi sparendo e comparendo a casa di sua madre su Howard Street, per poi sva-

nire di nuovo e rincasare qualche giorno dopo come se fosse la cosa più naturale di questo mondo.

Iniziarono ad avere dei battibecchi. Buddy era tranquillo e dolce, e il momento dopo diventava una furia, pestava i piedi da un angolo all'altro di casa, blaterava cose senza senso, spaventava a morte Bernadette. Poi tornava calmo; si sdraiava sul divano con un panno umido sul viso. Iniziarono i mal di testa.

Nora sapeva dell'alcool e sospettava dell'oppio. Ma non menzionò le donne, nonostante dovesse sapere tutto anche di loro. Andava avanti così da un anno o più, con Buddy che conduceva di malavoglia la sua vita famigliare con la moglie e la figlia per poi passare la notte nei quartieri alti di New Orleans come una bestia liberata dalla gabbia.

«E stavolta l'hanno portato in carcere», disse con tono esausto.

Valentin la guardò. «Stavolta?»

«Oh, in varie occasioni io stessa ho dovuto chiamare la polizia», spiegò Nora. «Quella volta che è tornato a casa a fare il matto e ha iniziato a spaccare tutto. O quando se n'è rimasto fuori per tutta la notte a urlare come un pazzo. Ha svegliato mezzo vicinato. Sono venuti gli sbirri e lo hanno sistemato.»

«Urlare cosa?»

Nora corrugò la fronte. «Non lo so... cose senza senso. Il mattino dopo, quando si è svegliato, era come se non fosse successo nulla.»

Giunsero sulla Perdido; lei inaspettatamente si voltò e fece dietrofront. Camminarono in silenzio per circa metà isolato.

«Allora, signor Valentin», disse infine, «che cosa devo fare con lui?»

«Forse quello di cui ha bisogno è un medico», rispose Valentin.

La donna si lasciò sfuggire una debole risata. «C'è andato, dal medico», mugugnò.

«Ah, sì?»

«Circa un mese fa.»

«E da chi?»

«Si chiama Rall», rispose Nora. «Un bianco.» Colse lo sguardo di sorpresa di Valentin. «Credo che lo abbia mandato là uno dei ragazzi dell'orchestra», spiegò.

«Ed è servito a qualcosa?»

Il bel viso di Nora si fece serio. «No. È peggiorato.»

Quando giunsero di fronte a casa lo invitò a bere una limonata. Si sedettero nella veranda sul retro che dava sul giardinetto, un appezzamento di

terra e qualche cespuglio rado che l'approssimarsi della notte rendeva argenteo. Valentin pensò di chiedere l'indirizzo del medico e lei glielo annotò su un foglietto. Glielo porse; lui lo piegò e lo ripose nel taschino.

«Lo andrò a trovare», promise St. Cyr.

«Non si aspetti nulla», ribatté lei severamente. «Buddy non mi ha voluto dire che cosa gli aveva detto, così sono andata nel suo studio a parlargli.» Scosse la testa. «Quell'uomo era ubriaco. Era mezzogiorno e lui era ubriaco... il dottore. Che aiuto!»

«Gli parlerò io, Nora.»

La donna si strinse nelle spalle; poi aggiunse: «Quando lo lasceranno uscire di prigione?» La sua voce aveva una punta di tensione.

«Dopodomani. Lo andrò a prendere io.»

Lei mise una mano sulla ringhiera della veranda e parve irrigidirsi. Quindi mormorò: «Questa settimana la sua orchestra suona da qualche parte nel Distretto. Su, nei paraggi di Marais Street. Da Nancy Hanks».

«Conosco il posto.»

«Pensa di poterlo tenere d'occhio? Quando non torna a casa mi preoccupo.» Rimase in silenzio per un istante e quando riprese a parlare la sua voce era incerta, quasi stesse per scoppiare in lacrime. «Non saprei a chi altro chiederlo. Non so che fare.» Lo guardò. «Forse sono pazza anch'io, vero?»

Valentin si era preparato una scusa, ma le batté una mano sulla spalla e le promise che lo avrebbe fatto. Finì la limonata e Nora lo accompagnò all'ingresso. «Mi mette paura, signor Valentin», disse all'improvviso. Il detective, in piedi sulla scala esterna, la guardò in faccia. «Non è lui», sussurrò la donna.

«Come, non è lui?»

«Non è più Buddy. Per metà del tempo, credo che si tratti di qualcun altro che va in giro travestito da Buddy. Mi creda, non è lui. Mi fa paura.» Abbassò lo sguardo. «Mi fa paura», ripeté, e chiuse la porta.

Valentin si incamminò verso Tulane, dove avrebbe potuto prendere un tram per fare ritorno in Magazine Street. A distanza di tre isolati si trovava la casa in cui era cresciuto. Proseguì con passo deciso. Ovunque avrebbe potuto notare cose che gli dicevano qualcosa, luoghi che lui e Buddy avevano frequentato da bambini, ma non alzò lo sguardo.

Rallentò l'andatura quando raggiunse l'angolo della South Rampart Street. Percepì le ombre tutt'intorno a sé e udì degli echi nella quiete della notte. Mentre attendeva l'arrivo del tram, appoggiato contro il muro di

mattoni della bottega di maniscalco di Charles Schneider, le ombre presero forma e la storia si dischiuse dal principio. Stavolta, non avrebbe potuto fermarla.

Iniziò con una guerra cittadina tra due clan di immigranti italiani, i Matranga e i Provenzano, che si contendevano i diritti di movimentazione dei carichi di frutta che giungevano sulle banchine del porto di New Orleans dall'America centrale. I Matranga portarono nella mischia la dura legge della strada, quella fatta a pugni nudi, quella delle loro case sui monti della Sicilia. I più civilizzati Provenzano risposero stringendo rapporti con i politicanti del centro della città.

Non che fossero di una risma che disdegnava la rissa. Gli scontri violenti tra le due famiglie includevano pestaggi, accoltellamenti e sparatorie per le strade, alcune in pieno giorno. I cittadini rispettabili iniziarono a spaventarsi e ad arrabbiarsi. Un conto era il sangue versato nei bassifondi; ma questa gente, queste teste calde, portavano le dispute dappertutto, comprese le strade intorno al Mercato Francese, dove facevano la spesa i servitori degli «americani» del Quartiere Giardino.

Accadde che, in quel particolare momento, David Hennessy, un ex investigatore di New Orleans, riuscisse ad assicurarsi la carica di capo della polizia dopo cinque anni di esilio a causa del sospetto omicidio di un uomo che, guarda caso, era un suo rivale politico. Hennessy, amico intimo di Allan Pinkerton in persona, definì l'obiettivo di sistemare la faida Matranga-Provenzano come primo punto all'ordine del giorno. Ma intraprese l'opera in modo tutt'altro che imparziale, perché un lontano parente dei Matranga, anni prima, aveva ucciso suo cugino per strada, a Houston.

Il culo irlandese di Hennessy non si era ancora sistemato sulla nuova poltrona, quando Tony Matranga fu colpito da diversi colpi d'arma da fuoco mentre faceva la sua passeggiata serale lungo Conti Street. Il boss della famiglia Matranga giurò che gli assassini non potevano essere che Frank e Joe Provenzano, capi del clan rivale. Il comandante Hennessy se ne restò in disparte mentre la polizia faceva il suo dovere e arrestava i fratelli Provenzano. Ma il secondo giorno del loro processo, Hennessy si presentò a offrire al giudice un motivo per archiviare i capi d'accusa: sostenne di aver condotto delle indagini e di avere le prove che qualcuno stava cercando di incastrare i Provenzano.

Non riuscì mai a dimostrare la fondatezza di quella tesi. Mentre rientrava a piedi a casa, nel Quartiere Francese, la sera prima della sua program-

mata comparizione, un ragazzino gli passò accanto di corsa e fischiò; un attimo dopo, il colpo di un fucile a canne mozze risuonò nell'oscurità. Hennessy cadde sul marciapiede, ferito a morte. Un amico accorso sulla scena riferì di come fosse riuscito a mormorare, in un rantolo, che erano stati i «dago.» Nel giro di poche ore quattordici siciliani, alcuni membri della gang dei Matranga, altri del tutto estranei alla faida, furono arrestati come sospetti. Il mattino seguente vennero tutti accusati di aver partecipato all'omicidio del comandante Hennessy.

L'incidente fece sì che venisse dichiarato nullo per vizio di procedura il processo intentato contro i Provenzano, e che le prime pagine dei quotidiani fossero occupate dal caso Matranga. Lo si considerò un caso semplicissimo, se si eccettuava il piccolo particolare dell'assenza di uno straccio di prova, di un solo testimone oculare, di una singola circostanza che collegasse i siciliani detenuti nel Carcere Distrettuale all'omicidio del comandante Hennessy. Il giudice soppesò i pro e i contro, poi spinse la giuria a considerare non colpevoli alcuni degli imputati mentre dichiarava nullo per vizio di procedura il processo intentato contro gli altri.

La New Orleans americana ribolliva di rabbia. Gli sporchi italiani l'avrebbero passata liscia per un crimine così orrendo! I giornali del mattino seguente contenevano tirate isteriche e l'annuncio di un'adunata nei pressi di Congo Square allo scopo di «rimediare al fallimento della giustizia nel caso Hennessy». L'annuncio terminava con la frase minacciosa: «Venite preparati ad agire».

A mezzogiorno, la folla tumultuante che si era radunata presso la statua di Henry Clay su Canal Street ammontava a quindicimila bianchi arrabbiati, molti dei quali armati. I politicanti locali salirono sul basamento della statua per arringare i manifestanti. Marciarono verso il Carcere Distrettuale, dove i Matranga sotto accusa stavano per essere rilasciati. I guardiani sbarrarono il cancello principale ma una falange di teppisti abbatté un ingresso posteriore e fece irruzione all'interno, precipitandosi nei corridoi della prigione a caccia dei siciliani, che erano stati liberati dalle loro celle perché potessero nascondersi. Undici uomini furono stanati e uccisi a colpi d'arma da fuoco. Altri sei furono trascinati nel cortile della prigione e impiccati in quello che divenne il peggior linciaggio di massa nella storia di un'America che linciava con criminale tempismo.

Le azioni violente proseguirono per tutta la notte: diverse bande composte da pochi elementi devastarono i quartieri italiani. Valentin ricordò sua madre irrompere nella sua camera da letto e trascinarlo, attraverso la porta

sul retro e giù per il vicolo, da una vecchia coppia di buoni meticci che abitavano li vicino.

Non scordò mai quella notte e la fredda nausea della paura, il terrore senza rimedio che attanagliava lui e i suoi genitori abbracciati nella cucina buia. Quella notte cambiò per sempre la sua percezione del mondo. Era venerdì 13 marzo del 1891. Aveva quindici anni.

Il tram si fermò con grande frastuono e lui salì a bordo. Lo sguardo fisso fuori dal finestrino posteriore, osservò le strade del suo vecchio quartiere farsi più piccole e poi scomparire nell'oscurità. L'uomo alto con la bombetta rimase dov'era.

Poco prima della mezzanotte, qualcuno bussò alla porta. La madre di Valentin gemette e suo padre fece per prendere una mazza. Ma era solo Buddy. Era uscito strisciando dalla finestra della sua camera da letto per venire a cercare il suo amico. Mentre la notte passava, rimasero seduti al tavolo della cucina a parlare come se non stesse succedendo nulla, benché udissero le grida provenienti dalla strada, il rumore di vetri infranti, la detonazione di un'arma da fuoco.

Tutto si perdeva nell'ombra mentre Buddy gli raccontava di due giocatori d'azzardo locali coinvolti in una rissa tra ubriachi all'esterno della birreria di Joe Maxie. Quei due si erano scambiati apprezzamenti su una delle ragazze più carine del quartiere. Buddy gli parlò di Manuel Hall, il trombettista che usciva con sua madre. Fu quella notte che annunciò che avrebbe fatto il musicista. Ne parlarono finché l'alba non portò una quiete grigia per le strade.

Ma la storia non era ancora finita. Un mese dopo, mentre i suoi genitori passeggiavano lungo il fiume, furono avvicinati da due bianchi ubriachi che blateravano ad alta voce di come soltanto una sgualdrina negra potesse andare a letto con uno sporco dago. Suo padre li mise al tappeto entrambi, e avrebbe potuto pure ammazzarli se non ci fosse stata sua madre a fermarlo. Il giorno seguente una banda di sei bianchi lo sorprese nel magazzino del porto in cui lavorava, e quando Valentin e sua madre lo rividero penzolava a un capo di una corda. Nessuno dei suoi assassini fu mai identificato.

Scese dal tram numero 12 e poi salì sul 34 percorrendo Canal Street fino alla Magazine, mentre gli ultimi dettagli della storia si scomponevano e si dissolvevano. Quei ricordi lo affaticavano sempre, come un peso che gli

zavorrasse la schiena.

Aprì la porta d'ingresso e salì i tredici gradini fino al secondo piano. Si svestì e scivolò nel letto, pronto a farsi cogliere dal sonno. Prima di addormentarsi decise che la mattina seguente avrebbe fatto un salto dal dottore di cui gli aveva parlato Nora. La curiosità era più forte di lui. Voleva saperne di più.

6

SCIROPPO SPECIALE
N°150
del Dottor MILES
Garantito
come cura certa
contro
GONORREA
E SCOLO

Dopo aver preso un caffè, Valentin salì su un tram che lo condusse nei quartieri alti della città fino a Villere Street; lì smontò e si avviò verso nord finché l'acciottolato non lasciò spazio allo sterrato. Trovò lo studio del dottor Rall in un fatiscente edificio a un piano rivestito di assi in un vicolo abbandonato, proprio come lo aveva descritto Nora. Bussò ma non ebbe risposta. Provò ad aprire la porta; non era chiusa a chiave. Girò la maniglia ed entrò.

Era il tipico appartamento popolare. La prima stanza conteneva una scrivania, mezza dozzina di seggiole disposte lungo le pareti e un attaccapanni a muro in un angolo. Su una delle sedie c'era una pila di vecchie riviste. Le due porte scorrevoli che introducevano nella stanza successiva erano ben chiuse. Era la sala d'aspetto del dottore, ma non c'erano né infermiere né segretarie al lavoro, e nemmeno pazienti in attesa. Valentin fece scorrere la doppia porta ed entrò in un ambulatorio con mobiletti in smalto bianco alle pareti sinistra e destra, uno scrittoio con serranda avvolgibile contro la parete di fronte e un tavolo d'acciaio al centro. Ogni cosa aveva un aspetto polveroso e sostanzialmente inutilizzato. A entrambi i lati della scrivania c'era una porta, una per il bagno, l'altra per un ripostiglio. Un terzo ingresso ad arco conduceva alle stanze interne della casa.

Udì un tonfo proveniente dal retro e poi tornò il silenzio. Attese qualche

istante, girò intorno al tavolo e aprì la porta del ripostiglio: conteneva un cappotto logoro appeso a una gruccia e una pila di scatole alta quanto un uomo. Su ciascuna era appiccicato un foglietto di carta con la rassicurante scritta: «Sciroppo Speciale N° 150 del Dottor Miles».

Udendo altri rumori che indicavano del movimento sul retro della casa, chiuse rapidamente la porta del ripostiglio e indietreggiò fino al centro della stanza.

L'uomo che arrivò, trascinandosi a fatica, indossava un lercio camice bianco, dei calzoni grigi pieni di macchie scure, bretelle penzolanti e strane pantofole. Si avviò verso il bagno, accorgendosi dell'ospite. Trasalì barcollando come un ubriaco. Cercò di dire qualcosa, tossì e tentò di nuovo. Il suo «Posso aiutarla?» fu trasportato da un alito stantio e rancido.

«Dottor Rall?» disse Valentin.

Il volto terreo del medico era reso più vivace dai baffi bianchi e dalle ciocche di capelli grigi che lo incorniciavano. I suoi occhi azzurri lattiginosi cercarono di metterlo a fuoco. «Come ha fatto a entrare?» La voce aveva un tono stridente.

«Valentin St. Cyr», si presentò. «La porta era aperta.»

Lo sguardo del dottore si smarrì e lui mugugnò qualcosa che suonò come «unguento». Quando la ripeté, Valentin comprese che la parola era «appuntamento».

«No, non ce l'ho un appuntamento», disse, «sono qui per chiederle di una persona che lei ha avuto in cura.»

Il dottor Rall si ritrasse, allontanandosi di un passo come per congedarlo. «Sto aspettando un paziente.» Tossì arrancando verso il bagno.

«Lavoro per conto di Tom Anderson», lo informò Valentin. Come si aspettava, l'uomo si fermò e lo fissò. «Ci vorrà solo un minuto», lo rassicurò il detective.

Rall diede un'occhiata alla porta del bagno, poi si schiarì la voce. «Dunque...» Si avvicinò alla scrivania disordinata e si sedette pesantemente.

Valentin occupò la sedia vicina allo scrittoio.

«Di che si tratta?» chiese il medico iniziando ad agitare le dita tremanti in mezzo alla pila di schede contenute in una scatola di metallo. Poiché Valentin non rispose, continuò: «Come si chiamava il paziente?»

«Bolden», rispose St. Cyr. Le dita del dottore si arrestarono. «Charles. Lo chiamano tutti Buddy.»

Le dita ripresero la ricerca ma solo per fare scena, perché andarono direttamente alla seconda cartella dall'alto. «Ecco», disse Rall aprendo la

cartella. «Bolden, Charles.» Diede un colpetto alla tasca del camice e ne estrasse un paio di lenti bifocali che aprì e appoggiò sul naso. «Sì, l'ho avuto in cura.»

«Per quale disturbo?»

Il medico osservava il foglio che aveva davanti, ma non stava leggendo. «Sì... aveva delle crisi.»

«Delle crisi?»

«Aveva comportamenti molesti.» Il dottore non fornì altri particolari.

«Ne ha individuato la causa?»

«La causa.» Rall ebbe un colpo di tosse secca e gettò uno sguardo all'ospite. «In questi casi... è raro che vi sia una causa. In termini medici, naturalmente.» Gli occhi scorsero rapidamente il foglio di carta in cerca di qualcosa che non c'era. «Credo di... ehm... avergli prescritto qualcosa. Un sedativo leggero, probabilmente. In realtà, era tutto quello che potessi fare. Oltre ad attendere, nella speranza di scorgere un miglioramento.» Chiuse la cartella e azzardò un sorriso fatto di denti ingialliti dal tabacco.

«Quale sedativo?» volle sapere Valentin.

«Non ricordo», disse il dottore. «Devo aver smarrito i miei appunti da qualche parte. Probabilmente una cosa molto comune.» Rall era agitato, chiaramente a disagio. Ripose la cartelletta nella pila e iniziò a giocherellare nervosamente con le carte sparse sulla scrivania come fossero tante foglie morte. Forse non intendeva incrociare lo sguardo del detective, visto che il suo continuava a vagare dalle parti della porta del bagno.

«Si ricorda di Nora Bolden?» domandò Valentin. Rall batté di nuovo le palpebre. «Sua moglie.»

Il medico tornò a concentrarsi. «La moglie di chi? Ah! Che c'entra?»

«È venuta da lei.»

«Davvero?» Non stava fingendo. Chiaro che non se la ricordava.

«Non importa», disse Valentin.

Il dottore si passò inquieto una mano sul viso. «Devo proprio...» All'improvviso, si alzò barcollando dalla sedia e sparì in bagno, chiudendosi la porta alle spalle con un giro di chiave.

Valentin udì dei colpi di tosse secca e rumore di acqua corrente. Si alzò per dare un'occhiata più attenta all'intorno. Qualunque fosse la professione medica ivi condotta, notò, veniva praticata senza l'ausilio di attrezzatura adeguata. Tutto - i tavoli, le cassette piene di strumenti, le lampade e i loro sostegni - era coperto di polvere e ogni angolo era rivestito di ragnatele.

Rivolse l'attenzione alla scrivania. Sui foglietti di carta erano scaraboc-

chiati degli appunti in quella che sembrava la calligrafia di un bambino. Diede un'occhiata alla porta del bagno e ci frugò in mezzo. Si bloccò, notando qualcosa, ed estrasse un foglietto dal mucchio. Lesse l'unica parola che c'era stampata. Si era appena fatto scivolare in tasca il pezzetto di carta che la porta si riaprì.

Rall aveva un aspetto decisamente migliore. Si era sciacquato la faccia, sistemato il colletto, abbottonato i pantaloni e tirato su le bretelle. Aveva provato a mettere in ordine i radi capelli bianchi e si era dato una spruzzata di una terribile acqua di colonia che ammorbava l'aria di una pesante nube di magnolia. Si sedette nuovamente alla scrivania e si rivolse all'ospite con uno sguardo che serbava una traccia di simpatia. «C'era dell'altro?» Ora aveva la voce ferma, sotto controllo.

Valentin scosse il capo. Ringraziò il medico e se ne andò.

Nel dirigersi alla fermata del tram, all'angolo tra Villere e Canal Street, infilò una mano in tasca e ne estrasse il biglietto che aveva sottratto. Rilesse quell'unica parola scritta a matita: «Tillman». Considerò l'idea di voltarsi, di tornare indietro e di affrontare il nervoso dottore sul perché il nome della vittima di un recente omicidio si trovasse sulla sua scrivania. E, allo stesso tempo, di chiedergli perché mai si fosse preoccupato di compilare per Bolden la prescrizione di un blando calmante quando anche un bambino se lo sarebbe potuto comprare in una qualsiasi farmacia della città.

Naturalmente, Rall gli avrebbe mentito. *Come si chiamava? Tillman? No, non mi dice niente.* Per quanto riguardava la prescrizione, probabilmente ciò che aveva dato a Bolden era ciò che lui stesso aveva assunto nel suo bagno, qualcosa di un po' più forte di un leggero sedativo. Valentin si fermò per richiamare alla memoria il contenuto del ripostiglio, bottiglie di un rimedio contro la gonorrea e contro le piaghe che venivano chiamate «scolo».

Sospettava che Rall, al pari di dozzine di altri «dottori» di New Orleans, non fosse affatto laureato in medicina e che in passato praticasse il *medicine show*, uno spettacolo itinerante nel corso del quale si blandiva la folla per venderle rimedi prodigiosi. Probabilmente Rall si era attribuito da solo certe credenziali, giacché la sua professione consisteva nel dispensare specialità farmaceutiche come panacee e vari generi di narcotici come balsami per la cura delle anime malate. Era un fatto piuttosto comune: un'offerta che incontra una domanda senza le complicazioni della legge, nella tradizione di Storyville.

D'istinto, Valentin si voltò e si diresse di nuovo verso l'indirizzo del me-

dico. Si trovava a una trentina di metri dal vicolo quando, all'improvviso, sulla strada apparve Rall, con l'aria di uno che aveva una gran fretta: il dottore superò rapidamente un paio di edifici fino all'ingresso di una mensa per operai, e vi entrò. St. Cyr si avvicinò cautamente a una delle finestre e lo vide in piedi all'estremità del lungo bancone di legno con la cornetta del telefono in mano, intento a parlare con qualcuno, l'espressione animata, la mano libera che si agitava nell'aria. Valentin lo osservò per qualche istante sapendo che non c'era modo di entrare senza farsi notare. Ma conosceva bene il motivo della chiamata. Si scostò dalla finestra e si allontanò.

Quella sera, pochi minuti prima delle sei, entrarono nel locale di Frank Mangetta, all'angolo tra Marais e Bienville Street. Quella di Mangetta era una casa da gioco regolare, situata a metà strada tra Storyville e Uptown, la New Orleans bene, dove musicisti bianchi, neri e creoli bevevano e suonavano, uno dei pochi locali del Distretto in cui fossero ammessi i neri, ma soltanto quelli in possesso di un vero talento. Era un ambiente cavernoso, uno spaccio d'alcolici unito a una drogheria in cui provolone e prosciutto importati pendevano da ganci e barattoli di olio d'oliva siciliano erano accatastati fino all'altezza della cintola. Sul lato del bar il soffitto era alto, il pavimento di legno tirato a lustro; i finestroni davano sulla strada, i tavoli riempivano il centro della stanza e seguivano la parete in mattoni che stava dalla parte opposta del bancone con il piano di marmo. In un angolo c'era un palchetto di mattoni e legno. Mangetta, lui stesso musicista occasionale, gestiva il locale come un *padrone* cordiale. Era noto che, in tempi difficili, non negava a nessuno qualcosa da bere o da mangiare.

Il saloon era vuoto come ogni sera a quell'ora, a eccezione di alcune anime solitarie che non alzarono gli occhi dai bicchierini di Raleigh Rye e dai boccali di birra quando King Bolden fece irruzione e iniziò a correre per la sala, scrutando in ogni angolo e sotto ogni tavolo. Stava iniziando ad agitarsi quando una voce gridò: «Stai cercando questa?»

Sulla porta che immetteva nella drogheria, Frank Mangetta teneva in mano una cornetta d'ottone argentato.

Valentin si appoggiò al bancone per parlare con Mangetta. Buddy sedeva a un tavolo in un angolo, tenendosi stretta la tromba al petto, le dita della mano destra che facevano andare su e giù i pistoni mentre tracannava avidamente il boccale di birra che il proprietario gli aveva portato. Mangetta spiegò che l'ammaccatura nella campana era stata provocata da uno

sbirro che aveva scagliato lo strumento contro una delle colonne di quercia massiccia. La famosa cornetta di King Bolden era caduta sul pavimento, reso viscido dalla birra, dal whisky di segale e dal contenuto delle sputacchiere rovesciate. Lo stesso Mangetta l'aveva recuperata al termine della rissa.

A bassa voce, fornì un resoconto dei guai di quella notte. Buddy non aveva fatto altro che allontanarsi dal palco, camminare in mezzo alla folla, e quindi uscire dall'ingresso principale dirigendosi nel bel mezzo di Marais Street, il volume della tromba talmente alto da non permettere ai giocatori nelle sale su entrambi i lati di Conti Street di concentrarsi. Quei signori si erano lamentati con le maîtresse, le quali si erano lamentate con la polizia, che era venuta ad avvertire Frank Mangetta di tenere i suoi musicisti all'interno del locale poiché era quello il loro posto. Buddy aveva captato per caso la conversazione e aveva offerto la sua opinione in proposito, ivi compreso un commento sull'amore innaturale di uno dei poliziotti per la madre. A quel punto, un sergente era schizzato sul palco e aveva trascinato giù il capo della band prendendolo per la collottola. Bolden aveva reagito, ridendo e sbraitando come se si trattasse di un gioco, e ben presto sei sbirri e metà degli avventori del saloon si erano trovati nel bel mezzo di una zuffa. Buddy non aveva smesso di dimenarsi come un pazzo finché uno degli uomini in uniforme blu non gli aveva sferrato una manganellata sulla tempia.

«È venuto giù come una pianta», disse Mangetta al detective, scuotendo il capo, mentre osservavano Buddy al suo tavolo. «Pensavo l'avessero ucciso.» Sorrise. «Ma guardalo lì! King Bolden. Non sembra tanto sciupato, vero?» Si allontanò per servire alcuni clienti.

Valentin si sedette al tavolo. Sorseggiò una birra mentre Buddy tranguggiava la sua e più la tracannava più sembrava rinchiudersi in se stesso, come se stesse cercando di scuotersi di dosso il carcere, scomparendo nella buia parete di mattoni dietro di lui. Valentin pensò di chiedergli del dottor Rall e della sua «prescrizione», ma una semplice occhiata gli disse che sarebbe stata una perdita di tempo. Buddy era partito, e borbottava tra sé, crucciandosi per il danno subito dalla sua tromba. St. Cyr si girò sulla sedia e si mise a scrutare la strada. Stava iniziando di nuovo a piovere.

Mentre era intento a osservare, un carro della polizia di New Orleans si fermò accanto al marciapiede. Due agenti smontarono dal sedile, entrarono e attraversarono la sala, diretti verso il bancone, dove Mangetta stava spil-

lando un fusto di birra. Valentin socchiuse gli occhi e li studiò. Sembravano fratelli e avevano un aspetto familiare. Quando Mangetta li vide, smise di fare ciò che stava facendo e con i due nuovi arrivati si spostò nella drogheria.

Qualche minuto più tardi il barista e gli sbirri riapparvero. Mangetta li accompagnò alla porta, poi si fermò a guardarli torvo mentre rimontavano sul carro e se ne andavano facendo un gran chiasso. Si avvicinò al tavolo scuotendo la testa.

«Li conosco, quei due», disse Valentin.

«Joe e Bill Collins», borbottò Mangetta tagliando corto. «Due della crema di New Orleans.»

«Erano qui ieri sera?»

«Vorrei che ci fossero stati.»

«Quanto, Frank?»

«Anche troppo», disse Mangetta. «Ma devo pur restare in affari...»

Posò una mano sullo schienale della sedia, estrasse uno stuzzicadenti dal taschino e iniziò a succhiarlo rumorosamente. Bolden non sollevò lo sguardo. «Com'è la birra, signori?» chiese il barista.

Valentin rispose per entrambi. «Buona.»

Mangetta piegò il capo e abbassò la voce. «Allora, cos'è questa storia su certe ragazze di vita che si fanno ammazzare? Una, dove... nei quartieri più malfamati, da Cassie Maples?»

«Sì, si chiamava Annie Robie», rispose St. Cyr.

Bolden, che stava contemplando la propria immagine riflessa nella campana della tromba, alzò gli occhi.

«E un'altra sabato notte?» chiese il padrone del locale.

«È quando l'hanno trovata», confermò Valentin.

La mano di Buddy scattò improvvisamente, urtando e rovesciando il bicchiere vuoto sul tavolo. Valentin e Mangetta lo fissarono, e lui ricambiò fissandoli a sua volta come se, di punto in bianco, gli stesse a cuore ogni singola parola. St. Cyr raddrizzò il bicchiere. Si rivolgeva al padrone, ma teneva d'occhio l'amico.

«Quella si chiamava Gran Tillman», disse. Buddy, a sentirne il nome, scoppiò in una improvvisa risata stridula e poi, altrettanto improvvisamente, tornò silenzioso. Mangetta lo guardò a bocca aperta, le sopracciglia inarcate dallo stupore. Stava per dire qualcosa ma, in quel momento, la porta si aprì di colpo e fecero il loro ingresso due commessi viaggiatori che si diressero al bar. Mangetta diede un'ultima occhiata sconcertata a Buddy e

si allontanò per servire i due uomini.

Valentin si sporse sul tavolo. «Che ti prende?» domandò. «Allora?»

«Gran Tillman», mormorò Bolden con un sospiro rumoroso, sdolcinato. «Immagino che tu non sappia nulla. Lei e Annie... ih ih, erano amiche. Già, amiche. È stata lei a introdurre Annie nel giro. È stata lei a trovarla sulla strada dopo che quel negro della Georgia l'aveva disonorata.» I suoi occhi scuri brillarono. «Lo conosci. Quel tizio che hai ammazzato, Tino. Gran Tillman... È stata lei a portarla da Cassie Maples. Lei e Annie erano amiche. Oh, sì», terminò, «erano grandi amiche, quelle due.» Osservò pigramente il bicchiere vuoto, scosse la testa e, senza chiedergli il permesso, allungò un braccio per afferrare il boccale del detective.

Valentin lo guardò mentre ne tracannava il contenuto in un'unica, lunga sorsata. «Dov'eri sabato?» chiese. «Voglio dire... prima di andare a suonare.»

Buddy sembrò perplesso per qualche istante, poi scrollò le spalle e rispose: «Non ricordo».

Svuotava bicchieri di birra con la stessa rapidità con cui Mangetta li portava al tavolo, ignorando Valentin e riprendendo a parlare tra sé e sé a bassa voce. St. Cyr ascoltò per qualche minuto, cercando di capire il senso dei suoi borbottii, poi si diede per vinto. Guardò l'orologio da taschino. Non aveva alcun appuntamento, ma si alzò comunque per andarsene. Ne aveva abbastanza. Andò a cercare Mangetta e il padrone del bar promise che avrebbe svegliato Buddy in tempo per fargli fare i quattro isolati lungo la Marais che li separavano dal saloon di Nancy Hanks, dove l'Orchestra di King Bolden aveva un ingaggio.

«Però non posso fermarmi là», si scusò Mangetta. «Ho un'attività da mandare avanti.»

«Ci passerò io più tardi», gli assicurò il detective. «Nora vuole che lo riporti a casa.»

Rimasero entrambi a fissare Buddy, rannicchiato nel separé, che borbottava da folle qual era. «Guardalo», sospirò Mangetta. «Be', non si può dire che non l'abbia visto succedere.»

Valentin lanciò un'occhiata al padrone del saloon. «Che intendi dire?»

Mangetta estrasse un altro stuzzicadenti dal taschino e lo agitò come fosse una minuscola bacchetta. «Il signor Bolden si è cacciato in un angolo da cui non riesce a uscire.»

«Spiegati meglio.»

«Vedi, Buddy non ha mai ricevuto un'educazione come quei tizi acculturati, tipo Robichaux. E non è più in grado di far fare alla sua tromba ciò che vuole. Ha tutta quella roba per la testa, ma il suo labbro non le tiene dietro. La sente ma non riesce a suonarla. E non stiamo parlando di un vecchio trombettista qualunque: quello lì è King Bolden, non c'è mai stato nessuno come lui. Mai nessuno che abbia fatto ciò che ha fatto lui con una tromba. Scommetto che fra vent'anni se ne parlerà ancora.» Si infilò lo stecchino fra i denti e afferrò con entrambe le mani i risvolti del panciotto. «Ma non importa, perché credo che sia tutto finito. Ed è proprio questa la ragione del casino. Non è più in grado di farlo, non è in grado di andare avanti. Tutti credono che suoni esattamente come prima, ma lui si limita a sbattere la testa contro il muro. Non mi sorprende che faccia i capricci. Anch'io impazzirei.»

Frank Mangetta diede un'ultima occhiata a King Bolden e, scuotendo lentamente il capo, tornò al bar. Pochi minuti dopo Valentin uscì dalla porta e si allontanò lungo Marais Street. Bolden non se ne accorse nemmeno.

Il crepuscolo scese sui tetti. St. Cyr camminava su e giù nervosamente per il suo appartamento, prendendo in mano un libro e leggendo una pagina per poi metterlo da parte e passeggiare ancora un po'. Alle otto scese al piano di sotto e superò i tre edifici che lo separavano da Bechamin per comprarsi un panino. Mangiò in piedi sul suo minuscolo balcone che guardava sul fiume cercando di ricomporre le tessere di quella giornata: il dottore tossicodipendente di Bolden che prescriveva narcotici e aveva il nome della seconda vittima dell'assassino scarabocchiato su un foglietto e, più tardi, l'improvvisa, divertita rivelazione di Buddy secondo cui le due donne morte si conoscevano bene, e quindi logicamente lui le conosceva entrambe.

Mentre si voltava di novanta gradi per studiare le strade di Storyville da lontano, con un improvviso sussulto capì e avvertì un presagio proveniente dal nulla, che gli diceva che quella notte ci sarebbero stati dei guai.

Martha Devereaux, l'aria assente mentre si metteva un po' di profumo tra i seni, guardava fisso fuori dalla finestra, nel vicolo buio. Abbassò lo sguardo e sorrise per il modo in cui i risvolti di seta gialla della vestaglia risaltavano sulla sua pelle color polvere. Era stato un gesto carino. Per un attimo pensò al giocatore d'azzardo che gliel'aveva regalata. Il suo sorriso diventò una smorfia incerta quando sentì bussare alla porta. In genere gli

ospiti venivano annunciati. Altrimenti, per quale motivo avevano assunto la ragazza? Dopotutto, lei non era una insulsa donnaccia di una qualsiasi casa di tolleranza dei bassifondi. Queste cose andavano fatte nel modo giusto. Non appena il cliente se ne fosse andato, ne avrebbe parlato con Madame Jessie.

Si diresse alla porta e l'aprì, e quando vide di chi si trattava chiese: «Da dove vieni?» e si girò.

Udì la porta chiudersi, e stava guardandosi alle spalle per dire «Che cosa vuoi?» quando intravide il movimento di una lama che scendeva compiendo un arco acuto. Tentò di urlare ma la lama, penetrando nella carne bruna, nei muscoli e nella cartilagine, bloccò il suono a metà strada lungo la gola. L'improvviso choc le intorpidì i sensi, poi sentì un dolore terribile, bruciante, e avvertì lo schizzo del sangue caldo sul viso, giù sulla bella veste da camera, fino al legno del pavimento e alle pareti bianche della stanza. Strinse i pugni, e i suoi occhi non videro più niente mentre la stanza si inclinava e il pavimento si sollevava fino a sbatterle in faccia. Perse i sensi. Poi non vi fu più nulla.

Era scesa una notte senza stelle e Valentin non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che qualcosa stesse bollendo in pentola. Camminava agitato per il salotto, incapace di star fermo per più di un minuto. Alla fine non ne poteva più, cosi, poco prima delle dieci uscì e prese un tram all'estremità settentrionale di Marais Street. Dal seggiolino vicino al finestrino notò che Storyville era stranamente tranquilla, quel martedì sera. Pochi minuti più tardi scoprì perché. Sembrava che mezza Uptown fosse stipata all'interno del saloon di Nancy Hanks, occupando la sala buia e fumosa. Bolden non era venuto a suonare a Storyville che una volta o due prima di allora; si trattava di un'occasione speciale.

Valentin entrò e si avviò verso il bar. Guardò oltre le teste dei giocatori d'azzardo e delle loro donne, in direzione del basso palco addossato alla parete di fondo. L'Orchestra di King Bolden era impegnata in una versione accelerata di *Funky Butt*, da sempre uno dei pezzi preferiti dal pubblico di Uptown, infarcito di quel genere di frasi volgari che a Buddy piaceva urlare quando non suonava la tromba. Ci stavano dando dentro. Willie Cornish, nero come la pece, quasi due metri di statura per centotrentacinque chili di peso, faceva scivolare la coulisse del trombone con incursioni lungo i toni gravi della scala. Frank Lewis e Will Warner soffiavano nei loro clarinetti gemelli, girando uno intorno all'altro mentre si alternavano alla

linea melodica in una sorta di gara. Jeff Mumford, un giovanotto di bell'aspetto, picchiava con forza sulla chitarra, cercando di stendere un ritmo esplosivo sul clamore dei fiati. Il giovane Jimmy Johnson, l'unico in piedi, strattonava le corde del contrabbasso e sudava come un ossesso. C'erano tutti. Tranne Bolden.

St. Cyr si guardò intorno. Sapeva che a volte Buddy girovagava fra la folla o addirittura si andava a sedere di fianco a una bella donna senza smettere di suonare. A volte lasciava che i compagni continuassero mentre lui se ne andava in cucina dal cuoco a prendere un bicchiere di liquore fatto in casa. Forse stava gironzolando nel vicolo sul retro in una nube di oppio, in attesa che qualcuno venisse a prenderlo. Forse si trovava da qualche parte lì vicino.

Forse, ma non era così. Valentin scrutò più attentamente le facce degli uomini sul palco e capì dalle loro espressioni che colui da cui prendeva il nome l'Orchestra di King Bolden non si era fatto vivo per niente.

Ordinò un whisky e rimase lì per una mezz'ora buona, guardando di quando in quando in direzione della porta, in attesa della baraonda che si sarebbe creata quando Buddy avesse finalmente fatto la sua comparsa. Due ragazze meticce gli si avvicinarono, stordite dall'alcool, gli abiti mezzi sbottonati. Una gli strusciò il pube contro l'anca mentre l'altra gli fece scorrere una mano lungo la coscia, entrambe sussurrandogli un paradiso di delizie in un orecchio. Le mandò via educatamente e si appoggiò al bancone del bar, ascoltando l'orchestra che suonava versioni buone ma meccaniche delle canzoni che Bolden jazzava in modo così stravagante. Intorno a lui udì persone che chiamavano Madame Hanks, chiedendo perché il nome di King Bolden fosse esposto sulla porta quando sul palco non c'era nessun King Bolden. Ma la sala rimase piena di gente. Tutti sapevano che avrebbe potuto fare irruzione nel locale in qualunque momento, come un uragano della Louisiana che annunciasse la fine del mondo.

Valentin mandò giù d'un fiato un altro bicchierino di Raleigh Rye, poi uscì sul marciapiede per prendere un po' d'aria. Dentro la musica si placò, fino a spegnersi. Jeff Mumford emerse dal locale qualche minuto dopo, asciugandosi la fronte con un fazzoletto. Vide il detective appoggiato al muro e lo raggiunse. I due uomini si strinsero la mano.

«Se sta cercando Buddy, credo che stia sprecando il suo tempo, signor St. Cyr», disse il chitarrista. «Credo proprio che non lo vedrà stasera.»

«Frank Mangetta avrebbe dovuto portarlo qui», osservò Valentin.

«Oh, certo», ribatté Mumford. «Il signor Mangetta l'ha portato qui pre-

sto. E Buddy è andato dritto al bar e ha iniziato a bere di brutto. Mi sono voltato e lui stava prendendo la porta. Ha detto che stava andando in centro, che aveva delle faccende da sbrigare laggiù ma che sarebbe tornato. Ma non ci faccio affidamento.»

«Quali faccende?»

«Aveva qualcosa in ballo con una donna.»

«Nel Distretto? Quale donna?»

Jeff Mumford si asciugò nuovamente la fronte. «Una ragazza di vita, giù da Jessie Brown.»

Valentin lo guardò sconcertato. «Quelle sono tutte donne meticce con un ottavo di sangue nero nelle vene.»

Il chitarrista si strinse nelle spalle. «Credo di sì. Ma è lì che ha detto che sarebbe andato.»

A St. Cyr la faccenda non piaceva per niente. Abbassò il tono della voce. «Quando dici 'qualcosa in ballo'...»

Mumford agitò una mano, il palmo rivolto verso l'alto, come per allontanare l'argomento. «Lo sta chiedendo alla persona sbagliata», disse. «Ne sta combinando di tutti i colori. Si caccia nei guai. Si fa sbattere al fresco. Tutto quello che so è cosa non fa più, e cioè suonare.»

«Sei sicuro che abbia detto che quella ragazza sta da Jessie Brown?»

Mumford annuì e guardò per un istante da un'altra parte. «E ha detto di avere una donna anche giù da Florence Mandey», aggiunse quasi sussurrando. «Un'altra ragazza gialla. Ha detto così.» Valentin, decisamente allarmato da quella notizia, strinse di nuovo la mano a Mumford e si avviò. «Senta... se lo trova, non lo riporti qui», gli urlò il chitarrista. «Non credo che ci importi molto di vederlo.»

Valentin scese lungo la Iberville allontanandosi dal portico di Florence Mantley, l'andatura che tradiva la rabbia.

La tenutaria si era fermata a guardarlo, le mani sui fianchi larghi, come se fosse un sempliciotto. King Bolden? Lì? Aveva scosso il capo. Che cosa poteva fare nella sua casa, aveva detto con lo sguardo, lavorare in cucina assieme agli altri negri?

St. Cyr aveva mormorato qualcosa su una certa ragazza di cui forse era amico, ma per tutto il tempo Madame Mantley non aveva fatto altro che corrugare la fronte e scuotere la testa da una parte all'altra. Si era scusato e se n'era andato, furibondo. Bolden a caccia di una ragazza di Storyville? Che cosa gli era venuto in mente? Decise quindi che non avrebbe sprecato

il suo tempo andando da Jessie Brown. Tenere d'occhio Bolden era una cosa, essere coinvolto nelle sue follie e rendersi ridicolo tutta un'altra storia. Aveva chiuso con quella faccenda prima ancora di iniziare.

Fu in quel momento che volse lo sguardo lungo Basin Street e intravide Beansoup che gli correva incontro, braccia e gambe in fermento, la faccia sporca rubizza e grondante sudore, diretto alla stazione di polizia di Royal Street con la notizia sulla donna della stanza al piano di sopra nella casa di Jessie Brown.

Una delle ragazze aveva trovato il corpo poco prima della mezzanotte, e le sue grida avevano messo in agitazione l'intera casa. Madame Jessie era corsa su per le scale e lungo il corridoio. Quando aveva aperto la porta della stanza e aveva visto di cosa si trattava era rimasta interdetta. Aveva chiuso la porta, afferrato la ragazza che stava ancora strillando e l'aveva schiaffeggiata con tale violenza da farla cadere a terra, dopo di che aveva costretto tutti gli altri a scendere al piano di sotto e mandato di corsa un ragazzo di strada dalla polizia. Aveva fatto uscire tutti dalla casa e ora era seduta nel salotto, lo sguardo fisso sulla parete, il volto sempre più pallido. Udì i carri della polizia che si fermavano presso il marciapiede, e vide poco dopo gli sbirri entrare a frotte.

Picot aveva fatto pochi passi all'interno, in attesa che apparisse St. Cyr. Sarebbe accaduto di sicuro. Quando Valentin fece il suo ingresso nell'atrio, il tenente si voltò e allungò la mano, le dita distese, come se puntarne una non bastasse.

«No, tu no.»

«Di quale ragazza si tratta?»

«Fuori», ordinò Picot.

«Preferirei che lui restasse», disse una voce autoritaria.

Tom Anderson era fermo sulla soglia. Indossava uno smoking nero e lucente. Dietro di lui stavano due uomini, malavitosi del Mississippi in abiti troppo stretti per i loro corpi robusti e con in mano bombette troppo piccole per le loro teste rotonde. Anderson posò gli occhi su Picot. Valentin si tolse dalla linea di quella lama piatta che era il suo sguardo.

«Signor Anderson», borbottò Picot arrossendo. «Sa, il problema è che lui non ha una posizione ufficiale qui. Si tratta indiscutibilmente di un... un affare di competenza della polizia.»

«Capisco», replicò Anderson pacatamente. «Ma se mi consente di garantire per lui, me ne assumerò tutta la responsabilità.»

Valentin fu sorpreso di vedere Picot esitare. Quell'uomo era più coraggioso o più stupido di quanto avesse immaginato. Lo sguardo freddo di Anderson si fece ancora più gelido. «Se vuole», continuò, «posso mandare uno di questi signori alla centrale a farsi rilasciare un'autorizzazione scritta dall'ispettore capo O'Connor.»

Ma Picot stava già facendo marcia indietro, e aveva afferrato alla cieca il braccio di Valentin. «No, non sarà necessario», brontolò. «Grazie, signore. Grazie...» e quasi trascinò St. Cyr fino alla tromba delle scale.

Quando ebbero raggiunto il corridoio al primo piano, Picot prese le distanze dal detective e si avviò verso la terza porta sulla sinistra, dalla parte del vicolo. Entrò lasciando la porta spalancata. Valentin capì che questo era il massimo del benvenuto che avrebbe ricevuto. Lo seguì nella stanza.

Era la piccola vendetta dello sbirro. Valentin restò a bocca aperta e indietreggiò di un passo. Picot, come un allegro Mefistofele, si trovava nel mezzo di un macello sanguinolento e stava ridendo.

Anderson aveva requisito la sala da pranzo e, chiuse le porte a soffietto, attraversò il locale per andarsi a sedere al tavolo dove Picot e St. Cyr lo attendevano. Entrambi gli uomini avevano di fronte un bicchiere di whisky. I due scagnozzi dall'aria tonta erano in piedi vicino alle porte ai due lati della stanza, le grosse braccia incrociate sul petto.

Il Re di Storyville si rivolse al poliziotto. «Tenente Picot, capisco la sua posizione in veste di pubblico ufficiale, ma mi piacerebbe sentire la sua opinione su questa terribile faccenda. A meno che lei non preferisca attendere uno dei suoi superiori.» Si stava mostrando gentile, dando a Picot la possibilità di redimersi, e il poliziotto ingoiò l'esca, scartando quella possibilità con un gesto della mano e aprendo il taccuino rilegato in pelle con l'altra.

«La ragazza si chiama Martha Devereaux», recitò. «Una meticcia sui ventitré anni. Credo che sia stata fermata qualche volta per infrazioni non gravi... Ubriachezza e disturbo della quiete pubblica, quel genere di cose. Ma niente su di lei da più di un anno.»

«Che cosa è successo di sopra?» si informò Anderson.

Il tenente rispose: «È successo che qualcuno le ha tagliato la gola. Una bella ferita di arma da taglio alla... vena giugulare. Morta dissanguata. Non una bella scena. Il sangue è uscito come un'eruzione spontanea di petrolio. Ce n'è su tutto il pavimento, fino a metà del muro, lei...»

«Nessuno ha visto nulla?» lo interruppe Anderson. Picot scosse la testa.

«O sentito nulla?»

«Con quella ferita non avrebbe potuto emettere nessun suono. È alla gola e lei...» intervenne Valentin.

«Sì, sì, ma, mio Dio», obiettò Anderson. «È martedì sera. C'è poco lavoro. Com'è possibile che qualcuno passi inosservato?»

«Immagino che quel tizio sia entrato furtivamente», ipotizzò Picot. «E uscito.»

Anderson emise un profondo sospiro. «L'arma?»

«Un grosso coltello da cucina o forse un coltello da caccia», rispose Picot. «Sparito.»

Anderson diede un'occhiata a Valentin, quindi domandò: «E avete trovato una rosa nera da qualche parte?»

Picot trasalì. «Sì, signore. Vicino alla porta.»

«Capisco», disse Anderson. Il suo sguardo indugiò indagatore sul poliziotto per un istante, poi si spostò su Valentin. «Altro da aggiungere?»

Il detective creolo rifletté attentamente. «Solo che i serial killer fanno esattamente la stessa cosa più volte. Qui abbiamo tre donne morte, ma ammazzate in modi diversi.»

«Stai dicendo che non si tratta della stessa persona?» chiese Picot bruscamente. «E allora che ne pensi di quelle rose?» St. Cyr non rispose e il poliziotto scoppiò in una risata tesa. «Allora, esiste forse un circolo degli assassini delle rose nere?»

Anderson attese, gli occhi sul creolo, come per chiedere conferma. Valentin alzò le spalle. «Era solo una considerazione.»

«Altre idee?» chiese Anderson a nessuno in particolare, poi, in tono pressante: «O qualche sospettato?»

Il volto di Picot a quel punto si rilassò e i suoi occhi cercarono il detective creolo. «Forse ne abbiamo uno», rispose. Quando Valentin lo guardò, lui sorrise freddamente, come se ne sapesse qualcosa.

Picot tornò al piano di sopra. Anderson parlò a bassa voce con Jessie Brown, quindi si avviò alla porta con i suoi uomini al seguito. Si fermò, prese Valentin sottobraccio e lo guidò all'estremità opposta del salotto.

«Quello sbirro è un idiota», mugugnò a voce bassa; poi gli puntò l'indice contro. «Valentin, sistemala tu questa faccenda. Intendo dire subito. Trova questo tizio e sbarazzatene. Sparagli un colpo in testa o spezzagli il collo e butta il suo cadavere nel fiume. Questa storia deve finire. Non si tratta più di una casa qualsiasi di negre nei bassifondi o di un bordello come quello

di Lizzie Taylor. Qui siamo esattamente nel cuore del Distretto!» Si fermò un istante per calmarsi, guardando di quando in quando i suoi due uomini lì accanto, le grosse braccia a ciondoloni e le facce inespressive. «Cos'è questa storia di un sospettato?» soggiunse in tono più pacato.

«Credo che si riferisca a Bolden.»

Tom Anderson fissò il detective. «Bolden?»

Valentin si strinse nelle spalle. «È questo che pensa.»

«Allora? Tu che ne dici?»

St. Cyr scosse la testa come per rigettare l'idea, e Anderson lo trafisse con uno sguardo penetrante. «Be', di chiunque si tratti, faresti meglio a fermarlo», grugnì.

Anderson e i suoi uscirono, e Valentin entrò nel soggiorno trovando Madame Brown sprofondata in una sedia da bar, intenta a tracannare ciò che restava del whisky che lei stessa aveva portato ai tre uomini. Alzò gli occhi umidi verso il detective. «Valentin, chi potrebbe fare una cosa del genere?» Bevve un altro sorso dalla bottiglia. «Una ragazza così carina. Una ragazza così carina.»

«Devo sapere una cosa», disse Valentin con calma. «Devo sapere se King Bolden è stato qui stanotte.»

La tenutaria parve sorpresa, poi spaventata, e le sue spalle sottili ebbero un tremito. Il detective aveva avuto la sua risposta ma la lasciò parlare.

«È venuto in cucina. Ha parlato col cuoco: gli ha chiesto notizie di lei.»

«Di chi?»

La voce della tenutaria era così bassa che quasi non riuscì a sentirla. «Di Martha», sussurrò.

Allontanandosi sulla sua automobile Winton, Tom Anderson osservò il detective balzare fuori dall'ingresso principale della casa e incamminarsi di gran fretta sul marciapiede.

Anche Picot lo osservò, dalla finestra al secondo piano, con lo stesso sorriso che aveva esibito al tavolo: un'espressione di sinistra soddisfazione che gli accendeva gli occhi spenti color rame.

Dall'ufficio attiguo al salotto, Antonia Gonzales lo vide entrare nell'atrio e uscì ad accoglierlo, ma lui proseguì a grandi passi e si precipitò sulle scale. Se si fosse trattato di chiunque altro, lei avrebbe fischiato per avvertire uno dei sorveglianti che poltrivano sulla veranda del retro, in attesa di una

chiamata. Invece raccolse la gonna e gli andò dietro.

Lui aprì la porta senza bussare proprio mentre Justine giaceva supina sul letto e un uomo dall'aspetto di un ricco agricoltore proveniente da una piantagione di riso era in piedi sopra di lei. Si bloccarono entrambi, l'uomo con le bretelle di traverso, praticamente pronto a calarsi i pantaloni, Justine nell'atto di tirarsi la gonna fin sopra i fianchi, le ginocchia sollevate e le gambe quasi aperte. Gli occhi della ragazza si spalancarono e il volto bianco dell'uomo iniziò a farsi rosso dalla rabbia. «Che significa?» sbraitò.

«È mia sorella», gli disse Valentin, e Justine si mise una mano sulla bocca.

L'agricoltore rimase immobile, cercando di decidere se fosse il caso di arrabbiarsi, ma gli venne risparmiata la conseguenza di una decisione quando Madame Antonia entrò in fretta nella camera. Fulminò Valentin con lo sguardo e poi tese la mano ingioiellata all'uomo.

«Permetta che l'accompagni giù nel salone», disse la tenutaria a voce bassa. «Ho una ragazza che le piacerà un sacco. Venga, su. Non l'ho forse sempre fatta divertire?» E con ciò condusse l'uomo fuori dalla stanza. Lui fece per dire a Valentin qualcosa che salvaguardasse il suo orgoglio, ma l'espressione sul volto del detective glielo sconsigliò.

Justine si mise un braccio dietro la testa, osservandolo intensamente. Abbassò le gambe ma lasciò la gonna sollevata, aspettando di vedere la sua prossima mossa. St. Cyr attraversò la stanza e si sedette sul letto. Con un gesto goffamente affettato, tirò giù la stoffa sottile per coprirla e poi giunse le mani. Colto da improvvisa vergogna abbassò lo sguardo sul pavimento. Justine si alzò e gli mise una mano su un braccio. «Che succede?» domandò con voce calma.

«Siamo alla numero tre», rispose lui.

Madame Antonia li trovò seduti uno accanto all'altra sul letto. Dalla porta, le mani sui fianchi abbondanti, squadrò il detective, poi esclamò: «Valentin, non è da lei».

Justine fece un cenno con la testa verso la tenutaria, che gettò un'occhiata prima all'una poi all'altro e mormorò: «Oh, no...»

Lui si limitò a esporre i fatti, tralasciando la parte del sangue, di quel sangue che sembrava sgorgare a fiotti, scorrere in una pozza profonda lungo le assi del pavimento e schizzare sulle pareti intonacate. Non descrisse lo squarcio nella gola della ragazza. Non disse loro del suo corpo freddo e dell'espressione da bambola dei suoi occhi spenti. Quando ebbe terminato,

Madame Antonia gemette, poi esitò, lo sguardo ora rivolto a Justine. «Mi dispiace, ma c'è un...» Fissò Valentin, quindi con un dito toccò l'orologio attaccato a una catena d'oro intorno al pingue collo scuro. «C'è un ospite che chiede di te.»

Justine disse: «Oh».

Valentin udì queste parole e la nota di commiato che contenevano. Pensò di chiederle di non ricevere più clienti, non quella sera. Ma il momento passò; fece un respiro profondo e si alzò in piedi. Era quasi giunto alla porta quando la sentì chiedere alla maîtresse: «Mi dispiace. Basta. Non stasera».

Lasciò Justine da Madame Antonia e percorse a piedi i cinque isolati per tornare al saloon di Nancy Hanks, giungendovi poco dopo l'una. Diresse lo sguardo oltre la folla di teste, fin sopra il palco: Bolden non c'era. Ordinò un whisky per calmare i nervi, poi un altro, rimuginando per una mezz'oretta mentre l'orchestra continuava a suonare.

Stavano eseguendo *If You Don't Shake, Don't Get No Cake*, un vivace pezzo da ballo che pareva trascinarsi come un mulo lento senza Buddy, quando dalla strada giunse un'eco e un'esplosione di suoni metallici spalancò la porta. Tutte le teste si girarono e l'orchestra sul palco per poco non si fermò. Buddy fece il suo ingresso con andatura vacillante, la tromba appoggiata alle labbra e gli occhi turbinanti di un pazzo. Dalla folla si levarono applausi e risa. I ragazzi dell'orchestra scrutarono nell'oscurità, torvi in volto. Buddy non osò salire direttamente sul palco, così iniziò a spostarsi nella calca, mentre la sua tromba per tutto il tempo non fece altro che lanciare un trillo selvaggio, come se avesse vita autonoma. L'espressione indemoniata del suo viso fece urlare la gente ai tavoli e i ballerini sulla pista e, dopo mezza dozzina di battute, Willie Cornish iniziò a sorridere, Jeff Mumford rise e, d'improvviso, tutta l'orchestra parve librarsi nell'aria.

Valentin osservò la folla sulla pista da ballo aprirsi come il Mar Rosso; altra gente si alzò a pestare i piedi sul pavimento. Buddy lo prese come un segnale per cambiare marcia e iniziò a camminare impettito avanti e indietro davanti al palco, le dita che battevano con violenza un codice elettrico sui pistoni.

La tromba gemette ancora più forte e a un ritmo più veloce, e allora Buddy salì sempre più lungo la scala fino all'ottava di si bemolle, e gli altri partirono a rotta di collo mentre lui spiccava il volo.

Il pavimento di legno rimbombò, le finestre tremarono e le donne urla-

rono il suo nome, così Buddy saltò sul palco insinuandosi tra gli altri orchestrali, sorridendo, abbassando la tromba per una o due battute per gridare qualcosa; i compagni cambiarono tonalità salendo fino al do e, a metà del ritornello, lui corse fino alla finestra aperta e cacciò fuori la campana della cornetta, nella notte nera e sensuale di New Orleans. Valentin riuscì a malapena a sentire Mumford strillare: «Ehi, che stai facendo? Cosa diavolo stai facendo?»

Buddy si voltò barcollante, l'espressione eccitata, lo sguardo pazzo di gioia, e la sua voce riprese laddove la tromba si era interrotta. «Richiamo i miei figli», rispose urlando, «richiamo i miei figli a casa!»

St. Cyr non scordò mai quella sera. L'orchestra rimase sul palco per due ore, quasi senza respirare tra un pezzo e l'altro. Circa a metà dello spettacolo, una donna particolarmente eccitata iniziò a sbottonarsi i ganci del vestito fino a liberarsene del tutto e iniziò a ondeggiare sulla pista da ballo indossando solo il copribusto. A quel punto, una ragazza creola fece ancora di meglio e si spogliò completamente, facendo il suo ingresso in pista nuda come mamma l'aveva fatta. Il suo corpo era reso così viscido dal sudore che sembrava coperta d'olio, e quando Bolden la vide iniziò a suonare per lei, come un incantatore di serpenti, mentre lei si alzava ancheggiando fino a fermarsi sotto la campana della tromba, gli occhi chiusi, il corpo lucido che si contorceva sotto le luci basse e calde della sala.

Valentin osservò come se tutto il resto fosse scomparso, e vide lo sguardo di Buddy fissarsi sulla ragazza, inerpicarsi sulle lunghe gambe, sopra i fianchi abbondanti e i pesanti seni fino al viso, con la bocca aperta e le narici frementi, incorniciato da una chioma nera che le sventolava intorno in lunghi fili bagnati. Vide quei due avvinghiarsi in un metro e mezzo d'aria densa di suoni, intrecciarsi in un abbraccio bramoso, ma invisibile.

La folla si lasciò andare ancor più in quella frenesia di movimento, colore, urla e risa, il tutto in armonia con i crescendo e i diminuendo della musica di King Bolden. Valentin percorse la sala con lo sguardo, sbalordito dal potere delle mani e dei polmoni di quell'uragano umano della Louisiana. Fu allora che intravide, fra due corpi che danzavano, J. Picot fermo sulla soglia a osservare la scena con una fredda espressione di scherno in volto. Alcuni corpi si avvicinarono, ostruendogli la vista e, quando si separarono, Picot non c'era più. Dopo di che, la notte si dissolse in una chiassosa gozzoviglia da ubriachi, che terminò un po' dopo le quattro con Valentin St. Cyr e il suo vecchio amico Buddy Bolden che si dirigevano in strada

barcollando.

Si avviarono lungo la riva del fiume e trovarono un posto per sedersi e bere insieme la bottiglia di Raleigh Rye che la stessa Nancy Hanks aveva messo nelle mani di Buddy quando avevano lasciato il saloon. Le prime tracce dell'alba coloravano il cielo oltre Arabi mentre si lasciavano cadere pesantemente sui resti putrescenti della vecchia darsena del fiume, in fondo a Poydras Street. Il rumore e il movimento erano spariti, lasciando intorno a loro uno spazio vuoto.

Buddy si attaccò alla bottiglia, poi la agitò in aria. «Cristo, che notte! Che notte!» ridacchiò debolmente; bevve un'altra lunga sorsata, poi consegnò il whisky a Valentin.

Continuarono a bere in silenzio, passandosi la bottiglia e guardando i colori in cui giorno e notte si fondevano nella foschia sospesa sull'acqua. I minuti passavano e Valentin credette che la mente di Buddy stesse per mettersi in viaggio, quando l'amico si voltò bruscamente, strizzò un occhio e gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Allora, vorrei sapere perché diavolo mi stai seguendo», disse. «Ti trovo dovunque vado. Che cosa c'è di così maledettamente importante?»

«Conosci Martha Devereaux?» chiese Valentin. La frase gli venne fuori più forte e più aspra di quanto avesse voluto.

Bolden si fermò con la bottiglia a mezz'aria. «Lei che c'entra?»

«È stata assassinata la notte scorsa.» La bottiglia finì il suo tragitto e ne sparì un altro dito. «E così fanno tre ragazze uccise, finora», continuò il detective. «Prima Annie Robie. Poi Gran Tillman. Adesso questa.»

Bolden gli passò la bottiglia. «Grazie, ma non voglio sentire altro.»

Valentin scosse la testa e si voltò a guardare la silenziosa picchiata di un pellicano mattiniero sulle acque verdi. Rifletté se iniziare a porre le domande che gli si agitavano nella sua testa, ma invece disse: «Sono stato da Nora».

Buddy si girò lentamente a guardare l'amico. «Perché?»

«Per dirle che eri in galera.»

«Non c'è bisogno che tu sconvolga mia moglie», brontolò Bolden.

«È già sconvolta.»

«Che cosa ci sei andato a fare?» Il tono di voce era duro. «Io non vado in giro a scocciare la tua bella morettina... com'è che si chiama?»

«Justine.»

«Be', tu non mi vedi certo da Antonia Gonzales, a dare fastidio a Justine.

Ti dirò una cosa: stattene fuori dai miei affari e io me ne starò fuori dai tuoi.» Fece un gesto sgarbato. «Adesso bevi.»

Valentin sollevò la bottiglia, poi la abbassò. «Dov'eri verso mezzanotte?» domandò.

Bolden si voltò a fissarlo. «Cosa diavolo è questa storia?»

«Ti trovavi dalle parti di Basin Street?»

«Dove diavolo ero non è affar tuo. Né cosa stavo facendo.»

«Il modo in cui ti sei comportato forse lo è.»

«Cos'hai da dire sul modo in cui mi sono comportato?» Parve improvvisamente stanco di quella conversazione.

«C'è qualcosa che non va in te.»

A Buddy non piaceva per niente quel discorso. Riagguantò la bottiglia con violenza e buttò giù un lungo sorso. «Non c'è niente che non va in me», mugugnò.

Ora toccò a Valentin arrabbiarsi. «Ah, no? Non sento dire altro che stai impazzendo. E ci credo. La metà delle volte che ti vedo sei sbronzo. Non ti presenti a suonare con il gruppo. Ti sei fatto sbattere in galera. Non si tratta certo di buone nuove.» Bolden fece un gesto sdegnoso. «Maledizione, cosa ti succede?»

Buddy si alzò in piedi con difficoltà e si ficcò un pollice in petto con aria seccata. «L'unica cosa che non va è che io sono il trombettista che è venuto a sconvolgere questa dannata città... ecco cos'è che non va. Perché nessun altro suona come me, né John Robichaux né Frankie Dusen, proprio nessuno. Vengono a sentirmi gente di colore, creoli, bianchi. Vengono a sentire King Bolden e a ballare insieme come dei pazzi.» Per un istante fremette nervosamente, poi corrugò la fronte con aria tetra. «Vuoi sapere che cos'è che non va in me? Io la gente la terrorizzo, ecco che cos'è.»

Valentin scrollò la testa di fronte a quell'atteggiamento istrionico. «Le uniche persone che terrorizzi sono tua moglie e i tuoi amici.»

Buddy gli lanciò una gelida occhiata, alzò la bottiglia e la prosciugò in un sorso. La posò, poi se la picchiò nuovamente contro la bocca, in caso fossero rimaste una goccia o due di liquore. Quando se ne staccò, dalle sue labbra colava un rivolo rosso.

Valentin esclamò: «Gesù Cristo, Buddy!»

Bolden si toccò con un dito, fissò la macchia cremisi e sfoderò un sorriso vuoto, fasullo. «È solo sangue, Tino», disse. «Solo sangue.» Poi frantumò la bottiglia contro la sommità della palizzata più vicina. Tenne stretto per il collo ciò che restava, i cocci taglienti scintillavano nella prima luce

baluginante del giorno. «Dunque, terrorizzo anche te?» chiese al vecchio amico.

Il vecchio amico non rispose. Bolden rise sommessamente e gettò la bottiglia rotta nelle lerce acque marroni del Mississippi. Senza aggiungere una parola, si allontanò, diretto a casa.

7

BRUTALE OMICIDIO IN QUARTIERE MALFAMATO

Martha Devereaux, una donna di colore di 24 anni, è stata brutalmente assassinata martedì notte nella casa di Jessie Brown sulla Iberville da individuo o individui ignoti. La sua morte rappresenta il terzo omicidio di una ragazza di vita in altrettante settimane senza un indizio sull'identità dell'autore dei vili atti. L'ufficio dell'ispettore capo O'Connor non ha voluto rilasciare dichiarazioni riguardo alla recente ondata di omicidi di prostitute. Il corpo della signorina Devereaux è stato trasportato nella città natale, Lafayette, per la sepoltura.

UN ASSASSINO IN AZIONE A STORYVILLE?

La polizia di New Orleans non ha fatto commenti sulla recente morte di tre ragazze di vita in altrettante settimane. l'ufficio dell'ispettore capo O'Connor non ha risposto alle domande relative alla possibilità che si tratti dello stesso assassino per tutti e tre i casi, nonostante ciò sembri ovvio. lo stesso signor Tom Anderson ha evitato di rilasciare dichiarazioni su questa tragica vicenda, pur assicurando di seguirla con la massima attenzione.

Valentin ripiegò l'edizione domenicale del *Sun* e la posò sul tavolo. Tom Anderson si agitò sulla sedia, gli occhi sfolgoranti. «Seguirla con la massima attenzione», parodiò, il volto che assumeva una tonalità più scura del rosso. «Allora, non sembro davvero un perfetto scemo?»

«Nessuno presta attenzione a questi giornalisti», osservò Valentin.

«Io sì!» Anderson batté un pugno sul tavolo. «In questa città lo fa un

sacco di gente! Gente importante. Gente con la quale intrattengo rapporti d'affari.» Guardò il detective con occhio torvo e indagatore. «Dunque, che hai da riferirmi?»

Valentin si schiarì la voce. «Oggi pomeriggio sono stato di nuovo in quella casa. Gran parte delle ragazze se n'era andata, ma ho parlato con quelle rimaste. Nessuna ha visto volti sospetti: niente estranei in giro all'ora dell'omicidio. L'assassino ha atteso che tutte le ragazze fossero nelle loro stanze con i clienti prima di intrufolarsi dentro e...» Lo sguardo severo del Re di Storyville rimase fisso su di lui. «Quest'uomo è scaltro», continuò come per scusarsi. «Non lascia tracce dietro di sé.»

«Cosa? Lascia la sua firma, no? Quelle maledette rose nere.»

«Sì, ma solo quello.»

«E non è abbastanza, signor investigatore privato?»

St. Cyr si grattò nervosamente la mascella. «La verità è che...»

«Che cosa?»

«È che ho commesso uno sbaglio. Pensavo che i due primi omicidi fossero la conseguenza di qualche sordida vicenda legata alle vittime. Robie e Tillman si conoscevano, e io credevo che avessero contrariato la persona sbagliata.» Si tirò il colletto della camicia. «Annie Robie stava su Perdido Street, la Tillman lavorava da Jessie Taylor, per cui non mi sembrava tanto...»

«Importante?» tagliò corto il Re di Storyville.

A Valentin venne in mente di ricordare all'uomo che stava dall'altra parte del tavolo come lui stesso avesse sottostimato i primi due omicidi, poi decise di non farlo. «Cosa mi dici di Bolden?» chiese bruscamente Anderson. «Lo hai interrogato?»

«Sì, gli ho parlato.»

«Che cosa ha detto?»

«Niente di realmente interessante.»

«Ce l'ha un alibi?»

«Non ricorda ciò che ha fatto un minuto dopo averlo fatto», rispose Valentin. «Ma non credo che sia coinvolto in questa storia. Non è il tipo.»

«Non è il tipo?» Le sopracciglia di Anderson si inarcarono. «Intendi dire se si eccettua il fatto che è un pazzo delirante?» Valentin aprì la bocca, ma l'uomo bianco partì nuovamente alla carica. «Aspetta un momento! Non è forse vero che mentre lui si trovava in carcere nessuna donna ha subito aggressioni? E che proprio la notte in cui lo hanno rilasciato c'è stato un altro delitto? E che lui conosceva tutte e tre queste donne?»

Evidentemente Picot aveva bisbigliato nell'orecchio di qualcuno. «Si potrebbe dire la stessa cosa di due o tre dozzine di giocatori d'azzardo di queste parti», ribatté Valentin.

«E cosa diavolo ci fa lui con una donna bianca e una meticcia con solo un ottavo di sangue nero?» chiese Anderson. «Ci sono delle leggi, contro questo genere di cose.» Tamburellò con le dita sul tavolo.

«Lo terrò d'occhio», disse Valentin. «Ma lo conosco da molto tempo. È un piantagrane, lo ammetto, ma...»

«Piantagrane non è la parola giusta», lo interruppe l'altro.

«Si comporta come un folle ma non è un assassino», insistette Valentin. «Non ha ucciso lui quelle donne.»

Il Re di Storyville non sembrava convinto. «Allora faresti meglio a scoprire chi diavolo è stato», concluse.

Buddy si svegliò nella luce chiara del pomeriggio e avvertì il sapore del sangue. Giacque immobile, gli occhi al soffitto, sentendo il suo corpo destarsi. La sua lingua esplorò fino a trovare la cresta della ferita. *Mi sono tagliato il labbro. Mi sono tagliato il dannato labbro.*

Abbassò lo sguardo e con la punta delle dita tirò la camicia bianca. Vide il sangue che formava un piccolo motivo, una Via Lattea color cremisi. Cercò di ricordare cosa fosse successo, ma invano. La notte precedente era così lontana, nascosta in una fitta nebbia al pari di molte delle sue notti più recenti. Si domandò dove fossero stati. Ci pensò sopra un altro po', ma non gli venne in mente nulla. Il giorno prima era vuoto come il soffitto bianco sulla sua testa.

Aveva voglia di bere.

Da Basin Street Valentin si trascinò fino a casa nella quiete pomeridiana. Quando vi giunse, si gettò sul letto e cercò di dormire, ma il brusio nella sua testa non cessava, così si alzò, tornò fuori e iniziò a camminare su e giù per Magazine Street.

Riconsiderò ciò che aveva detto ad Anderson. Era stato uno stupido a trascurare quelle due prime morti solo perché una vittima esercitava la professione nel quartiere dei negri e l'altra in una casa di tolleranza che impiegava donne bianche di bassa estrazione al confine del Distretto. Però c'era una certa logica nel suo ragionamento. Dal momento che Annie Robie e Gran Tillman erano amiche, forse avevano escogitato qualche sordida faccenda che aveva suscitato l'ira dell'omicida. La perfidia sguazzava a Stor-

yville. Dunque un tizio che pensa di aver subito un torto uccide Annie e poi la sua confidente Gran Tillman, e la storia finisce esattamente lì, le due ragazze morte del tutto dimenticate nella corsa verso i divertimenti del prossimo fine settimana. Le rose nere, simboli che avevano un significato solo nella mente dell'assassino, sarebbero scomparse con il colpevole. Le donne sarebbero finite sottoterra e il mistero sarebbe rimasto tale, per quel poco che poteva importare.

Ma l'omicidio di Martha Devereaux aveva sgretolato quell'interpretazione. Non importava che lei fosse collegata o meno alle altre due vittime. Non si trattava più di un normale massacro, del prezzo da pagare per condurre i propri affari in un posto come Storyville; e, se qualcuno poteva nutrire dei dubbi, l'assassino lo aveva smentito con il sangue della povera Martha.

Scorse la propria immagine riflessa nella vetrina di un negozio e si fermò, sorpreso di notare che la faccia sul vetro stava sorridendo. Il sorriso indugiò e lui avvertì una scossa di colpevole piacere nell'allontanarsi a passo veloce. Perché ora era compito di Valentin St. Cyr fermare l'assassino. Il gioco era iniziato.

Alle quattro del pomeriggio seguente salì gli sgangherati gradini della casa in mattoni di Cassie Maples, all'angolo tra la South Franklin e la Perdido. La porta si aprì e si affacciò Sally, la domestica, gli occhi che le sbattevano in uno stato di confusione perenne. Sembrava non sapere cosa fare e, quando Valentin le sorrise, addirittura trasalì, facendo un passo indietro. «Madame Maples è in casa?» domandò lui. Sally lo fissò senza muoversi. «Dille che Valentin St. Cyr è qui», aggiunse con delicatezza.

Sally si riebbe, annuì nervosamente e si fece da parte in modo che lui potesse entrare. Chiuse la porta e praticamente scappò nel retro della casa.

Valentin fece il suo ingresso nel salotto dove trovò due grasse ragazze di colore, entrambe in consunti abiti da giorno, stravaccate a un tavolo, intente a fumare e chiacchierare tranquillamente. Alzarono lo sguardo e allargarono le bocche in un sorriso; lui scosse la testa e tornarono alla loro conversazione.

Cassie Maples giunse di corsa dalla cucina; nonostante l'educato cenno di saluto, si vedeva che era scossa da un fremito di agitazione. Sally restò in piedi di fianco all'ingresso della cucina a osservare ospite e padrona di casa scambiarsi i saluti. «Signor St. Cyr», disse la tenutaria. «È un piacere rivederla.»

«Mi dispiace disturbarla», replicò lui. «Possiamo parlare in privato?»

Lo condusse in un piccolo ufficio, poco più di uno stanzino, presso la sala da pranzo. Una scrivania, davanti a cui stava una sedia girevole, occupava una parete. Due sedie da bar erano posizionate dalla parte opposta. Un ventilatore a pale frusciava sul soffitto, muovendo appena l'aria pesante. La tenutaria si sedette alla scrivania e indicò una delle sedie. «Dunque, ha sentito anche lei di quel dannato King Bolden?» attaccò a spron battuto. Il detective, sbigottito, dovette nascondere la sorpresa. «È stato qui, è vero», continuò. «Ieri sera.»

«A che ora?» chiese Valentin, cauto.

«Devono essere state le otto. Fuori stava già facendo buio.»

«Che cosa è successo?»

La tenutaria raddrizzò la schiena, l'espressione indignata. «È salito nel portico e ha cercato di entrare come se qualcuno lo avesse invitato.» Incrociò le braccia grassocce. «Io non gliel'ho consentito. Non dopo aver sentito quello che era successo sabato sera. Gli ho detto di non tornare mai più. E gli ho chiuso la porta in faccia.»

«Ha detto cosa voleva?»

Madame Maples sbuffò infastidita. «Ha borbottato qualcosa riguardo ad Annie, ha detto che voleva parlare con lei.» Il suo sguardo si fece più serio. «Quell'uomo è pazzo. Avevo in mano il mio revolver Derringer e, le confesso, ero pronta a usarlo.»

Valentin si appoggiò allo schienale. «Che cosa mi stava dicendo di sabato sera?»

Lei lo squadrò maliziosamente, come se lo avesse sorpreso nel tentativo di fregarla. «Oh, sì. Ho sentito che lui conosceva quella povera ragazza che è stata tagliata a pezzi», rispose. «Proprio come conosceva Annie e Gran.»

Valentin annuì lentamente e cercò un nuovo appiglio. «Era proprio di questo che volevo chiederle.» Si sporse in avanti, le mani sulle ginocchia. «La sua cameriera mi ha detto che Bolden è stato qui con Annie la notte in cui è morta.»

Gli occhi della tenutaria guizzarono di nuovo. «Credo di sì.»

«Lo ha visto andarsene?»

«Nossignore.»

«È possibile che qualcun altro sia entrato senza che lei lo notasse?»

«È improbabile», borbottò lei. «Sally me lo avrebbe detto.» La sedia cigolò mentre spostava tutto il suo peso.

«Magari potrei fare due chiacchiere con lei», propose Valentin.

Gli occhi neri si volsero verso di lui. «Cosa? Con chi?»

«Con Sally.»

La risata della maîtresse aveva un che di volgare. «A che scopo? La ragazza non si ricorda quello che è successo stamattina, figuriamoci parecchie settimane fa.»

«Per favore», insistette Valentin.

La tenutaria continuò a fissarlo. «E va bene», acconsentì. Si alzò e raggiunse la porta. Qualche istante dopo tornò con Sally al seguito. In realtà le stava talmente appiccicata che, quando la donna si fermò appena oltrepassata la soglia, la ragazza le finì addosso, rimbalzando come un pisello contro un cuscino. Madame Maples guardò la cameriera con aria seccata. Sally fece un passo indietro, e per poco non inciampò nei suoi stessi piedi maldestri. Sembrava la scenetta di uno spettacolo di varietà. Valentin si alzò in piedi.

«Sally ti ricordi del signor St. Cyr?» Lei annuì. «Vorrebbe scambiare due parole con te.» St. Cyr spostò la seconda sedia e la piazzò a poca distanza dalla sua. Sally guardò la padrona che le fece un cenno di assenso. La ragazza si sedette. Valentin guardò la tenutaria e attese. La bocca di Cassie Maples si aprì poi si richiuse. «Vogliate scusarmi», disse, e si avviò verso la porta. «Se vi serve qualcosa...»

«Ci arrangeremo», fece Valentin.

La maîtresse se ne andò guardandosi dietro le spalle, l'espressione preoccupata.

Valentin si sedette. Sally teneva le mani giunte in grembo, così strette che le nocche erano quasi bianche. Dalla parte interna del braccio, vicino alla spalla, le scendeva un rivolo di acre sudore che le sgocciolava sul sottile abito di cotone. Valentin si accorse che non puzzava tanto; si era fatta un bagno dall'ultima volta in cui l'aveva vista, e l'abito sudicio era stato lavato. Persino i capelli avevano un aspetto più curato, raccolti da nastrini nello stile dei bimbetti negri. Ma lei restava lo stesso topolino spaventato che aveva incontrato la notte della morte di Annie Robie.

Conosceva il tipo: ragazze di campagna, le più giovani della figliata, giudicate troppo tarde per andare a scuola e troppo brutte perché si facesse loro la corte. Avevano sempre lo stesso aspetto: la faccia sgraziata, il corpo ossuto tutto storto e tutto nervi. L'unica cosa che sapessero davvero fare era lavorare, e lavoravano sodo. In campagna, Sally doveva aver trasportato legna per il camino sulle spalle, raccolto cotone dall'alba a tarda sera,

aiutato a macellare i maiali. Era venuta in città per fuggire da tutto ciò, ma lì Madame Maples la faceva sgobbare come un mulo. Sollevava pentoloni bollenti in cucina, si caricava enormi ceste di biancheria sporca sulla testa e trascinava l'occasionale giocatore d'azzardo ubriaco fradicio giù dalle scale e fuori dalla porta. Valentin avvertì una dolorosa fitta di compassione per lei. Quella era la sua vita, non tanto meglio della schiavitù dei suoi nonni. Vivevano giorno per giorno, in attesa del prossimo scoppio d'ira o della prossima scarica di botte.

Le rivolse quello che sperava fosse un sorriso tranquillizzante. «Voglio chiederti di quella notte in cui è morta Annie», disse, mantenendo un tono di voce basso per evitare di spaventarla. Lei annuì e parve persino rilassarsi un po'. «Mi hai detto che King Bolden è stato l'ultimo uomo a incontrare Annie.»

Lei corrugò la fronte, concentrandosi. «Sissignore, è vero», sussurrò.

«L'ultimo uomo con cui tu l'abbia vista», aggiunse lui. Sally batté le palpebre, senza comprendere. «Voglio dire, se qualcuno dovesse entrare senza che tu te ne accorga...»

«Ah, io tengo gli occhi aperti, soprattutto quando è tardi», sbottò. Per una frazione di secondo qualcosa si mosse nel suo sguardo, ma il suo viso tornò subito inespressivo.

«Dunque non c'è nient'altro che tu abbia visto o sentito quella sera? Non c'era nessun altro in giro?»

Sally scrollò il capo e sussurrò: «Nossignore, niente. Nessuno». E il suo sguardo si spostò sul pavimento. Dopo un istante, Valentin si appoggiò allo schienale, quindi si alzò in piedi. Lei lo fissava roteando gli occhi impauriti, facendosi piccola come se gli avesse mancato di rispetto e ora fosse in attesa della giusta punizione.

«Grazie per aver accettato di parlare con me», disse lui pacatamente. La bocca di Sally si aprì ed emise un sospiro di sollievo. «Abbiamo finito, puoi tornare alle tue faccende.»

Lei si diresse alla porta. Aveva appena messo la mano sul pomolo quando il detective aggiunse: «A ogni buon conto, una rosa nera significa qualcosa per te?»

Lei batté lentamente le palpebre, sconcertata come in precedenza. «Che tipo di rosa?»

«Nera. Come quella che era da Annie quando è morta.»

«Ah! Credo di averne viste di simili ai funerali.»

«Va bene», disse lui e le fece segno che poteva andare.

La maîtresse si trovava fuori dalla porta. Fissò la serva con grande attenzione, poi si rivolse al detective con un sorriso affettato: «Ha finito, signor St. Cyr?»

«No», rispose lui, facendole scomparire il sorriso. «Vorrei vedere il retro della casa.»

«Il retro della casa», ripeté la maîtresse.

«Per favore.»

La seguì fuori dall'ufficio, attraverso la sala da pranzo e dentro la cucina, il tutto sotto lo sguardo muto delle due ragazze e della cameriera. Madame Maples aprì la porta sul retro che immetteva su un'ampia veranda e lui uscì. C'era un cortiletto stretto che arretrava in un vicolo su Perdido Street. Era una comoda via di fuga. Conosceva il sistema, naturalmente: la maggioranza delle case in quel quartiere avevano quel tipo di cortiletti, lo stesso genere di vicoli lerci. Quella zona malfamata era un dedalo oscuro nel quale chiunque poteva perdersi.

Fece un cenno alla donna e rientrò in casa. Lei lo seguì fino all'ingresso, l'aria più sollevata a ogni passo. Valentin capì. Quella non era Storyville, e gli affari della tenutaria erano alla mercé del comandante della stazione di polizia. Un'indagine voleva dire guai, e i guai potevano farle chiudere bottega. Pertanto Madame Maples si tranquillizzò solo quando si furono scambiati cortesie sulla porta di ingresso e lui si fu allontanato nel pomeriggio nuvoloso.

Mentre era in attesa all'angolo tra la Perdido e la Gravier, si guardò intorno con attenzione e colse un rapidissimo movimento scuro sulla sinistra. Sally era in piedi a meno di quindici metri di distanza, seminascosta in una rientranza all'angolo dell'edificio, e stava agitando una mano civettuola verso di lui. Valentin si voltò a dare un'occhiata in direzione della casa di Madame Maples, poi si avviò verso la cameriera.

«Non voglio finire nei guai...» balbettò.

«Di cosa si tratta?»

Gli occhi di lei saettavano ansiosi verso l'incrocio trafficato. «Forse qualcuno è entrato. La notte in cui è morta Annie. Anche se io non ci credo. Ero sveglia, ma...»

«Cosa?»

«Non c'era nessuno in cucina», disse Sally. «Per cui immagino che qualcuno sarebbe potuto entrare dal retro... io ero sveglia... Insomma, non ne sono certa...» Il balbettio era durato dieci secondi buoni e lei era pronta a

scappare.

«Va bene», disse Valentin. «Grazie per l'informazione.»

«Non voglio finire nei guai.» La sua voce era sottile, tremula.

«Non ci finirai», le promise St. Cyr.

Sally provò a sorridere mentre indietreggiava, poi si voltò e si affrettò lungo Gravier Street, in direzione del vicolo, mulinando le braccia e le gambe sottili come un ragno traballante. Scomparve nel buio, ma lui avvertì che gli occhi di quello sfuggente volto nero lo seguivano mentre si allontanava verso Tulane Street, dove avrebbe potuto prendere un tram per tornare in centro.

Lei fece di nuovo capolino oltre la staccionata in fondo al vicolo, per accertarsi che il detective se ne fosse andato per la sua strada. Poi corse velocemente verso il retro della casa. Madame Maples sarebbe stata in collera se l'avesse sorpresa, forse tanto arrabbiata da picchiarla con la verga, ma lei aveva deciso di correre il rischio e lo aveva fatto comunque. Aveva pensato di dirgli qualcosa. Lui era stato gentile. Nessuno le aveva mai parlato in quel modo. Per cui aveva pensato di dirgli qualcosa.

Scese dal tram in Canal Street alle cinque in punto e si avviò verso Dauphine Street, lungo il confine del Vieux Carré. Gli ci vollero altri dieci minuti per raggiungere la vetrina della modisteria. Imboccò lo stretto, buio sentiero che girava sul retro dell'edificio e bussò alla porta. Attese, ascoltando il rumore di movimenti affannati proveniente dall'interno. Una debole voce emise un irritato suono roco.

«Sono io, Papà», disse Valentin.

La porta si aprì. E. J. Bellocq guardò St. Cyr di traverso, picchiò il bastone da passeggio sul pavimento di legno ed emise un altro suono gutturale che passò per un saluto. Valentin entrò; il francese chiuse la porta e la sprangò.

Al centro della grande stanza a pianta quadrata dal soffitto basso stava un tavolaccio, e contro una parete uno scrittoio con l'alzata chiusa da una serranda avvolgibile. Su entrambi i mobili erano disordinatamente accatastate apparecchiature fotografiche, lastre, cartelle e carte, una gran varietà di libri e di strani accessori. Alcune sedie avevano trovato accidentalmente posto qua a là e un assortimento di grucce e bastoni da passeggio era appoggiato negli angoli. Sostanze chimiche acri avevano impregnato ogni superficie di macchie e odori forti.

Le finestre ai lati del locale erano riparate da un tessuto rosso opaco che teneva fuori la luce (assieme al resto del mondo, immaginò Valentin). Un cucinino con un lavello pieno di piatti sporchi e una credenza coperta di bottiglie color ambra si apriva oltre la stanza principale. La porta del bagno, che fungeva anche da laboratorio fotografico, era aperta. Una seconda porta, che conduceva a una camera da letto, era chiusa. L'aria era satura del puzzo di composti chimici, muffa, abiti sporchi e dell'odore di stantio, di morte, delle candele vecchie.

Udì dietro di sé uno stascicare di piedi mentre l'ometto andava ad appoggiarsi al tavolo e poi feceva una giravolta, come un giocattolo guasto.

Aveva smesso di fissare Ernest Bellocq da anni e ora guardò con attenzione, ma solo per un attimo, l'enorme testa tonda e la schiena curva sotto il suo peso, le braccia e le gambe esili, gli enormi occhi bianchi lattiginosi, la pettinatura a scodella con la frangia gialla che gli pendeva sulla fronte, la bocca da tartaruga rivolta all'insù in una più o meno costante smorfia di cattivo umore.

Fissò invece a lungo le pareti intorno a sé. Le fotografie di Bellocq, che ritraevano soprattutto prostitute di Storyville, erano appese a dozzine nelle loro cornici su qualsiasi superficie disponibile. Il francese aveva fondato un improbabile museo nel quale si circondava delle immagini che lui stesso aveva creato.

Valentin si mosse lentamente lungo il perimetro della stanza. Bellocq si inclinò da un lato appoggiandosi al bastone di metallo, gli occhi grandi e pallidi che gli brillavano mentre osservava il detective passare in rassegna la collezione. Valentin riconobbe alcune delle donne nelle fotografie, ma spesso dovette guardarle due volte perché, colte dalla lente di Bellocq, sembravano creature diverse. Non riusciva a capire come quell'ometto collerico potesse farlo, come riuscisse con la sua macchina fotografica a sbirciare negli occhi dei soggetti fino a penetrare in profondità nelle loro anime vuote. Persino per una persona cinica come Valentin si trattava di una stregoneria, di un tipo speciale di voodoo.

Gli cadde l'occhio su una stampa nuova e la fissò lungamente. La ragazza - aveva un aspetto vagamente familiare - era sdraiata su un divano di fronte a una macchina fotografica che la inquadrava dall'alto. Aveva le gambe incrociate e le braccia alte sopra la testa, come una ballerina. Era nuda, naturalmente, le cosce e il seno in carne, la lunga chioma raccolta in un'unica treccia, il viso giovane ma con gli occhi spenti, ben più vecchi della sua età. Richiamò alla mente di Valentin l'immagine di un uccello in

caduta verticale dal cielo, come se l'arco del suo volo si fosse spezzato.

Bellocq lo osservò attentamente. «Allora?»

«Questa mi piace davvero», disse Valentin, e il francese emise un lieve sospiro.

Staccò gli occhi dalla stampa. «Hai sentito di Martha Devereaux?» Bellocq balbettò qualcosa e annuì. «La conoscevi?»

Il fotografo gli lancio un'occhiata torva. «No. Non la conoscevo per niente. Poverina.» «Una faccenda terribile, vero?»

Bellocq ammise che, sì, lo era; poi si girò dall'altra parte e cominciò a ordinare una pila di fotografie sul tavolo, Valentin riprese la sua ispezione delle stampe sulla parete. «Volevo parlarti della notte in cui sei andato da Gran Tillman», disse senza voltarsi.

Le mani operose dell'ometto si fermarono. «Parlare di che cosa?» La sua voce assunse un tono aspro. «C'eri anche tu. Hai visto anche tu quello che ho visto io, no?»

«Non ti viene in mente nulla di strano?»

Bellocq emise un suono che avrebbe potuto essere una risata. «Nel Distretto», balbettò con la sua voce bizzarra, «ogni cosa è strana.»

Valentin si avvicinò per fermarsi accanto al tavolo. «Qualcuno in particolare di cui ti ricordi?»

Per risposta il francese si toccò un occhio grigio-azzurro con un dito. «Io ricordo ogni faccia. Sempre.»

«Allora?»

L'enorme testa venne scossa una volta. «Era presto. Non so, le sette? C'erano un paio di giocatori nel salotto, i soliti, *complet.*»

St. Cyr annui come se si trattasse di ciò che si era aspettato, dopo di che si voltò, incrociò le braccia e guardò in modo assente il collage sul muro davanti a lui.

Bellocq fissò la schiena dell'ospite. «Sono sospettato?» chiese e, poiché Valentin non rispondeva, aggiunse: «Non ho fatto del male a nessuna donna, Valentin».

Il creolo girò la testa. «Non ho mai pensato che tu l'avessi fatto», disse.

I grandi occhi di Bellocq si spalancarono ancora di più. «Allora che vuoi? Sei venuto qui a vedere le fotografie delle ragazze nude?»

«Avrei dovuto parlarti prima.»

«Perché?» si stupì Bellocq. «Non avrei potuto dirti niente di più.» Ancora una volta tornò alle sue cose.

«Perché lei?» chiese Valentin.

Senza alzare lo sguardo, il fotografo borbottò: «Eh?»

«Com'è che hai chiesto a Gran di posare per te?»

«Non gliel'ho chiesto io, no», rispose l'ometto. «Me l'ha chiesto lei. Voleva pagare.» Fece spallucce. «Sai, non mi piace fare quel genere di lavori. Ma i soldi...»

«Quanti?»

«Venticinque dollari.»

Valentin guardò Papà Bellocq, il quale annuì lentamente e aggiunse: «Le ho sparato quella cifra e pensavo che avrebbe detto di no. Ma lei non ha avuto nulla in contrario. Ha detto: *Bon.*. D'accordo».

«Cosa stavi per dire a Picot quella notte?»

Bellocq gli rivolse un sorriso malizioso e attese. St. Cyr strinse gli occhi e rievocò la stanza, metro per metro. «Quell'abito», disse d'un tratto. «Quello color porpora appeso al muro.»

«Ah...» Bellocq agitò un dito tozzo. «Anche quello è costato dei soldi.»

«Lo doveva indossare per la fotografia?»

«Penso di sì. Voleva un ritratto fatto bene.» La bocca da tartaruga tornò a dargli un aspetto corrucciato. «Peccato. Peccato che non ci sia riuscita.»

Valentin abbassò lo sguardo e iniziò a sfogliare distrattamente un'altra pila disordinata di fotografie, meditando sulla transazione tra il fotografo e la prostituta, quando si imbatté in un articolo curioso. Lo sollevò e lo esaminò. Una puttana dal seno abbondante, in calze e giarrettiere, posava ai piedi di un letto a baldacchino. Era una classica composizione alla Bellocq, ma l'intero volto della donna era stato grattato via dalla mano di un folle.

Valentin sollevò la stampa. «Che è successo qui?»

Il fotografo alzò lo sguardo, poi esibì quello che poteva passare per un sorriso losco. «Mio fratello», disse. «Ha fatto a pezzi anche la lastra.»

«Perché?»

«Era arrabbiato.» Con fare altezzoso, agitò una mano nell'aria. «È un prete, sai, e si è offeso.»

Valentin era stupito. «Tu hai un fratello prete?»

«Non lo sapevi?» Il francese fece un risolino sinistro. «Sì, padre Bellocq. Oh, è un brav'uomo, mio fratello. Un buon pastore per il suo gregge. Ottempera ai suoi voti, giusto?» La bocca si incurvò in un sorriso più deciso. «Ma non gli piace per niente il mio lavoro. Lui pensa che quello che faccio con queste donne sia contro Dio.» La faccia rotonda si imporporò e lui puntò una mano verso il cielo. «Ciò che faccio è contro Dio, eh?»

Valentin fissò la foto rovinata finché le dita deformi di Bellocq gliela strapparono via. «Gli ho detto, che cosa faremmo se non ci fosse tutto questo male nel mondo? Non ci sarebbe lavoro per nessuno di noi due.» Scoppiò in una risata da gnomo, tutta dentini e grandi spazi vuoti. «Non gli è piaciuto per niente. Così penso che per parecchio tempo non verrà a trovarmi.»

Valentin prese un'altra fotografia, un semplice studio di una ragazza in un lungo abito bianco, ferma su una soglia. Bellocq aveva colto il momento in cui una fugace espressione di speranza incontrava un destino oscuro, perché si dava il caso che lo sfondo fosse il reparto malattie infettive della «Ghiacciaia», il padiglione di isolamento dell'ospedale. Il che significava che il soggetto probabilmente in quell'istante era sul punto di attraversare la soglia per l'anticamera della morte.

Il detective udì l'autore di quella meraviglia dire: «Ho del lavoro da fare».

Gli riconsegnò la stampa e si avviò verso la porta quando gli venne in mente qualcosa e si bloccò. «Tuo fratello...»

Bellocq increspò il labbro. «Sì?»

«Fa il prete a New Orleans?»

«A Metairie.»

«Pensi che conosca padre Dupre?»

Il fotografo aggrottò le sopracciglia. «Quello di Sant'Ignazio? *Bien sûr*. Chi non lo conosce?»

«Ti ha mai parlato di lui?»

Bellocq rispose con aria perplessa: «No. Perché ti interessa saperlo?»

«Ero curioso», disse Valentin. «Nulla di importante.»

Il fotografo studiò il suo ospite. «Spero che sia vero.» Sollevò la fotografia deturpata e la fece oscillare. «Questa gente di chiesa non ha il senso dell'umorismo per certe cose.»

Valentin aprì la pesante porta e la prima luce della sera penetrò di traverso nella stanza polverosa. Sussurrò un saluto e dall'oscurità udì Bellocq che diceva: «Qualunque cosa tu stia cercando, credo che tu la stia cercando nel posto sbagliato, signor Valentin».

«Dove, allora?»

«Non lo so. Ma non qui.» Alzò il braccio, mostrando la foto. «Non so altro», disse.

St. Cyr uscì e si chiuse la porta alle spalle.

Seguì il percorso che avrebbe fatto Bellocq su Dauphine Street, in direzione ovest, poi sulla Iberville in direzione nord. Il piccolo francese ci avrebbe impiegato un'ora buona (non era in grado di usare una bicicletta o di montare a cavallo, ovviamente, e odiava carrozze e tram), mentre Valentin coprì la distanza in dieci minuti, giungendo alla casa di Lizzie Taylor poco prima delle sei.

Per tutto il tragitto attraverso la città ebbe la sensazione che qualcuno lo stesse seguendo. Si guardò intorno e non vide nulla. Mezzo isolato dopo si voltò per esaminare la strada nella speranza che, chiunque fosse, fuggisse per la sorpresa e si facesse scoprire. Ancora nulla. Si domandò se non fosse la sua immaginazione. Dalla veranda di Lizzie Taylor diede un'ultima occhiata in giro, poi entrò.

Il salotto si stava già riempiendo; dato che era così presto, le ragazze erano in ordine e ben vestite, le stanze pulite come lo sarebbero state per il resto della settimana. Il che non significava molto; nella luce della sera, tutto là dentro aveva un aspetto trasandato e nemmeno le pulizie più accurate sarebbero valse a togliere dai muri l'odore stantio di fumo, di whisky da due soldi, di profumo ancora più economico e di sudore lercio. Valentin attraversò le stanze di ricevimento, notando l'atmosfera frivola che regnava fra le ragazze e i primi clienti. Se qualcuno stava ancora piangendo la morte di Gran Tillman, lui non se ne avvide. Dopotutto, c'era un'attività da mandare avanti, c'erano dei soldi in ballo.

Venne introdotto nella cucina dove Madame Taylor stava bevendo una tazza di tè. Era una donnetta emaciata che sembrava costantemente in uno stato di agitazione, tutta un tic nervoso, la pelle di un rosso acceso. Indossava una consunta vestaglia grigia e mostrò un'espressione stizzita quando lui entrò ma, dopo uno scambio di saluti, gli concesse di visitare la casa.

Valentin salì le scale sgangherate, meravigliato al pensiero che Bellocq fosse riuscito in quell'impresa, e si insinuò nel traffico del corridoio fino a raggiungere la camera. Entrò e diede un'occhiata in giro. Il letto spoglio, la sedia, la gruccia appesa a un chiodo erano esattamente come li aveva visti l'ultima volta. L'abito color porpora non c'era più.

Percorse la stanza da un capo all'altro, cercando con attenzione, lungo i battiscopa, qualsiasi minuscolo oggetto che potesse tradire il passaggio di qualcuno, ma non gli balzò all'occhio nulla. Il pavimento sembrava essere stato spazzato da poco. Senza dubbio quella era la stanza più pulita di tutta la casa.

Si affacciò nel corridoio, chiuse la porta e ridiscese le scale. Miss Lizzie

stava mettendo una pentola d'acqua sulla stufa. Valentin rifiutò la sua offerta di un tè ma si sedette al tavolo.

«Che cosa è successo al kimono che indossava Gran? Lo ha preso la polizia?»

La tenutaria deglutì. «Sì, ma poi me l'hanno restituito in un sacco di carta.»

«E...»

«È stato bruciato», disse Lizzie Taylor.

Lui annuì. Non era sorpreso; probabilmente lo aveva richiesto l'*hoodoo.* Si meravigliò per un istante di quanti pasticci stesse combinando la polizia - e con essa il detective St. Cyr - lasciando che andassero distrutte prove importanti. Più procedeva la giornata, più lui si domandava se, dopotutto, Tom Anderson non avesse scelto l'uomo sbagliato per quel caso.

«Che mi dice dell'abito?» chiese. «Quello color porpora.»

Per un istante la maîtresse parve spaventata, poi la sua espressione si fece incerta. «Non so cosa ne sia stato», rispose.

Ovviamente lo sapeva, e lo sapeva anche Valentin. Un articolo così costoso probabilmente era stato sottratto da una delle ragazze alla prima occasione. Così un altro indizio era sparito.

Le chiese del movimento intorno alla casa quel giorno e ottenne le risposte che si attendeva. Era metà pomeriggio e tutti erano fuori o stavano ancora dormendo quando l'assassino di Gran Tillman, chiunque fosse, era sgattaiolato dentro. Più tardi, gente di ogni tipo era entrata e uscita, ragazzi di strada che facevano commissioni, fattorini che consegnavano liquori, i primi portuali, carrettieri e lavoratori che costituivano la clientela. In mezzo a quel viavai, l'assassino avrebbe potuto scivolare fuori senza farsi notare.

«Nessuno ha pensato che fosse un fatto strano che Gran non uscisse?»

«Nossignore.»

«Non mette fuori il naso tutto il pomeriggio e nessuno si domanda perché?»

Lizzie era contrariata. «Le cose non stanno affatto così», sbottò. «Non gli abbiamo dato peso perché nell'ultima settimana, forse due, non aveva fatto altro che ciondolare nella sua stanza. Non stava più lavorando.»

«Prego?»

«Non stava più lavorando. Aveva detto che se ne sarebbe andata. Che avrebbe smesso con la vita. Mi aveva detto che non sarebbe più stata qui dalla metà del mese. Che io avrei potuto cercare un'altra ragazza che occu-

passe la sua stanza.»

«Dove avrebbe voluto andare?»

La tenutaria scosse le spalle minute. «Non me l'ha detto. Ma quel che è certo è che stava per andarsene.» La sua espressione si fece tragica. «Povera Gran. Dio l'abbia in gloria.»

La maîtresse non aveva molto altro da dirgli. Non era in casa quando si era presentato quello storpio di Bellocq e aveva scoperto il cadavere, dunque quel poco che avrebbe potuto raccontargli era di seconda mano. Le ragazze al piano di sopra e dabbasso erano state interrogate, ma non erano state in grado di aggiungere nulla. Gran Tillman aveva mai menzionato di conoscere Martha Devereaux? Nessuno se lo ricordava. Ma in genere le puttane da un dollaro a botta che lavoravano ai margini del Distretto non conoscevano le belle meticce chiare delle case di Basin Street.

Non c'era altro. Il momento era passato e nessuna di loro aveva piacere di parlare ancora della morte di Gran. La superstizione le aveva zittite tutte. Valentin, costernato, scosse la testa; era arrivato troppo tardi.

«Per quanto tempo ha lavorato qui?» domandò, cambiando direzione.

«Forse un anno, forse meno», disse la maîtresse.

«E prima?»

«Era in giro.»

«In giro», ripeté Valentin. «In giro dove?»

La tenutaria tamburellò nervosamente con le unghie sulla tazza. «Credo che abbia trascorso alcuni mesi con Emma la Francese», rispose.

L'informazione mise subito Valentin sul chi vive. Emma Johnson era la proprietaria della casa di tolleranza più famosa di Storyville, ma era nota soprattutto come organizzatrice di quello che comunemente veniva chiamato il «Circo», uno spettacolo che prevedeva crude esibizioni degli atti sessuali più sfrenati. Rientrava nella normalità del chiacchiericcio locale da saloon fare insinuazioni divertite e dirette sull'ultima terribile depravazione messa in scena la sera precedente da Emma la Francese. I più cauti tenevano la lingua a freno, perché la maîtresse era anche conosciuta come regina nera del voodoo.

«Da me non si fanno quelle cose», tenne a precisare Madame Taylor interrompendo i pensieri di St. Cyr.

«Quali cose?»

«Donne con donne... bambini, roba del genere. Animali.» Il suo viso rosso era una maschera di disgusto. «Lo dico sempre: tenete quelle cose fuori di qui. Per quella roba c'è un sacco di altri posti.»

Valentin annuì, incamerando l'informazione. Si alzò, spinse la sedia sotto il tavolo e sussurrò un ringraziamento.

«Povera Gran», mormorò la tenutaria. «Se n'era quasi andata.»

«E non ha mai detto dove?»

«No, mai», rispose la donna, di nuovo irritata. «Non so altro!» Con un movimento stizzito allontanò la tazza di tè. «Quant'altra gente dovrò sopportare per questa storia? Prima la polizia, poi quell'altro uomo, poi King Bolden, e ora viene qui lei, e io che cosa dovrei...»

«Bolden?» la interruppe Valentin. «Mi parli di lui.»

La maîtresse accennò con la testa in direzione della veranda sul retro. «È venuto qui qualche sera fa, completamente sbronzo. Si è messo a picchiare sulla porta, ma quando sono andata ad aprire lui è rimasto lì, lo sguardo fisso, come se non si rendesse conto di dove si trovava. Ho chiuso la porta e quando sono uscita di nuovo se n'era andato.»

«Tutto qui?» La tenutaria annuì. «E l'altro uomo?»

«Chi?»

«Mi ha parlato della polizia, di Bolden e di un altro uomo.»

«Ah, quello», brontolò. «Non lo conosco. Non mi ha detto il suo nome. Mi pare che si fosse presentato come uno che lavorava per il municipio, che indagava su queste donne assassinate.»

«È andato di sopra a vedere la stanza della ragazza?»

Madame Lizzie scosse il capo. «Voleva solo sapere se qualche ragazza aveva visto qualcosa. O qualcuno.»

«Questo tizio era alto? Portava una bombetta?»

«L'ha tenuta su anche in casa», rispose lei annuendo lentamente. «Proprio così.»

«Per caso, non le ha chiesto di me?»

La tenutaria lo guardò perplessa. «Di lei? No, non ha detto nulla di lei.» Poi, mentre lui si accingeva ad andarsene, aggiunse: «Però mi ha chiesto di King Bolden».

Trovò l'ingresso del palazzotto di Jessie Brown su South Basin Street chiuso a chiave e un biglietto attaccato alla porta che avvertiva che le inquiline si erano trasferite a un altro indirizzo su Bienville Street. Diede un'occhiata all'orologio da taschino. Erano quasi le sette e i marciapiedi presto sarebbero stati brulicanti di ogni sorta di canaglie e giovani sventati di buona famiglia in giro a divertirsi. Pensò di tornarsene a casa, poiché sembrava che la pista non potesse farsi più difficile di quanto già fosse. Ma co-

sa avrebbe fatto? Avrebbe letto un libro in attesa del prossimo omicidio e della prossima convocazione da parte di Tom Anderson? O dell'ennesima chiamata per tirare fuori dai guai King Bolden?

Procedette lungo lo spazio stretto tra le case e il piccolo cortile sul retro della proprietà. Sollevò lo sguardo per studiare il primo piano. La stanza di Martha Devereaux era verso il centro, celata in quel momento dietro le imposte chiuse. Esaminò attentamente la veranda sul retro, l'appezzamento ordinato di terra che passava per un giardino e il vicolo che correva lungo il suo confine. Percepì qualcosa nell'aria e, per un istante, pensò di aver avvertito la presenza di Bolden da qualche parte, come se Buddy fosse stato lì e fosse sparito. Rise sommessamente. Le tenebre incalzanti gli stavano giocando un brutto scherzo se aveva davvero pensato di poter fiutare un sospetto come un segugio.

Salì i gradini che conducevano alla veranda e trovò la porta sul retro chiusa a chiave. Si abbassò, ma non vide nessuna luce attraverso il buco della serratura. Dando una rapida occhiata alla fila di portici, estrasse il manganello dalla tasca posteriore e colpì una delle finestre; il vetro si coprì di una ragnatela di crepe. Un'altra botta e un pezzo cadde sul pavimento della cucina dove si frantumò tintinnando. Ancora uno scossone e finalmente riuscì a infilare la mano nel buco. Cercò a tentoni la chiave. La serratura cigolò rumorosamente, lui aprì la porta e scivolò dentro.

Regnava il silenzio. Fece un passo e un piccolo drappello di scarafaggi si disperse sul pavimento fin dietro i battiscopa. Attraversò la cucina e le stanze al piano di sotto. Tutto il mobilio era coperto da lenzuola bianche, una scena lugubre. Tutto sarebbe rimasto così finché non si fosse presentato un nuovo inquilino a firmare un contratto di affitto. Ma, rifletté, quella casa, infestata dallo spirito errante di una ragazza morta così tragicamente, forse sarebbe rimasta vuota per molto tempo.

Si fermò alla base della scalinata e guardò in alto. Il primo piano era buio come se fosse stata notte fonda; l'aria era pesante e viziata. Rimase in ascolto di eventuali rumori. Mise una mano nella tasca della giacca e toccò l'impugnatura della pistola. Allo stesso tempo cercò la rassicurante sensazione tattile del fodero da caviglia che conteneva il coltello.

Iniziò a salire. Per tutti i tredici gradini le assi scricchiolarono sotto i suoi piedi. Era buio pesto; fece scorrere le mani lungo l'angolo della parete finché le sue dita trovarono il pomellino dell'interruttore. Lo girò, ma nessuna delle lampade di cristallo del corridoio si illuminò. La corrente era stata staccata. Trovò dei fiammiferi nel taschino, ne accese uno e si avviò

lungo lo stretto corridoio, la sua ombra che gli danzava davanti.

La fiamma si spense proprio quando giunse davanti alla porta di Martha Devereaux. Accese un altro fiammifero: vide che la chiave era ancora nella serratura. La girò, sentì scivolare il chiavistello e, nello stesso momento, un'eco salì per le scale dal piano inferiore. Sobbalzò, poi rimase immobile, le dita di una mano sulla chiave d'ottone, quelle dell'altra che reggevano il fiammifero crepitante. Aveva udito un rumore di piedi strascicati, quindi un rumore sordo, forse un passo.

La fiamma si spense e lui rimase all'erta, conscio che, se avesse ascoltato con attenzione, avrebbe udito solo il soffio del silenzio. Espirò, in attesa che il rumore tornasse a farsi sentire. Aspettò dieci, venti secondi. Nulla. Accese un altro fiammifero, strisciò rapidamente fino alle scale, le orecchie ben aperte. Pochi istanti dopo avvertì quello che poteva essere un lieve fruscio, ma non ne era certo.

Per un minuto buono ci fu di nuovo silenzio e lui tornò indietro. Mise piede nella stanza dove Martha Devereaux era andata incontro alla sua raccapricciante fine e la attraversò per aprire la finestra intermedia e spalancarne le imposte. Una ventata d'aria fresca si diffuse all'interno, un cono di luce polverosa riempì il centro della stanza. Lui si ritirò nell'angolo per scrutare il pavimento e le pareti.

L'avevano abbandonata a faccia in giù sul pavimento, ricordò, le braccia e le gambe distese, con indosso un'ampia vestaglia di seta gialla resa rossa dal sangue di cui era inzuppata. Il tappeto - che ora non c'era più - ne era così intriso che si notava solo qualche chiazza del tessuto di cui era fatto. Ora notò le pareti cosparse di schizzi color cremisi e una macchia rosa sul parquet che indicava dove una volta stava il letto della ragazza.

Quella notte, Picot aveva borbottato un commento grossolano sulla posizione di Martha, sostenendo che l'assassino si trovava sopra di lei - forse dentro di lei, davanti o dietro, aveva sogghignato il poliziotto - al momento dell'aggressione. Chiunque avesse pagato per una scopata avrebbe potuto farlo. Il che, ovviamente, rendeva le cose più facili per Picot. Duemila prostitute che soddisfacevano otto clienti a testa in una notte di lavoro significavano sedicimila potenziali sospetti. Dunque, cosa avrebbe potuto farci un malpagato tenente della polizia di New Orleans? Ma Picot, ovviamente, si sbagliava. La vittima conosceva il suo assassino.

Forse era in piedi, forse si stava voltando quando il coltello l'aveva colpita; si capiva dal sangue schizzato sul muro e sul pavimento. Lei aveva aperto la porta, aveva visto l'ospite e si era voltata dall'altra parte. L'assas-

sino probabilmente era entrato, aveva chiuso in fretta la porta e agito nel giro di un secondo o due. Immaginò la povera Martha, gli occhi sbarrati dal terrore, le mani strette intorno allo squarcio provocato dal coltello. La povera Martha, di fronte allo zampillio del proprio sangue, che cercava di urlare senza voce.

L'omicida se n'era andato altrettanto velocemente, prima che Martha fosse morta dissanguata, altrimenti ci sarebbero state delle impronte di scarpe. Strano. Non era vero che quasi tutti gli assassini contemplano i frutti del loro perverso lavoro, quanto meno per assicurarsi che il lavoro sia andato a buon fine? Non venivano forse in gran parte smascherati a causa di qualcosa che si erano scordati mentre indugiavano sulla scena del crimine? L'unica cosa che l'assassino aveva lasciato in questo caso era una rosa nera vicino alla porta, e non per errore.

Fece un ulteriore passo indietro e si appoggiò nel vano della porta, meditando. Jessie Brown aveva menzionato il fatto che King Bolden era stato da lei quella notte, chiedendole proprio della donna che era morta in quella stanza. E questo bastava a Picot per fare di Bolden una persona ancora più sospetta. Ma, si chiese, come avrebbe potuto un negro - e per di più un negro dalla pelle così scura, il cui volto era noto a mezza New Orleans - attraversare le stanze al piano di sotto, salire le scale e andare a far visita a una delle ragazze senza farsi notare? Perché, naturalmente, le cose non erano andate così. Chiunque fosse, l'assassino era entrato e uscito furtivamente, senza essere visto.

Si voltò a guardare il corridoio e scorse la finestrella all'estremità opposta, ora visibile grazie alla luce della strada proveniente dalla stanza aperta di Martha Devereaux. Proseguì lungo il corridoio e scoprì che la finestra era solo accostata. Il telaio si aprì con una leggera pressione; lui spalancò le imposte. La luce penetrò trasformando il colore dell'oscurità da marrone ad ambra pallido e agitando l'aria opprimente. Guardò fuori lo stretto colonnato che adornava i lati e la facciata della casa. Fece capolino nella fresca serata e udì delle risa soffocate e una cascata di note di pianoforte proveniente dalla casa dei vicini. A circa tre metri sulla destra, vide un robusto collettore di scolo in ghisa per l'acqua piovana che scendeva dal tetto fino a terra. Era saldamente fissato al muro dell'edificio: sarebbe stato facile per chiunque, a eccezione di un vecchio o di uno storpio, raggiungere il tetto della veranda tenendosi in piedi sulla ringhiera e tirandosi su con un semplice sforzo delle braccia. Da lì ci sarebbero voluti pochi passi per arrivare alla finestra ed entrare in casa. Ed era proprio ciò che era successo.

Nell'accostare e chiudere la finestra, udì di nuovo dei rumori, stavolta un tonfo forte e poi un altro. A passi rapidi, scivolò lungo il corridoio, oltre la porta di Martha Devereaux, fino alla scalinata, in tempo per cogliere il suono smorzato di un movimento affrettato seguito da un crepitio sordo.

In casa c'era qualcuno.

Si lanciò giù per le scale fin sul pianerottolo e corse verso la cucina. Mentre attraversava la sala da pranzo, intravide una sagoma scura in movimento sulla sua destra e, in quell'istante, maledisse la propria stupidità, persino quando avvertì un colpo secco alla tempia. La botta lo mise fuori gioco, le gambe gli si piegarono e, improvvisamente, si trovò ad assaggiare la polvere sul pavimento di quercia di Jessie Brown. Le stelle esplosero nell'oscurità mentre lui sollevava un braccio intorpidito e si rannicchiava, ma la seconda botta non giunse. Oltre il ruggito del sangue nelle orecchie, udì qualcuno correre e poi sbattere la porta.

Non sapeva per quanto tempo fosse rimasto privo di sensi; probabilmente solo per qualche secondo. Quando rinvenne, si ritrovò a osservare la porta della cucina, stordito e sorpreso di essere ancora vivo. Rimase immobile per neanche mezzo minuto e poi si rialzò in piedi. La stanza si inclinò mentre lui cercava di raggiungere la cucina. Con la testa che gli pulsava, afferrò lo stipite della porta con una mano e si mise le dita dell'altra dietro l'orecchio scoprendo un bel bernoccolo e un rivolo di sangue. La porta era spalancata e i pezzi di vetro, che in precedenza giacevano di poco al suo interno, ora erano sparpagliati, spostati a calci da passi frettolosi. Si trascinò sulla veranda e squadrò la fila di appezzamenti sul retro. Regnava la classica quiete da inizio serata.

Sedette sul gradino più alto per una decina di minuti, lasciando che l'aria fresca gli schiarisse le idee. Dopo di che rientrò, chiuse la stanza di Martha Devereaux e tornò dabbasso. Chiuse la porta a chiave infilando la mano nella finestra che aveva rotto. Si fermò a controllare il vicolo posteriore ancora una volta. Un paio di case più giù, un vecchio di colore stava davanti a una catasta di rifiuti che bruciavano e attizzava le fiamme con un lungo bastone. Non si vedeva nessun altro.

Mentre il colore del cielo volgeva dal rosso scuro al rosso porpora sotto il sole del tramonto, uscì dal Distretto cercando di ignorare le continue fitte di dolore e la costernazione per essersi lasciato sorprendere in quel modo. Qualcuno lo aveva seguito, lo aveva attirato in una trappola e lo aveva colpito. Ma l'aggressore non aveva portato a termine il lavoro; si era dunque trattato di un avvertimento. Forse era stato l'assassino, ma più probabil-

mente qualcuno come il tizio della bombetta, altrimenti ora non sarebbe stato lì a rifletterci sopra. Era stato fortunato, ma non avrebbe più commesso lo stesso errore.

Si fermò per tastarsi il bernoccolo insanguinato dietro l'orecchio e cercò di concentrarsi su quel poco di nuovo che sapeva.

Bolden era andato a bussare alla porta di Cassie Maples, sbronzo e farneticando qualcosa riguardo ad Annie Robie, la ragazza morta. Poi si era recato alla casa in cui aveva vissuto Gran Tillman e aveva ripetuto lo stesso spettacolo. Come se fosse stato determinato ad alimentare i pettegolezzi e ad apparire colpevole di qualcosa.

Valentin aveva appreso che Gran Tillman, l'amica di Annie Robie, era sul punto di lasciare il mestiere quando era stata uccisa. Questo elemento, l'acquisto del vestito color porpora e il fatto di pagare Bellocq per una fotografia elegante significava che era in attesa di molti soldi da qualche parte. Inoltre, aveva scoperto che a Gran piacevano le donne. Come molte delle ragazze di vita, trovava conforto e piacere tra le braccia e le gambe delle sorelle peccatrici, anche se - o forse perché - lasciava che gli uomini la lordassero ogni notte. Era un fatto che quelle che il *Blue Book* e il *Mascot* chiamavano «Sorelle di Saffo» costituissero l'organico di gran parte delle case francesi del Distretto.

A Valentin non interessava chi se l'era spassata con chi; il fatto era che Martha Devereaux e Gran Tillman amoreggiavano anche con altre donne. Ciò avrebbe potuto indicare un omicidio provocato dall'odio per un particolare genere di persone. Ma non gli pareva probabile che Martha Devereaux conoscesse Annie Robie o Gran Tillman. Per dirla con eleganza, frequentavano ambienti differenti. L'unico elemento in comune era Bolden.

Inoltre, era stata menzionata Emma Johnson. Lui sospettava di qualsiasi cosa o persona toccata dagli artigli di quella ignobile strega.

Per quel che riguardava l'occasione, quello che aveva già immaginato aveva trovato conferme: c'era una lunga lista di persone che avrebbero potuto commettere quei crimini, e Bolden era in cima a quella lista.

Ora i suoi pensieri tornarono al principio e a una sola domanda. Perché? Perché le tre donne erano state uccise? Sembrava un rompicapo senza senso. Aveva qualche piccolo indizio, ma nessun movente, nessuno schema, e non poteva attenersi ad avvenimenti che non avessero una causa. C'era sempre una spiegazione per le cose, almeno così pensava; diversamente si era lasciato sfuggire qualcosa. Svoltò giù per Canal Street in direzione sud, prima riflettendo sulle tessere mancanti e poi chiedendosi dove fosse King

Bolden quella sera.

Quella sera King Bolden si scordò che doveva suonare con l'orchestra, e invece si diresse verso Common Street, a Chinatown. Aggirandosi nelle strette vie che portavano al negozietto, sentì su di sé gli occhi di qualcuno che lo seguiva. Si guardò intorno e vide la ragazza ebrea su una soglia, proprio dall'altro lato della strada, gli occhi neri imploranti. Agitò una mano verso di lei in modo brusco, in segno di scarsa considerazione, e oltrepassò la stretta porta. Quando ne uscì, qualche minuto dopo, lei era ancora lì, con la stessa espressione bisognosa. La guardò di traverso ma, quando si voltò per allontanarsi lungo il malridotto marciapiede, lei alzò la gonna e lo seguì.

8

Lasciva e dissoluta

> Emma Johnson, la famigerata tenutaria del N° 335 di Basin Street, è multata per le accuse di cui sopra.

Valentin lavorò nel locale di Tom Anderson le sere di martedì e mercoledì. Non si registrò nulla di insolito, e lui trascorse le giornate rimuginando sugli omicidi. Fece qualche domanda su King Bolden in giro per le strade e i saloon, cercando di verificarne gli spostamenti nelle ore della notte in cui era morta Martha Devereaux. Il risultato fu la solita storia: *potrebbe essere stato qui, penso di averlo vistò lì*, e via dicendo. L'unica persona che sapesse dove Buddy avesse vagabondato era Buddy stesso, e lui non ricordava niente.

Nonostante il bernoccolo si fosse rimpicciolito continuava a fargli male, e gli bastava toccarlo per rammentare a se stesso quanto fosse stato maldestro. Per lo meno i riccioli scuri lo nascondevano, così non fu costretto a dare spiegazioni, né a Justine né a nessun altro.

Verso metà settimana le aveva provate tutte, eccetto l'unica strada che avrebbe preferito lasciare intentata. In realtà, esitò fino a giovedì notte e gli ci volle una certa motivazione per scendere lungo Basin Street e salire i gradini del numero 335.

Si annunciò e attese. Una donna bianca con la faccia da lucertola si presentò alla porta. Lo squadrò con i piccoli occhi freddi.

«Sono venuto a far visita a Madame Emma», disse Valentin.

«È dentro.»

«Aspetterò qui.»

«Allora le toccherà aspettare maledettamente a lungo», replicò la donna, e gli chiuse la porta in faccia.

Si allontanò di un passo, pronto ad andarsene. Poi si voltò e bussò di nuovo. La donna con la faccia da lucertola se la prese comoda ad aprire e si fece da parte mentre lui entrava. Gli scivolò di fianco e scomparve sotto la scalinata senza aggiungere una parola, lasciandolo in un ampio foyer debolmente illuminato da lampade a gas. Scrutò in cima alle scale, fino alle ombre color cremisi scuro del secondo piano. Chiunque volesse spassarsela avrebbe potuto essere attirato su per quelle scale come una falena notturna verso una fiamma, ma Valentin non si fece ingannare dalla luce fioca e dalla discreta promessa di delizie invisibili. La casa di Emma Johnson era una fabbrica di sesso, il servizio che vi si forniva ai clienti così rapido che ciascuna delle ragazze sarebbe stata in grado di intrattenerne a dozzine ogni notte, anche di più durante le vacanze e nel corso del Carnevale. Alcune erano così occupate che restavano sdraiate per ore senza interruzione mentre gli uomini facevano la fila per un solo minuto di piacere e poi se ne tornavano fuori ordinatamente. Ma quella sera c'era poco lavoro al piano di sopra. Uno spettacolo più scandaloso si stava svolgendo a pianterreno.

Sulla destra di Valentin stavano due portoni di quercia massiccia con pannelli di vetro smerigliato a forma di diamante che si aprivano sulla sala principale. Riuscì a intravedere delle sagome in movimento dall'altra parte, come creature degli abissi che nuotavano in profondità tenebrose.

Aveva sentito parlare spesso di quel salone che era stato creato abbattendo la parete per inglobare una parte della casa vicina. Aveva sentito parlare di ciò che vi succedeva, e tuttavia gli risultava difficile credere a parte di quelle storie, benché i testimoni giurassero che era tutto vero. Ma non aveva mai avuto motivo, né interesse, per capitare lì.

Però St. Cyr aveva fatto visita alla maîtresse dieci anni prima, ai tempi in cui il bordello era al vecchio indirizzo; a quell'epoca era uno sbirro in servizio di pattuglia. Un giornalista aveva raccolto una diceria secondo cui Emma la Francese offriva vergini a pagamento e, come un cavaliere che parte per le crociate, si era recato nella casa in Gasquet Street fingendosi un cliente bramoso. Una volta nella stanza con la ragazzina, il reporter l'aveva convinta a rivelargli di essere venuta in quella casa dietro la promessa di cinque dollari e di non avere la più pallida idea di ciò che la tenutaria

avesse in mente per lei. Quando l'uomo aveva fatto per andarsene senza aver approfittato della giovane, Emma la Francese si era arrabbiata. «Sei un pazzo!» aveva urlato. «Quella ragazza è vergine! Non ti capiteranno più occasioni del genere!»

Il reporter se n'era sì andato, ma poi era tornato assieme al poliziotto St. Cyr. A Valentin era bastata un'occhiata per studiare l'intera scena: la stanza con l'elegante letto preparato, la ragazza, non più di tredici anni, tremante di paura, la tenutaria lì vicino profondamente sdegnata, come una poveraccia che osservi una borsa d'oro mentre le viene sottratta. Aveva fatto il suo dovere e aveva effettuato un arresto ma, nel giro di poche ore, la maîtresse era tornata di nuovo nella sua casa: la punizione era consistita in un tiepido predicozzo da parte di un magistrato locale. Poco tempo dopo, a Valentin era giunta voce che il reporter aveva perso il lavoro e si era messo a bere.

Era stata una delle sue prime lezioni sulla particolare amministrazione della legge a Storyville. Emma Johnson aveva continuato a trafficare in ragazze vergini e in qualsiasi altro divertimento le portasse dei profitti. Ovviamente, dato che da anni rivendicava di possedere certi poteri, mezzo Distretto giurava che fosse il suo voodoo a consentirle di farsi beffe della legge. In realtà, erano i soldi che infilava nelle tasche dei poliziotti di tutta New Orleans.

La tenutaria aveva allargato i suoi traffici, trasferendosi in una nuova casa in Basin Street e, in seguito, acquistando l'edificio vicino fino a gestire uno dei palazzi più grandi su quella strada famigerata. Le serviva spazio per sistemarvi un nuovo genere di divertimento.

Valentin si era chiesto come mai Anderson le consentisse di restare nel giro, dal momento che si attirava le ire dei benpensanti e veniva costantemente additata come simbolo della inguaribile depravazione del Distretto. Quando gli aveva posto la domanda, per tutta risposta aveva ricevuto una fredda occhiata.

«Diciamo solo che ha i suoi pregi», gli aveva risposto Tom Anderson.

Alla fine St. Cyr aveva capito che c'erano degli uomini facoltosi con uno spiccato gusto per il menù offerto da Emma Johnson. Ma, in realtà, il Re di Storyville la considerava un agnello sacrificale: se mai avesse avvertito l'esigenza di placare i benpensanti, le avrebbe fatto chiudere bottega e l'avrebbe cacciata da Storyville senza pensarci due volte e, ovviamente, con grandi strombazzamenti moralistici.

Valentin rimase nell'atrio per un altro quarto d'ora. Una dozzina di uomini, tutti ben vestiti, fece il suo ingresso attraverso l'ampia veranda e ol-

trepassò i portoni di quercia, tra risa sguaiate e nubi di fumo di sigaro.

A quel punto la maîtresse doveva essere stata avvertita che lui era in casa, ma lo stava facendo attendere. Meditò nuovamente di andarsene ma, dopo un'altra lieve esitazione, aprì una delle porte a due battenti ed entrò.

La stanza era grande, larga quasi quindici metri e profonda sei, con i soffitti alti. C'erano sedie piazzate lungo tre lati e contro il quarto, la parete di fondo, c'era un palco basso, rivestito di broccato. Le imposte erano chiuse, le luci spente, a eccezione di una pesante lampada elettrica che gettava un cono di luce sul palco, ma riusciva a scorgere le sagome e a percepire l'odore di dozzine di sigari accesi. Alcune ragazzine, nessuna con uno straccio addosso, si muovevano in mezzo alla folla portando vassoi di bevande. C'era un brusio di voci e risa che tradiva una certa eccitazione.

Fece un giro ma non riuscì a scorgere Emma Johnson. Era sul punto di andarsene quando, all'improvviso, la luce si spense precipitando la sala nel buio assoluto e in un silenzio carico di tensione. Altrettanto bruscamente, la luce tornò a brillare e gli occhi di tutti si rivolsero al basso palco.

A quel punto la folla si fece da parte e una negretta che non poteva avere più di quindici anni, nuda da capo a piedi, comparve da una porta sulla parete posteriore conducendo un pony maculato e trascinando una cassa di legno. Mentre portava in giro il pony e gli spingeva la cassa sotto la pingue pancia, sembrava una bambina che si divertisse con i suoi giocattoli. Si allontanò; vi fu uno scroscio di applausi e un brusio di voci, ma gli schiamazzi si spensero quando apparve una minuta prostituta dalla chioma nera, anch'essa completamente nuda.

Le mani sui fianchi sottili, si pavoneggiò girando attorno al pony per qualche istante, quindi iniziò a far scorrere le mani sull'animale, dalla testa al posteriore, di quando in quando lanciando occhiate maliziose alla folla. Gli uomini si misero a fischiare e a battere le mani. Valentin, suo malgrado, rimase a guardare. Ne aveva sentito parlare, ma non aveva mai pensato che lo avrebbe visto davvero.

Osservò la donna cominciare ad accarezzare la pancia del pony con entrambe le mani fino ad arrivare in mezzo alle zampe posteriori. Strinse il fallo rosa nella mano e iniziò ad accarezzarlo lentamente. Valentin osservò la scena attonito per un altro istante, poi si allontanò lentamente, sentendosi accapponare la pelle. Quando ebbe raggiunto la porta non riuscì a fare a meno di voltarsi: vide che la donna si era girata di schiena sopra la cassa di legno e che aveva le gambe sottili avviluppate al posteriore del pony. Valentin si voltò. Era accaldato e aveva lo stomaco in subbuglio.

Aveva appena messo la mano sulla maniglia d'ottone quando udì una voce sgarbata chiedergli: «Dove sta andando?» Si voltò e vide il profilo di Emma Johnson la Francese, in vestaglia dietro di lui, gli occhi strabici sbarrati che la rendevano più simile a un gargoyle. «Si sta perdendo lo spettacolo», disse con voce lugubre.

«Non sono interessato», ribatté Valentin.

«Davvero? Pensavo le interessasse ogni genere di cose.» La tenutaria parlò lentamente, agitando una mano in direzione del foyer.

Chiuse le porte, escludendo i rumori della grande sala. Si spostarono in due angoli opposti della stanza. Un occhio di Emma la Francese fissò il detective con freddezza, mentre l'altro puntava oltre le sue spalle. Valentin rimase immobile, le braccia conserte. Poiché non parlava, lei domandò: «Che cosa ci fa qui?»

«Voglio sapere se ha delle informazioni su questi ultimi delitti.»

Emma la Francese si schermì. «E perché dovrei dargliele, se le avessi?»

«Per conservare la sua posizione rispettabile nella comunità», replicò Valentin.

I lineamenti di Emma Johnson furono attraversati da una parvenza di sorriso, poi l'espressione del volto tornò dura. «Informazioni riguardo a cosa?»

«Gran Tillman.»

«E allora? Ha lavorato con me per un po'. Ecco tutto.»

«Qual era la sua specialità?» chiese St. Cyr, e di nuovo la maîtresse quasi sorrise di fronte al suo modo formale di esprimersi.

«La sua specialità era la lesbica con ruolo maschile», lo informò. «Si esibiva assieme a un'altra donna per il piacere dei nostri clienti. Occasionalmente, lavorava con Joe lo Sferzatore.» L'occhio buono della donna brillò. «Lui la faceva piegare su una specie di...»

«Che altro sa di lei?» la interruppe Valentin.

«Niente», disse seccamente la maîtresse. «Stava qui e poi se n'è andata. E ora è morta.» Fece una smorfia e l'espressione tornò severa, come se si rammaricasse già di avergli rivelato quelle poche notizie. St. Cyr stava per farle un'altra domanda quando lei aggiunse: «Lo so perché lei è qui. So tutto». Sollevò il mento appuntito. «Lei sta cercando di salvare Bolden, quel bastardo di un negro.»

Valentin era sorpreso. «Cosa glielo fa pensare?» Stavolta Emma la Francese gli rivolse un sorriso, per quanto freddo. Lui fece finta di niente. «Sa qualcosa su di lui?»

La tenutaria incrociò le braccia. «Conosco ogni genere di cose. Ho dei poteri.» Era immobile come una statua, le braccia rigide, gli occhi simili a pietre nere.

«Viene mai qui?»

Emma la Francese sorrise di nuovo, una piega raggelante sulle labbra sottili. «I negri non sono ammessi nei miei locali.» I suoi occhi lo scrutarono attentamente. «Quello in special modo: se solo prova a venire qui, gli faccio una fattura dalla quale non riuscirà mai più a liberarsi.» Il suo sguardo era carico d'odio. «Capisce quello che dico?»

Valentin non si prese la briga di risponderle. Non aveva intenzione di fare dei giochini voodoo. Aveva finito. Si voltò e aprì la massiccia porta d'ingresso.

«Ha capito quello che dico?» ripeté la tenutaria, la voce sempre più tagliente. «Lasci che venga da queste parti e io lo metto a posto!» Il raglio stridulo lo seguì fin sul portico. «Intendo dire che stavolta lo metto a posto sul serio!»

St. Cyr si voltò e chiese: «Stavolta?» Ma la donna aveva già sbattuto la porta. Scese i gradini lentamente fino al marciapiede. Le ultime parole della tenutaria erano state pronunciate con tale astio da fargli venire i brividi. *Mio Dio*, pensò, incamminandosi, *la prossima volta mi costringeranno a legarmi una moneta da dieci centesimi alla caviglia.*

Rise della sua stessa dabbenaggine, ma quella sensazione sinistra non lo abbandonò prima di aver svoltato l'angolo con Magazine Street.

Willie Cornish alzò gli occhi dalla tromba che stava lucidando e vide un tizio con addosso un abito elegante troppo stretto per il suo pancione attraversare la stanza e venire verso di lui. Cornish sapeva di aver visto quell'uomo in precedenza da qualche parte, poi, all'improvviso, gli venne in mente: uno sbirro. Corrugò la fronte, chiedendosi che cosa avesse combinato Bolden stavolta.

Il poliziotto si avvicinò e aprì il risvolto di qualche centimetro per permettere a Cornish di vedere il distintivo di metallo appuntato alla bretella. «Tenente Picot, dipartimento di polizia di New Orleans», annunciò. Cornish alzò educatamente lo sguardo. «C'è il signor Bolden?»

«No, signore. Non l'ho visto per tutta la serata», brontolò Cornish con voce profonda.

Picot si guardò intorno. «Deve venire?»

«Non saprei. A volte viene, altre no.»

«E cosa fa, dunque, se ne va a zonzo?»

Cornish posò la tromba sul tavolo. «Non ne ho idea.»

Il poliziotto diede una pigra occhiata all'uomo dalla pelle nera. «Insomma...» disse, «con tutto quello che è successo giù nel Distretto...»

Cornish ammiccò lentamente. «Si riferisce a quelle ragazze di vita?» Il tenente infilò i pollici nei risvolti della giacca e non rispose. Cornish parve preoccupato. «Che intende dire? Che Bolden ha a che fare con quella faccenda?»

«Non lo so, amico, ma certo qualche domanda me la farei», borbottò Picot. Ispezionò ancora la stanza, poi fece un cenno placido col capo, si voltò e si avviò alla porta.

Willie Cornish lo osservò. «Gesù», mormorò, «Gesù mio.»

Un minuto più tardi, Jimmy Johnson entrò dall'ingresso sul vicolo trascinandosi appresso il contrabbasso nella custodia, sbattendo contro qualunque cosa si trovasse sulla sua strada. Si fermò quando vide l'espressione sul volto di Willie.

«Cosa c'è che non va?» chiese il giovane.

«Non ci crederai», rispose Cornish.

Sabato, poco prima di mezzogiorno, Valentin era seduto su una panca e stava guardando Justine che passeggiava lungo il perimetro di Congo Square chiacchierando allegramente con la ragazza meticcia della casa di Grace Lloyd su Conti Street. Con i loro semplici abiti bianchi, gli stivaletti e i capelli intrecciati e fermati con uno spillone, sembravano due figlie di rispettabili famiglie creole in gita scolastica. Dall'altro lato della piazza, Justine colse il suo sguardo; era ferma presso un carretto di gelato italiano e gli chiedeva gesticolando: *Ne vuoi uno?* St. Cyr scosse la testa ma non le tolse gli occhi di dosso mentre lei si voltava e infilava una mano nel minuscolo borsellino in cerca di un nichelino.

Era tornata dalla messa mentre il suono delle campane della chiesa echeggiava per le strade. Lui avrebbe voluto trascorrere placidamente il giorno a letto con lei, ma Justine aveva altri progetti. Aveva aspettato che Valentin si lavasse e vestisse e poi lo aveva spinto fuori nella luce del mezzogiorno.

Era uno splendido pomeriggio, l'aria era secca per New Orleans, una brezza proveniente dal Golfo portava via il calore e l'odore, e un tiepido sole giallo faceva capolino dalle nubi cotonose. L'umore malinconico che si era impossessato di Valentin nelle ultime settimane era migliorato e an-

che le ombre delle tre ragazze morte erano sfumate.

Per tutto il venerdì e il sabato si era aspettato che qualcuno gli desse un colpetto su un braccio e gli sussurrasse in un orecchio la notizia di un altro cadavere e di un'altra rosa nera. Ma non era successo nulla, e ora si crogiolava nella domenica di New Orleans come un cane ozioso, osservando pigramente Justine e la sua amica mentre proseguivano la loro passeggiata intorno alla piazza.

L'aveva conosciuta l'estate precedente, nella calura di agosto. Se la stava spassando al piano superiore nella casa di Mary Lee in Villere Street con una ragazza meticcia quando era scoppiato il finimondo nella stanza di fianco: urla e strepiti e rumori di mobili rovesciati. Dal momento che nessuno era accorso a sedare il tumulto, la ragazza aveva insistito che lui andasse a controllare; glielo aveva chiesto sussurrandogli in un orecchio, quindi lo aveva spinto via e aveva richiuso le gambe. Con tutto quel frastuono, gli aveva detto, non era in grado di concentrarsi. Lui si era infilato i pantaloni e la maglia ed era uscito nel corridoio. Si era fermato di fronte alla porta vicina, udendo una voce sorda, sgarbata, infuriata, poi delle urla acute. Aveva bussato.

Un bianco, tarchiato, con i capelli unti biondo scuro e un paio di sozzi baffi castani aveva aperto la porta e fissato Valentin con occhio torvo. «Che cosa vuoi?»

«Voglio che questo trambusto finisca», gli aveva risposto Valentin in tono ragionevole.

«Certo, e tu chi diavolo sei?» gli aveva chiesto l'uomo.

«Sono il responsabile del mantenimento dell'ordine in questo posto», gli aveva mentito e, prima che il tizio potesse fermarlo, era entrato nella stanza: il tavolo era rovesciato, un *abat-jour* di porcellana giaceva per terra in frantumi; una cornice con una fotografia e una stampa che prima erano appese al muro erano fracassate sul pavimento. Vicino al tavolo c'erano i cocci di una bottiglia di whisky, e il puzzo di liquore si mischiava agli odori di un corpo maschile non lavato, a una traccia di profumo dolce e all'odore muschiato del sesso femminile.

Rannicchiata in un angolo stava una ragazza di bassa statura, la pelle color caffellatte, grandi occhi scuri dal taglio leggermente asiatico e un nasino arcuato. I capelli sciolti erano aggrovigliati e umidi di sudore. In una mano stringeva un lenzuolo per coprire la sua nudità, e nell'altra un coltello da cucina. Nonostante avesse il volto rigato di lacrime e sbaffi di ros-

setto, sembrava risoluta, arrabbiata e pronta a usare l'arma.

«Che cosa significa tutto questo?» aveva chiesto Valentin, guardando ora l'uno ora l'altra.

«Ha un debito con me», aveva grugnito l'uomo. «L'ho assunta per lavorare nello spettacolo giù ai Cavalli Volanti. Adesso mi deve ripagare. Mi prendo ciò che ha in mezzo alle gambe tutte le volte che lo desidero. L'accordo era questo. Ora non vuole più.»

Valentin aveva fissato la ragazza, che aveva replicato: «Non ho mai stipulato un *accordo.* Sono andata con lui una volta, in cambio di un favore. Ora lo pretende sempre». Si era passata una mano sulla faccia, imbrattandola di bistro nero. «Me l'ha fatto fare ancora. Adesso basta.»

Il bianco le aveva lanciato un'occhiata torva. «Basta è quando lo dico io.»

Valentin lo aveva guardato. «Forse sarebbe meglio che te ne andassi.»

«E forse sarebbe meglio che tu andassi a farti fottere», aveva ribattuto l'uomo, e aveva commesso l'errore di allungare una manaccia ruvida per scostare l'intruso. Con un movimento quasi impercettibile, la mano destra di Valentin aveva estratto il randello di osso di balena dalla tasca posteriore dei calzoni e lo aveva colpito sopra l'orecchio. Si era udito un tonfo secco e gli suoi occhi pallidi si erano rigirati. L'uomo era stramazzato di traverso, picchiando la faccia prima contro il muro poi sul pavimento. Justine ne osservò il corpo privo di sensi.

«Che cosa ci fai qui?» le aveva chiesto Valentin. «Questa non è la stanza di Mae?»

«Me la lascia usare», aveva mormorato la ragazza, «perché io possa fare un po' di soldi. Ho smesso con quello spettacolo. Ma lui non ne ha voluto sapere di lasciarmi perdere. Non so come abbia fatto a trovarmi qui.» I suoi occhi erano rimasti fissi sulla figura supina. «Non è morto, vero?»

«No», aveva detto Valentin. «Quindi sarebbe meglio che tu non ti trovassi qui quando si sveglia.» Lei aveva annuito lentamente. Era come se non sapesse più cosa fare. «Io sono nella stanza accanto», aveva aggiunto lui. «Se ti va, vieni lì.»

St. Cyr era di nuovo nella camera e nel letto quando lei aveva bussato ed era entrata, chiudendosi la porta alle spalle. Aveva guardato Valentin e la ragazza. Lui aveva sussurrato alla ragazza di spostarsi e aveva indicato a Justine di raggiungerli. Più tardi, quando l'altra ragazza se n'era andata, lei si era fermata.

Dall'altro lato della piazza, lei colse il suo sguardo, sorrise e agitò la mano.

Aveva preso una stanza da Madame Antonia e lui era andato a trovarla ancora. Ogni volta, mentre si rimetteva i calzoni, lei gli domandava: «Tornerai?» Non si trattava soltanto della solita richiesta di lavoro futuro; lei voleva saperlo davvero. Avrebbe voluto che lui tornasse, e così Valentin aveva fatto, regolarmente.

Aveva saputo la sua storia. Lei proveniva dal sudovest della Louisiana; era una creola di sangue misto africano e cherokee, figlia di un fittavolo alcolizzato. Una misera scusa per un uomo che aveva messo incinta la moglie nove volte finché questa era morta dando alla luce l'ultimo figlio, che pestava la prole a sangue e che, di tanto in tanto, stuprava Justine, la sesta e la più graziosa delle bambine.

In una notte d'estate, quando lei aveva quattordici anni, il fratello maggiore ne aveva avuto abbastanza di prendere botte: aveva pugnalato il vecchio al cuore e ne aveva gettato il cadavere nel ramo paludoso di un fiume. Justine era scappata a Houston e si era messa a fare la ballerina in una compagnia itinerante che si trovava a passare di lì. Ben presto aveva scoperto che gli uomini erano disposti a pagare un sacco di soldi per ciò che lei aveva dato via gratis nei campi di granoturco e sul retro dei carri agricoli. E così aveva girovagato, tra spettacoli di danza ed esibizioni oscene, fino ad arrivare a New Orleans, dove aveva deciso di fermarsi per un po'.

Quella prima notte, la sua prima notte in una casa di tolleranza, aveva conosciuto Valentin St. Cyr.

Ora si guadagnava da vivere intrattenendo gli uomini da Antonia Gonzales, uomini bianchi con denaro sonante in tasca.

Valentin, ovviamente, sapeva benissimo quello che lei ci faceva, ma non ne parlarono mai.

Le due ragazze guardarono il detective creolo dall'altro lato della piazza e Justine sussurrò qualcosa all'amica, qualcosa che le fece ridere come due scolarette.

All'inizio lei lo aveva scambiato per l'ennesimo libertino, il tipo a cui non sarebbe importato di nessuno e di nulla all'infuori del proprio piacere. Uno di quelli che sarebbe andato a trovarla a notte tarda nella sua stanza, dopo aver perso tutto il suo denaro alle carte, e che avrebbe pestato sulle

sue ossa stanche fino a farla piangere, l'avrebbe persino presa a schiaffi, se gli andava, per poi alzarsi, portarle via i soldi e sparire senza voltarsi indietro.

Si era imbattuta spesso in tipi del genere. E Valentin St. Cyr si adattava a quell'immagine, considerando anche l'espressione scialba e gli occhi freddi, spenti, come se notasse poco e gliene importasse meno.

Ma lui era il genere di libertino a cui lei tendeva ad attaccarsi, il tipo che voleva una ragazza fissa ai suoi ordini. Vivere alla mercé di un gaudente qualsiasi la faceva sentire usata, vuota, ma non ridotta al lumicino come quelle che accettavano un cliente dopo l'altro, una dozzina a notte o giù di lì, considerate, per qualsiasi uomo che avesse un dollaro Liberty in tasca, dei buchi usurati in cui sfogarsi.

Aveva pensato che lui fosse come tutti gli altri ma, dopo averlo conosciuto più da vicino, aveva scoperto qualcosa di diverso. Quello che aveva creduto un atteggiamento sgradevole era in realtà calma. E non era sgarbato: semplicemente stava alla larga dal mondo che lo circondava. Lei aveva immaginato che dipendesse dal fatto che era in parte dago; li aveva visti gli italiani che operavano nelle bande della zona del porto, ed erano proprio come lui, duri e tranquilli, si tenevano tutto dentro. Man mano che lo conosceva aveva iniziato a notare un'ombra nei suoi occhi. Gli era capitato qualcosa. Sapeva cosa significava quell'espressione, perché anche lei ne aveva passate tante.

Quando una notte lui le aveva permesso di andarlo a trovare nel suo appartamento, Justine aveva notato dei libri e si era incuriosita. Gli aveva persino chiesto se non fosse un professore, al che lui aveva riso, imbarazzato, e aveva scosso la testa. Prima di scappare da casa lei aveva amato la scuola, soprattutto le piaceva leggere le storie. Ma il semplice fatto che un maschio adulto nel Distretto leggesse libri veri e propri era stato sufficiente a scatenare l'interesse e a far si che lo tenesse in maggiore considerazione. Gli altri uomini, quelli di una notte soltanto, erano solo di passaggio e lei quasi non se li ricordava. Solo il signor St. Cyr le era rimasto nel cuore.

Valentin la studiò mentre lei osservava la Razzy Dazzy Spasm Band suonare con caraffe, assi per lavare e altri strumenti improvvisati per la gente di passaggio. La vide battere le mani e ridere divertita alle buffonate dei cinque ragazzi bianchi, la cui musica si diffondeva allegramente in tutta la piazza.

Si era reso conto di volerla con sé. Gli piaceva il suo aspetto: era piccola, aggraziata, la pelle caffellatte, i grandi occhi scuri, la bocca carnosa, il nasino arcuato come quello di un'ebrea, i capelli raccolti in una treccia da indiana che scioglieva solo per lui. Gli piaceva la sua tranquillità; lei era diversa dalla maggior parte delle ragazze di vita, sfacciate, rumorose, e che provavano gusto a suscitare il finimondo, a sbronzarsi e azzuffarsi.

E gli piaceva il suo odore. Le giovani prostitute, per lo più, si preoccupavano soltanto di nascondere la puzza di sporcizia e sudore stantio con del profumo da pochi soldi, e non amavano lavarsi. Justine invece il bagno se lo faceva spesso e volentieri come se, lavandosi, cercasse di liberarsi di qualcosa. Valentin si domandò se fosse il ricordo delle mani di suo padre o, forse, il pensiero delle mani degli uomini che l'accarezzavano ora.

Non perdeva tempo a pensare a quello che lei faceva nella sua stanza nelle notti in cui non erano insieme; si considerava abbastanza uomo di mondo da lasciar perdere. Sapeva bene come Justine guadagnasse i suoi soldi, ma si era detto che non lo riguardava; il modo in cui lottava con lui sotto le lenzuola, con un'energia appassionata che in un baleno le coloriva la pelle di rosa e le accendeva gli occhi di una luce profonda, rendeva il tutto più sopportabile.

Era convinto che lei non si comportasse mai in quel modo con gli altri uomini.

Ma c'era dell'altro a tenerli uniti. Lui le aveva confidato cose che nessun altro sapeva.

Se l'erano spassata finché le lenzuola non erano state intrise di sudore e l'aria umida della stanza non era stata inondata dall'odore di terra del corpo di lei. Justine si era girata sul fianco, ansimando. Valentin aveva allungato braccia e gambe, lasciando che l'aria della notte che entrava dalla finestra lo rinfrescasse. Il respiro di Justine era tornato regolare e lei si era voltata a guardarlo nel bagliore argenteo della luna. Gli aveva studiato il viso per qualche istante e poi aveva detto: «Non so niente di te».

Valentin le aveva fatto un mezzo sorriso, sul punto di dirle che non c'era niente da sapere e che avrebbe fatto meglio ad andare a dormire. Dopotutto, era notte fonda. Ma lei lo osservava attentamente, in attesa che lui le dicesse qualcosa. «Allora, cosa vuoi sapere?» le aveva chiesto.

«Qualsiasi cosa», aveva risposto. «Magari qualcosa sul posto da cui vieni. Sulla tua famiglia.»

Valentin aveva pensato che gli sarebbe bastato metterla a parte dei fatti

nudi e crudi. Ma si era ritrovato a rievocare tutto, fin dall'infanzia, dall'uomo bianco che notando la sua pelle olivastra gli aveva rivolto una risata di scherno carica d'odio fino all'assassinio di suo padre e alle terribili settimane che erano seguite. Aveva concluso descrivendo il viso della madre, una maschera di amara tristezza, mentre guardava il treno con a bordo il figlio che si allontanava da New Orleans, diretto a nord.

«Diretto dove?» aveva chiesto Justine.

Valentin aveva stretto gli occhi, vedendo svanire quell'immagine. «Cosa?»

«Dov'era diretto?»

«A Chicago», le aveva risposto. «C'era una scuola cattolica, lì. Lei voleva che stessi in un posto in cui ero al sicuro.» Aveva fatto una pausa. «Era un po' partita con la testa.»

Da quelle suore severe aveva imparato letteratura, dizione, un po' di matematica e scienze; e a fare a botte e a rubare dai compagni di classe, tutti turbolenti ragazzi di città. Si era unito a una banda di furfanti italiani che bevevano whisky, masticavano tabacco e a volte svaligiavano le case dei ricchi sulla riva del lago. Justine aveva scosso il capo a quelle rivelazioni, poi aveva abbozzato un timido sorriso quando lui le aveva confidato di aver perso la verginità con una ragazzina polacca praticamente appena sbarcata in America. «La prima volta che vidi ammazzare un uomo fu lassù», aveva detto, e le aveva raccontato di tre malavitosi che avevano ammazzato di botte un piccolo truffatore in un vicolo del West Side.

«E tua mamma?» gli aveva domandato Justine.

Il primo anno, di quando in quando aveva ricevuto delle lettere che parlavano di cose normali; fin troppo normali. Col passare dei mesi le pagine si erano riempite di scarabocchi sconclusionati, ricordi dei nonni cherokee e africani che all'improvviso cedevano il posto al resoconto di uno dei suoi giri al St. Louis Cemetery N° 1, dove erano sepolti il fratellino e la sorellina di Valentin, vittime nel 1880 della visita di Bronze John, la terribile febbre gialla, e dove il cemento sulla tomba di suo padre era ancora fresco.

«E in estate?» gli aveva domandato. «Non venivi a casa?»

Lui aveva scosso la testa. «Non me lo permetteva. Mi scriveva: 'Non tornare qui. Te lo dirò io quando è sicuro'. Mi prometteva che sarebbe salita sul treno e sarebbe venuta a trovarmi. Ma non lo fece mai.» Dopo qualche istante, aveva aggiunto, con voce più bassa: «Credo... di non aver pensato più a lei, dopo un po'. Correvo dietro alle ragazze e mi cacciavo nei guai con i gangster. Facevo un sacco di soldi, avevo dei bei vestiti. Ero un

piccolo, autentico farabutto...» La sua voce si era quasi spenta.

«E poi?» lo aveva spronato Justine.

«Be', immaginavo che sarei diventato un criminale con la C maiuscola, un vero malavitoso di Chicago, e poi un mio compagno si mise contro la gente sbagliata. Lo presero e lo picchiarono a morte. Ma, prima di morire, iniziò a fare nomi.»

«Anche il tuo?»

«Non aspettai di scoprirlo. Feci fagotto e salii sul primo treno diretto a sud.»

«Sei tornato? E per quanto tempo sei stato via?»

«Due anni e mezzo», le aveva risposto. «Avevo diciott'anni.»

Si era recato a casa sua, in Liberty Street, e vi aveva trovato una famiglia di neri. No, gli avevano detto, non sapevano niente di una donna creola che abitava lì. Aveva trovato il padrone di casa, e quello gli aveva raccontato che un giorno, più o meno un anno prima, era passato da casa e l'aveva trovata deserta, i mobili al loro posto, del cibo guasto nella ghiacciaia, ma dell'inquilina... dell'inquilina nessuna traccia. Aveva lasciato passare un mese, poi aveva affittato il posto a dei nuovi inquilini, e venduto i mobili al rigattiere.

Valentin aveva percorso Liberty Street in lungo e in largo, e finalmente si era imbattuto in una decrepita vicina di casa che gli aveva raccontato come sua madre una mattina, semplicemente, si fosse alzata e se ne fosse andata. Era vestita di nero e borbottava delle preghiere, aveva aggiunto un'altra vicina. Lui aveva setacciato il quartiere per cercarla, poi le strade che portavano al Quartiere Francese a nord e a est. Niente. Aveva controllato negli ospedali, all'obitorio, persino al carcere femminile. Non aveva trovato né testimonianze verbali né tracce scritte di lei.

Il giorno seguente Valentin era andato a cercare Buddy, ma lui era a Biloxi, a suonare. Era stato al St. Louis Cemetery N° 1, a visitare le tombe del fratello, della sorella e del padre. Da ormai molto tempo i fiori erano brandelli avvizziti.

«Ed è così che sono venuto a sapere che se n'era andata per sempre o che era morta», aveva sussurrato.

Lei lo aveva guardato in faccia. «Allora... che hai fatto?»

«Me ne sono andato via da New Orleans, in giro per tutta la Louisiana, fino al Texas orientale, dappertutto.»

«E cosa hai fatto?»

«Praticamente di tutto», aveva risposto. «Ho lavorato un po' nei campi,

ho fatto il carrettiere... e ho lavorato in uno spettacolo itinerante per un po'.» Le aveva dato un'occhiata. «Ho anche rubato.»

«Non hai svaligiato banche, vero?»

Le aveva sorriso scuotendo la testa. «No. A rubare nelle banche si rischia di farsi ammazzare. Non era roba per me. Ho scassinato le case di qualche riccastro, ho rubato gioielli, cose del genere.»

Justine si era appoggiata su un gomito. «E com'è che sei finito a fare il poliziotto?»

Valentin era sorpreso. «Lo sai?»

Lei aveva annuito. «Be', praticamente è la prima cosa che ho sentito. 'È il signor St. Cyr. Sai, una volta era uno sbirro'.»

«Tornai qui, e mi serviva un lavoro. Quello era un lavoro, e non era al porto.» Aveva emesso un lieve sospiro. «La verità è che pensavo che avrei potuto scoprire qualcosa sugli uomini che avevano ucciso mio padre.»

L'addestramento per entrare in polizia comprendeva rudimenti della legge, tecniche investigative, diritti dell'accusato, pratica con armi da fuoco. Sulla strada lui aveva appreso un diverso codice di regole: il modo migliore per riscuotere e distribuire i soldi provenienti dai bordelli, la cattura di persone sospette senza ucciderle. In tutte le situazioni l'obiettivo era il mantenimento dei compromessi vigenti senza colpo ferire. Valentin aveva ascoltato e imparato. Era diventato un buon agente e aveva fatto del proprio meglio per localizzare gli assassini del padre negli archivi ufficiali.

«Ma non c'era nemmeno una testimonianza ufficiale al riguardo», aveva detto. «Niente. Come se non fosse mai successo.»

Era stato un bravo poliziotto, ma non era durata. Era in servizio da due anni quando lo avevamo costretto a dare le dimissioni per aver puntato la pistola contro il suo sergente. L'uomo, semiubriaco a metà mattinata, stava malmenando una prostituta che si era rifiutata di fargli un pompino. La poveretta era stata picchiata fino a perdere i sensi in un vicolo nei pressi di Robertson Street dal sergente che, in pieno delirio alcolico, aveva iniziato a prenderne a calci il corpo inerme.

L'agente St. Cyr aveva chiesto al sergente di fermarsi, ma lo sbirro più anziano lo aveva ignorato. Quando Valentin aveva sentito una costola della ragazza spezzarsi, aveva estratto il revolver di ordinanza, gli aveva infilato la canna nell'orecchio e aveva armato il cane.

Se la puttana, una ragazza pallida e tisica di diciassette anni, fosse sopravvissuta, Valentin sarebbe stato portato in tribunale. Ma era morta e lui era stato scagionato. Il sergente, dopo una breve sospensione, era stato

messo dietro una scrivania. La carriera di Valentin era terminata. Per sei settimane aveva sopportato gli sguardi freddi, le spalle girate e le grette insinuazioni, poi aveva consegnato la lettera di dimissioni. Tre mesi dopo, il luogo chiamato Storyville era stato ufficialmente posto sotto mandato.

«Ne avevo sentito parlare anch'io», gli aveva svelato Justine quando lui aveva terminato. «Di quella ragazza che è morta.»

Quadrava: lui non aveva mai parlato a nessuno dell'incidente, ma le notizie si propagavano di casa in casa e, dopo che aveva lasciato la polizia, gli erano state fatte numerose offerte nel Distretto, il che lo aveva portato a sbrigare dei lavoretti per Tom Anderson, il miglior amico che il dipartimento di polizia di New Orleans potesse vantare.

Anderson, al pari degli altri, aveva scoperto che poteva affidargli qualunque incarico e che era in grado di nascondere le proprie paure così bene da apparire impavido. St. Cyr voleva essere lasciato in pace, per cui infastidiva solo coloro che era pagato per infastidire e, di solito, per qualche buon motivo. Aveva avuto l'occasione di mettere fuori combattimento qualche tanghero dal comportamento scorretto, ne aveva feriti molti di più e ne aveva ammazzato uno a colpi di pistola: Eddie McTier, discreto chitarrista ma baro scadente e pessimo tiratore che possedeva una Colt calibro 44. Aveva lasciato l'azzimato ruffiano della Georgia steso sul pavimento del saloon di Algiers, con la vita che gli sgorgava da un buco nel torace grande come mezzo dollaro Liberty.

«È stata dura?» gli aveva sussurrato Justine. «Ammazzare quel tizio in quel modo?»

«Non come pensavo. E poi è stato un bene perché, se non lo avessi fatto, sarei io a essere morto.» Aveva fatto una pausa. «Però adesso non mi va più di giocare d'azzardo.»

Era giunto alla fine. Lei aveva continuato a guardarlo come se si attendesse dell'altro. Alla fine lui aveva chiesto: «Allora? Che c'è?»

«Vorrei sapere se hai sofferto...» Justine aveva un'espressione curiosa. «Per la tua famiglia, intendo. Hai perso tutti. Non hai sofferto per questo?»

Non si aspettava una domanda del genere e non era preparato a rispondere; si era limitato a fare un lieve cenno col capo. Justine aveva osservato il suo viso sparire dietro quel muro impenetrabile che ormai conosceva bene. Lei aveva sospirato appoggiando con aria assonnata la testa sul suo petto.

Lui aveva lanciato un'occhiata fuori dalla finestra, nella notte argentea, riflettendo su ciò che gli aveva chiesto. Aveva sofferto? Cercò di ricordare.

All'inizio era stato un incubo di lacrime e lamenti, la casa piena di donne del quartiere che si aggiravano intorno a sua madre mentre si graffiava il volto e strillava maledizioni e infine sprofondava in un'infinita, angosciosa disperazione. Per lunghe ore lo aveva tenuto stretto a sé come se non avesse nessuna intenzione di lasciarlo andare.

Tornò con la mente al senso di irrealtà provato dal momento in cui la polizia era venuta a casa loro per accompagnarli sul luogo del delitto fino a quello in cui aveva osservato il feretro del padre entrare nel sepolcro di marmo e il cancello di ferro richiudersi contro la pietra con uno stridio metallico.

Aveva tenuto a bada il suo cuore spezzato finché il peggio era passato e, a quel punto, non aveva provato altro che freddo odio nei confronti di un mondo che aveva distrutto ogni sua certezza. Aveva versato qualche lacrima solo nel pieno della notte, quando la madre non poteva sentirlo, nella convinzione che, se non fosse riuscito a essere forte, lei sarebbe impazzita e anche l'ultimo pezzo del suo mondo sarebbe andato a rotoli; ma lei si era comunque rinchiusa nel silenzio. Aveva urlato ai vicini di andarsene e di portarsi appresso la compassione. Si era messa a camminare per la casa vuota come se fosse cieca e sorda. Era stato in un momento di lucidità che lo aveva caricato su un treno diretto a nord. Diceva che lo aveva fatto per salvargli la vita; lui si era chiesto se non fosse perché non voleva che assistesse a ciò che sarebbe successo subito dopo.

Col senno di poi, si era trattato di un punto di non ritorno. Ogni posto in cui era stato, ogni cosa che aveva fatto richiamavano alla mente quelle terribili settimane di sedici anni prima. Se non fosse stato per quella terribile tragedia tutto sarebbe stato diverso. Tutto. Ripensò a quella domanda La risposta era: «No, non ho sofferto. Non avrei potuto. Né avrei voluto».

L'aveva guardata, chiedendosi se sarebbe riuscito a spiegarglielo. La triste vicenda dell'assassinio del padre, poi le difficili notti nelle strade fredde di Chicago, infine il ritorno per scoprire che sua madre se n'era andata per non tornare più, avevano contribuito a creargli una corazza. Una corazza che si era portata appresso in un dedalo di piatte piste sterrate che non conducevano da nessuna parte, e poi indietro, di nuovo a New Orleans. Allora aveva capito che il vile commercio della carne a Storyville, il modo in cui deprezzava la vita e umiliava le persone, rendeva la sua armatura più solida, e aveva finito per ritenerla necessaria. In tal modo gli era stato possibile convincersi che non significasse nulla il fatto che la donna sdraiata al suo fianco permettesse a degli estranei di penetrare il suo dolce corpo. Co-

sì aveva potuto sparare a un uomo nel saloon di Algiers senza darvi troppo peso. E gli era stata risparmiata l'angoscia di preoccuparsi per qualcosa o qualcuno. O almeno sperava fosse così.

Ma ecco cosa succedeva quando crollavano i muri. Ecco Buddy Bolden che andava in malora, che si disintegrava lentamente, perché non aveva difese.

Aveva viaggiato con la mente per alcuni minuti. Il respiro di Justine si era fatto più profondo contro il suo petto. «C'è dell'altro», le aveva detto.

«Hmm?»

«Qualcosa che è meglio che ti dica.» Lei aveva spalancato gli occhi assonnati. «Valentin St. Cyr non è il mio vero nome.»

Justine si era messa a sedere, battendo le palpebre. «E qual è?»

«Valentino Saracena», aveva bisbigliato, come se qualcuno potesse sentire.

Lei lo aveva ripetuto lentamente. «Va-len-ti-no Sa-ra-ce-na. Non ti piace?»

«No, non è che non mi piaccia. Avevo pensato che avrei dovuto cambiarlo se avessi deciso di fermarmi qui. Per quanto ne sapevo, quelli che avevano ucciso mio padre erano ancora in circolazione.» Aveva accennato un debole sorriso. «E tutti sanno che un dago non dimentica mai un torto.»

Lei lo aveva guardato, cercando di capire. Valentin avrebbe voluto raccontarle tutto il resto, dirle la verità: «Mi sono scelto un altro nome come se fossi un attore in una rappresentazione teatrale. Ma ora tutti gli altri, mia sorella e mio fratello, mio padre, mia madre e quegK assassini se ne sono andati, come se la compagnia avesse sbaraccato, dimenticandosi di me». Aveva pensato che le sarebbe sembrato stupido, così non aveva aggiunto altro. Lei lo aveva fissato per qualche secondo, poi si era addormentata.

Dall'altro lato della piazza, Justine vide Valentin stravaccato sulla panchina, l'espressione di uno che aveva la testa altrove. Dopo pochi secondi, il suo voltò si rasserenò, la guardò e sorrise.

Valentin studiò il suo profilo e cercò per un istante di immaginare come si sarebbe sentito se l'assassino di Storyville avesse scelto lei, se fosse stata lei quella soffocata con un cuscino o strangolata con la cintura del suo stesso kimono o squarciata da un freddo coltello. Scosse la testa, scacciando le immagini. Si chiese se avrebbe sofferto per lei.

Justine stava finendo il giro della piazza e si stava avvicinando assieme alla ragazza meticcia. Lui si alzò in piedi.

Dall'altro lato della strada, l'uomo di alta statura osservò il creolo alzarsi a salutare le due donne. La più bassa - e la più graziosa - delle due si allungò per prendergli la mano e baciargli la guancia. St. Cyr le sorrise, il volto che gli si schiariva per una frazione di secondo. Si allontanarono tutti e tre in direzione di Bayou St. John nella quieta, calda luce pomeridiana della domenica. L'uomo attese per un minuto, poi inclinò leggermente la bombetta e si mise sulle loro tracce.

9

> La bella Lillian (Lulu) White, regina di quadri, afferma che non intende andare più alle corse a meno che non venga ammessa alla tribuna. Sostiene che alcuni la scambiano per una donna di colore, ma che non c'è una sola goccia di sangue negro nelle sue vene; di essere una nativa delle Indie Occidentali; di essere stata portata, bambina, a New York dal padre, agente di cambio a Wall Street, e, dopo la sua morte, di aver ereditato la casa al numero 166.
>
> THE MASCOT

Jennie Hix si attardò per tre quarti d'ora nel buio di Common Street, poi si arrese. Lui non sarebbe venuto... nessuna sorpresa. O forse era venuto e se n'era già andato, aveva ottenuto ciò che voleva ed era ritornato a Uptown. Era stupido da parte sua aspettarsi che lui facesse una cosa qualunque con puntualità, o che la facesse, e così lei era lì, nel posto sbagliato, mentre quei cinesi le lanciavano delle occhiatine incuriosite.

Si aggirò nervosamente nei pressi dell'imboccatura del vicolo per altri cinque minuti, poi vi si inoltrò e raggiunse la porta con la scritta in cinese. E se avessero detto di no? Se avessero parlato in cinese e lei non avesse capito? Maledetto King Bolden. Si sarebbe potuto prendere ciò che voleva in qualunque momento, allora perché gli sarebbe dovuto importare di lei? Aveva urgente bisogno di farsi un tiro d'oppio. Aprì la porta con mano tremante, aspettandosi il peggio e chiedendosi che cosa avrebbe fatto, come avrebbe dormito senza qualcosa da fumare.

Ma nel giro di due minuti era di nuovo sul marciapiede e si stava tirando lo scialle sulle spalle, il pacchetto ben nascosto. Ora sarebbe tornata a casa

a dormire, e al diavolo King Bolden. Svoltò in un vicolo allontanandosi da Common Street in direzione di Fulton Street. Era la strada più rapida e lei non avrebbe dato nell'occhio, ma era strettissima e buia come una tomba.

Udì i passi dietro di sé e pensò che, alla fine, King Bolden fosse venuto. Stava per voltarsi e coprirlo di insulti quando si senti esplodere la testa; il colpo fu così violento che un velo nero le scese sugli occhi. Si rese conto a malapena di essere caduta quando giunse il secondo colpo. Ancora un dolore lancinante mentre la sua testa veniva ridotta in poltiglia. E poi calò il buio. Il terzo colpo fu inutile. Era già morta.

Una mano tremante lasciò cadere la rosa nera in una delle piccole pozze di sangue che si formavano sull'acciottolato.

Picot si assicurò che stavolta nessun St. Cyr, perdio, potesse nemmeno provarci. Non gli piacevano gli uomini della sicurezza privata, quelli della Pinkerton e simili. Davano l'impressione che il dipartimento di polizia non fosse in grado di mantenere l'ordine. Così St. Cyr era già sulla sua lista. Poi aveva sentito dire che il creolo era stato un poliziotto, e qualcuno al distretto gli aveva raccontato come avesse puntato la pistola contro il suo stesso sergente per una puttana da due soldi, una sudicia bianca di nessun valore. La sgualdrina non conduceva certo una vita rispettabile. A differenza del sergente, un veterano con quindici anni di servizio la cui carriera era praticamente rovinata.

Ora le loro strade si incrociavano decisamente troppo spesso. Il che significava che a J. Picot veniva rammentato troppo spesso il segreto che condividevano. Ma non c'era alcun dubbio; lo aveva capito fin dalla prima volta che si erano incontrati. Era come un sesto senso; e di tutte le persone doveva proprio essere St. Cyr. Il detective privato però era in vantaggio: non si poteva dire che nascondesse il suo sangue nero, semplicemente non lo sbandierava al mondo. Chi lo guardava pensava fosse un dago o un creolo spagnolo. Ma la verità era che la madre di St. Cyr era in parte africana, e ciò rendeva africano anche lui.

Quello stesso mezzo africano aveva militato nelle forze di polizia di New Orleans e ora lavorava nella sicurezza privata di alcune delle case d'alto bordo del Distretto; era persino stato reclutato da Tom Anderson, il Re di Storyville.

Quando Picot aveva udito quella notizia per la prima volta, era stato tentato di far scivolare un bigliettino sotto la porta del Caffè, smascherando l'inganno. Poi aveva deciso che Anderson probabilmente ne era al corrente,

come era al corrente di qualsiasi altra cosa, e che aveva comunque assunto il dago-negro o qualunque cosa fosse. Inoltre, Picot si rendeva conto che se il detective creolo era bravo quanto si diceva in giro avrebbe trovato il colpevole e lo avrebbe smascherato. Il che significava che il tenente aveva in mano delle carte che non poteva giocare. Dunque, St. Cyr era la serpe al servizio del Re di Storyville, e un pazzo come King Bolden si aggirava per le strade come se fossero di sua proprietà, un affronto per il dipartimento di polizia di New Orleans in genere e per J. Picot in particolare.

Ma qualcosa sarebbe cambiato, aveva giurato il tenente Picot, chiunque fosse ad avvalersi dei servigi di quel rettile creolo.

Un pazzo cinese ciarlante era entrato di corsa nella stazione di polizia su Canal Street poco dopo le dieci. La chiamata era giunta al distretto, presso l'edificio del tribunale penale, alle dieci e un quarto. Picot aveva mandato immediatamente i suoi uomini sul posto, svoltando all'angolo di Common Street alle undici meno un quarto. Aveva chiuso il vicolo al traffico e, alle undici e un quarto, il corpo era stato avvolto e gettato nella parte posteriore del carro. Una volta ripulita la scena del delitto, Picot aveva attraversato una folla di volti cinesi (si domandò da dove diavolo fossero spuntati), era salito su una delle due sole automobili della polizia in tutta la città e si era allontanato a gran velocità.

Quando Valentin venne a conoscenza della notizia e giunse nel vicolo erano quasi le tre. Il sangue sui mattoni si era asciugato e qualunque prova era sparita. Opera di Picot, senza dubbio. Comunque, perlustrò il vicolo a piedi per una decina di minuti mentre assonnati occhi asiatici lo osservavano da portoni bui. Poi andò a casa.

Si agitò nel letto a tal punto che Justine finì per spedirlo sul divano del salotto. Gli parve di essersi appena addormentato quando udì una voce che lo chiamava dalla strada. Controllò l'orologio da taschino: erano le otto. Si alzò e, in camicia da notte, si trascinò fino al balcone.

Beansoup lo stava osservando, la camicia e i pantaloni laceri, il volto pallido contratto dalla gravità della sua ambasciata. Certo non ricordava nessun pappa che Valentin avesse mai incontrato. «Che succede?» domandò il detective, anche se lo immaginava.

«Il signor Anderson la desidera», rispose Beansoup solennemente.

Valentin si stropicciò gli occhi e rispose: «Sì. Entro un'ora». Il ragazzo attese che gli gettasse un quarto di dollaro Liberty oltre la ringhiera. La moneta fendette l'aria, abbagliante nella luce del mattino. Beansoup la af-

ferrò con uno scatto esperto delle dita lerce e corse via.

I due bulli del Mississippi squadrarono Valentin mentre aspettava presso la porta d'ingresso che Anderson finisse di fare ciò che stava facendo. Il Re di Storyville era al solito tavolo e stava parlottando con un uomo che la lucida testa pelata e i baffi curvi identificavano come William O'Connor, il capo della polizia in persona. I due si fermarono un istante a guardare dall'altro lato della sala in direzione del detective creolo, quindi ripresero i loro discorsi a bassa voce. Poi Anderson si alzò e andò al bar. I due bulli si scostarono e permisero a St. Cyr di avvicinarlo.

Non appena Valentin fu a portata d'orecchio, il bianco mormorò: «Quattro cadaveri». Il tono era glaciale. «Quattro settimane. Quattro cadaveri. Gesù Cristo!» Scosse la testa, scuro in volto. Valentin avvertì su di loro lo sguardo dell'ispettore capo O'Connor, all'estremità opposta della sala. «Allora», aggiunse volutamente indifferente. «Dov'era il tuo amico King Bolden, ieri sera?»

«Non lo so», rispose Valentin. «A suonare con l'orchestra, suppongo.»

Gli occhi di Anderson lampeggiarono. «Supponi? È l'unica persona sospetta in questa brutta faccenda e tu non sai dov'era al momento del crimine? Perché? Hai qualcun altro in mente?»

«No, non ancora», ammise il detective. Con la coda dell'occhio avvertì su di sè lo sguardo dell'ispettore capo O'Connor.

«Per cosa ti pago?» sbraitò il Re di Storyville.

«Pensavo...»

«Tu pensavi!» Il colpo della mano aperta sul marmo del bancone echeggiò in tutta la sala. «Lascia che ti dica quello che penso io. Io penso che la tua amicizia con quel pazzo stia influenzando il tuo giudizio.» Lo fissò con espressione carica d'ira per un altro istante, poi proseguì sgarbatamente: «Forse non sei la persona adatta per questo lavoro».

«Se lo dice lei», borbottò Valentin, mantenendo un tono di voce neutro.

Nel breve silenzio che seguì, gli occhi azzurri di Anderson non lo mollarono. «Hai altre faccende di cui occuparti. Lulu White è in agitazione: ha paura che sia il turno di una delle sue ragazze. Ti suggerisco di andare a farle visita.»

Valentin era perplesso. La tenutaria di Basin Street non gli aveva confidato nulla di simile. «D'accordo», fa la sua risposta.

«E, maledizione, fa' in modo di non cacciarti tra i piedi della polizia!» aggiunse Anderson a voce alta «Vogliono mettere fine a questa brutta sto-

ria.» Si voltò e tornò al tavolo dall'ispettore capo O'Connor.

I due scagnozzi e il capo della polizia osservarono St. Cyr avviarsi verso la porta e uscire. Tom Anderson non alzò nemmeno lo sguardo.

Era una donna rotonda, di bassa statura, la pelle color marrone chiaro, con lineamenti tipicamente africani, naso grosso e zigomi alti. Indossava abiti eleganti provenienti da New York e Parigi ed era coperta di gioielli dalla testa ai piedi. Le piaceva indossare parrucche sui capelli neri crespi, con una predilezione per le diverse sfumature di rosso. La sua vanità era una leggenda, nel Distretto. Benché avesse la pelle colore del fango del Delta, negava di avere sangue africano e raccontava una storia di nobiltà giamaicana.

In realtà era nata e cresciuta nella baracca di un mezzadro nei dintorni di Selma e aveva semplicemente sfruttato le sue indubbie capacità per diventare la tenutaria di maggior successo di New Orleans. La sua dimora patrizia, Mahogany Hall, era presa a esempio dalle case di tolleranza del Distretto; serviva una clientela altolocata offrendo le donne più esotiche, meticce con un quarto o un ottavo di sangue nero e bianche: le sale erano stipate di mobili finemente decorati - comprese le specchiere sopra ogni letto - e si avvaleva di musicisti del calibro di LeMenthe e Professor Tony Jackson al pianoforte. Il nome di Lulu White campeggiava sulla vetrata istoriata che decorava la porta di quercia massiccia.

Lulu White era una commerciante nata che navigava in quell'autentico oceano di denaro che attraversava Storyville, New Orleans.

Ogni mese più di mezzo milione di dollari passava dalle mani di gonzi e giocatori d'azzardo nelle tasche di maîtresse, papponi e prostitute e, da lì, nei forzieri privati di padroni di casa, avvocati e numerosi funzionari della municipalità. I profitti della vendita di birra, vino e liquori ammontavano ad altri trecentomila dollari la settimana. Biscazzieri, spacciatori, musicisti e altri comprimari ne incassavano circa trentamila. A conti fatti, un milione di dollari in contanti circolava ogni mese nel giro di una ventina di isolati. E Lulu White pretendeva la sua parte.

Altre maîtresse scialacquavano il proprio patrimonio in investimenti scriteriati: alcune si cacciavano nei guai trafficando in vergini e bambini. Alcune consentivano ai papponi di infestare le loro case come topi mangiasoldi. Altre permettevano a poliziotti, padroni degli immobili, avvocati e avidi funzionari di dissanguarle. Altre ancora restavano a guardare mentre attaccabrighe ubriachi e persone dai gusti depravati ne rovinavano il

buon nome. E tante diventavano schiave della morfina, del whisky di segale o di qualche poco di buono e finivano sulle strade.

Madame Lulu White non si era lasciata travolgere da nulla. Non indulgeva in alcun vizio. La sua era una casa di lusso, e lei pianificava i propri amori mercenari come una Rockefeller del vizio. Ma non era di ghiaccio. Aveva una debolezza: un elegantone di nome George Killshaw, un tizio magro dal viso allungato che, pur avendo almeno un quarto di sangue nero, era così chiaro da poter passare per bianco. Lulu White trattava Killshaw come un cagnolino viziato, gli comprava i vestiti nei negozi migliori, la cocaina in farmacia, e il whisky che veniva direttamente dall'Irlanda. Faceva finta di niente ogni volta che lui si metteva in caccia di una ragazza nuova nel Distretto. Lo amava alla follia e l'acutezza proverbiale dei suoi occhi si affievoliva quando George Killshaw era nei paraggi.

Ma non al punto da non riuscire a lanciare una sbirciatina d'apprezzamento al detective creolo mentre lui si avvicinava per salutarla. St. Cyr, a sua volta, sorrise rispettosamente mentre lei gli faceva un cenno da un angolo del salotto deserto. Diede un colpetto sul cuscino del sofà rivestito di raso vicino a lei. Valentin si sedette. La maîtresse agitò una mano, facendo tintinnare i gioielli grossolani, e un negretto in camicia bianca e pantaloni bianchi di lino apparve con una tazza di caffè e una busta e le consegnò entrambe al detective. Con un cenno di ringraziamento, Valentin si mise in tasca la busta appesantita dalle monete d'oro che conteneva.

Sorseggiò il suo caffè e aspettò. Era contento che Killshaw non fosse nei paraggi; gli venne in mente che era un po' che non lo vedeva da quelle parti.

«Quel che sta succedendo è un bel mistero», disse Madame White con tono di circostanza. Il suo sguardo si spostò su di lui, poi si allontanò nuovamente. «Qualcuno si diverte ad ammazzare le nostre ragazze. E a lasciarsi dietro una rosa nera.»

Valentin osservò la padrona di casa. Lei rise e gli mise una mano sulla coscia. «Pensavi che avessi perso i miei contatti? Conoscere le faccende altrui è ancora una mia specialità. Ho una fonte molto attendibile al dipartimento di polizia.» Il sorriso del detective svanì e l'espressione della tenutaria si incupì. «Sapevo tutto prima che il corpo di quella prima disgraziata fosse freddo», disse. «E so di Gran Tillman e Martha Devereaux. E ora se n'è presa una giù a Chinatown.» Iniziò ad attorcigliarsi una ciocca della parrucca biondo rame intorno a un dito che sfoggiava due anelli. «O forse non si tratta della stessa persona.»

«È la stessa persona», affermò Valentin.

«Sì, credo che tu abbia ragione. Se vuoi proprio saperlo, penso che lui ti abbia visto mentre gli davi la caccia, e così si è spostato.» Valentin le rivolse uno sguardo pieno di curiosità e la donna scosse le spalle regali. «Chi altri? La polizia non sarebbe in grado di trovare le proprie calzature in una scarpiera. Questa è la Contea di Anderson, e tu sei il suo uomo.»

St. Cyr si appoggiò allo schienale. «Forse no.» La tenutaria agitò una mano con impazienza e lui aggiunse: «Glielo hai detto tu che eri preoccupata che questo tizio prendesse di mira una delle tue ragazze?»

Lulu White inarcò le sopracciglia tinte di rosso. «No! Un assassino dovrebbe venire qui? Non ne avrebbe il coraggio!» Gli rivolse un sorriso scaltro. «Il signor Tom ha le sue preoccupazioni.»

Anche Valentin si concesse un sorriso. «L'ispettore capo O'Connor era al Caffè quando ci sono passato stamattina.»

«E Anderson ha fatto una sceneggiata a suo beneficio.»

Valentin ci pensò sopra ancora un po'. «Gli sbirri vogliono che me ne stia fuori dai piedi», disse.

«Certo che lo vogliono», replicò la tenutaria, «se non fosse per il signor Tom, tu saresti già fuori dai piedi da un bel pezzo.» Fece un risolino. «Mio Dio, Valentin! Sei la prova vivente che sono degli inetti. Che cosa ti aspetti?» Sistemò le spalle ben tornite contro i cuscini di velluto. «E ora, che mi dici di King Bolden?» chiese.

«Nient'altro che chiacchiere. È un capro espiatorio.»

«E tu sei sicuro che non c'entri?»

«Sì, non credo che sia coinvolto.»

La sua voce era tutto meno che ferma, e Madame White lo guardò furtivamente mentre mescolava il caffè. «Vorrei aiutarti», sospirò. «La polizia potrebbe combinare un bel pasticcio. Non sarebbe un bene per il Distretto. Per cui, qualunque cosa io possa fare...»

«Se ti giungessero all'orecchio delle informazioni da passarmi ... lo apprezzerei.»

«Per esempio?»

«L'ultima vittima, Jennie Hix.»

Madame White sospirò tristemente. «Sì, povera ragazza.»

«Io non la conoscevo.»

«Forse posso aiutarti se ti dico che il suo nome è seguito dalla lettera G...» aggiunse la maîtresse. Nel codice del Distretto e nell'elenco del *Blue Book*, «G» stava per «Giudea», così come «B» stava per «Bianca», «N» e

«M» rispettivamente per «Nera» e «Meticcia.» Era tutto piuttosto semplice, se non fosse stato che «Francese» non indicava una donna di un paese europeo.

«Vorrei vedere il cadavere», disse il detective. «E l'arma, se è stata trovata.»

«Penso che sia fattibile», rispose Madame White. «Più tardi ti farò avere un messaggio.» Distolse nuovamente lo sguardo e rimase in silenzio per un lungo minuto. «C'è un'altra faccenda di cui vorrei parlarti», proseguì, ora chiaramente a disagio. «Si tratta di George.»

«Che gli è successo?» Valentin si sforzò di mantenere un tono distaccato. In realtà, Killshaw non gli piaceva per niente. Lo considerava un abile succhiasoldi che aveva trovato in Lulu White la regina delle benefattrici. Killshaw era uno di quei libertini noti per aver preso soldi da persone come Emma Johnson per restituire a suon di botte un po' di buon senso a prostitute che avevano avuto l'ardire di provare ad abbandonare la professione. E poi c'era stata quella notte al Big 25 in cui i due avevano litigato. St. Cyr avrebbe potuto cambiare i connotati del pappone se quel vecchio grassone del barista non avesse sparato un colpo di pistola. Sì, George Killshaw era una sanguisuga astuta, affascinante, di bell'aspetto, e nonostante tutto Lulu White lo adorava.

«Ho un forte interesse per il cinema», gli stava dicendo lei. Valentin battè le palpebre tornando al presente e scervellandosi su quello che sembrava un altro cambio di argomento.

«In quell'attività si faranno molti soldi», continuò la tenutaria. «Si è già incominciato. A New York, a Pittsburgh e in posti del genere, si riempiono le sale sera dopo sera. Nel South California si stanno costruendo studi per produrre le pellicole. Dicono che è per via del clima, perché il sole splende sempre. In realtà, è per evitare azioni legali da parte di quelli della Edison che si trovano nel New Jersey e che detengono i diritti in esclusiva.» Era stata una mossa astuta, e lei sorrise ammirata. «Mi piacerebbe entrare nel settore finché è giovane, credo che ci siano delle prospettive.»

Valentin notò l'espressione sul volto della donna e non poté fare a meno di supporre che si vedesse già immersa nella luce tremolante, una gran dama ingioiellata adorata in tutto il mondo. St. Cyr aveva sentito parlare dei cinematografi, aveva letto resoconti di spettatori che schizzavano dalle sedie mentre un treno a tutta velocità veniva loro incontro da un telo. Gli sembrava una novità da strapazzo, roba che al massimo si poteva mettere in scena a Carnevale.

La tenutaria sorseggiò il suo caffè e si schiarì la voce. «Ho agito basandomi sulle mie sensazioni», continuò. «Ho mandato George a Los Angeles - è lì che questa gente del cinema si sta stabilendo - allo scopo di raccogliere informazioni e magari di effettuare un investimento.»

Valentin intuì il seguito. «Un investimento di che entità?» chiese.

«Centocinquantamila dollari.»

St. Cyr non fece una piega. Conosceva la risposta ma fece comunque la domanda successiva. «In contanti?»

«Sì, in contanti.» Conosceva già anche il resto della storia, ma lasciò che fosse lei a raccontarglielo. «Non ho più sue notizie e sono preoccupata. Così mi sto chiedendo se ti possa interessare fare un giro da quelle parti e vedere cosa riesci a scoprire.»

Per un istante, Valentin accarezzò l'idea che si trattasse di uno stratagemma per tenerlo lontano da New Orleans e dagli assassini per un bel po', ma una semplice occhiata a Lulu White gli disse che la donna era sincera. La sua era una preoccupazione di facciata. Lei conosceva già, come il detective d'altronde, la probabile sorte del pappone e dei suoi soldi; quali che fossero i dubbi di Valentin, scomparvero quando lei aggiunse: «Ma posso aspettare finché non viene risolta quest'altra sciagurata faccenda. Forse allora non ci sarà più bisogno che tu vada nell'Ovest».

«Spero proprio che sia così», replicò Valentin con sincerità. La tenutaria lo prese per un braccio e lo condusse attraverso il salotto. «Tutta questa storia su King Bolden», disse, la voce che si abbassava in un sussurro teatrale. «Voodoo, Valentin. L'aria è piena di spiriti. E un soggetto come lui è pronto ad abboccare all'amo.»

Ancora una volta St. Cyr fu sorpreso. La stessa donna dai nervi d'acciaio che maneggiava centinaia di migliaia di dollari senza batter ciglio aveva abbracciato il voodoo. Del resto, se era caduta nelle mani di un truffatore come George Killshaw, il suo discernimento era ben lungi dall'essere perfetto.

«Varrebbe la pena che tu facessi una visita a qualcuno.» Si accigliò. «E non mi riferisco a Emma Johnson. Qualcuno con buone intenzioni, qualcuno che possa aiutarti.» Quel suggerimento, espresso proprio mentre raggiungevano l'atrio, gli fece un brutto effetto. Valentin si sentì come una marionetta i cui fili avessero subito uno scossone.

«Anderson non può permettere che questa faccenda vada avanti», disse lei bruscamente. «Fa affidamento su di te per risolverla. Ma avrai bisogno di aiuto.» Prima che lui potesse replicare, Lulu White concluse: «Ti prego

di portare i miei omaggi alla tua giovane signora», e chiuse la porta alle sue spalle.

Nel tornare a casa, rifletté sugli ultimi imprevisti sviluppi, a partire dalla visita sulla scena del delitto di Jennie Hix. Poi ripensò alla convocazione e alla ramanzina di Tom Anderson - pronunciata più che altro a beneficio del capo della polizia. Il Re di Storyville lo aveva mandato da Lulu White, e la maîtresse gli aveva offerto un aiuto, soltanto a patto che lui le facesse un favore e consultasse una donna del voodoo.

Immaginò che Jennie Hix conoscesse Bolden. Sembrava il requisito principale per diventare la vittima di un omicidio. Ma Valentin non credeva che fosse Bolden l'assassino; piuttosto, che conducesse gli agnelli al macello. Qualcuno stava facendo di tutto per far sembrare Bolden colpevole. Perché?

Si concentrò sulla reprimenda di Tom Anderson: un po' eccessiva per un maneggione come lui. Decisamente stava cercando di dirgli qualcosa.

E ora Lulu White. Non importava quanto astronomiche fossero le cifre che la tenutaria intascava, né quanti soldi distribuisse, a partire dagli sbirri per arrivare agli amministratori locali del centro: restava comunque una donna di colore, non abbastanza influente per far entrare all'Obitorio Municipale proprio lui affinché visionasse il cadavere di un caso di omicidio. Ci sarebbe stato bisogno della mano di qualcuno più altolocato. Qualcuno come Anderson. Perché allora il Re di Storyville si celava dietro una maîtresse?

Valentin ponderò ancora qualche secondo la questione, poi si concentrò su George Killshaw. Benché fosse abbastanza urgente da distrarre l'attenzione di Lulu dai brutali delitti delle quattro prostitute, la faccenda era ovvia. Lulu White non avrebbe più visto né George né i centocinquantamila. Forse in quel momento il pappone, ormai estremamente ricco, stava iniziando una nuova vita da qualche parte sotto il sole della California.

E poi c'era il voodoo. La tenutaria era stata chiara: sarebbe dovuto andare a scovare la persona giusta e a perdere tempo con discorsi su maledizioni, *gris-gris*, spettri e poteri trascendenti la razionalità. Mugugnò un'imprecazione, il suo personale modo di intendere l'*hoodoo*, mentre imboccava Canal Street.

Rintracciò Beansoup e gli diede una commissione da fare. Poi andò a casa a riposarsi. Più tardi, nel pomeriggio, il cencioso ragazzino si presentò

davanti alla sua porta, il respiro affannoso, e gli raccontò di come si fosse fatto tutto il tragitto fino alla casa di Willie Cornish, sul lato nero di Ursulines Street. E di come il trombonista avesse brontolato la risposta. Valentin non fu affatto sorpreso di apprendere che, ancora una volta, Bolden non si era presentato a suonare con l'orchestra, stavolta alla Masonic Hall. Nessuno lo aveva visto la notte in cui era morta Jennie Hix.

St. Cyr mangiò riso e fagioli in un locale per operai su Common Street, un isolato a est di Fulton, dove iniziava Chinatomi. Dopo aver pagato dieci centesimi, uscì; iniziava a farsi buio. Da dove si trovava poteva scorgere il fiume, vedere le luci dei rimorchiatori nel loro lento procedere verso i moli e udirne le sirene lamentose.

Jennie Hix, la prostituta ebrea, probabilmente aveva calpestato lo stesso marciapiede, camminando verso sud da Storyville. Valentin passò di fianco a lavanderie, ristoranti e minuscole drogherie finché non trovò lo stretto vicolo in cui era stato rinvenuto il corpo della ragazza. Diede un'occhiata intorno. Dall'altro lato della viuzza, leggermente spostato rispetto al punto di osservazione, si trovava un negozio, quasi invisibile a meno che qualcuno non lo stesse cercando. Si avvicinò a studiare la piccola nicchia con la stretta porta e l'unica alta finestra con erbe e spezie in esposizione dietro una vetrata ingiallita. Appeso alla porta vi era uno striscione di carta di riso decorata con l'immagine in rosso e nero di due draghi avvinghiati, i musi rivolti all'interno, gli occhi iniettati di sangue, le bocche spalancate, le lingue saettanti, i denti simili ad aghi ricurvi.

Quando Valentin spinse la porta per entrare, un campanellino squillò. Prima di vedere il vecchio cinese ne avvertì lo sguardo su di sé. Il vecchio era immobile dietro il bancone, la faccia grinzosa come una castagna secca e i ciuffi di capelli grigi incorniciati in una piccola giungla di erbe appese e di scaffali su cui erano allineati vasi di ceramica e bottiglie di vetro. Le mani incartapecorite avevano interrotto l'atto di pestare qualcosa in un mortaio di alabastro. Mugugnò qualcosa sottovoce.

«Mio nonno vuole sapere se ti sei perso», disse una voce infantile.

Valentin scrutò nel buio alla destra del bancone e individuò un cinesino magro con un viso rotondo e placido. Era in piedi sulla porta che dava sul retro; indossava una camicia bianca con bottoni dello stesso colore e pantaloni neri troppo larghi. Era scalzo.

«Mio nonno chiede se ti sei perso», ripeté il ragazzino.

Lo sguardo del detective si spostò sul nonno, che evitava di guardarlo.

Chinò educatamente il capo. «No, non mi sono perso. Sono qui per fare una domanda.» Il ragazzino tradusse con quello che fu poco più che un sussurro. Il vecchio non disse nulla e Valentin proseguì. «Ieri sera è venuta qui una ragazza. Per dell'oppio.»

Il nonno iniziò a scuotere la testa. «Mio nonno dice qui no oppio. Oppio non buono.»

«Una ragazza con capelli neri e occhi neri», ribadì Valentin.

Il vecchio parlò velocemente. «No», rispose il nipote. «Qui nessuna ragazza come quella.»

«È stata uccisa nel vicolo», disse il detective.

Gli occhi neri opalini del nonno erano fissi sul contenuto del mortaio. Sussurrò qualcosa al ragazzino. «Lui chiede tu della polizia.» Valentin scosse la testa. Il vecchio cinese disse qualcosa che aveva un tono conclusivo. «No oppio», tradusse il ragazzo. «No ragazza ebrea. No negro. Niente.»

Il nonno riprese a pestare. Valentin fece un cenno di ringraziamento e si avviò verso la porta.

Uscì sulla strada e si diresse di nuovo a nord. Ora sapeva che Jennie Hix aveva trascorso gli ultimi istanti della sua vita nello stesso negozio in cui King Bolden comprava l'oppio.

Il messaggio era di Lulu White; alle dieci Valentin percorse il vicolo che si snodava dietro il Municipio.

La brace di una sigaretta luccicò nel buio. «Chi sei?» urlò qualcuno.

«Quello che stai aspettando», rispose St. Cyr.

La sigaretta fu gettata via con una cascata di minuscole scintille mentre una sagoma emergeva dall'oscurità. Un istante dopo si aprì una porta e una luce bianca si riversò nel vicolo. Un mulatto con occhiali dalla montatura in ferro e un grembiule bianco coperto di macchie di ogni colore teneva aperta la porta. «Sarà una cosa rapida, vero?» mugugnò. Valentin annuì. «Da questa parte, allora», disse il custode e lo fece entrare.

Percorsero uno stretto corridoio con le pareti di mattoni e il pavimento di legno; delle lampade elettriche brillavano sulle loro teste. I loro passi echeggiavano in modo sinistro in quello spazio angusto. Il custode si fermò davanti alla prima porta e l'aprì. Valentin entrò.

«Dunque, ci si rincontra.» Il dottor Rall sembrava felice di vedere l'espressione sbigottita di St. Cyr. Ma quel sorriso sarebbe potuto essere frut-

to del whisky di segale, come si poteva presumere dall'odore di Raleigh Rye che usciva assieme alle sue parole e dal modo in cui barcollava.

Valentin si riprese e gli fece un saluto di circostanza. Si fermò un istante a guardarsi intorno. La stanza era piccola, quattro metri per tre e mezzo. Le pareti erano rivestite da scaffali di legno zeppi di flaconi di sostanze chimiche e bottiglie più grandi contenenti parti umane sospese in torbida formaldeide. Al centro della stanza, naturalmente, stava una lettiga smaltata sul quale intravedeva la sagoma di un corpo sotto un lenzuolo di mussola. La stanza puzzava di soluzioni pungenti, del whisky acre che trasudava dal dottore e di quello che Valentin riconobbe come l'odore dolciastro e pesante di carne in decomposizione. Gli si inumidirono gli occhi e batté le palpebre per vederci meglio.

«È pronto?» chiese Rall. Il detective si tolse la giacca e la appese su un attaccapanni a muro, poi slacciò l'ultimo bottone della camicia alla coreana. Fece un cenno a Rall. Il dottore tolse il lenzuolo e Valentin guardò il cadavere di Jennie Hix.

Le orbite scavate, il naso semitico, la bocca su cui era disegnato l'arco di cupido non lasciavano dubbi sul fatto che fosse una delle ragazze di vita che si raccoglievano nelle case di tolleranza dell'isolato 900 di Bienville, noto come la Comunità Ebraica. Il suo viso non presentava segni, a eccezione di alcuni impercettibili lividi, azzurri, porpora, rossi e neri. Ma il lato sinistro e la parte superiore della testa erano completamente deturpati, ammaccati come un uovo sodo schiacciato. O come una bambola rotta, una visione strana, innaturale. I folti capelli neri ricci erano ancora attaccati alle ferite e del sangue secco le copriva le orecchie e la parte posteriore del collo.

Valentin fissò il medico, una scusa per distogliere lo sguardo. Rall stava osservando il corpo, mentre infilava la mano sinistra nella tasca della giacca per recuperare la fiaschetta. Con un movimento automatico tolse il tappo e bevve un bel sorso. I suoi occhi, cisposi come sempre, tornarono sul detective mentre gli allungava la bottiglia. Valentin scosse il capo e il dottore bevve un altro goccio. «Terribile, vero?» Rimise la bottiglia in tasca. «Che razza di negro pazzoide farebbe una cosa del genere?» brontolò.

«Che razza di che?» ribatté Valentin.

Rall batté le palpebre lentamente. «Ho detto, chi potrebbe fare una cosa simile?»

St. Cyr lo guardò per un istante, poi chiese: «Avete ritrovato l'arma?»

«No, ma posso immaginare cosa fosse.» Rall agitò un braccio in aria.

«Un pezzo di tubo, forse di legno... probabilmente un tubo. Qualcosa di pesante, per provocare contusioni simili.»

Le congetture di Valentin erano state le stesse. In realtà, si chiese se non fosse lo stesso pezzo di tubo che aveva provocato il bernoccolo sul suo cranio. «Tre ferite?» domandò. Rall annuì. «Altro?»

«No. Nessun segno di lotta. Né di aggressione sessuale.» Un resoconto piuttosto rapido, probabilmente non molto più lungo dell'esame che lo aveva prodotto.

Valentin studiò il corpo di Jennie Hix, grattandosi la fronte in uno sforzo di concentrazione. «Dunque, una persona mancina si sarebbe avvicinata da tergo, avrebbe brandito l'arma e l'avrebbe colpita qui», disse, indicando la tempia sinistra della prostituta, rivolgendosi più a se stesso che al dottore. «Una persona di bassa statura che colpisce verso l'alto oppure qualcuno più alto che colpisce dal fianco. La ferita punta verso l'alto, da dietro in avanti.» Si ricompose senza distogliere lo sguardo dal cadavere, girandovi intorno per scegliere un angolo diverso.

«Deve essere caduta in ginocchio», mormorò, notando dei lividi rossi e porpora sugli stinchi. «Il secondo colpo dall'alto, in cima al cranio. Questo la deve aver fatta crollare a terra, certamente priva di sensi. Forse già morta.» Si spostò dall'altro lato del corpo e notò dei graffi sulla parte superiore del braccio. «Dunque, è caduta sul fianco sinistro. Il terzo colpo alla tempia, mentre era a terra. E se il secondo non fosse bastato, questo l'avrebbe uccisa.»

Rall lo fissava. Era in grado di apprezzare le attente valutazioni del detective, benché fosse avvolto in una nebbia di whisky. «È andata così, probabilmente. Bene», dichiarò. «Però non posso dirle chi è stato...»

«No.»

Il medico guardò altrove. «Non fa differenza, vero?» commentò.

Il custode condusse fuori Valentin e uscì nel vicolo dietro di lui, chiudendo la porta massiccia. St. Cyr stava per allontanarsi quando si accorse che lo stava fissando. Si fermò, emise un respiro profondo e si appoggiò con una spalla al muro in mattoni dell'edificio. Il mulatto infilò una mano nella tasca del grembiule da laboratorio e ne cavò un pacchetto di Dukes e una scatola di fiammiferi. Porse il pacchetto a Valentin, che prese una sigaretta brontolando un ringraziamento. Il custode tenne la fiamma fra le mani chiuse a coppa, e due pennacchi di fumo grigio furono trasportati via dall'aria della sera. Il detective se la gustò; i suoi nervi avevano bisogno di

un calmante e il tabacco grezzo mascherava un po' la puzza di fluidi putridi che emanava dal grembiule del custode.

«Allora?» disse.

«Allora cosa?» La voce del custode era indolente.

«Che cosa vuoi dirmi?» La risposta fu un sorriso losco. «Va bene, cos'è che vuoi *vendermi?*» domandò Valentin e il custode ridacchiò divertito dalla sua arguzia.

«Scommetto che si è chiesto che cosa ci facesse quella donna a Chinatown», rispose l'uomo.

«Lo so cosa ci faceva a Chinatown», replicò Valentin. Il sorriso scomparve dalla faccia del custode. «Comperava oppio.» Soffiò un'altra piccola nuvola di fumo. «Fammi indovinare. Glielo hai trovato addosso. Forse addirittura ce l'hai nelle tasche in questo preciso istante. Cioè, se non lo hai già fumato o venduto.»

Il mulatto incrociò le braccia. «Ce l'ho», ammise, la voce un po' stizzita.

Valentin frugò in una tasca del panciotto e ne estrasse una moneta da mezzo dollaro. Glielo allungò. «Puoi tenertelo. Voglio solo vedere il pacchetto.»

Il custode gli lanciò un'occhiata tagliente, come se non credesse alla propria buona sorte. Poi afferrò la moneta con una mano mentre infilava l'altra in una tasca per estrarne un rettangolino avvolto in una carta ornamentale dorata, sulla quale era stampato il disegno di due draghi avvinghiati, i musi rivolti all'interno. Valentin sentì al tatto, sotto la carta, due pezzi di oppio grandi quanto pillole per cavalli. Questo rispondeva a un interrogativo. Restituì il pacchetto al custode. «Dove l'hai trovato?»

Il mulatto lo guardò maliziosamente. «Lo teneva nascosto... nel reggiseno. Quasi non si vedeva. Ce l'aveva grosso il seno, sai. Era una giudea e queste donne spesso sono...»

«Capisco», lo interruppe. «L'ha visto nessun altro?»

«Ero lì dentro da solo.» Strizzò un occhio. «Solo io e lei.»

Valentin avvertì il bisogno di cambiare argomento. «Il dottor Rall», disse.

«Il dottor Rall cosa?»

«Parlami di lui.»

Il custode strabuzzò gli occhi. «Non è nient'altro che un maledetto ubriacone. E sono convinto che di quando in quando si buchi. Meno male che me ne sono occupato prima di lui. Diavolo! Scommetto che sarei meglio io come dottore.»

«Allora, che ci fa qui?»

«È uno di quelli che chiamano a tarda notte quando c'è un cadavere come questo. Merda! Nessuno che abbia un minimo di capacità verrebbe a un'ora del genere. Intendo dire, per una sgualdrina morta.»

Valentin intuì che c'era dell'altro. «È il tipo di persona che collabora con la polizia?» domandò.

Il custode annuì. «Sì, giusto. Qualunque cosa vogliano gli sbirri, Rall gliela dà. Capisce? Ha dichiarato che non si è trattato di omicidio, bensì di *suicidio.*» Mimò il gesto di uno che scarabocchia qualcosa. «Lo mette per iscritto.»

Valentin rifletté un momento. «Tre settimane fa», disse. «Era una domenica mattina, presto. Hanno portato dentro una ragazza di pelle nera.»

L'uomo scosse la testa. «No, non qui. I cadaveri dei negri finiscono dall'altra parte.»

«E chi li esamina?»

«Chiunque chiamino.»

«Dunque potrebbe essere stato Rall?»

Il mulatto annuì. «Sissignore, è possibile. Ma non ne sono certo. Non lavoro mai al mattino.»

Valentin assentì. «E una settimana dopo. Un sabato notte... Una donna bianca. Te la ricordi?»

«Penso di sì», rispose l'altro. «Grassoccia, giusto?»

«Giusto. Hanno chiamato Rall, per quella lì?»

Il custode rimuginò un istante e poi fece un mezzo sorriso. «Sissignore, credo di sì. Anche per quell'altra. Quella che hanno tagliato a pezzi nella casa di Basin Street. Rall si è occupato anche di lei.»

Valentin gettò via il mozzicone della sigaretta. «Grazie per l'aiuto.»

«No, grazie a lei, signore», disse il custode, facendo schioccare la lingua con sfrontatezza.

Valentin uscì dal vicolo immettendosi sulla strada principale. I suoi passi furono seguiti da J. Picot, che si trovava a una finestra del terzo piano e che osservò il detective finché non ebbe raggiunto Corondolet Street ed ebbe attraversato. Lì, un altro paio di occhi lo seguirono, gli occhi di un uomo alto fermo in un ingresso buio. I passi di St. Cyr svanirono in lontananza; l'uomo uscì e si incamminò lungo il vicolo in cui si trovava il custode dell'obitorio dal grembiule lercio, la sigaretta che luccicava nel buio.

St. Cyr continuò a camminare, lo sguardo distrattamente fisso sul mar-

ciapiede, la giacca su una spalla, la camicia sbottonata, un pollice infilato nella tasca dei pantaloni. Svoltò a destra al primo incrocio, assorto, senza badare a dove stava andando.

Udì una voce di donna urlare: «Fuori dai coglioni!» e poi una risata sgradevole. Alzò gli occhi e vide che era in Robertson Street, ma proseguì. I postriboli delle prostitute di terz'ordine si affacciavano sul marciapiede e, passando, sentiva voci che biascicavano ordini, grugniti simili a quelli di maiali felici, imprecazioni, risa. Sagome oscure lo invitavano con un cenno da ingressi bui. «Vieni qui, paparino.» La voce della donna pareva stanca. «Ti piacerà quello che ho.» Una seconda, particolarmente decisa, sbraitò: «Venticinque centesimi e fai quello che ti pare. Venticinque centesimi». Passò accanto a una silhouette che si stagliava contro una porta aperta, un uomo in piedi e una donna in ginocchio davanti a lui.

Era quasi in Canal Street quando un'ultima voce chiamò dal buio. «Guarda chi si vede da queste parti.»

Valentin si guardò attorno. Una donna bianca era appollaiata sul telaio di un finestrone, la pelle olivastra, i capelli neri e corti tutti arruffati, cerchi di bistro scuro intorno ai pallidi occhi azzurri, i denti storti e distanziati fra loro. Sotto il kimono vecchio e logoro era nuda. Una gamba sporgeva e oscillava arcuandosi pigramente. La scena parve a Valentin una versione statica dei carretti delle cialde che giravano per le strade di New Orleans, dispensando dolci zuccherati a poco prezzo.

Era anche un siparietto perfetto per Storyville: la prostituta del tugurio poteva starsene appollaiata lì, seminuda, a offrire l'accesso a qualsiasi apertura del suo corpo in cambio di pochi spiccioli, ma solo mostrandosi di fianco, perché la legge diceva che volgere la faccia alla strada rappresentava «un'esibizione impudica» passibile di multa.

Il detective si trattenne dal fissare le varie parti di quel corpo pallido messe in evidenza dalla vestaglia aperta. «Alice Kane!» esclamò. «È da quando stavi su da Bertha Sullivan che non ti vedo.»

La ragazza sputò sul marciapiede. «Bertha può baciarmi il culo, sul serio!» Guardò il detective. «E cosa ci fai tu qui, signor Valentin?» chiese. «Ho sentito dire che ti sei innamorato di una brunetta di Uptown.»

Valentin sorrise e replicò: «Penso di essermi perso», e fece per proseguire.

«Non lo hai ancora preso?» chiese Alice. Valentin si fermò. «Forse faresti bene a pagare il tuo quarto di dollaro e a venire dentro», continuò lei, ridacchiando per il gioco di parole. La risata si trasformò in una tosse mal-

sana. «Forse faresti bene a farlo», mormorò, gli occhi umidi.

«Mezzo dollaro, se riesco a farti vestire un po'.»

Alice Kane rise ancora e allungò una mano ossuta. St. Cyr infilò la mano in un taschino e ne estrasse una moneta da un dollaro. La ragazza la prese e se la fece scomparire tra le gambe con un movimento lento delle dita. «Se vuoi il resto, vienilo a prendere.» Scese dalla finestra e gli fece cenno di entrare.

Era una cameretta di tre metri per tre e mezzo, con pareti di legno irregolari; una sola candela forniva luce. Contro il muro, appena dentro la stanza, stava uno stretto letto di ferro con un materasso macchiato; di fianco, un lavabo che conteneva una bacinella, qualche straccio e la consueta bottiglia di permanganato di potassio color porpora. Negli angoli c'erano fitte ragnatele e lungo i battiscopa sgambettavano gli scarafaggi. L'odore era così fastidioso - un forte puzzo di chiuso, misto a sudore e sesso, e un profumo pesante, dolce - che lui dovette trattenere il respiro per un istante.

Alice Kane si sedette sul materasso macchiato, la cintura del kimono quasi slacciata. Valentin si appoggiò contro il muro, il volto seminascosto nell'ombra tremolante. La donna allungò le mani sotto al letto e ne estrasse una bottiglia di Raleigh Rye.

«Vuoi bere?» gli propose, offrendo la bottiglia. St. Cyr scosse il capo. «Non posso biasimarti», borbottò. «Non si può dire quello che avevo in bocca.» Rise ancora, poi si fece improvvisamente seria. «Ti ho chiesto se hai preso chi ha ucciso quelle ragazze.»

Valentin piegò la testa. «Perché, sei preoccupata?»

La ragazza incrociò le gambe e si esaminò le unghie rotte. «È buffo, vero, come provengano tutte da qualche casa di tolleranza?»

«Cosa vuoi dire?» la interruppe lui, impaziente. Era tardi e, dopo la scena all'obitorio, era stanco.

«Nessuna passeggiatrice», gli rispose Alice. «Nessuna di un tugurio come questo.»

«Sì, e allora?»

«Uno pensa che se una donna dovesse essere assassinata, accadrebbe da queste partì», osservò lei. «Non abbiamo tenutarie che si occupano di noi. Non abbiamo papponi che ci evitano i problemi.» Spalancò gli occhi nel tentativo di assumere un'espressione innocente e finì per sembrare una bambola del Carnevale. «Noi agnellini sacrificali siamo sole, qui. Se tu avessi intenzione di fare qualcosa in questo preciso istante, chi ti fermerebbe? Mi metti le mani intorno al collo o mi fai un taglietto con un rasoio,

oppure estrai la pistola che hai in tasca e... Alice non c'è più. Ma quelle che stanno ammazzando sono tutte puttane di qualche casa.»

«Sai qualcosa?» chiese lui bruscamente. «Mi hai chiesto se sono preoccupata. Ti sto dicendo che non lo sono perché chiunque sia il responsabile ha un motivo. Non solo per uccidere delle donne. Questo qui non è Jack lo Squartatore che taglia a pezzi tutte le prostitute su cui mette le mani. Quest'uomo ha un disegno.» La ragazza annuì, convinta.

«Sai qualcosa?» ribadì l'investigatore.

Lei si stravaccò sul materasso, sorreggendosi su un gomito. «Nooo, non so nulla. Sto solo dicendoti cosa ne penso.» Appoggiò la testa su un cuscino sporco. «E ciò che penso adesso è che tu dovresti togliere la giacca e i pantaloni e venire a prenderti un po' di ciò che ti spetta. Mi hai già dato ben un dollaro.» St. Cyr si scostò dal muro e si avviò alla porta. Alice allungò un braccio con fare languido, ma la sua mano strinse la coscia di Valentin come un artiglio. «Forse preferisci che te lo succhi un po'?» propose. Lui le staccò le dita ossute dalla gamba. «No? Come mai, signor Valentin? La tua brunetta ti dà tutto ciò che ti serve? È così?» Si mise a sedere, lasciando ancora una volta che il kimono si aprisse. «Vai pure, allora. Non sai quello che ti perdi. Non ho perso niente da quando sono scappata dalla casa di Bertha. Ma tu fai pure come vuoi.»

Valentin uscì in strada. L'aria era più fresca, ma solo di poco. La voce di Alice lo chiamò dal buio dello stanzino. «Signor Valentin, sentimi bene! Veglia su di lei», disse. «Se non sbaglio lavora in una casa, non è vero?»

Invece di avviarsi in direzione sud, verso la Magazine, girò intorno all'isolato e andò direttamente lungo la Conti fino alla casa di Antonia Gonzales. Quando fu nel salotto, le ragazze si alzarono per accoglierlo, poi tornarono a sedersi quando videro chi era. La tenutaria si alzò. «Valentin», disse, «cosa c'è?»

«Justine», domandò Valentin. «Lei è...?» Indicò con un dito la stanza al piano di sopra.

«Non è qui», rispose la maîtresse. «Se ne è andata più o meno un'ora fa.»

«Dov'è andata?» Non era tranquillo.

«Non l'ha detto.»

«Con qualcuno?»

«No, non credo», disse Madame Antonia. «Mi stavo occupando dei registri e, quando sono uscita per farmi un bicchiere di brandy, non c'era più.»

Colse l'espressione sul viso di Valentin, si rivolse alle ragazze distese sui divani e chiese loro notizie. Una disse semplicemente che Justine se n'era andata senza una parola. E, sì, era sola.

Valentin si avviò verso la porta. «Se torna, mandatela a casa mia. E che qualcuno l'accompagni.»

«Sì, certo», promise Antonia.

Chiamò una carrozza e offrì un quarto di dollaro extra al conducente perché schioccasse la frusta. Ancora una volta si ritrovò a perlustrare le strade nel tentativo di scorgere una sagoma familiare. Dopo circa mezz'ora disse al conducente di uscire dal Distretto e, venti minuti più tardi, svoltarono nella Magazine. La vide che aspettava alla luce del lampione, davanti all'ingresso di Gaspare.

Entrò nella vasca da bagno e si strofinò finché la pelle non divenne rosso fuoco. Dopo essersi asciugato, si avvicinò al letto attraversando le ombre proiettate da una candela. Lei era già scivolata fra le lenzuola. Si sdraiò al suo fianco e le studiò il viso. «Cosa c'è?» domandò lei.

«Ti prego, non farlo mai più.»

«Ma tu non eri passato. Avevi detto che saresti passato.»

«Lo so. Mi hanno trattenuto. Ma... ti prego.»

«Mi dispiace.»

Valentin posò la testa su un braccio. Rimasero in silenzio a lungo. Justine osservava la fiamma tremolante della candela mentre Valentin contemplava i disegni che proiettava sulla parete.

«Non voglio che tu torni là», disse alla fine.

«Eh?» Era turbata; cercò di buttarla sul ridere. «E come farò a mangiare?»

«Ci penserò io.»

Lei rise, poco convinta. «Dunque sei ricco, ora?»

«Soltanto finché questa faccenda è finita», borbottò lui in tono deciso.

Justine rimase in silenzio per qualche istante. «E dopo?»

Valentin non rispose. Si allungò per spegnere la candela.

10

Sono un superdotato, non rinnego il mio nome
Sono un superdotato, non rinnego il mio nome
Ebbene sì,

sono un superdotato, non rinnego il mio nome
Me lo prendo e me lo sbatto come Stavin' Chain
Sono un superdotato, non rinnego il mio nome.

La portò a fare colazione in un posto come si deve; sanguinaccio, uova, biscotti e caffè. Assorto, Valentin quasi non disse una parola mentre mangiavano. Quando stavano per finire il caffè, lei gli toccò la mano. «Sei ancora in collera con me per ieri sera?» Lui le rivolse un sorrisetto e scosse la testa. «E allora cosa c'è?» L'espressione di Justine era diffidente e un po' triste, come se la luce del giorno stesse cancellando ciò che lui le aveva detto nella camera da letto illuminata dalla candela.

Justine notò un'ombra attraversargli il viso e fu sul punto di risparmiargli la fatica e di andarsene quando lui rispose: «Voglio che tu vada da Madame Antonia a raccattare le tue cose. Più tardi verrò là a prenderti». Vide un colorito roseo affiorargli sulle guance olivastre. «Così potrai stare con me.»

Fu davvero una sorpresa. Lei esitò un istante o due, poi fece un cenno di assenso.

La donna delle pulizie lo fece entrare nel salotto di Hilma Burt a mezzogiorno in punto e lui vi trovò LeMenthe seduto al pianoforte a coda bianco. Era abitudine del pianista sfruttare le prime ore del giorno, quando non c'erano ragazze al lavoro né clienti, per provare i pezzi nuovi che aveva scritto o rubato. Quel piano a coda era l'unico del suo genere a New Orleans e il musicista si comportava in modo possessivo nei suoi riguardi: era l'ultimo a suonarlo di notte e il primo a suonarlo al mattino.

Valentin per poco non lo salutò pronunciando a voce alta il suo vero nome, poi si rammentò il suo nuovo pseudonimo, «Jelly Roll Morton», una miscela di nomignoli di famiglia e gergo della strada. LeMenthe raccontava agli amici di essere un artista e, in quanto tale, di aver bisogno di un nome d'arte ma, dal momento che l'unico vero «professore» nel Distretto era Tony Jackson, non avrebbe potuto attribuirsene il titolo. Così era «Jelly Roll». Valentin credeva che vi fosse dell'altro, ma non erano affari suoi. Che diritto aveva di mettere in discussione uno che voleva cambiare nome?

Dall'altra parte del salotto, LeMenthe - Morton - agitò la mano non impegnata. «Valentin, ascolta questa...»

Mentre St. Cyr si avvicinava al pianoforte, Morton attaccò una grandiosa

sequenza armonica ragtime, chiara e vivace come Scott Joplin in persona l'avrebbe suonata, e intonò con voce roca, acuta, tenorile:

Sono un superdotato, non rinnego il mio nome
Sono un superdotato, non rinnego il mio nome
Ebene sì, sono un superdotato, non rinnego il mio nome
Me lo prendo e me lo sbatto come Stavin' Chain
Sono un superdotato, non rinnego il mio nome

Valentin sogghignò. Ogni libertino e ogni ragazza di vita sapevano che un superdotato era uno in grado di scopare tutta la notte. E quasi tutti conoscevano il nome di Stavin' Chain, un eroe di colore al pari di John Henry, a cui si attribuivano la potenza sessuale di un cavallo da tiro e i relativi attributi fisici. Morton fece balenare un sorriso - un dente d'oro scintillò - e continuò a cantare.

Mammina, mammina, guarda la mia sorellina
Ehi, mammina, mammina, guarda la mia sorellina
Mammina, mammina, guarda la mia sorellina
Se ne sta fuori sull'argine a far ballare la tettina
Sono un superdotato, non rinnego il mio nome

Morton era un ragazzo, aveva solo diciannove o vent'anni, ma quei testi erano davvero poco raffinati e Valentin si lasciò scappare una risata. «Aspetta un attimo, ancora una», urlò il pianista.

Sorellina, sorellina, sporcacciona e un po' pocella
Sorellina, sorellina, sporcacciona e un po' pocella
Sorellina, sorellina, sporcacciona e porcellino
Non sai come, ma vuoi fare la monella
Sono un superdotato, non rinnego il mio nome

Concluse il brano con una cascata discendente di note. «Pensi che gradiranno?»

Valentin gli indirizzò un mezzo sorriso. «Sì, penso di sì.»

L'oro in bocca a Morton luccicò ancora di più. «Sì, alla gente piacciono le cose sconce e volgari, vero? Soprattutto alle ragazze. Non c'è dubbio.» Si mise a giocherellare con i tasti con un dito mentre osservava il detecti-

ve. «Che cosa ti porta da queste parti, stamattina?»

«Voglio andare a far visita alla tua madrina», rispose Valentin.

Morton smise di trastullarsi. «Perché?»

«Le voglio fare alcune domande.»

Il pianista increspò le labbra, riflettendo, poi iniziò un'altra progressione armonica, lenta e lamentosa. Somigliava decisamente a qualcosa che avrebbe potuto suonare Bolden. Valentin chiese: «Dove abita, Ferd?» Incassò uno sguardo tagliente. «Scusa, voglio dire Jelly.»

«Fuori città, sul lago. St. Charles Parish.» Morton smise di suonare. «Be', dimmi esattamente perché vuoi vederla e io ti dirò esattamente dove sta.»

Il detective si appoggiò al pianoforte. «La verità è... che si tratta di questa faccenda degli omicidi. Voglio solo vedere.

«... se una donna del voodoo può aiutarti?» concluse Morton, mostrando un bel sorriso. Chiunque conoscesse Valentin era al corrente della sua avversione per quelle faccende. «Non mi sembra da te. Che cosa succede? Te l'ha ordinato qualcuno?» Rise, scuotendo la testa nel riprendere la progressione sui tasti. «Quanta gente hai visto ammazzare da queste parti?» gli chiese.

Valentin alzò le spalle e rispose: «Un sacco».

«Un sacco è la risposta giusta.» Fece un cenno teatrale col capo. «E, guarda caso, in questo momento sto scrivendo una canzoncina su Aaron Harris. Ne hai sentito parlare? Un uomo orribile: prima ha ucciso suo fratello, poi la sorellina, una ragazza di malaffare. Gli dava dei dispiaceri e lui le ha tagliato la gola. A sua sorella! Ce ne sono stati altri in seguito, ma se l'è sempre cavata. E lo sai perché? Perché la sua donna, Madame Papaloos, era *voudun.*» Valentin aprì la bocca per riportare la conversazione sull'argomento che gli interessava, ma Morton non glielo permise. «Conosceva tutti gli stratagemmi. Gli ridisponeva il mobilio, gli metteva in disordine la casa in modo che la polizia non potesse mai attribuirgli nulla; infilava degli aghi nelle lingue di manzo in modo che nessuno potesse testimoniare contro di lui. Sta di fatto che quel disgraziato che ha commesso dieci, dodici omicidi non si è fatto nemmeno un giorno di galera.» Scosse la testa, ammirato.

Valentin aveva sentito queste e cento altre storie simili. Non era impressionato. A ogni buon conto, non gli servivano dei motivi per andare a trovare la donna del voodoo; doveva farlo e basta. «Allora? Che mi dici di Miss Echo?»

«Ah, certo, certo che puoi andare a trovarla.»

«La chiamerai? Prenderai accordi?»

Morton eseguì una scala discendente, un rivolo di sporche note *bluesy*. «Ehi, amico, lei è una donna *hoodoo*. Sa già che andrai a trovarla.»

Abbassò lo sguardo e iniziò a pestare più duro sul pianoforte la stessa progressione armonica piena di note imperfette che echeggiarono nella sala vuota, illuminata dalla luce del giorno.

Andò a prendere Justine dopo l'una e insieme portarono le sue cose - due borse piene - in Magazine Street. Stava per lasciarla lì a metterle a posto, poi cambiò idea e le chiese se voleva accompagnarlo. Sarebbe stato tranquillo al lago, fuori città.

Raggiunsero la Union Station e acquistarono due biglietti di seconda classe sullo «Smoky Mary», il treno a scartamento ridotto che durante i fine settimana si trasformava in una sorta di vagone da circo, trasportando orchestre e festaioli avanti e indietro dalla città alle stazioni turistiche sul lago e alle sale da ballo. Justine era entusiasta all'idea di trascorrere un pomeriggio fuori città anche se, quando Valentin le disse dove erano diretti, parve allarmata. Era una buona cattolica, decisamente migliore di lui, ma oltre alla croce appesa al collo aveva una moneta da dieci centesimi appesa a una striscia di cuoio a una caviglia. Dunque, ricorrere direttamente a una donna *hoodoo*, pur se del voodoo buono, la turbava.

Ma, a dire il vero, il voodoo regnava sovrano nel Distretto ogni giorno e ogni notte, a eccezione della domenica. Le regine impiegavano talismani e amuleti, ossa di gatti neri e feticci per aiutare le donne che si recavano da loro e per fare del male ai nemici. Si diceva che Emma Johnson la Francese, quella strega dal cuore malvagio, fosse capace di sigillare una ragazza di vita in modo tale che le risultasse impossibile mandare avanti il proprio commercio, di provocare la sifilide utilizzando lo scroto di una capra, e lo scolo mediante il sangue di vespa. I più creduloni sostenevano che le sue maledizioni potessero far nascere bambini storpi e ritardati, e che lei fosse in grado di stendere un uomo con un semplice sguardo dei suoi occhi strabici. Valentin sapeva che non c'era niente di vero, ma non faceva alcuna differenza. Lei e un'altra dozzina come lei si lanciavano malefici a vicenda, arpie malvagie che litigavano come gatti. C'erano decisamente meno regine del voodoo buono, come Eulalie Echo, che utilizzavano i sortilegi per proteggere le ragazze dagli spiriti maligni che infestavano l'aria. La gente ci credeva; persino i cattolici più devoti si ricordavano di mormorare

preghiere a Yaya, il dio serpente, e spesso coloro che praticavano il *voudun* quotidianamente erano anche i primi ad andare a messa ogni domenica mattina.

Così Justine strinse in pugno la croce che le pendeva dal collo mentre il treno avanzava lungo Bayou St. John verso le rive del lago Pontchartrain.

Il tragitto durò meno di mezz'ora e per tutto il tempo lui le spiegò della carrozza in più che viaggiava solo nei fine settimana, destinata agli ubriachi e ai libertini dalla testa calda di ritorno da una giornata trascorsa al lago, troppo litigiosi per comportarsi in modo decoroso in mezzo agli altri. La polizia ferroviaria trascinava i trasgressori nella carrozza come se si trattasse di bagagli e, una volta tornati al capolinea, un carro trainato da muli era pronto a portarli al Carcere Distrettuale.

Mentre le raccontava questa storia, con la coda dell'occhio scorse l'uomo seduto in fondo alla loro carrozza che ascoltava e osservava con eccessiva attenzione. Da quando si occupava del caso, Valentin aveva la sensazione che qualcuno lo spiasse, ma aveva attribuito quella sensazione alla tensione dovuta agli omicidi.

Tuttavia il suo istinto non lo aveva ingannato. Girò impercettibilmente la testa e colse la forma tondeggiante di una bombetta. Con noncuranza diede un'occhiata rapida a Justine, poi si voltò a fissare l'uomo. Per un attimo i loro occhi si incontrarono; il tizio si alzò dal sedile e si diresse all'altro capo del vagone. Scesero a Milneburg, nel mezzo di un acquazzone di metà pomeriggio. Aspettarono sotto il cornicione della stazione, mangiando panini al prosciutto e bevendo bottiglie di Chero-Cola che avevano comprato al chiosco. Il detective osservò la folla. Nessuna traccia dell'uomo del treno.

Il temporale passò, il sole fece capolino tra le nuvole e i due si incamminarono lungo un viottolo che costeggiava il bordo del lago per poco più di un miglio, finché non giunsero nei pressi di un piccolo bungalow sospeso su palafitte, esattamente uguale a come lo aveva descritto Morton. Una donna era affaccendata con dei vasi di erbe disposti sulla balaustra del porticato. Si ricompose e osservò Valentin e Justine avviarsi per il vialetto. Quando passarono all'ombra, lei sorrise e indicò loro di salire sul porticato, quindi fissò il detective creolo con uno sguardo fintamente austero. «Non avresti dovuto aspettare tutto questo tempo», disse Eulalie Echo.

St. Cyr si sedette al tavolo della cucina, osservando dalla porta laterale aperta Justine che attraversava una sottile striscia di sabbia grigia, si to-

glieva le scarpe, si tirava su l'orlo della sottana ed entrava nell'acqua. L'intensità della luce del sole sul lago conferiva alla sua sagoma una qualità scintillante, irreale, mentre alzava spruzzi con le mani e con i piedi.

Si voltò a guardare Eulalie Echo, madrina del signor Jelly Roll Morton, mentre versava a entrambi un bicchiere di limonata. Era sulla cinquantina; esile, aveva la pelle scura, gli zigomi alti, naso aquilino e miti occhi verdi. Indossava una vestaglia bianca e nonostante avesse la testa avvolta in un *tignon* - un arcobaleno di tinte africane - riuscì a vedere che i lunghi capelli, tendenti al grigio, erano intrecciati alla moda indiana. Enormi orecchini, due cerchi d'argento, le dondolavano sul collo. Si muoveva in una cucina spaziosa e accogliente, dove altri vasi di erbe coprivano ogni superficie e riempivano l'aria di un aroma ricco, esotico.

«Come sta il mio figlioccio?» domandò come se non gli avesse parlato di recente, probabilmente non più di un'ora prima.

«Sta bene.»

«Si fa chiamare con un altro nome, vero?» gli domandò con un sorriso sbarazzino.

«Sì», rispose Valentin.

Rimasero in silenzio mentre la donna del voodoo osservava l'ospite con attenzione. «Avanti, Valentin, se desideri qualcosa, chiedimelo.» Rimise la caraffa nella ghiacciaia e si sedette dall'altra parte del tavolo.

Valentin lanciò un'occhiata fuori dalla porta aperta. «Voglio mettere fine a questi omicidi», disse.

«A quanti siamo arrivati?» gli chiese lei.

«Quattro.»

La donna del voodoo mugugnò qualcosa tra sé, poi indagò: «Cosa ti fa pensare che io possa darti una mano?»

Lui scrollò le spalle. «Lulu White sostiene che si tratti di voodoo.»

«Già», borbottò Eulalie. «In effetti, la maggior parte della gente di Uptown e metà della gente di Downtown direbbe la stessa cosa. Ma tu non credi a queste cose, Valentin.» La sua voce era dolce. «Allora, dimmi, che cosa ci fai qui?»

Lui esitò. Avrebbe voluto dirle: *Do retta a una maîtresse che crede a tutte queste sciocchezze come se fossero vangelo. Per restare nelle sue grazie. Per restare alle sue dipendenze.* Miss Echo lo stava osservando con un mezzo sorriso, come se potesse leggergli il pensiero. «Forse se...» attaccò lui.

«Forse se...?»

«Se questa persona, cioè l'assassino, è uno che ci crede, allora...»

«Allora io posso fornirti qualche indizio?» Gli lanciò un'occhiata civettuola. «Oppure vuoi che faccia semplicemente un sortilegio e lo faccia smettere?»

Valentin ci pensò. «L'indizio potrebbe bastare.»

Eulalie Echo rise divertita. Scosse la testa e si volse a guardare Justine, che ora era immersa fino alle ginocchia nella fresca acqua verde. «È una bella ragazza», mormorò, poi riportò l'attenzione sul detective. «Pensi che siano tutte stupidaggini, vero? Come le cose che si dicono per spaventare i bambini.» Valentin stava per replicare, ma lei alzò una mano. «Tu non sei venuto fin qui per parlare», disse bruscamente. «Allora adesso mi devi ascoltare. Ti darò una lezioncina. Credo che tu ne abbia bisogno.»

Valentin si mise comodo sulla sedia, facendo uno sforzo per nascondere l'irritazione nel doversene stare seduto ad ascoltare una tediosa lezione sulle virtù del voodoo. Eulalie parve capirlo e sorrise con l'aria di chi la sa lunga.

«Questa cosa è venuta dall'Africa, attraverso le isole dei Caraibi», iniziò. «La gente di quei luoghi, compreso uno dei tuoi bis-*grandpères*, ci credeva, proprio come i battisti credono in Gesù. Laggiù credono che in ogni cosa vi sia uno spirito... persone, animali, piante, ogni cosa.» Picchiò le nocche sul tavolo di legno.

St. Cyr si agitò sulla sedia e palesò con un borbottio la propria esasperazione. Eulalie Echo indietreggiò, incrociò le braccia e inarcò le sopracciglia di fronte a tanta maleducazione. «Bene, signor Valentin, mi vuoi parlare del voodoo? Oppure dell'*hoodoo*, come dice oggi la gente dei bassifondi? Avanti. Dimmi tutto quello che sai. Forse imparerò qualcosa anch'io.»

Attese finché lui bisbigliò: «Le chiedo scusa», poi batté le mani. «*Bon*. Dopotutto, non sei così sciocco. Per cui adesso ti dirò alcune cose. E tu deciderai se possono aiutarti a mettere fine al male che c'è laggiù.»

Si alzò e, con movimento lento e ostentato, tirò giù da uno scaffale una bottiglia di whisky di segale e riempì due bicchierini. Uno lo piazzò di fronte all'ospite. L'altro lo tenne fra il pollice e l'indice facendoselo girare più volte davanti agli occhi, fissi sul liquido ambrato. «Allora, lo sai com'è iniziato tutto? Sai chi è stata la prima? La prima regina del voodoo?»

«Marie Laveau», rispose Justine. Era ferma sulla soglia, a piedi nudi, l'orlo dell'abito di cotone zuppo d'acqua, le scarpe e le calze ciondolanti dalla mano destra.

Eulalie sorrise. «Vieni dentro, piccola», la invitò.

Justine si avvicinò al tavolo, si sedette, posò le scarpe sul pavimento vicino alla sedia e ci mise dentro le calze. Eulalie Echo osservò la ragazza sorridendo.

«Chi non conosce Marie Laveau?» disse Valentin con la stessa punta di impazienza.

«Ma conosci il suo vero nome?» chiese Justine. «Allora?» Valentin aprì la bocca e poi la chiuse. Guardò Eulalie che stava sorridendo, poi di nuovo Justine.

«Il suo vero nome era Marie Glampion», disse la giovane. «Era una creola di colore e acconciava i capelli di tutte le ricche signore francesi. Le sentiva parlare dei mariti, degli amanti, delle altre ricche signore. E Marie... lei ascoltò finché non venne a sapere tutto ciò che quella gente faceva e con chi e quando e dove. Iniziò a lavorare nelle grandi case di tolleranza e incontrò anche i mariti. E iniziò a preparare gli incontri delle ragazze meticce più belle con quegli uomini, così conobbe tutti i loro segreti. E disse loro che avrebbe tenuto la bocca chiusa ma che dovevano darle dei soldi. E quelli accettarono.»

Valentin ascoltò, sorpreso. Come faceva quella ragazza di campagna a conoscere tanto bene la storia di New Orleans, a partire dai giorni dei Balli delle Meticce, giorni in cui i giovani nobili francesi contrattavano per le belle amanti che si sarebbero tenute per tutta la vita?

«Marie Glampion era una donna voodoo, solo che lo chiamavano *voudun*, alla francese», continuò Justine. «E presto tutti seppero che, qualunque cosa ti servisse, dovevi andare a trovare Marie Laveau. Era davvero una regina. Esercitava i suoi poteri su quasi tutta New Orleans, sui ricchi francesi e sui creoli del centro; sulle tenutarie delle case eleganti di entrambi i lati di Basin Street e anche su tutte le ragazze e i libertini provenienti dalle zone malfamate. Su tutti.» Abbassò la voce in modo teatrale. «Si racconta che *lei* fosse in grado scagliare una maledizione con un semplice sguardo; oppure di proteggerti... e a quel punto nessuno ti poteva fare del male. E qualcuno dice che fosse capace di guarire gli ammalati e di far resuscitare i morti.»

Valentin guardò Eulalie Echo: la donna del voodoo iniziò a dondolare leggermente sulla sedia, gli occhi chiusi, come se stesse ascoltando la ripetizione della lezione da parte di uno studente.

Justine allungò un braccio, sollevò il bicchiere di whisky di segale di Valentin e ne bevve un piccolo sorso. «In seguito, dopo la morte di Marie,

ci fu una donna completamente diversa... che iniziò a farsi chiamare Marie Laveau, ma il suo vero nome era... uhm...»

«Malvina Latour», le venne in soccorso Eulalie.

«Ecco. Era ancora viva quando io ero bambina: ne sentimmo parlare persino in campagna. C'è chi dice che fosse la figlia di Marie, altri che era Marie di ritorno dalla tomba e pronta a ricominciare da capo sotto un altro nome. Avrebbe potuto farlo, ecco cosa dicevano. Era come un gatto. Aveva nove vite.»

Eulalie Echo rise sommessamente. Valentin e Justine la guardarono e si accorsero che a divertirla era l'espressione attonita del creolo. St. Cyr era stupito. Da quando la conosceva, Justine aveva detto al massimo mezza dozzina di parole per volta. Ma adesso aveva gli occhi scuri spalancati e il viso soffuso di una strana luce, completamente rapito dalla storia.

Miss Echo si sporse verso la ragazza. «Continua», disse.

Justine si rosicchiò l'unghia di un pollice. «Questa Marie Laveau si dice fosse una vera donna del voodoo nero. Era in grado di scagliare una maledizione alla velocità di un battito di ciglia. O di toglierne una, allo stesso modo.» Fece una pausa. «Organizzava queste...»

«... cerimonie», suggerì Eulalie.

«In una casa», proseguì Justine, senza perdere un colpo. Guardò Eulalie. «Da queste parti, sul lago.»

Ci fu un cenno di assenso da parte della donna più anziana. «La *Maison Bianche*. Si trova a un tiro di sasso da dove siamo seduti.»

«Insomma, organizzava queste feste», riprese Justine. «Feste *hoodoo*. Facevano un bel fuoco e chiamavano un'orchestra a suonare, un uomo che picchiava su un tamburo e tutti quei fiati africani e altre cose simili. Le ragazze andavano fuori di testa, si toglievano i vestiti e danzavano.» Fu come se il suo viso minuto e abbronzato si fosse fatto più vecchio e più scuro. «Gli uomini venivano a bere e a ballare con le ragazze. E questa Marie praticava il suo voodoo. Stavano tutti sul pavimento... oppure uscivano e finivano sulla spiaggia...» La sua espressione si fece meno seria e ridacchiò. «Erano nudi, le donne ridevano e urlavano e si dimenavano, e la musica andava avanti per tutta la notte. E Malvina Latour, lei se ne restava seduta in una sedia a dondolo a osservare, come se fosse la regina... la regina...»

«... dell'oltretomba», mormorò Eulalie Echo a denti stretti.

Cadde un silenzio pesante; le due donne parvero perse nel racconto. Passarono alcuni istanti e Valentin domandò a Justine: «Come fai a sapere tut-

te queste cose?»

Lei ebbe un fremito e si appoggiò allo schienale della sedia. «In parte le ho apprese da mia mamma», spiegò. «E poi, dopo essere venuta qui, quando non c'era molto lavoro a notte tarda, se pioveva e non entravano uomini... Madame Antonia o una delle vecchie attaccavano il discorso.» Sorrise. «Eravamo come delle bambine, raccolte in quella stanza ad ascoltare qualcuno che raccontava di Marie Laveau.» Lanciò a Valentin un'occhiata scaltra. «Non sei l'unica persona a cui piacciano le storie», terminò.

St. Cyr si scolò il bicchiere ed Eulalie si alzò per riempirglielo. Riempì un terzo bicchiere a metà e lo mise davanti a Justine, quindi tornò a sedersi. «Che altro vuoi sapere, Valentin?» chiese, divertita per la scena che si era appena svolta. Anche Justine stava sorridendo, felice di averlo meravigliato.

Valentin scrollò la testa. «Voglio sapere che cosa c'entra tutto questo con uno che uccide delle donne a Storyville», disse.

Eulalie Echo scosse il capo. «Che impazienza, che impazienza!»

L'aria si stava facendo viziata; Miss Echo chiese agli ospiti se gradivano fare una passeggiata lungo il lago. Justine fu felice di trovarsi nuovamente all'aria aperta, ma Valentin dovette nascondere l'irritazione per il ritmo lento del pomeriggio. Si trovava lì fondamentalmente per calmare Lulu White; era il cavaliere riluttante inviato da una regina mezza matta a presentare i propri rispetti alla sorella altrettanto suonata. Il giorno volgeva al termine e il detective ancora non aveva appreso una sola informazione utile.

Così fecero una passeggiata lungo la riva, con Justine al braccio del detective mentre la donna del voodoo camminava davanti ai due, dando dei colpetti a conchiglie e sassi con un bastone di legno ricurvo e sporco d'olio, trasportato sulla spiaggia dalle onde.

«Vuoi raccontare a quest'uomo impaziente il resto della storia?» esclamò ad alta voce, senza voltarsi.

«No, signora», rispose Justine pacatamente, stringendo un po' di più il braccio di Valentin. Lui ne colse l'improvvisa malinconia e capì. Raccontare storie di personaggi morti da molto tempo era una cosa; parlare di donne del voodoo ancora in vita e in piena efficienza era tutta un'altra.

«E tu, signor Valentin?» chiese Eulalie.

«Mi interessa sentire qualunque cosa lei voglia raccontarci, signora.»

Miss Echo si fermò e si voltò, un sopracciglio alzato. «Bene, allora», disse, e spostò lo sguardo dal lago in direzione della città. «Non resta più

molto vero voodoo. Non come ai vecchi tempi. Quand'ero ragazzina...» Fece una pausa. «Quelle donne facevano delle stregonerie... con ossa di gatto nero, radici, feticci e via dicendo. La vecchia Marie era in grado di far scopare un vecchio come un giovanotto e di far abbaiare un ragazzino come un cane. Insomma, dei veri sortilegi.» Scosse la testa. «E ora cosa abbiamo? Abbiamo la vecchia Zozo LaBrique che mette della polvere sui gradini davanti alle porte e quella cagna strabica che sostiene di poter sigillare le ragazze perché non siano più in grado di lavorare.» Scosse di nuovo la testa di fronte alla misera situazione odierna.

«Mama Latour ha rovinato tutto», continuò decisa. «Una volta la gente credeva nel voodoo per ciò che era e non per ciò che era in grado di fare. C'era rispetto. Poi lo hanno fatto diventare qualcos'altro... uno spettacolo, un manipolo di ragazzine di malaffare che si spogliano per dei vecchi bianchi mentre dei ragazzi di colore picchiano sui tamburi. Non so cosa sia, ma certo non è *voudun*.» Sospirò. «Ma, di quando in quando, ci battiamo per la vecchia causa.» Guardò St. Cyr. «E io credo che sia proprio quello che sta accadendo nel Distretto. Autentico voodoo. Uno spirito veramente maligno. È quello che fa succedere queste cose terribili.»

Per fortuna, Valentin non strabuzzò gli occhi perché Miss Echo lo stava fissando. «Stiamo vedendo agire il potere del lato oscuro. È lì che sta l'assassino. E il motivo per cui nessuno riesce ad acciuffarlo è che qualcuno gli fornisce protezione.»

«Chi?» indagò il detective, ostentando un tono conciliante.

La donna del voodoo distolse lo sguardo. «Non saprei.»

Significava che non glielo avrebbe detto. Ma a Valentin non serviva un nome; avrebbe potuto indovinare di chi stava parlando. «Va bene, ma protezione da chi?» chiese. «Dalla polizia?»

«La polizia!» Eulalie rise; i suoi occhi parvero improvvisamente vecchi, scuri e distanti. «No, non dalla polizia. Da te, Valentin!»

Di fianco a lui, Justine si fece il segno della croce.

Tornando indietro, si imbatterono in un cane randagio; Justine si mise a corrergli dietro, inseguendolo fino in prossimità delle onde. I discorsi sul voodoo furono accantonati mentre la osservavano giocare allegramente col cane.

Miss Echo non parlò più finché non furono in vista di casa sua. Quando lo fece, St. Cyr si fermò di colpo. «Quel giovane, il signor Bolden», disse. «È stato da queste parti piuttosto spesso.»

«Dove?» domandò Valentin, colto alla sprovvista. «Da queste parti dove?»

«Veniva per i voodoo», rispose Eulalie. «Fino a circa un anno fa. Lui e uno dei suoi gruppi suonavano spesso nel parco di Milneburg. E dopo, lui andava là.»

«Chi le ha parlato di Bolden?»

Miss Echo fece un sorriso scaltro. «La gente parla.» Per gente intendeva il suo figlioccio, che non la smetteva mai di parlare. Lei veniva a sapere ogni minimo pettegolezzo in circolazione.

«Che cosa ci faceva qui?»

«Veniva per la musica. Per i tamburi africani e i fiati e i flauti. Andava a quel genere di cose e alle feste per la Vigilia di San Giovanni e ascoltava la musica. Be'... quella pazza musica del voodoo. E l'ha fatta sua in breve tempo.» Guardò dalla parte del lago. «Immagino che, a sua volta, ne sia rimasto stregato. È per questo che adesso suona come suona.» Proseguì lungo il sentiero.

«Cos'è che si è impossessato di lui?»

«Il *voodoo*, Valentin.» Ora era lei a sembrare impaziente. «Ecco di cosa si tratta, no?»

«Sono stato da Emma Johnson», la interruppe St. Cyr bruscamente. Lei smise di fissarlo. «Si è comportata come se anche lei sapesse qualcosa di Bolden», le confidò. «Forse ha avuto a che fare con lui. Così ha detto. O l'ha lasciato intendere.»

La donna del voodoo scosse la testa. «Quella è una persona malvagia, malvagia. Malvagia quanto può esserlo una persona.» Continuò a camminare. «Se lo ha arpionato...» Emise un profondo sospiro.

Valentin rifletté in silenzio muovendo qualche passo, poi disse: «Cosa può dirmi di quelle rose nere?»

Eulalie fece un cenno col capo. «Ah, già. Ne ho sentito parlare.»

«L'assassino ne lascia una dopo ogni omicidio», spiegò. «Le suggerisce qualcosa?»

«No. Ma potrebbe significare qualcosa per qualcun altro. Ti ho detto che non è più come una volta. Ognuno si inventa le cose a modo proprio. Non è più come un tempo.»

Proseguirono. «Lei come lo sa?»

Miss Echo mugugnò: «Eh?»

«Di Buddy. Della musica. Del fatto che andava là a invischiarsi col voodoo.»

Svoltarono per il vialetto che conduceva al porticato. «Ah! C'ero anch'io», rispose.

Prima che se ne andassero, Eulalie diede a Justine due sporte: una piena di erbe e radici che puzzavano tremendamente; l'altra stracolma di fagioli, gumbo, carote, cipolle, cetrioli e cicoria del suo orto. Valentin ebbe la sensazione che volesse offrirgli qualcosa, un *gris-gris* per tenere lontani i demoni che stava affrontando, ma la donna del voodoo si limitò a stringergli la mano e ad augurargli buona fortuna. Rimase ferma sul porticato mentre lui e Justine si allontanavano, salutandoli con una mano.

Il treno uscì dalla stazione e si avviò verso la città. Justine frugò felice tra i doni e dichiarò, in prossimità della Union Station, l'intenzione di sfruttare il contenuto delle sporte per preparare la cena; era chiaramente felice di poter avere qualcosa di normale a cui pensare, dopo il pomeriggio trascorso con una donna del voodoo.

Mentre scendevano sulla banchina, Valentin scorse l'uomo con la bombetta in mezzo alla folla dei passeggeri. Si allontanò da Justine e si inoltrò nella calca. L'uomo vide il detective avvicinarsi; parve dapprima preoccupato, poi spaventato. Fece qualche passo indietro. St. Cyr era a una decina di passi da lui quando quello scattò e batté in ritirata, spintonando chiunque trovasse sulla sua strada senza troppe cerimonie. Si allontanò lungo il binario e uscì dalle porte della stazione. Non si voltò a guardare indietro, e Valentin lo lasciò andare.

Quando furono nell'appartamento di Valentin, Justine disseminò il suo bottino sul minuscolo tavolo della cucina e poi corse sul balcone. Scrutò Decatur Street in direzione del Vieux Carré, finché non scorse un carro in lontananza. Rientrò in casa a prendere il borsellino.

Gran parte di ciò che veniva considerato fare la spesa, fuori dal Mercato Francese, era effettuato mediante una corda e un secchio. Il venditore fermava il carro presso il marciapiede e la padrona di casa gli urlava la lista dal balcone, poi faceva scendere il secchio appeso alla corda. Dopo di che l'ambulante si spostava al balcone successivo, alla casalinga successiva.

Ma Valentin non possedeva né secchio, né corda; in genere, mangiava nei locali o prendeva qualcosa dagli ambulanti sulle strade. La sua attrezzatura da cucina si limitava a una pentola, una padella e qualche utensile, tutti oggetti abbandonati da un precedente inquilino. A eccezione di tre biscotti rancidi, di un po' di farina e di zucchero, un po' di latte, un po' di

burro e una bella scatola di caffè, in casa non c'era traccia di cibo.

Justine osservò la credenza vuota con uno sguardo esasperato e scese dabbasso ad aspettare il carretto dell'ambulante. Valentin entrò in bagno, si tolse la camicia e si spruzzò dell'acqua in faccia. Qualche minuto più tardi uscì con indosso la canottiera; vide Justine, carica di roba, dirigersi in cucina.

Si tolse tutto tranne una camicia di morbido cotone e posò l'abito su una sedia. Frugò finché non trovò il sacco con quel poco di farina che restava e accese la scalcagnata stufa a petrolio per accingersi a preparare un *roux* con dell'acqua e una bella cipolla dell'orto di Eulalie Echo.

Valentin spostò una sedia in modo da poterla osservare. Accontentandosi di quell'unico coltello male affilato, con pochi movimenti rapidi Justine tagliò, mescolò, armeggiò con pentola e padella e, per la prima volta, il profumo di un cibo messo a cuocere si diffuse nell'appartamento insieme a una ricca nube di fragranze creole.

Dopo una decina di minuti, la giovane controllò la cottura. Si voltò e si accorse che Valentin la stava fissando con gli occhi grigi. Lui si alzò in piedi. Justine uscì dalla cucina, pulendosi le mani. Aveva la fronte imperlata di sudore e le gote scure coperte da uno strato di farina. Si girò a dare un'ultima occhiata al cibo per verificare come procedeva la sua opera, quindi allungò le mani dietro la schiena per slacciare i ganci della camicetta.

Più tardi, dopo che ebbero mangiato, Valentin portò le due sedie della cucina sul balcone; si sedettero a osservare un mercantile risalire il fiume in direzione del porto, le luci spettrali nella notte color porpora. Si sentiva stranamente sereno; era come se lui e Justine fossero isolati dalle strade di New Orleans e dal resto del mondo, celati in un recesso buio e privato. Ma sapeva che, nel giro di pochi istanti, avrebbe dovuto alzarsi, vestirsi, percorrere gli otto isolati che portavano a Basin Street e trascorrere la nottata nel rumoroso salone di Anderson. Emise un sospiro sommesso. Si rese conto che non gli sarebbe dispiaciuto affatto restarsene lì in quelle stanze incolori, lontano dalla bolgia di Storyville; e non era affatto da lui.

«Allora, ti è piaciuta la cena?» chiese Justine, interrompendo i suoi pensieri.

Lui sorrise. «Vuoi che te lo ripeta? Mi è piaciuta.»

Lei rimase in silenzio, ma Valentin riusciva quasi a percepire i suoi pen-

sieri. «La posso preparare ancora domani», disse alla fine.

St. Cyr la guardò. «Desidero che tu rimanga qui, Justine», mormorò. Lei stava per rilassarsi, abbandonandosi sulla sedia, quando ebbe un sobbalzo. «Che c'è?»

«Mi serviranno un secchio e una corda», spiegò.

Dieci isolati a nord, su un palco da orchestra, Buddy era seduto su uno sgabello, un cappello floscio calato sugli occhi. I minuti passavano; Mumford e Cornish si scambiarono sguardi infastiditi. Ma Buddy continuava a fissare un punto sulla pista da ballo, poco oltre il palco. La folla degli spettatori in attesa era in fermento, ma Buddy non vedeva nessuno, non avvertiva l'impazienza nei loro movimenti, non ne udiva i brontolii.

Trascorse un altro minuto e improvvisamente, con un movimento repentino, sollevò la cornetta e la picchiò, dalla parte della campana, sul parquet, con un rapido un-due-tre-quattro. I ragazzi dell'orchestra si alzarono appena in tempo, un po' sorpresi. Da sotto il cappello, King Bolden sfoderò il suo sorriso da donnaiolo e si portò la tromba alle labbra.

Suonava come un uomo roso dal dolore; e il volume era così alto, come sempre, che all'inizio la prima fila del pubblico fece automaticamente un passo indietro, ma poi i corpi balzarono in avanti come risucchiati da un magnete. Buddy li vide arrivare, sprofondò ancora di più nella sedia e soffiò con maggior intensità.

Soffiò ancora più forte.

A quel punto tutti iniziarono a battere le mani, a trascinare i piedi, a dimenare i bacini e le spalle mentre lui li tempestava di note di ottone incandescente che fendevano la carne per arrivare dritte alle ossa. Qualcuno gridò: «King Bolden! King Bolden!» e lui fu in piedi con un balzo, si avvicinò al bordo del palco e si sporse in avanti, sputando note come una locomotiva sputa vapore. Il pavimento iniziò a tremare, una finestra sbatté, una bottiglia di whisky danzò dallo scaffale sul bancone e andò in frantumi con una pioggia di vetro e liquido ambrato.

Bolden sentì il fiato montargli dentro con maggiore potenza, salire lungo la spina dorsale, attraverso i polmoni, e poi uscirgli dalla gola tra le labbra spesse e forti. Era come un bacio selvaggio sul metallo caldo; schioccò la lingua e avvertì il gusto del sangue. Stringeva la tromba con tanta forza da sentire male alle nocche.

Sapeva che lì davanti, oltre quella nebbia che gli provocavano l'alcool e l'oppio, c'era un pubblico numeroso, ma tutto ciò che riusciva a vedere era

una spirale di fiamme rosse che si sprigionava dalla sua tromba, si alzava e cadeva roteando selvaggiamente, e poi compiva un arco elettrico che fendeva l'aria. Sapeva che era così, proprio come sarebbe dovuto essere. Tutto, quella merda delle maldicenze, degli sguardi pungenti, delle spalle voltate, era finito; l'intera sala, l'intera New Orleans, il mondo intero erano pieni della sua tromba. Era tornato a casa.

La camera al primo piano della casa sulla Bienville Street era irradiata dalla luce cremisi della lampada di fianco al letto. La donna sedeva sul bordo del materasso afflosciato, l'uccello duro dell'uomo nel pugno. Stringeva e tirava con mano esperta, in attesa dell'eloquente zampillo viscoso. Alzò lo sguardo e gli strizzò l'occhio, affettando timidezza. Poi si allungò per prendere la fiala e lo straccio appoggiati accanto alla bottiglia di Rateigli Rye sul comodino. Lo lavò e lo asciugò.

Mise da parte bottiglia e straccio, si sfregò le mani e tornò a sdraiarsi sul letto. Alzò le ginocchia e divaricò le gambe, avvertendo un leggero dolore attraversarle velocemente la carne stanca. La luce rossa della lampada ingentiliva i tratti duri del suo viso, levigava la pelle ruvida imbellettata, elevava la montagnola scura tra le sue cosce come un'oasi calda e bagnata. Fece un cenno con la punta delle dita e l'uomo che aveva pagato il suo dollaro si calò i pantaloni. Trovò il bordo del letto e si infilò dentro di lei. Lo sentì lì, una protuberanza in movimento. Una mezza dozzina di respiri affannosi, un gemito gutturale, e fu tutto finito.

L'uomo scomparve, quasi come se non fosse mai stato lì. La donna si tirò su il copribusto, si mise la salvietta fra le gambe e ce la tenne mentre mandava giù un sorso dalla bottiglia. Si alzò in piedi, si avvicinò alla finestra e, per qualche minuto, la sua mente si smarrì pensando a qualcosa che, in qualche posto, qualcuno aveva detto, una tenue eco di un altro tempo e un altro luogo. Poi la porta si aprì ed entrò il cliente successivo, l'espressione di chi è soddisfatto di sé, di chi si comporta come se fosse una persona speciale. Tutti pensavano di essere speciali. Lei si sforzò di sorridere.

L'ufficio era immerso in un'oscurità spezzata solo dalla luce tenue di una candela.

«Allora, tenente», disse l'uomo bianco dietro la scrivania. «Le è permesso parlare di questi terribili omicidi?»

«Non sappiamo chi abbia ucciso quelle ragazze», sbottò Picot giocherellando nervosamente col cappello. «Non in modo certo. Tuttavia, girano un

sacco di voci.»

«Che genere di voci?»

Il poliziotto ebbe una breve esitazione, poi aggiunse: «Prima di tutto, su un certo *hoodoo.* E anche su quel trombettista, un pazzoide di nome Bolden».

«Intende dire King Bolden?»

Picot lo guardò. «Esattamente.»

«Crede che sia lui il colpevole?»

Il tenente alzò le spalle. «È un indiziato come un altro.»

«Allora perché non lo avete arrestato?»

«Non ci sono prove», rispose Picot fra i denti. «Non ancora.»

«Mi pare di capire che sia un tipo strambo.»

Picot assentì ostentando disgusto. «È così.»

L'uomo giunse le mani e domandò: «E Valentin St. Cyr?»

La faccia del poliziotto assunse un'espressione fredda. «Che c'entra lui adesso?»

«Me lo dica lei.»

«Non c'è molto da dire», borbottò il tenente. «Lavora per il signor Anderson. Crede di essere qualcuno nel Distretto. Gli piace ficcare il naso in cose che non lo riguardano.»

«Sta indagando su questi omicidi?»

Picot si lasciò andare a un gesto di stizza. «Non concluderà un bel niente.»

«Invece credo di sì, tenente.»

«Merda!»

«Tom Anderson non assume imbecilli.»

Il poliziotto mugugnò qualcosa a bassa voce.

L'uomo alla scrivania si toccò i baffi, fingendo di non accorgersi dello scatto d'ira. «St. Cyr è uno di colore, non è vero?» chiese distrattamente.

Gli occhi di Picot, pigri, del colore della terra, brillarono diffidenti. Simulò sorpresa. «Di colore? Be'... non... non saprei.»

L'altro sorrise. «Non perdiamo tempo. So della sua famiglia. So che è di colore.» Fece una pausa. «E so che voi due avete qualcosa in comune.»

Picot rimase impietrito. Deglutì e impallidì.

«Non intendo creare difficoltà a nessuno», continuò il suo interlocutore con calma. «Possiamo tenercelo per noi.»

Il tenente finalmente riuscì a dire: «Come è venuto a saperlo?»

«Sono al corrente di determinate informazioni.»

Concesse a Picot qualche istante per pensarci sopra, e alla fine il cervello del poliziotto iniziò a comprendere. «Ah!» esclamò.

«Credo che vada tenuto d'occhio», disse l'uomo.

«Chi?»

«St. Cyr. Credo che qualcuno dovrebbe tenerlo sotto stretta sorveglianza. Non starebbe bene se riuscisse a sbrogliare il caso prima del nostro dipartimento di polizia.»

«No...»

«E se Bolden è davvero il nostro uomo, siamo sicuri di volere che St. Cyr ci arrivi per primo? Non sono amici, quei due?»

Picot fece una smorfia. «Sì, sono amici.»

«Bene. Pare che sia nell'interesse di tutti tenere d'occhio il signor St. Cyr.»

Il tenente annuì lentamente. «Sissignore, credo di sì.»

Il movimento lento della testa di Picot continuò e l'uomo dietro la scrivania emise un sospiro sommesso; il poliziotto o era uno stupido, oppure era ancora tanto seccato per essere stato smascherato riguardo al segreto della sua razza da non essere in grado di ragionare.

«Gli ho messo un uomo alle costole, per spiarne i movimenti, ma è stato scoperto.» Attese, ma il poliziotto non reagì. «Lo farei io stesso, capisce», proseguì, «ma St. Cyr potrebbe riconoscermi e... e capisce che finirebbe per essere un problema.» Picot annuì di nuovo, l'espressione assente, continuando a non capire. «Le sarei grato se mi fornisse un po' d'aiuto in questa faccenda. Molto grato.»

Sul volto del tenente tornò un certo colorito e il suo sguardo incontrò quello dell'uomo bianco. «Penso di poterglielo dare», rispose.

L'interlocutore si appoggiò allo schienale della sedia e giunse le mani soddisfatto. In lontananza si sentì il rombo di un tuono nel cielo nero.

Sessanta miglia verso l'interno, il tuono rimbombò tra le nuvole scure e lampeggianti che stavano scalando l'orizzonte mentre rinfermiere, un grosso e premuroso nero di nome Henry, si piegava sul letto di padre Dupre rimboccando le lenzuola e sistemando il cuscino. Il vecchio si dimenava nel tentativo di dire qualcosa, ma la sua voce era fioca e rotta.

Mentre lisciava il lenzuolo che gli copriva il petto ossuto, Henry sussurrò dolcemente: «Ecco, adesso si metta a dormire.» Il prete si strinse all'avambraccio del nero, le unghie giallo scuro che affondavano nella sua pelle marrone. Cercò di parlare, ma gli uscì solo un rantolo. La mano si ab-

bassò. «Ecco, così. Adesso si metta a dormire», ripeté Henry in tono basso e suadente; il vecchio si rimise giù e chiuse gli occhi. L'infermiere si raddrizzò e guardò il crocefisso nero appeso al muro sopra il letto. Si segnò, prima di scivolare via.

Era tardi e Florence Mandey era stanca. *Ti viene da pensare che questi ragazzi non hanno una casa dove andare*, rifletté nel salire le scale, le ossa che le scricchiolavano. Se non li avesse buttati fuori, probabilmente se ne sarebbero stati lì a ciondolare per tutta la notte, fino all'indomani.

Aveva scacciato l'ultimo. O almeno così sperava. Ma di quei tempi non si poteva mai dire, con certe delle sue ragazze. Cercavano di farla fessa, lasciando che il proprio elegantone preferito si fermasse dopo la chiusura, una cosa decisamente contro le regole. Se il tipo era così eccitato, diceva loro, che si pagasse una stanza in un albergo. Non era opportuno avere delle sanguisughe che si aggiravano per la casa come se fosse di loro proprietà.

In particolare, stava tenendo d'occhio Ella Duchamp. La giovane da qualche tempo stava combinando qualcosa: si comportava in modo sciocco, sparendo per giorni per poi diventare tutta bisbigli e sguardi sfuggenti quando era all'interno della casa. La tenutaria sapeva che in genere questo indicava che un elegantone dalla parlantina sciolta o un pappone di bell'aspetto aveva fatto colpo. Non tollerava questo comportamento, e le ragazze lo sapevano. Madame Mandey si vantava di avere le ragazze meticce di pelle chiara più belle e più esperte di New Orleans, e intendeva mantenere la buona reputazione. Così, se Ella Duchamp aveva dei grilli per la testa, avrebbe fatto meglio a trovarsi un'altra casa.

Ma quella notte tutto pareva in ordine. La tenutaria andò di porta in porta solo per trovare in ogni stanza una ragazza esausta che dormiva e nessun ospite indesiderato. Diede un'ulteriore lunga occhiata nella camera di Ella, nel caso il suo uomo stesse nascosto fintanto che non era al sicuro; ma Ella era raggomitolata sotto la zanzariera, sola. La maîtresse chiuse la porta e si diresse verso la sua stanza all'estremità opposta del corridoio. Finalmente si sarebbe potuta concedere un po' di riposo.

Si fermò a osservare, fuori dalla finestra del corridoio, la placida notte blu di New Orleans. Nel voltarsi per posare una mano sul pomello della porta, colse un rapido movimento. Si voltò di scatto, stizzita, e assunse un'espressione carica di astio quando vide chi stava in cima alle scale.

«Tu!» sibilò fra i denti. «In nome di Dio, che cosa ci fai qui?»

Con sua grande sorpresa, l'intruso non disse una parola, non si ritirò, ma iniziò ad avvicinarsi di buon passo lungo il corridoio. Madame Florence, ora davvero furibonda, piantò le mani sui fianchi e lo guardò fisso. L'intruso, tuttavia, non si arrestò, ma al contrario accelerò il passo e, prima che lei potesse muoversi o parlare, le sue braccia forti la colpirono al petto. La maîtresse venne scagliata all'indietro. Vi fu un fragore di legno e vetro infranti e, all'improvviso, lei fu catapultata all'interno di un incubo. Il vento le ruggì negli orecchi, poi una mano enorme la schiacciò al suolo.

Lì, sulla dura terra, sentì le grida delle ragazze che uscivano dalle loro stanze. Cercò di alzare la testa, ma non le riuscì di compiere alcun movimento. Un dolore lancinante la trafisse a ondate e poi scomparve. Intravide dei volti nel telaio rotto della finestra in alto, ma le sagome non erano chiare e le voci stridule si facevano più deboli. Strabuzzò gli occhi e vide delle stelle fioche; infine, sparirono anch'esse.

11

Troppo bianco per essere nero
Troppo nero per essere bianco

Dottor John, il Re del Voodoo

La perturbazione proveniente dal Golfo si mosse in cerchio nel cuore della notte, e Valentin fu destato da un sonno agitato da uno scroscio di pioggia sudicia sulla finestra della camera da letto. Justine non fece una piega; Valentin sapeva che lei era capace di dormire anche nel bel mezzo di un uragano. Il detective chiuse gli occhi, poi li riaprì e fissò la ragnatela di crepe nell'intonaco del soffitto, avvertendo un'ombra in agguato ai confini della sua immaginazione.

Non era in grado di dire cosa fosse; forse aveva a che fare con quell'uomo di alta statura che lo pedinava, oppure si trattava di qualcosa che lo opprimeva dalla visita alla casa della donna del voodoo, o forse era la presenza costante, strisciante di Bolden al margine della terribile serie di omicidi. Forse era quella la chiave, la tessera decisiva, quella mancante. O forse erano tutte quelle cose insieme. Era sicuro solo di un fatto: di qualunque cosa si trattasse, se ne sarebbe andata una volta che si fosse girato a guardarla.

Era sveglio. Scivolò fuori dal letto e dalla stanza, chiudendosi la porta

alle spalle. Attraversò il soggiorno e aprì la portafinestra. Nell'alba grigia, il vento soffiava da ovest a est, così lui si poté fermare sulla soglia, senza inzupparsi, a osservare le nubi in arrivo.

Il cielo plumbeo, gli scrosci di pioggia calda e il silenzio che precede l'alba si intonavano con il suo stato d'animo. Si ricordò che era stato alla stessa ora, sei settimane prima, che era andato a esaminare il cadavere di Annie Robie. Era stato più o meno alla stessa ora, la mattina seguente l'omicidio di Martha Devereaux, che aveva osservato Bolden andarsene impettito dal pontile marcio mentre il cielo passava da una tinta viola scuro a una rosa pallido. Era stato nella stessa luce tenue che se n'era tornato a casa dal vicolo in cui Jennie Hix era morta.

Quattro donne assassinate, nessuna idea di chi fosse il responsabile di quei delitti e nessuna idea del perché. E l'unica persona sospetta era Buddy, finito nel mezzo di quel caos come se vi fosse stato spinto da una mano invisibile. Persino Valentin dovette ammettere che era l'indiziato perfetto. Troppo perfetto, come se la scena fosse stata preparata apposta per lui...

Sentì chiamare il suo nome e se ne sorprese. Il tempo era passato in fretta, mentre era fermo lì. Il cielo era di una tonalità di grigio più chiaro; ora aveva smesso di piovere forte e veniva giù un'acquerugiola costante, che sarebbe andata avanti per tutto il giorno. Justine lo chiamò di nuovo e lui si avviò verso la porta della camera da letto.

La zanzariera era scostata e la ragazza giaceva avvolta nel lenzuolo, le braccia e le gambe caffellatte allungate in modo languido. Aveva gli occhi aperti ma sembrava ancora addormentata. Si mise a sedere e stirò le braccia. «Ho fame», disse.

Camminò a passo svelto sotto la pioggia per mezzo isolato e si infilò sotto il colonnato di Bechamin. Acquistò del latte, qualche panino, del salame e del provolone. Da bambino, gli piacevano tanto le colazioni italiane di suo padre a base di pane e formaggio, così come adorava le uova e i biscotti di sua madre.

Il signor Bechamin era dietro il bancone; guardò il detective con curiosità, come se fosse sorpreso di vederlo di nuovo in giro. Valentin non vi fece caso. Uscì sul marciapiede con il sacchetto sottobraccio.

Quando ebbero finito di mangiare, St. Cyr sparecchiò. Justine lavò i piatti mentre lui osservava i ruscelletti che scorrevano lungo i vetri della

finestra. Poco dopo si accorse della sua voce. Alzò gli occhi e la vide in piedi vicino al tavolo.

«Scusami. Cosa c'è?»

«Ho detto che, se ti va, posso comprare una macchina per il caffè», disse. «Per prepararcelo in casa: così non dovrai andare fuori.»

Lui annuì distrattamente, ma in realtà non la stava ascoltando. Justine tornò alla credenza, asciugò le tazze, le rimise a posto e poi si voltò, una mano sul bordo del lavandino. Valentin aveva i gomiti appoggiati sul tavolo, la faccia fra le mani, lo sguardo rivolto alla pioggia, l'espressione distante.

«Valentin?» lo chiamò. Lui la guardò. «Non so cosa fare, adesso.»

Il detective si appoggiò allo schienale, riportando l'attenzione al presente. «Be'...» disse, «che cosa fai di solito?»

«Di solito non sono in piedi a quest'ora», rispose lei con una risata nervosa.

La scrutò pensieroso per un istante, dopo di che si alzò e andò alla ghiacciaia. Aprì la porta di legno, vi infilò un braccio e ne estrasse una lattina, che in origine conteneva delle spezie. Ne svitò il tappo e prelevò cinque dollari Liberty.

«Se ti va puoi andare all'emporio», le disse, consegnandole le monete. «Sono certo che non ti serva solo una caffettiera.»

Justine annuì. «Vado a vestirmi», mormorò. Si sorrisero. Stavano comportandosi come studenti alle prese con le prove di una recita scolastica. Lei uscì dalla cucina, poi tornò e si fermò sulla porta. Valentin alzò gli occhi dal tavolo. «Non sono mai stata un tipo molto casalingo», ammise.

«Nessun problema», la consolò. «Nemmeno io.»

Indossò una camicetta bianca di foggia maschile e una gonna di seta. L'ombrello in mano, uscì non prima di averlo baciato sulla guancia con una certa serietà. Dopo che se ne fu andata, St. Cyr rimase seduto al tavolo, lo sguardo fisso nel vuoto. Non riusciva a scrollarsi di dosso la vaga sensazione che ci fosse qualcosa che non andava ma, in quella grigia mattinata, la sua mente offuscata si rifiutava di concentrarsi.

Si alzò in piedi e vagò per la casa finché non trovò una logora copia delle poesie e dei racconti di Stephen Crane sul davanzale, dietro il divano. Se la portò in cucina, si sedette di nuovo al tavolo e iniziò a leggere.

Justine fu di ritorno dopo neppure venti minuti. Valentin alzò lo sguardo

e notò l'espressione spaventata sul suo viso; avvertì un'improvvisa sensazione di nausea. Sapeva ciò che avrebbe detto, ma glielo chiese comunque. «Che succede?»

«La notte scorsa è stata uccisa un'altra donna.»

Lui chiuse il libro. «Dove?»

«Basin Street.»

«Basin Street dove?»

«Da Florence Mandey.» Ora la voce di Justine tremò.

St. Cyr avvertì un improvviso senso di vuoto, ricordandosi di aver bussato alla porta di Madame Mandey la notte in cui si era messo a rincorrere Bolden. «Chi è la ragazza?»

«Non è una delle ragazze. È Madame Mandey.» Lo guardò con gli occhi sbarrati. «Stavolta ha ucciso una maîtresse. Se è la stessa persona, intendo dire.»

«È la stessa persona», confermò St. Cyr.

Prese il tram fino a Basin Street e scese all'angolo di fronte alla casa di tolleranza di Florence Mandey. La polizia se n'era andata da un pezzo, a eccezione di due agenti fermi sulla porta d'ingresso, intenti a fumarsi una sigaretta. Immaginò che uno di loro avesse presidiato il porticato sul retro, si fosse stancato e avesse lasciato il proprio posto per raggiungere il collega. Attraversò la strada e si avviò senza essere notato sotto la pioggerellina verso il fianco della casa. Come aveva immaginato, la porta sul retro era incustodita. Scivolò sotto il porticato e da lì in cucina.

Trovò due delle meticce di pelle chiara di Madame Mantley - conosceva una di loro - aggrappate a una bottiglia di porto sul tavolo della cucina. La ragazza gli disse che le altre erano state mandate via, ma che la polizia aveva ordinato loro di aspettare lì nel caso vi fossero altre domande.

Il detective si sedette e ascoltò dalle due prostitute il resoconto degli eventi della notte precedente.

Erano circa le tre e mezzo quando avevano udito la voce di Madame Mantley nel corridoio, seguita da uno strillo e da un improvviso rumore di vetri infranti. Le ragazze erano corse fuori dalle loro stanze giusto in tempo per scorgere un'ombra che fuggiva per le scale (una pensava fosse un uomo alto, l'altra insistette che era basso e minuto). Avevano visto il vetro in frantumi e si erano precipitate verso la finestra fracassata. Il corpo della maîtresse giaceva due piani più sotto. Qualcuno era corso a telefonare.

Quando era giunto il carro della polizia, un detective grasso con i capelli

unti aveva raccolto la rosa nera che l'assassino aveva lasciato in cima alle scale. Lo stesso poliziotto in seguito aveva radunato tutte le ragazze e aveva detto loro di non raccontare nulla a nessuno e che, per quanto se ne sapeva, si era trattato di un incidente; aveva ipotizzato che Madame Florence avesse bevuto, fosse inciampata e caduta giù dalla finestra. Il particolare che fosse astemia sembrava irrilevante.

Valentin chiese quale tra le ragazze della casa fosse amica di King Bolden. Le due si scambiarono un'occhiata e poi quella che lui conosceva rispose: «Dev'essere Ella Duchamp».

A St. Cyr non era sfuggito il fatto di non essere stato convocato sulla scena del crimine e di non aver ricevuto alcun messaggio con cui Anderson richiedesse la sua presenza al locale. Ci andò comunque. Il portiere, un bianco dagli occhi scialbi e freddi, si allontanò e tornò per dirgli che il signor Anderson era occupato. Non fu invitato a restare. Non ne fu sorpreso. Capì che non si sarebbe dovuto attendere una chiamata da parte di Tom Anderson.

Quando fu di ritorno sulla Magazine, scoprì che Justine era andata a fare la spesa e che stava preparando un pranzo a base di pollo freddo. Mangiò svogliatamente, ma lei lo conosceva abbastanza bene da lasciarlo in compagnia dei suoi pensieri. La ragazza si sedette a mangiare; una volta finito, prese il libro di Valentin e iniziò a leggere lentamente, muovendo le labbra a ogni parola, le sopracciglia che arrivavano a toccarsi nel tentativo di comprenderne il significato. Dopo un'altra mezz'ora di silenzio gli portò via il piatto. St. Cyr si alzò e andò in camera da letto. Justine udì le molle cigolare e scricchiolare mentre lui si agitava. Un'ora dopo ricomparve e iniziò a vagare di stanza in stanza, gli occhi fissi sulle assi del pavimento. Justine si tenne a distanza, impegnata a rassettare. Quando ebbe terminato si accomodò di nuovo al tavolo della cucina, si versò un bicchierino di vino e riprese in mano il libro di Crane. Quando lui entrò in cucina, alcuni minuti più tardi, alzò gli occhi dalla pagina.

«Be', credo proprio che lui mi abbia battuto», disse Valentin in tono scontroso.

La ragazza mise giù il libro. «Cosa significa?»

«Significa che non sono in grado di fermarlo. Ha vinto. Può uccidere tutte le donne del Distretto se desidera farlo.»

Justine ci pensò su. «Allora hai intenzione di darti per vinto?»

La guardò torvo per un istante, gli occhi percorsi da un lampo, come se

fosse stato schiaffeggiato. Poi la sua mano ebbe uno scatto e, con un colpo furioso, spazzò via tutto quello che c'era sul tavolo. I bicchieri andarono in frantumi, il vino dolce schizzò, il libro volò via compiendo un arco simile a quello di un uccello abbattuto in cielo, le pagine impazzite. Justine si allontanò bruscamente, coprendosi la faccia con le braccia e ritirandosi in un angolo: il suo viso era una maschera pallida, rigida, e le mani si sollevarono, i palmi rivolti all'esterno, con le dita aperte nella posa selvaggia di un animale intrappolato e pronto a combattere.

Valentin notò gli spigoli acuti, duri di quel viso. L'unica volta in cui l'aveva vista con un'espressione simile era stato il giorno del loro primo incontro. Si bloccò. Per una decina di secondi rimasero entrambi immobili; la pioggia batteva rumorosamente sui vetri grigi.

Fu St. Cyr ad abbassare lo sguardo sulla confusione sul pavimento. Trascorse un altro momento; si aggrappò al tavolo per calmarsi. Poi si chinò a raccattare il libro, togliendo i vetri rotti dalle pagine, cercando di pulire le macchie di vino. Lo posò sulla credenza, prese uno straccio e cominciò ad asciugare gli schizzi violacei sul pavimento, raccogliendo i frammenti di vetro.

Justine lo osservò spostare il tavolo, riporre il libro, darsi da fare con lo straccio; abbassò le mani e si accasciò nell'angolo. Lo guardò raccogliere con la punta delle dita le minuscole schegge di cristallo da terra. Si rilassò.

Lo lasciò faticare ancora per un po', quindi si inginocchiò e gli prese lo straccio dalle mani. «Ti aiuto», disse.

Finirono di pulire e si sedettero al tavolo. Valentin versò del vino a entrambi. Cercava di evitare lo sguardo di lei, roso dal senso di colpa.

Justine lasciò che si calmasse. Poi disse: «Sai cosa mi ripeteva sempre mia mamma quand'ero ancora a casa? Mi diceva che se ci fossimo trovati nelle paludi del *bayou* e ci fossimo persi, non dovevamo cercare di capire dove fossimo, ma solo tornare nel punto in cui avevamo lasciato il sentiero, in cui ci eravamo smarriti». Fece una pausa. Lui stava meditando mestamente ma, almeno, la stava ascoltando. «Ecco, forse devi semplicemente tornare al punto in cui hai lasciato il sentiero, al punto in cui ti sei perso.»

«Significa ricominciare dal principio», osservò Valentin con calma.

«E allora riparti da lì. Forza, raccontami tutto.» Non ottenendo alcuna reazione da parte sua, aggiunse: «Perché, credi che io sia troppo poco intelligente per capire?»

Il detective scosse la testa. Lei lo guardò: la faccia di Valentin aveva di nuovo quell'espressione assente, e pensò che si sarebbe ritirato ancora una volta dietro il broncio. Fu proprio allora che lui iniziò a parlare.

Valentin aveva sentito ciò che lei aveva detto, ma all'inizio tacque. Gli sembrava strano rivelare le sue faccende personali, a lei come a chiunque altro. Fu sul punto di lasciar perdere e di cambiare argomento. Ma poi, di punto in bianco, iniziò il resoconto. «Nelle ultime sei settimane sono state uccise cinque donne.» Si fermò e le lanciò un'occhiata: Justine era appoggiata al tavolo con un gomito, gli occhi socchiusi, e annuiva. «Quattro nel Distretto, una in Perdido Street», proseguì. «Quattro ragazze, una tenutaria. Una negra, una meticcia, un'ebrea, due bianche. Ognuna è stata uccisa in modo diverso. Ma, ogni volta, l'assassino ha lasciato una rosa nera sulla scena.»

«Questo che cosa ti suggerisce?» chiese lei.

«Niente, dannazione!» sbottò St. Cyr. Avvertì la freddezza dello sguardo della ragazza e sospirò, facendo marcia indietro. «Che si tratta ogni volta della stessa mano», disse.

«Giusto.»

«La prima è stata Annie Robie. Una negretta della casa in Perdido Street. Soffocata con un cuscino.» Esitò, poi dopo un'istante riprese. «A quanto pare, Buddy Bolden era lì quella sera, a tarda ora. In effetti, potrebbe essere stato il suo ultimo ospite.» Ebbe un sussulto. «E dopo ci è tornato.» Le raccontò ciò che gli aveva confidato Madame Maples.

«Non mi piace», fu il commento di Justine.

«Già, neanche a me.» All'improvviso gli tornò alla memoria un particolare insignificante, un fatto strano, poche parole scambiate con Picot. «C'è un'altra cosa. Non c'erano segni di lotta. Niente tracce di colluttazione.» Si grattò la mascella. «Era una ragazza forte. Qualcuno l'ha soffocata. Perché non ha cercato di divincolarsi?»

«Forse non c'è riuscita», suggerì Justine. «Forse il suo assassino, chiunque fosse, si è fatto aiutare da qualcuno.»

Valentin la fissò. «In tal caso... se qualcuno l'avesse tenuta giù...»

«Ma significherebbe che sono due le persone che l'hanno uccisa.»

«Due persone», ripeté Valentin scuotendo la testa. Avrebbe seguito quella pista in un secondo tempo. «Poi c'è stata Gran Tillman. Una donna bianca su nel Distretto. Strangolata con la cintura del kimono. Anche in quel caso, nessun testimone. Niente indizi sulla scena del delitto.»

«Vuoi dire niente a eccezione di una rosa nera.»

«Giusto.»

«King Bolden conosceva anche lei?»

Valentin annuì. «Sì. E lei e Annie Robie erano amiche. Pensavo che la soluzione fosse lì... all'inizio, almeno. Che quelle due fossero immischiate in qualche faccenda.»

«Che genere di faccenda?»

«Non lo so, ma sembra che Gran fosse entrata in possesso di parecchi soldi appena prima di morire. O che stesse per farlo. Si era comprata un vestito elegante e intendeva pagare Papà Bellocq perché le scattasse delle fotografie. Aveva detto a Lizzie Taylor che stava per andarsene. Che stava per lasciare la vita.»

«E dove li avrebbe presi i soldi?»

Valentin fissò la parete, lo sguardo assente. «Be', e se... se si fosse trattato di ricatto? Se lei avesse saputo chi aveva ucciso Annie e avesse deciso di vendere il proprio silenzio, ma l'assassino avesse scoperto un modo migliore per farla tacere? Un modo sicuro?»

«Mi sembra che fili», disse Justine.

Lui corrugò la fronte, stizzito. «Sì, se fosse finita lì. Ma ecco che arriviamo a Martha Devereaux. E cambia tutto. Per quel che ne so, Martha non conosceva né Annie né Gran Tillman. Era diversa dalle altre due. Frequentava ambienti decisamente migliori.»

Justine si schiarì la gola. «È quella che è stata pugnalata?»

«Esatto. Un'aggressione orribile.»

«E King Bolden conosceva anche lei.»

St. Cyr sospirò. «Si trovava lì a chiedere di lei la notte che è morta.» Vide l'espressione di Justine e storse la bocca. «Lo so. Una brutta faccenda. Ma il peggio deve venire: conosceva anche Jennie Hix, quella che è stata ammazzata di botte giù a Chinatown. Credo che lei l'avesse incontrato in una farmacia da quelle parti.» Si grattò di nuovo la mascella. «Non riesco a capire che cosa ci facesse in Common Street una ragazza ebrea.»

Justine ci pensò su e rispose: «So che se una ragazza ha dei problemi con l'oppio a volte la tenutaria fa sapere in giro per il quartiere che nessuno deve venderle niente. Altrimenti non farà la brava con i clienti. Quindi è possibile che sia dovuta andare là».

Valentin agitò un dito in aria. «Ed è lì che lei e King Bolden si sono conosciuti.» Bevve un sorso di vino e posò con estrema cura il bicchiere sul tavolo.

«Florence Mandey è stata l'ultima. Credo sia stata soltanto sfortunata. L'assassino voleva tendere un agguato a una delle ragazze: Florence aveva appena terminato di controllare le camere e si trovava alla fine del corridoio. La finestra era proprio alle sue spalle. L'assassino si è avvicinato furtivamente per cercare quella ragazza, e lei lo ha sorpreso. Una spinta e...» Mimò con decisione il gesto e Justine sussultò per lo spavento. «Ha fatto un volo di due piani, che le ha spezzato la schiena. L'assassino è scappato proprio mentre le ragazze uscivano dalle stanze. Loro sono andate più vicine a vederlo di chiunque altro.»

«Si trattava di Ella Duchamp?»

«Cosa?»

«Hai detto 'per cercare quella ragazza'.» Poiché St. Cyr ebbe un'esitazione, Justine aggiunse: «Ella Duchamp era un'altra delle sue donne?» Lui colse la sua espressione; la ragazza stava pensando: *E così fa cinque su cinque. Cos'altro ti serve?*

«Non ci sono dubbi in proposito», fu costretto ad ammettere Valentin. «È sospetto.»

«Direi che è più che sospetto.»

Lui rifletté in silenzio per alcuni secondi, poi domandò: «Perché?»

«Prego?»

«Non capisco perché. Non vedo ancora un movente. Un *perché*.»

«Ti sei fatto qualche idea?»

Il detective bevve un altro sorso di vino. «Be', ti verrebbe subito da pensare che uno che commetta questo genere di crimini odi le ragazze di vita.» Sorrise ironicamente. «Non è il caso di Bolden.»

«Forse non si tratta di ciò che noi...» Justine si trattenne. «Forse non si tratta di ciò che le ragazze fanno. Forse è il fatto che sono lì a disposizione di qualunque uomo vada da loro. Capisci? Prede facili.»

«Allora perché sulla lista delle sue vittime non c'erano ragazze che lavorano nei postriboli o battone? Perché solo donne che lavorano nelle case? Qualcuno giù in Robertson Street me lo ha chiesto, e si tratta di una domanda dannatamente buona.»

Lei lo guardò incuriosita. «Sei stato in Robertson Street?»

St. Cyr ritenne che sarebbe stato meglio sorvolare, così finse di non aver sentito. Assunse l'espressione più pensierosa di cui era capace e represse l'istinto di sorridere. Era lì, seduto a passare al vaglio i raccapriccianti dettagli di cinque brutali omicidi e, improvvisamente, divenne evasivo come un marito che se la fosse appena spassata e avesse dei sensi di colpa. Per

evitare di sorridere, riprese a parlare. «Sarà perché lavorano nelle case? Sta forse cercando di ottenere vendetta?»

«Vendetta per cosa?»

«Un torto?» tirò a indovinare. «Un'offesa?»

«Da Madame Antonia ci sono sempre degli uomini che vengono cacciati fuori. Dopo non sono più ammessi.» Justine inarcò un sopracciglio. «Ricordi? È così che ti ho incontrato.»

Valentin giunse le mani e si sfregò i polpastrelli. «Dopo non sono più ammessi», ripeté. «Sì, qualcuno potrebbe aversene a male.» Justine lo guardò come se le fosse venuto in mente qualcosa. «Cosa c'è?»

«In effetti c'è solo un tipo d'uomo che non ha mai accesso a una casa», rispose la ragazza. «Per lo meno nel Distretto, in quanto cliente non decoroso.»

Valentin si irrigidì. «Un negro.»

«A meno che non sia un professore. O un cuoco.»

«E lui di certo non è né l'una né l'altra cosa», sospirò Valentin pensando a Bolden che recitava la parte dell'indiziato perfetto, come se si trattasse di una commedia di quart'ordine. «Chiunque conoscesse questa storia direbbe che è colpevole, non ci sono dubbi.»

«Chiunque ma non tu», obiettò lei. «Forse perché siete amici?»

Valentin fissò il tavolo. «Non lo so, può darsi», borbottò. «Ma ciò non significa che io non voglia guardare in faccia la verità. Dopo tutti questi anni, pensavo di conoscerlo meglio di chiunque altro.»

«Ma non è così....»

Valentin la fissò, poi abbassò lo sguardo. Era sveglia, molto sveglia. «Non lo so, forse no.»

Justine si appoggiò allo schienale, sorpresa da quell'ammissione. Avrebbe voluto fargli delle altre domande, ma lesse nei suoi occhi una certa diffidenza e lasciò perdere. «Dimmi una cosa: avrebbe potuto farlo?» domandò.

«Te l'ho detto, non credo che...»

«Ti ho chiesto se *avrebbe potuto* farlo.»

«Lui? Sì. Ma avrei potuto farlo anch'io. Praticamente chiunque *avrebbe potuto* farlo.» Valentin sorrise senza convinzione. «Secondo LeMenthe si tratta di *hoodoo.*»

«E perché ti risulta così difficile accettarlo?» volle sapere la ragazza. «Sei andato in chiesa, voglio dire... quando ci andavi. Di cosa parlava il prete? Preghiere e benedizioni. Lo Spirito Santo. Satana. Cattive azioni.

Non vedo la differenza.»

Con un gesto che esprimeva frustrazione, St. Cyr ammise: «Ebbene sì, in questo imbroglio è coinvolto anche un prete».

«Che cosa?» Justine era sorpresa. «Quale prete?»

Le raccontò di padre Dupre, del viaggio a Jackson, dello strano appello, del rosario, della corona di fiori dietro la chiesa. Lei ascoltò, visibilmente a disagio. Quando ebbe finito, chiese: «Pensi che abbia qualcosa a che fare con questa faccenda?»

«È un'altra cosa che non so», rispose Valentin con un sospiro. «Potrei aggiungere un dottore alcolizzato di nome Rall, il quale ha avuto in cura Bolden e ha effettuato un'autopsia sui corpi di Tillman, Devereaux e Jennie Hix.»

«Che altro?»

«Un uomo mi ha seguito. Lo stesso che era sul treno per Milneburg», spiegò «Un uomo bianco alto. Portava una bombetta.»

«Non sono riuscita a vederlo bene.»

Valentin distolse lo sguardo. «Conosci qualcuno che gli assomigli?»

«Un uomo bianco alto?» Justine gli rivolse un sorriso beffardo. «Sono certa di sì. Più di uno. Perché? Chi era?»

«Se lo sapessi non te lo chiederei», sbottò St. Cyr. Justine lo fissò e lui fece un cenno con la mano, quasi per scusarsi, tornando a immergersi nelle sue meditazioni. A eccezione del picchiettio delle ultime gocce di pioggia sul davanzale, per alcuni lunghi minuti regnò il silenzio.

Justine prese la parola. «Perché dai per scontato che si tratti di un uomo? Potrebbe essere stata anche una donna.»

«Tu non hai visto quello che ho visto io, cos'ha fatto a quelle ragazze.»

«Non mi importa quello che ha fatto», replicò lei con fermezza. «Ascoltami bene. Potrebbe essere stata anche una donna.» Il detective pensò che poteva aver ragione, tutto era possibile, ma lei non aveva visto i corpi massacrati, insanguinati di Martha Devereaux e Jennie Hix.

Il temporale era passato e ora il sole pomeridiano proiettava sul pavimento un fascio di luce tenue attraverso i vetri. Valentin era giunto alla fine del racconto. Justine si appoggiò allo schienale e lo osservò attentamente per un momento. «Ti ha punto nell'orgoglio?»

«Che cosa?»

«Quello che ha detto il signor Anderson. Tutta quella gente che pensa che tu non abbia fatto il tuo dovere.»

Valentin si alzò e iniziò a camminare lentamente. «Sì, penso di sì», am-

mise. «Ma c'è dell'altro. C'è qualcuno, là fuori, che uccide delle donne quando gli pare. Un vero portento. Si intrufola, fa quello che deve fare e se ne va. E questo è un altro motivo per cui non può essere Bolden. Si tratta di una persona intelligente, molto intelligente, oppure di uno degli individui più fortunati al mondo, e lui non è né l'una né l'altra cosa.» Si fermò, e la sua espressione divenne torva. «Ma non mi importa quanto intelligente o quanto fortunato sia. Non riuscirà a farla franca per sempre. Prima o poi lo prenderanno.»

«E vuoi essere tu quello che lo prenderà, giusto?» chiese Justine.

Lui la guardò. «No», disse, «*devo* essere io.»

12

FLORENCE MANTLEY
è mancata

Venerdì mattina, 31 maggio 1907, alle tre
41 anni, nativa di Baton Rouge,
Florence Mantley era residente in questa
città da otto anni.
Il signor Tom Anderson invita gli amici
a partecipare al suo funerale, che si terrà
presso l'impresa di pompe funebri Gasquet
domani (sabato), primo di giugno,
alle tre in punto
Impresa Gasquet, 224 Gravier

I preparativi per l'ultimo giorno di Florence Mantley in terra iniziarono all'alba, mentre un sole debole, velato, si levava dalla foschia del Golfo. La notte di lutto era finita ed era giunta l'ora di compiere l'estremo viaggio. L'ultimo visitatore aveva lasciato la porta d'ingresso dell'impresa Gasquet e si era avviato per Gravier Street alcune ore prima; fu così che venne chiuso il pesante coperchio della bara di mogano scuro in cui lei giaceva con la sua gonna più elegante, i suoi gioielli preferiti e una parrucca di riccioli biondo rame.

Non appena le campane suonarono le dodici, Justine si alzò in fretta e andò a farsi un bagno. Quando Valentin si svegliò, aveva preparato l'abito,

buttato delle uova nella padella e infornato un vassoio di biscotti. Lui si sedette a tavola, incrociò le braccia e annunciò che non avrebbe partecipato alla cerimonia. Non si sarebbe fatto vedere, le disse, non dopo tutto ciò che era successo. Justine insistette che sarebbe dovuto andare anche lui... non era forse vero che l'assassino avrebbe potuto farsi vivo per vedere ciò che la sua mano maledetta aveva combinato?

St. Cyr trascorse più di un'ora a fare su e giù per casa e a smaniare prima di arrendersi. Anche allora, continuò a bighellonare, lamentandosi a bassa voce, rendendosi così insopportabile da far dire a Justine che si stava comportando come se il funerale fosse il *suo.*

Ma alle due e mezzo Valentin era in Magazine Street vestito di nero, e saliva su un tram diretto a Uptown, precisamente all'impresa di pompe funebri Gasquet. Passando di fianco ai marciapiedi affollati del sabato, rifletté, imbronciato, sulla strana piega che stava prendendo la sua vita. Era lì, nel bel mezzo di una sequenza di omicidi, umiliato dall'assassino e sbattuto fuori casa con indosso un abito scuro dal colletto rigido, l'esatta immagine di un marito alla mercé della moglie.

Justine si girò dalla parte del finestrino; il suo compagno aveva un aspetto così irritato e infelice che le venne voglia di ridere, a dispetto della solenne occasione che li aveva portati fin lì.

Quando il tram si fermò all'incrocio tra la South Franklin e la Gravier, di fronte all'ingresso dell'impresa Gasquet si era assiepato almeno un centinaio di uomini e donne, neri, creoli e qualche bianco, tutti vestiti di grigio scuro o di nero. In un piccolo spiazzo a fianco dell'edificio era in attesa una banda, le campane d'ottone dei fiati luccicanti nel caldo sole del pomeriggio. A intervalli, l'esitante battito di una grancassa punteggiava i bassi mormorii. Quella gran folla era l'indice del fatto che Florence Mandey era una donna piuttosto importante nei quartieri che si stendevano su entrambi i lati di Canal Street.

Valentin e Justine si unirono ai presenti. Videro le ragazze della casa di Madame Antonia strette tristemente le une alle altre, e Justine si avviò a parlare con loro. Valentin la seguì e attese al suo fianco, scrutando la folla, osservando l'assortimento di facce; identificò la maggior parte come comuni giocatori d'azzardo e papponi del sabato che avevano avuto il riguardo di partecipare alla solenne cerimonia e cercò di fissarsi nella memoria gli altri. Ma, vista la sua fortuna, l'assassino probabilmente aveva una faccia qualsiasi, che si sarebbe confusa in mezzo a quella o a qualunque altra ressa.

Non scorse Bolden, ma del resto cosa ci avrebbe fatto lì? Sebbene avesse suonato alle parate come qualunque altro musicista dei bassifondi, la sua tromba era troppo sfrenata per un compito così serio, così radicato nella tradizione di New Orleans. Le bande annunciavano infatti ogni momento della vita, ma mai in modo tanto stravagante quanto il passaggio finale al mondo delle tenebre. I funerali di Uptown erano uno spettacolo per gli occhi e una gioia per le orecchie nella New Orleans violenta e perseguitata dalle malattie: tutti i partecipanti ci avevano fatto l'abitudine.

Le prime note lente si levarono dalle campane dei fiati, e la grancassa iniziò un rombo regolare. Valentin alzò lo sguardo quando il carro funebre tirato da due cavalli bianchi spuntò dal retro dell'edificio e si avviò sulla Dauphine con andatura solenne, circondato da una dozzina di meticce chiare, le ragazze di Madame Mantley. Subito dietro venivano le maî-

tresse delle case più eleganti di Storyville con il loro seguito che tingeva la strada con sfumature di castano, giallo e nero. Valentin notò Antonia Gonzales, Lulu White, Lizzie Taylor, la Contessa Willie Piazza. Un Tom Anderson impassibile, anfitrione della triste cerimonia, si incamminò con Hilma Burt al fianco. Seguivano due o tre delle tenutarie dei bassifondi, decisamente meno eleganti delle colleghe di Storyville, inclusa Cassie Maples con due delle sue etiopi e Sally, la cameriera bruttina, con indosso un vestito della domenica inadatto per l'occasione, stretta al suo braccio. Sembrava spaventata. Valentin salutò tutti con un cenno grave del capo, non rivolse la parola a nessuno e si meravigliò quando Anderson si sporse per stringergli la mano.

Non fu un gesto di cortesia. Il Re di Storyville fissò il detective creolo con occhi inespressivi, gli fece scivolare un biglietto nel palmo della mano e si allontanò. St. Cyr, riavutosi prontamente dalla sorpresa, ripose il pezzo di carta nel taschino, con la sensazione che metà degli astanti avessero assistito allo scambio. Andò a cercare Justine.

La consueta moltitudine disordinata dei curiosi, quelli con nient'altro da fare e in cerca di svago, si accodò al corpo principale del corteo funebre. Era una folta rappresentativa del genere di piantagrane tipico di New Orleans ed era destinata a crescere, come un corso d'acqua che strappi relitti galleggianti dalle rive.

Lui e Justine, i ritardatari e questa folla - «le seconde linee», come venivano chiamati - si misero al passo quando iniziò la marcia funebre. L'umore si sarebbe mantenuto cupo per tutti i dodici isolati che li separavano dal

cimitero mentre la banda procedeva in una cadenza lenta, suonando inni tristi. Era un Mississippi scuro fatto di corpi quello che risaliva la strada lastricata davanti al Charity Hospital in direzione dei cancelli della «Città dei Morti», il St. Louis Cemetery N° 2.

La nutrita schiera delle seconde linee rimase fuori dalle mura, in Robertson Street, a scambiarsi battute, mentre coloro che presenziavano alla cerimonia si muovevano in silenzio per i viottoli che costeggiavano i mausolei di marmo. Ciascuno di questi ospitava quattro loculi, uno sopra l'altro, separati da pareti di mattoni profonde tre metri.

A New Orleans non si seppelliva nessuno; il suolo, al di sotto del livello del mare, era saturo d'acqua tanto che, in passato, erano affiorate delle bare, a volte galleggiando, o addirittura capovolgendosi e rovesciando il carico spettrale nella luce del giorno. Pertanto la «Città dei Morti» assomigliava proprio a una città, cioè a un reticolo di villette e di «cappelle a quattro posti» simili ad abitazioni popolari, gli inquilini tutti appartenenti agli eserciti felici dei defunti.

Era una sistemazione di tutto rispetto, anche quando il caro estinto non era una persona abbiente. Nel qual caso, la bara sarebbe stata depositata in un mausoleo più modesto. Ma Florence Mantley poteva permettersi il meglio, e così i suoi resti sarebbero durati a lungo, racchiusi in una elegante tomba di marmo nello stile della Grecia classica.

Il servizio fu semplice. Un prete cattolico recitò le preghiere per i defunti. Le amiche della tenutaria e le meticce che lavoravano per lei versarono lacrime copiose nei loro fazzoletti di seta. Eulalie Echo teneva gli occhi chiusi con fare meditabondo, a dare con la sua presenza un ulteriore conforto all'anima estinta di Madame Mantley. Alcuni uomini dai volti seri sollevarono la bara dal retro del carro funebre e la misero dentro un loculo. La banda suonò uno spiritual lento. Justine osservò la cerimonia, tenendo gli occhi bassi in segno di rispetto e bisbigliando preghiere. Valentin si aggiustò il colletto umido di sudore e continuò a studiare i volti dei presenti.

Un lieve mormorio percorse la processione funebre nel momento in cui i cancelli della tomba si richiusero con un cigolio che aveva un che di definitivo. La folla procedette lentamente a zigzag per fare ritorno in St. Louis Street. Mentre si avvicinava all'uscita, l'andatura parve aumentare, come se stessero tutti cercando di sfuggire alla Spietata Mietitrice. Non appena il primo piede si fu posato sul lastricato della strada, vi fu un improvviso colpo di grancassa, brusco e forte come il tuono, e poi sei ottoni, due clari-

netti e un sassofono spaccarono in due il giorno. La processione poteva cominciare.

Fu allora che giunse Bolden, camminando con gran fracasso sul marciapiede, proveniente dal saloon di Poydras Street dove aveva iniziato il pomeriggio. Agitava la cornetta come una spada e aveva gli occhi iniettati di sangue mentre annaspava per entrare nell'intrico delle seconde linee. Le canaglie si voltarono, pronte a litigare, ma non appena videro chi era si levò un'acclamazione. «Lasciatelo passare! Lasciate passare King Bolden!» urlavano. Ma quando i componenti della banda si resero conto di chi stava provocando quella confusione, si infuriarono e non gli fecero largo.

Non era il benvenuto. Da quando aveva messo in piedi le sue orchestre si era mostrato troppo indaffarato, troppo ubriaco, troppo malconcio dopo l'ennesima sbronza, troppo pieno di sé per compiere il suo dovere e unirsi alle processioni festive o funebri. Si trattava di una mancanza di rispetto che i musicisti della prima linea avevano preso seriamente.

Così King Bolden non ottenne niente quando si insinuò in mezzo a loro, soffiando festosamente nella cornetta. Scambiandosi messaggi con gli sguardi, gli uomini della banda continuarono a suonare, ignorando di proposito lui e il suo invadente strumento. Cambiarono tonalità, strapazzarono la melodia, alzarono il volume. Ma lui seguitò ad andare alla carica.

Da un osservatorio privilegiato sul marciapiede, sul lato settentrionale della St. Louis, Valentin vide Buddy sbattere contro il corteo e muoversi in un turbine rabbioso, e percepì la rissa imminente. Afferrò la mano di Justine e iniziò a farsi largo ai bordi della folla che si spostava lungo la strada. Ma fu Bolden stesso a calmare le acque. Le prime e le seconde linee si scambiavano espressioni stizzite al di sopra del frastuono dei timpani, quelli davanti urlavano «dannata marmaglia» a quelli dietro di loro, e il gruppo bellicoso di rimando sbraitava cose ancora peggiori. Bottiglie e pezzi di mattoni stavano iniziando a volare quando Buddy caracollò nei quattro metri di spazio tra le due schiere e si unì alla versione veloce, allegra di *Just a Closer Walk with Thee* che la banda aveva attaccato.

I bandisti vestiti di nero della prima linea continuarono a ignorarlo, dandogli le spalle e stringendo le fila. Bolden non vi badò, procedendo a zigzag, cercando di dribblare gli ostacoli, divertendo quelli delle seconde linee e infastidendo ancora di più i musicisti in marcia. La sua tromba volava al di sopra delle loro teste come un uccello snidato dall'erba e il suo forte, sporco suono ondulatorio scavalcava le loro note pulite. Ogni volta che

cercavano di cambiare, lui era una battuta, un mi bemolle in anticipo. Il rumoreggiare turbolento della folla iniziò ad affievolirsi quando la scaramuccia cominciò a tramutarsi nello spettacolo di un pazzo.

Era una mitragliatrice Gatling contro un fuoco di artiglieria: Bolden crivellava l'aria di note, i musicisti in marcia gli rispondevano con gli ottoni pesanti, uno stallo momentaneo di forze paritetiche. Poi uno della banda, un clarinettista, cedette alla tromba turbolenta di Bolden, ruppe le righe e iniziò a seguirlo. Un secondo e un terzo uscirono dai ranghi, catturati dal suo suono scalmanato. E fu allora che la parata finì in quel caos che solo Bolden riusciva a capire, fiati e tamburi e corpi che si diramavano in dozzine di direzioni.

Il corteo giunse all'incrocio, e ciò che restava della prima linea svoltò cercando di compiere un ripiegamento strategico lungo la strada perpendicolare. Ma avevano fatto solo pochi passi quando qualcuno si rese conto di non condurre più la parata. A uno a uno, i musicisti abbassarono gli strumenti a fiato e si guardarono in giro. La grancassa diede un altro colpo, poi tacque. Si voltarono, rossi in viso. La musica era andata avanti senza di loro.

Il miscuglio di corpi dietro di loro si chiuse formando un'enorme, lenta ruota. King Bolden era il perno, da solo in mezzo all'incrocio, mentre la parata gli orbitava intorno. Valentin e Justine, appena fuori dal cerchio, videro tutto.

Bolden era al centro, la tromba che puntava direttamente sull'acciottolato. Le sue labbra si atteggiarono a un sorriso. Il movimento della folla stava rallentando, da rapido corso d'acqua si trasformava in pozza immota. I tram avanzavano con frastuono lungo Canal Street, ma le carrozze, i calessi e le due automobili che stavano sopraggiungendo nei pressi dell'incrocio furono costretti a fermarsi. I cani saltavano e guaivano, i bambini si rincorrevano tra le gambe degli uomini e delle donne, affiorando di quando in quando con guizzi improvvisi per poter vedere meglio. Ventagli giapponesi e bombette si alzavano come timidi soffi di vento mentre i parasole fluttuavano come ninfee.

A quel punto, Buddy sollevò la campana d'argento della sua tromba nell'aria afosa. Suonò un'unica nota forte, fragorosa, poi si arrestò. Suonò un'altra nota, una quarta lungo la scala, stavolta più rapidamente. Poi la settima, come lo schiocco di una frusta d'ottone. E a quel punto giunse a prendere delle note dall'intera scala muovendo il corpo, compiendo giri su giri in un cerchio stretto e vacillando fin quasi a cadere.

Improvvisamente, la sua mano libera scattò e strappò una bottiglia di Raleigh Rye dalla stretta di un ubriacone. Si levò uno scoppio di risa all'espressione inebetita sul volto rubicondo dell'uomo. King Bolden fece un balzo, suonando con una sola mano una rapida cascata di note, ingollò un'altra rapida sorsata il liquore, poi eseguì le stesse note alla rovescia.

La bottiglia che si gettò alle spalle andò a frantumarsi sull'acciottolato con quello che parve un fragore di cembali, e anche da quello lui colse uno spunto musicale mentre procedeva a passo più lesto, quasi di corsa. La mitragliatrice degli ottoni lanciò una sventagliata sulla folla e la gente iniziò ad andare fuori di testa. Quelli delle seconde file si misero a ballare sul marciapiede e sui canali di scolo. Bolden accelerò, compiendo dei cerchi più ampi, piegato su se stesso, come se la tromba volasse da sola e lui si stesse sforzando di restare in piedi.

Due persone davanti a Valentin e a Justine si fecero da parte un attimo prima che lui caracollasse loro addosso. Buddy vide la faccia dell'amico, si fermò e arretrò vacillando, come se fosse stato bloccato di scatto da una corda, la tromba ancora incandescente. Barcollò di un passo a sinistra e Valentin si spostò per afferrarlo prima che cadesse, ma lui si raddrizzò all'ultimo istante e dalla folla, testimone dell'ardito gesto di equilibrismo, si levò un grido. La strada si inclinò in modo pazzesco, il rumore era assordante quanto quello di un disastro ferroviario e la faccia di King Bolden si accese, illuminata da una luce nera. Aveva addosso gli occhi di tutti, ogni orecchio era rivolto alla sua tromba e molti urlavano il suo nome: «King Bolden! Sì, King Bolden!»

Aveva un'aria delirante mentre la tromba danzava nell'aria torrida e si levava un altro scoppio di risa per l'espressione folle del suo volto. Ma il suono che Valentin sentiva uscire dalla campana d'argento era troppo sguaiato e lacerante. Pensò che assomigliasse al pianto di un agonizzante, e quando si aprì un varco nella ressa davanti a lui incontrò ancora lo sguardo dell'amico e scorse un dolore terribile, un male incurabile che invocava una liberazione.

Si sedettero su una gradinata mentre il corteo procedeva lungo la strada; i fiati, i tamburi, le grida e le risa si allontanavano come un temporale di passaggio. Anche Bolden era scomparso, un disegno fatto con un ramoscello da un bambino che svaniva, con quelli delle seconde linee al seguito nella sua scia sfilacciata. D'improvviso, fu un normale tranquillo sabato pomeriggio nella New Orleans dei quartieri alti. Su e giù per Canal Street

si poté nuovamente sentire il rumore delle ruote sferragliatiti dei tram e degli zoccoli sull'acciottolato.

«Ho scoperto qualcosa», gli disse Justine. «Ella Duchamp è partita, ha lasciato la città. Se n'è andata a Lafayette, dove vivono i suoi.»

Valentin le lanciò un'occhiata, sorpreso una volta di più dalla sua arguzia. Notò sul suo volto un'espressione corrucciata mentre Justine osservava l'ultimo gruppo di ragazze di vita che si allontanavano. Pareva così sconsolata che le domandò: «Cosa c'è che non va?»

«Si tratta delle ragazze della casa di Madame Antonia», rispose lei dopo una breve pausa di silenzio. «Del modo in cui mi guardavano.»

«E come ti hanno guardata?»

Justine fissò lo sguardo nel vuoto. «Alcune erano piuttosto tristi, come se volessero andarsene anche loro. Ma le altre, quelle più vecchie... loro mi guardavano come... come se volessero dirmi: «Tornerai, signorina, non ti illudere. Proprio così.» Sospirò. «Immagino sia vero, no?»

Valentin mormorò: «No, non oggi», e lei sorrise.

Si mise a cercare il biglietto di Tom Anderson nel taschino. Spiegò il pezzo di carta e lesse: *Stasera i tuoi servigi non sono richiesti. Ti prego di incontrarmi domani mattina alle 9 nella casa di Madame Mantley.*

«Devi andare al lavoro?» gli chiese Justine.

St. Cyr scosse la testa. Un messaggio così semplice poteva tranquillamente sussurrarglielo in un orecchio. Perciò la consegna di quell'appunto risultava tanto eloquente quanto le parole che vi erano scarabocchiate sopra. Il saluto freddo, muto di Anderson era stato presentato a beneficio della folla; voleva che la gente notasse che aveva accettato la mano del detective privato, da vero gentiluomo, ma che non gli aveva rivolto nemmeno una parola. Valentin rise amaramente della propria stupidità; era stato coperto di ridicolo davanti a mezza Storyville e non se n'era nemmeno accorto. Ripose il foglietto. «Allora, che cosa ti va di fare?» chiese a Justine.

Lei scrutò la strada lercia. «Andare da qualche parte. Lontano da qui. Magari nel *bayou.* In un posto dove si possa nuotare.» Si illuminò. «Senza niente addosso.»

I pesanti colpi sulla porta lo svegliarono dal sogno di una processione di prostitute attraverso i cancelli del St. Louis Cemetery N° 2, un drappello di sgualdrine nere, bianche e creole, alcune in reggicalze, altre in vestaglia, altre ancora completamente nude, i seni sporgenti. Una banda di ottoni avanzava a passo di marcia e, benché tutto sembrasse accadere sott'acqua,

vedeva una fila di Buddy Bolden che suonavano la tromba, tutti con la medesima espressione selvaggia e famelica.

A quel punto aveva sentito un colpo simile a quello di un rabbioso tamburo e una voce maschile lo aveva chiamato per nome. Justine si era svegliata con un gemito acuto; con un movimento rapido, St. Cyr era saltato giù dal letto e aveva preso la pistola.

«Chi è?» Lei si era messa a sedere, ancora semiaddormentata. Valentin le fece cenno di tacere, si infilò un paio di calzoni sformati e uscì dalla camera da letto mentre i colpi continuavano. Si fermò accanto all'ingresso. «Che c'è?» chiese senza cerimonie.

«Sono Willie Cornish», tuonò la voce. «Mi manda Nora Bolden.»

Valentin apri il chiavistello. Cornish, quasi due metri di statura e nero come il carbone, guardò il detective dall'alto. Non sembrava più felice di trovarsi lì di quanto lo fosse St. Cyr di riceverlo. Il detective abbassò la pistola e spalancò la porta. «Che cosa vuoi, Willie? Che ore sono?»

«Io...» iniziò Cornish, poi si interruppe. «Circa l'una e mezzo, credo.»

Valentin gli fece cenno di entrare e chiuse la porta. «Cos'è questa faccenda di Nora?»

«Mi ha mandato lei», disse Cornish. «Cioè, una delle sue vicine ha telefonato a casa di mia sorella per dirmi di chiamare il signor Valentin e di farlo andare da Buddy.»

«Adesso? Per quale motivo?»

L'omone si strinse nelle spalle. «Per quale motivo? Sta impazzendo un'altra volta.»

«Valentin?»

I due uomini si voltarono. Justine era ferma in vestaglia sulla porta della camera da letto, l'aspetto di una bimba assonnata.

«Si tratta di Buddy», spiegò St. Cyr, tornando a rivolgersi a Willie Cornisti. Justine si appoggiò allo stipite ad ascoltare. «È stata chiamata la polizia?»

«Non lo so», rispose Willie. «È suonato il telefono e questa donna mi urlava nelle orecchie dicendomi che Nora Bolden voleva che io andassi a prendere il signor Valentin, che lo facessi venire a casa sua il prima possibile.» Il musicista si guardò intorno. «Non ce l'ha un telefono?»

«No, non lo voglio», disse Valentin con decisione.

Cornish si agitò. «Allora? Ci andrà?»

Il detective ci pensò su un attimo, poi fece cenno di sì. «Ci andrò. Lasciami vestire.» Diede un'occhiata a Willie. «Vuoi accompagnarmi?»

«No, grazie, signore», borbottò il nero corrugando la fronte. «Non vado da nessuna parte se lui è nei dintorni. Andrò a casa a dormire.» Lanciò uno sguardo a Justine, e l'espressione sul suo viso lasciava intendere che secondo lui era quello il posto dove Valentin sarebbe dovuto rimanere se avesse avuto un minimo di senno. Uscì senza aggiungere una parola, chiudendosi la porta alle spalle.

Non c'erano tram in servizio, ma Valentin riuscì a ottenere un passaggio da un carrettiere che aveva scelto quell'ora insolita per trasportare un carico di barili di chiodi dal porto a un emporio sulla Dryades. Il conduttore, un vecchio nero, lo aveva squadrato con curiosità mentre procedevano verso nord. Lungo le strade sulla loro destra le luci di Storyville brillavano ancora come dozzine di minuscoli fuochi.

Valentin smontò all'angolo tra la First e Colonades e percorse a piedi gli ultimi cinque isolati, fin troppo conscio che sarebbe stata una perdita di tempo e di sonno e che, una volta giunto a casa di Bolden, con ogni probabilità avrebbe scoperto che Buddy era stato portato in galera, oppure che stava dormendo placidamente di fianco a sua moglie. E che avrebbe dovuto affrontare una scarpinata di due miglia per tornare in Magazine Street nel cuore della notte.

Ma quando svoltò all'angolo con la First Street, ai suoi occhi si presentò quello che sembrava metà del quartiere radunato intorno al numero 2719. Un carro della polizia trainato da muli era parcheggiato di traverso nel mezzo della strada. Valentin affrettò il passo, poi lo rallentò avvicinandosi. La gente si accalcava, chiacchierando e parlottando. Udì un tintinnio di bottiglie e il suono grezzo di un'armonica. Aggirò la folla di neri, creoli di colore e italiani. Due poliziotti poltrivano su ciascun lato della scalinata d'ingresso della casa dei Bolden. Erano tranquilli; si stavano godendo la brezza notturna facendo roteare pigramente i manganelli. St. Cyr guardò dentro la casa e scorse un mucchio di altra gente stipata nel salone. «C'è qualche problema?» chiese a uno degli agenti.

«Non più, St. Cyr», rispose l'altro poliziotto.

Il detective si voltò e vide un bianco della sua stessa età che sfoggiava un sorriso indolente sotto un paio di baffi lucidi. «Non ti ricordi di me?» gli domandò l'agente. «Mi chiamo Whaley. Abbiamo fatto l'accademia insieme.»

Valentin riconobbe la faccia e si rammentò di lui come di uno dei pochi, in polizia, che non lo avessero evitato e che fossero rimasti tutto sommato

ben disposti nei suoi confronti dopo lo scontro con il sergente ubriaco. Era un tipo gioviale, trasandato, probabilmente troppo attaccato alla bottiglia, ma un bravo agente, per quel che ricordava. Si strinsero la mano.

«Sei qui per lavoro?» gli chiese Whaley.

«No», rispose Valentin, poi fece cenno col capo in direzione della porta aperta. «Cos'è successo?»

Whaley sputò del tabacco masticato, colpendo una macchia di terra spoglia a un paio di metri di distanza. «Bolden se ne torna a casa da Rampart Street ma, invece di andarsene a letto da bravo ragazzo, si ferma per strada a suonare la tromba, urlare e strillare. Sveglia tutto il circondario. Noi riceviamo una chiamata. Siamo pronti a portarlo giù alla centrale e a chiuderlo in cella ma, quando arriviamo, troviamo una dannata festa danzante.» Scoppiò a ridere. «La stessa donna che ha chiamato per protestare è venuta da noi poco fa e ci ha riempito di insulti per aver vessato della gente rispettosa della legge che stava solo cercando di divertirsi.»

Valentin indicò di nuovo la porta aperta. «Lui è in casa?»

L'agente annuì. «Credo che siano tutti in cucina.»

Trovò Buddy seduto al tavolo della cucina, intento a fare salotto sotto la tenue luce gialla di una lampada elettrica. La stanza era piena di gente, sei o sette uomini e due donne che sembravano ragazze di una casa di tolleranza. Lui stava con la tromba appoggiata sulle gambe e beveva del Raleigh Rye da un bicchiere grande. Il tavolo era quasi interamente ricoperto di bottiglie e bicchieri. Nora non c'era.

Quando Valentin entrò, Buddy era nel bel mezzo di un racconto, la storia di un gentiluomo che veniva cacciato fuori dalla veranda di una casa di tolleranza per finire direttamente su un mucchio di sterco di cavallo. Si fermò senza completare la frase e il suo viso di ubriaco si accese, divertito.

«Dio onnipotente! Ma guarda chi si vede!» urlò. «Siediti, Tino. Prendi qualcosa da bere.» Alzò il bicchiere agitandolo.

Valentin scosse il capo e poi indicò il corridoio dietro di lui con uno sguardo eloquente. Il sorriso di Bolden svanì e i vicini si acquietarono. Con un sospiro forzato, si scolò ciò che restava nel bicchiere, si alzò e uscì dalla stanza. Nell'angusto corridoio, scoccò a Valentin un'occhiata fredda. Alle sue spalle, il cicaleccio e le risa ripresero.

Valentin lesse sul volto di Buddy come si era svolta la sua giornata: la prima parte del pomeriggio in un saloon, poi l'esibizione sfrenata alla processione funebre, quindi le improvvisazioni serali per i libertini e le ragaz-

ze di vita in una sala da ballo su Rampart Street (nello stesso momento in cui lui e Justine se l'erano spassata sotto le stelle nelle acque fredde e scure del *bayou*, l'intrico di corsi d'acqua salmastra del delta del Mississippi), dopo di che una festa a casa sua, dove aveva condotto un sacco di gente, compresa la maggior parte dei vicini della First Street e della Liberty. La solita lite con Nora interrotta dall'arrivo della polizia, Buddy che aveva calmato le acque, infine di nuovo baraonda mentre sua moglie portava Bernadette da un vicino che abitava più avanti nella stessa via. Ma ora, come una doccia fredda, era apparso l'amico Valentin.

Buddy incrociò le braccia e fissò il pavimento. «Che ci fai qui?» mugugnò.

«Nora ha mandato qualcuno a chiamarmi quando sono venuti gli sbirri», rispose Valentin. «Pensava che saresti finito di nuovo in carcere.»

Buddy alzò gli occhi al cielo, esasperato. «È solo una festa, tutto qui. Non dovrebbe preoccuparsi. E tu non dovresti impicciarti.»

St. Cyr indicò con un gesto brusco i due agenti che stazionavano fuori dalla porta. «Se avessero voluto, avrebbero potuto portarti alla centrale in qualsiasi momento», disse. «Forse a te non importa, ma lei è sconvolta.»

Buddy fece scorrere gli occhi iniettati di sangue su di lui. «Allora, signor detective privato? Ti paga?» Valentin non reagì a quel rude attacco. «Forse non dovresti cacciare il naso in faccende che non ti riguardano. Forse faresti meglio a trovarti qualcosa d'altro per riempire il tempo.»

«La sai una cosa? Hai maledettamente ragione», rispose Valentin. «Forse farei bene a lasciarti perdere. E poi vediamo cosa succede.»

Lo sfogo gli uscì più forte e più aspro di quanto avesse voluto e il chiacchiericcio in cucina si interruppe bruscamente. Rimasero entrambi contro il muro, senza guardarsi, ciascuno assorto nei propri pensieri. Una giovane meticcia, una ragazza del circondario con un quarto di sangue nero, passò loro di fianco osservando entrambi mentre entrava in cucina. Buddy la guardò e, inaspettatamente, sorrise. «Sei pronto a farti quel goccio?» Sembrava di nuovo allegro.

«Sono pronto a tornare a casa», replicò Valentin, facendo per allontanarsi.

«Tino!» gridò Buddy. «Se uscissi un po' più spesso non saresti così irascibile.»

Valentin si fermò accanto all'ingresso.

«Giusto?» L'espressione dura e adirata degli occhi di Buddy era svanita, e ora lui esibiva un ghigno da folle. «Te lo sei perso... Il funerale di oggi.»

«Ah, già. Quello di Florence Mantley», borbottò Valentin, guardando l'amico in faccia. «La tenutaria assassinata a Storyville.» Buddy si bloccò, apparentemente confuso, come se si fosse scordato di ciò che stava dicendo. «Com'è stato, il funerale?» chiese Valentin.

«Oh!» L'espressione del musicista tornò serena. «Dovevi esserci. Gliel'ho fatta vedere, a quei dannati musicisti della banda.»

«Ti ho visto.»

Ancora una volta il sorriso di Buddy sparì e lui parve perplesso. «C'eri anche tu?»

«Conoscevi Madame Florence?»

Il trombettista esitò di nuovo. «Sapevo chi era.»

«Hai sentito cosa le è successo? Pare che abbia sorpreso qualcuno che si aggirava per la casa, che lo abbia colto in flagrante. È stata immediatamente uccisa. L'hanno spinta giù dalla finestra.»

Buddy annuì con aria assente. «Già.»

«Tu ci sei stato nella sua casa, vero?»

Buddy storse la bocca come se gli fosse venuto in mente qualcosa di disgustoso. «Io?»

«È quello che ho sentito dire. Cercavi quella ragazza meticcia dalla pelle chiara... la signorina Duchamp, giusto?»

Il trombettista fissò l'amico. Stava per dire qualcosa quando un nuovo scoppio di risa esplose in cucina. Lanciò un'occhiata dietro di sé e, quando si voltò di nuovo, il suo viso aveva riacquistato l'espressione stordita dello sbronzo. A Valentin stava venendo il mal di testa. «Al corteo», chiese Buddy, «c'eri anche tu?» Valentin annuì. «Come ho fatto a non notarti?»

«C'era un bel po' di gente.»

Buddy sembrò indeciso per un istante, poi rise. «Sì, ce n'era parecchia. E non gliel'ho forse fatto vedere come si fa, a quei dannati musicisti della banda?»

Osservò Tino uscire dalla porta principale e scendere in strada, poi si appoggiò alla parete e si portò le dita alle tempie. La testa aveva ripreso a fargli male. Sentì che qualcuno lo chiamava per nome, si raddrizzò e tornò in cucina dove lo attendevano una bottiglia e un pubblico.

Fuori, Valentin chiese una sigaretta a uno dei vicini e si appoggiò al muro per farsi una fumata prima di iniziare la lunga camminata per tornare a casa. La folla fuori dall'ingresso si stava assottigliando mentre i due agenti esortavano i festaioli a tornarsene alle proprie case e ai propri letti.

I poliziotti stavano per andarsene; quello che si chiamava Whaley guardò in direzione di Valentin e con un cenno lo invitò a saltare sul predellino sul retro del carro. Il suo collega lo guardò di traverso, poi lasciò perdere. St. Cyr gettò via il mozzicone, salì sul marciapiede e balzò a bordo. Erano quasi le tre quando accostarono all'incrocio tra la Common e la Tulane, a due isolati da casa. Lui e Whaley si strinsero la mano; il collega rivolse lo sguardo da un'altra parte, in direzione del fiume. Valentin aveva fatto solo pochi passi quando Whaley saltò giù dal sedile, come se si fosse scordato qualcosa. Si fermarono sotto il tenue cono di luce del lampione. «Sarà meglio che tu stia in campana con quel Bolden», mormorò l'agente. «Giù al distretto lo sanno tutti. Si dice che farà una brutta fine, per via di quegli omicidi.»

«Perché?»

«Perché no? Diavolo! Qualcuno ha ucciso quelle donne. La gente parla e dice che forse è stato lui. Credo che possa bastare.»

Valentin si fermò un istante, guardando distrattamente in direzione del carro. Il collega di Whaley aveva spostato l'attenzione dalle acque del Mississippi ai due uomini che stavano parlando. «Potresti metterti nei guai, svelandomi queste cose», sussurrò.

Lo sbirro represse un risolino timido. «Be', non mi dispiacerebbe che tu mi fossi debitore di un favore. Presto potrei aver bisogno di un lavoro.»

«Certo, capisco», disse Valentin.

Il poliziotto scosse le spalle. «Sai com'è. Non vai da nessuna parte se non...»

St. Cyr comprese; quel ragazzo semplice non sarebbe mai piaciuto ai pezzi grossi e non sarebbe mai stato abbastanza meschino da approfittare del distintivo. Avrebbe svolto servizio di pattuglia o condotto un carro fino al momento della pensione. «Sai se hanno delle prove contro di lui?» chiese.

«Non ha importanza, no?» disse Whaley con un'alzata di spalle. Spostò lo sguardo sulla strada buia. «Guarda, se fossi in te lo lascerei perdere. Anche se ti ci metterai in mezzo, andranno fino in fondo, anzi, vi arresteranno tutti e due.» Rimase in silenzio per un momento, quasi aspettasse che le sue parole venissero recepite. Poi lo salutò e tornò al carro, lasciando il detective creolo da solo sull'angolo buio.

13

> Magari beveva, ma era un cantastorie. Non riusciva ad andare da nessuna parte senza fare un gran tonfo. Sapeva anche suonare. Aveva scelto il ragtime ma non riuscì a portarlo avanti, non ne fu capace.
>
> *Sidney Bechet*

Buddy udì un'esplosione di vetri e spalancò gli occhi sbigottito. Si alzò in piedi con difficoltà; una fitta di dolore bianco lo pugnalò dietro gli occhi. La sedia si rovesciò all'indietro e cadde a terra. Lui afferrò il bordo del tavolo, battendo lentamente le palpebre, cercando di calmare il tremito delle braccia e delle gambe. Sul tavolo c'erano almeno una dozzina di bottiglie, alcune dritte, altre rovesciate, tutte vuote o quasi. Guerrieri morti. C'era cenere dappertutto e delle bruciature sulla vernice dove qualche sciocco imprudente aveva lasciato i mozziconi. La stanza puzzava di whisky rancido, di sigarette rancide, di sudore rancido.

Si chinò a raddrizzare la sedia e vide i cocci della bottiglia che aveva fatto cadere dal tavolo. Si fermò, semintontito, a osservare i vetri taglienti e luccicanti, e il rivolo scuro di whisky che serpeggiava fra le piastrelle fino all'angolo della stanza. Udì un rintocco di campane e si sollevò lentamente. Diede un'occhiata all'orologio a muro. Non era proprio il battere di mezzogiorno. Il rintocco delle campane. Era domenica.

Afferrò e rimise giù quattro bottiglie prima di trovarne una con due dita di whisky, che tracannò d'un fiato. Il lieve ronzio nella testa si attenuò un po' e lui rimase lì, incapace di muoversi, a cercare di mettere insieme, pezzo dopo pezzo, il giorno e la notte precedenti. La prima immagine lo fece sorridere: una parata, una girandola di colori, gente che invocava il suo nome, la sua tromba che urlava sempre più forte mentre lui danzava sull'acciottolato. Poi, a intermittenza, rivide alcuni istanti sul palco del saloon, le luci di un rosso fiammante sopra di lui, simili a stelle cadenti. Quindi di nuovo a casa con una folla di persone raccolte intorno alla tavola e la faccia di Tino sulla soglia, una faccia che gli diceva che aveva fatto qualcosa. Dopo di che, più nulla.

Si esaminò i vestiti. La camicia era macchiata di liquore e sui calzoni c'erano delle chiazze che parevano sangue. Pensò che forse avrebbe fatto meglio a cambiarsi, a darsi una lavata e a indossare qualcosa di elegante, ma l'idea svanì con la stessa velocità con cui si era presentata.

Le campane suonarono ancora. Nora e Bernadette probabilmente erano sulla via di casa, di ritorno dalla messa alla chiesa di St. John. Pensò di

provare a sistemare quel disordine, ma lasciò perdere e si trascinò a fatica con aria guardinga aggrappandosi al tavolo, al lavandino, all'angolo della credenza, finché non giunse alla porta e di lì al porticato.

L'aria fresca lo stordì di nuovo e dovette tenersi stretto alla ringhiera per qualche istante. A quel punto scese i gradini sgangherati, attraversò il cortile sul retro e uscì nel vicolo. Era un posto buio, fresco, silenzioso, il migliore in cui si sarebbe potuto nascondere.

Quella domenica mattina Valentin trovò la casa di Florence Mandey immersa nel silenzio, chiusa per sempre. Alla porta era stata fissata una corona di fiori e diversi bouquet - alcuni di rose nere, naturalmente - erano disseminati lungo il porticato. Bussò alla porta massiccia finché non apparve una vecchia domestica di colore. Non voleva farlo entrare, ma lui fece il nome del signor Tom Anderson e la donna cambiò idea. Lo fece accomodare e lo lasciò da solo nel salotto. Si ritirò in cucina, e di quando in quando lo sbirciava dalla porta.

Sulla mensola del camino Valentin trovò un contenitore di vetro pieno di Richmond Straight Cuts, ne prese una e si sedette sul divano imbottito. La stanza, la casa e la strada fuori erano immerse nel silenzio. Estrasse un fiammifero dal taschino, lo strofinò contro il pollice e si appoggiò allo schienale, soffiando un pennacchio di fumo grigio nell'aria.

Così Bolden era stato praticamente dichiarato colpevole degli omicidi. Soprattutto, supponeva, perché era King Bolden. Ma forse c'era dell'altro. Seduto lì, in quella stanza silenziosa, decise di mettere Bolden alla prova e di vedere come se la sarebbe cavata.

Buddy avrebbe dovuto avere prima di tutto il movente, e in secondo luogo l'occasione. Quanto al movente... Be', Buddy era mezzo matto. Giusto. Valentin stesso aveva assistito ai suoi repentini cambi di umore. E poi il modo in cui assaliva la sua tromba, come se il suono non fosse mai abbastanza forte, abbastanza rapido, abbastanza duro... Come se, sotto la pelle o giù nei polmoni oppure da qualche parte nei meandri del cervello, avesse qualcosa che cercava disperatamente di uscire.

Mettiti nei panni di King Bolden, riflettè. Solo allora, forse, tutto avrebbe avuto un senso.

Non sei nessuno, sei una persona insignificante che conduce una vita insignificante. E poi, un bel mattino, ti svegli e scopri che non sei più quella persona insignificante bensì un prodigio, una cometa che accende i cieli dei bassifondi. La gente ti dice che sei il migliore, il migliore di sempre.

Non importa dove ti trovi, non riesci più a pagarti un whisky, te lo deve offrire qualcuno; belle ragazze si azzuffano per una semplice parola pronunciata dalle tue labbra famose e tutti quelli che incontri ti chiamano «King». E, soprattutto, riempiono i saloon e le sale da ballo, danzano e urlano al suono della tua tromba, della tua musica.

Tu.

I ragazzi di colore, gli occhi fissi su di te, così orgogliosi che sembra debbano scoppiare da un momento all'altro. Persino i bianchi si fanno da parte quando passi. Ci sei riuscito. Hai fatto ciò che nessun altro negro ha mai fatto, non in questa città per lo meno. Ma tu sì. Sei unico. King Bolden.

Tu.

Che corsa sfrenata era stata, ma non era durata. Non sarebbe potuta durare. Buddy era troppo pazzo e la gente troppo volubile; e lui ne era stato stregato a tal punto da non accorgersi di ciò che gli stava succedendo. Aveva iniziato a perdere la testa e non pareva in grado di porvi rimedio. Sarebbe stata una fine crudele.

Valentin richiamò alla mente l'immagine di Bolden così come Frank Mangetta l'aveva descritto: quello che aveva infranto le regole, che aveva fatto da pioniere ma era finito incastrato in una trappola preparata da lui stesso; uno che non era disposto a farsi da parte in favore di qualcuno con un labbro migliore e dita più veloci, meno attaccato al Raleigh Rye e all'oppio e alla dolce carne delle puttane dei bassifondi. E se qualcuna di quelle stesse donne avesse iniziato a pensare che forse il momento del signor Bolden era giunto al termine e che non era più così speciale?

La sigaretta si era esaurita. Lui si alzò, gettò il mozzicone nel camino e ne prese un'altra insieme a un altro fiammifero. Nell'accendere, si accorse che gli tremavano le mani. Iniziò a misurare coi passi la stanza, accettando l'idea: e se fosse stato tutto vero? E se Buddy fosse stato l'assassino?

Non c'era modo di sapere come poteva essere cominciata. Forse non aveva avuto alcuna intenzione di uccidere Annie Robie. Un attacco di collera, ed era tutto finito. Gran Tillman, l'amica della vittima, ne era al corrente, magari aveva cercato di trarre profitto dal proprio silenzio, così anche lei andava eliminata. Chissà cosa aveva fatto o detto Martha Devereaux, ma il demonio era tornato alla carica e l'aveva accoltellata. Jennie Hix si era trovata sulla sua strada a Chinatown e aveva perso la vita. Stava cercando Ella Duchamp quando si era imbattuto in Florence Mantley.

Se così stavano le cose, si chiese se Buddy avesse qualche idea della de-

vastazione che aveva compiuto; e si chiese, ancora più tristemente, che fare per fermarlo.

Ebbe un fremito. Che cosa stava pensando? Buddy Bolden non poteva aver ucciso cinque donne. Non poteva essere stato lui.

Naturalmente, il fatto che Valentin St. Cyr non ci credesse non avrebbe fatto alcuna differenza per gli sbirri. Buddy Bolden era un buono a nulla, un negro ribelle di Rampart Street e, in quanto tale, era capace di tutto. Era un cattivo esempio. Faceva innamorare di sé delle meticce e forse anche delle bianche, frequentava case a cui altri negri non si sarebbero neppure potuti avvicinare. Le donne erano deboli. Lui, con il suo fascino, era riuscito a entrare nelle loro stanze e aveva fatto i suoi porci comodi. Sommando il tutto, ce n'era abbastanza per il dipartimento di polizia di New Orleans. Ma non abbastanza per Valentin, non ancora.

Gettò via la sigaretta e attraversò la stanza fino alla finestra. Scostò le tende e diede un'occhiata in strada. Non c'era nessun segno di Anderson, solo qualche ritardatario che si affrettava per la messa a Sant'Ignazio. Passò una carrozza, con un assordante rumore di zoccoli e ruote che echeggiò per tutta la via. Dalla cucina, sentì la cameriera intonare «*Jesus is going to make up my dying bed*» con dolce voce da vecchia.

Rifletté. L'istinto gli suggeriva che nell'equazione c'era qualcosa di sbagliato, che fare di Bolden un assassino era un grosso errore. Riprese a passeggiare lentamente, così perso nei propri pensieri da non udire la tosse sferragliante del motore di un'auto nel vicolo, né la porta sul retro che si apriva, e nemmeno i passi sul pesante tappeto persiano del salotto. Avvertì la presenza di qualcuno e alzò gli occhi, scorgendo il Re di Storyville fermo nel vano ad arco, con indosso un abito di lino biancastro e una bombetta marroncina in mano.

Anderson entrò nella stanza e posò il cappello su una sedia. Infilò una mano nella giacca e ne estrasse un sigaro spuntato di colore scuro, poi si tastò le tasche finché Valentin non andò a prendere un fiammifero sulla mensola del camino. Lo accese sfregandolo sul frontone in mattoni e lo tenne in mano finché la punta del sigaro non assunse una colorazione arancio. Anderson ringraziò con un cenno della testa e fece uscire un filo di fumo da sotto i folti baffi. Ispezionò la stanza con gli occhi. «Gestiva davvero una bella casa», disse pensieroso. «Faceva onore al Distretto. È una grave perdita.»

«Sì, è vero», concordò Valentin.

«Questi terribili omicidi...» Si tolse il sigaro dalle labbra e guardò la spi-

rale di fumo. «Ho sentito dire che ieri King Bolden ha dato spettacolo per strada», aggiunse. «Spettacolo è la parola giusta.»

St. Cyr si domandò se Anderson si attendesse un commento; decise di no.

«L'ispettore capo O'Connor qualche settimana fa mi ha detto che figurava tra i sospetti.» Il bianco scrutò Valentin con freddezza. «Ma tu non credi che lui c'entri, vero?»

Ancora una volta il detective capì che non si trattava di una domanda e rimase in silenzio. Anderson diede un'occhiata fuori dalla finestra, aspirando dal sigaro. «Ho promesso agli amici dell'ufficio del sindaco Behrman e del governo della Louisiana che avrei risolto questa faccenda. Ho assicurato quegli eminenti signori che qui nel Distretto siamo in grado di mantenere l'ordine. Li ho convinti del fatto che non ci fosse realmente bisogno di un intervento di investigatori esterni. Investigatori che potrebbero ficcare il naso ben oltre l'auspicabile, mi capisci?» Appoggiò una spalla contro la mensola del camino e incrociò piedi in una postura fin troppo disinvolta. Studiò il sigaro.

«Sei una persona molto sveglia, Valentin. Avresti dovuto capire la mia posizione. O forse l'hai fatto e semplicemente non ci hai dato peso.» Continuò a tirare boccate dal sigaro, con espressione pensierosa; quando riprese a parlare lo fece in tono duro. «Cinque donne assassinate, King Bolden cammina per la strada come se fosse di sua proprietà, e tu non alzeresti un dito per fermarlo.»

«È un capro espiatorio», disse Valentin.

Anderson fece finta di non aver sentito. «Cosa succederebbe se il tuo amico assassino decidesse di farsi un giro fuori dal Distretto, magari fino al Vieux Carré, oppure al Quartiere Giardino? Che cosa si direbbe di me? Te lo dico io cosa si direbbe! Che non sono in grado di presidiare le mie strade. Che non sono in grado di risolvere i miei problemi. Questo non mi piace, non mi piace per niente, maledizione!» Aveva assunto un tono di voce minaccioso. A quel punto si ricompose e trasse un respiro profondo, calmandosi.

«Tu sei un uomo di colore», proseguì seccamente. «Sei negro per discendenza e per legge, non importa quanto eleganti sono le carrozze in cui viaggi né quanti libri leggi o quanti bianchi riduci al silenzio. Per legge e per consuetudine, sei un negro, proprio come se fossi appena uscito da un campo di cotone con uno straccio intorno alla testa. Oppure un dago, che non è tanto meglio. Se la gente scoprisse il tuo piccolo segreto...» Fece un

rapido tiro dal sigaro. «Io lo conoscevo e ti ho assunto lo stesso. Avevo un grande rispetto per le tue capacità...» Guardò Valentin, e sospirò ancora. «È una terribile delusione», disse. Ci rimuginò per qualche secondo ancora, poi si tirò su, drizzando le spalle.

Ecco, pensò Valentin. *Ci siamo.*

«Sei licenziato, St. Cyr», disse il Re di Storyville, la voce pesante come il piombo. «Non posso tollerare le tue azioni, o la tua inazione. Hai fatto come lo struzzo mentre quelle donne venivano massacrate, una dopo l'altra. Hai tradito la mia fiducia. Proteggere quel pazzo di Bolden per te è stato più importante del tuo dovere verso di me e verso il Distretto.» Lo guardò di traverso. «Come pensavi che finisse? Che lui si stancasse e smettesse? Pensavi che si sarebbe limitato ad andarsene e a lasciarci tutti in pace?»

«Sto dicendo che non è lui», mormorò Valentin.

Ancora una volta, Anderson non si prese la briga di rispondere. «Ti metterò al corrente di alcune novità», disse. «Ci resterà ancora per poco in queste strade. Anche se dovesse farla franca con questi omicidi, ha chiuso. Era una cosa annunciata da tempo. È uno squinternato, un ubriacone e un oppiomane. Ha messo insieme negri e creoli e bianchi nelle sale da ballo. E lui stesso va a caccia di donne bianche. Esistono delle leggi contro questo genere di cose. E in questa città c'è un sacco di gente a cui lui non va a genio, gente importante, a cui non piace la musica che suona né il modo in cui si comporta. Non ha rispetto. È nato per combinare guai.»

La faccia rosea del Re di Storyville aveva assunto una colorazione rossa mentre era impegnato nel discorso. Fece una pausa e aspirò dal sigaro. St. Cyr fissò il suo ormai ex datore di lavoro. Che pensassero tutti quanti ciò che volevano di lui e di Bolden. Si sbagliavano. E lui avrebbe vissuto lo stesso senza i soldi di quell'uomo bianco.

Anderson lo stava osservando, come se stesse leggendogli nel pensiero. «Credo che i tuoi servigi non saranno richiesti da nessuno nel Distretto», disse con un tono che suonò lievemente dispiaciuto. Scosse la testa e la sua voce si addolcì. «Ascoltami, Valentin, ti darò un ultimo consiglio: togliti di mezzo. C'è gente in questa città che ti vedrebbe volentieri a fianco del tuo amico Bolden, qualunque fine faccia.»

Gettò ciò che restava del sigaro nel camino spento e con un ultimo, lungo sguardo al detective creolo uscì dalla stanza. Valentin udì i suoi passi spostarsi in cucina. Anderson scambiò qualche parola con la domestica, poi la porta sul retro si aprì e si richiuse.

Il detective rimase lì finché non udì il rumore lontano di un'automobile che si metteva in moto a fatica e poi avanzava scoppiettando lungo una strada secondaria, facendo abbaiare i cani del vicinato. Valentin St. Cyr, ora disoccupato, prese una terza sigaretta.

Justine aveva tirato giù le tende logore e stava lavando le finestre. Con indosso una sottile vestaglia da casa di cotone dall'orlo e dalle maniche sfilacciati e una sciarpa avvolta sulla testa, intenta a strofinare il vetro con delle vecchie pagine del *Sun* e dell'ammoniaca, sembrava stesse recitando il ruolo della domestica in una commedia.

Sorrise vedendolo svoltare all'angolo con Common Street. Interruppe le pulizie per osservarlo mentre si avvicinava. Il suo sorriso svanì. Persino da quella distanza riuscì a rendersi conto di quanto fosse afflitto, vedendolo quasi trascinarsi lungo il marciapiede. L'appuntamento col signor Anderson non doveva essere andato tanto bene. Durante la messa aveva pregato per lui, ma capì dalle sue spaile curve, dalla posizione rigida delle braccia e dal passo lento, misurato, che le sue preghiere non erano state esaudite.

Una luce pallida riempiva la stanza mentre Valentin, a braccia conserte, le faceva un resoconto sommario della ramanzina di Anderson, conclusa sentenziando che lui era un uomo finito nel Distretto.

«Dice che ho tradito la sua fiducia.»

Justine si appoggiò al davanzale.

«Certo, ho fatto fiasco, ma non perché abbia cercato di proteggere Buddy», continuò lui. «Ho fatto fiasco perché non sono riuscito a districarmi in questo caos e a trovare il vero assassino.»

Lei rimase in silenzio per qualche istante, poi chiese: «Ciò significa che devo tornare là?»

St. Cyr la guardò. «Tornare dove?»

«Da Madame Antonia.»

Lui alzò le mani urlando un «No!» così secco da farla sobbalzare. Dopo di che mugugnò qualcosa che lei non riuscì ad afferrare e corse fuori dalla stanza. Justine tornò a pulire i vetri. Mentre si dava da fare, udì dei rumori nell'altra stanza, andò a dare un'occhiata furtiva e lo vide fissare il pavimento, poi gettarsi sul divano, quindi alzarsi di scatto e mettersi a passeggiare su e giù. Quando riapparve, lei stava lavando il pavimento.

«Posso trovarmi un lavoro», le annunciò. «Posso fare a meno di Anderson e di quelle dannate tenutarie. Posso farne tranquillamente a meno.»

«Lo so», fece lei. Lo guardò in faccia. «E che mi dici di King Bolden?»

Il detective si appoggiò allo stipite. «Mi è stato consigliato di fare attenzione, altrimenti farò la sua stessa fine.»

Justine ponderò e disse: «Allora è meglio che le cose siano andate così».

Negli occhi di Valentin passò un lampo; era sul punto di dire qualcosa, e Justine per un istante pensò che avrebbe dato fuori di matto un'altra volta. Ma lui si limitò a voltarsi e a uscire. Un attimo dopo, udì la porta d'ingresso sbattere e l'eco dei passi sulle scale. Posò lo straccio e andò sul balcone. Rimase a osservarlo finché non svoltò l'angolo di Canal Street, diretto nuovamente verso il Distretto.

La contessa Willie V. Piazza prese per un braccio il detective e lo condusse attraverso il salotto. Al tavolo di mogano presso la finestra sedevano tre uomini - due bianchi e uno che sembrava messicano - intenti a chiacchierare a bassa voce. I bisbigli si interruppero e i tre lanciarono una fredda occhiata a Valentin nel momento in cui lui e la contessa entravano nella stanza. Riconobbe uno dei due bianchi, Guy Molony, un giocatore d'azzardo tenebroso e riservato, occasionalmente al soldo dell'agenzia Pinkerton. Gli altri due non li aveva mai visti. Per abitudine, il detective ne osservò attentamente i lineamenti e li ripose in un cassetto della memoria, il tutto nei pochi secondi impiegati a raggiungere il lato opposto della stanza.

Benché i soci di Molony indossassero identiche camicie bianche e braghe di cotone, erano scuri di carnagione e avevano un che di rozzo, come se venissero da un avamposto nella giungla. Varie sfumature di rosso intenso ne accendevano i volti mentre bevevano i loro whisky. I capelli del bianco erano tagliati corti, a spazzola, e i riccioli neri del messicano erano impomatati. Molony, l'aspetto di un elegantone particolarmente azzimato, si voltò dall'altra parte prima che Valentin gli potesse rivolgere la parola.

St. Cyr accompagnò la contessa Piazza attraverso un passaggio ad arco in un soggiorno pieno di vistose cianfrusaglie disseminate senza ordine su piccoli scaffali. La maîtresse gli lasciò andare il braccio e chiuse la porta a soffietto. Gli indicò una sedia di foggia francese, accomodandosi a sua volta su quello che sembrava un trono. Mentre si sedeva, Valentin chiese: «Che cosa ci fa qui Molony?» Era una reazione automatica alla vista di intrusi nel suo territorio. Poi si ricordò che non era più il suo territorio, almeno non secondo i calcoli di Tom Anderson.

La contessa si mise comoda. «È qui con un paio di teste calde», rispose con un sorriso malizioso. «Sono mercenari, soldati di ventura. Lee Chri-

stmas e Manuel qualcosa.» Rise. «Molony dice che sta allestendo un esercito per invadere l'Honduras.» Valentin aggrottò la fronte, ostentando sorpresa più che altro per educazione, e la tenutaria scosse le spalle ben tornite. «Chissà! Forse un giorno potrò dire che nel mio salotto è stata ordita una rivoluzione.»

Chiaramente la tenutaria era lietissima all'idea. Il detective, che sapeva ben poco di ciò che succedeva fuori dal Distretto e che se ne preoccupava ancor meno, non replicò. La porta scorrevole si aprì leggermente e una delle ragazze, una bella meticcia come tutte le ragazze fisse della casa, entrò e si chinò a bisbigliare qualcosa nell'orecchio della contessa.

Valentin osservò la padrona di casa parlare a bassa voce con la ragazza, ancora sconcertato per la sua ospitalità.

Era uscito di casa, aveva percorso gli otto isolati che lo separavano da Conti Street ed era andato da Antonia Gonzales. Alla porta gli era stato detto che la tenutaria era indisposta e di ripassare in un altro momento. Allora era tornato in Basin Street alla casa di Lulu White, dove aveva ricevuto un messaggio analogo - gli era stato detto che la padrona era impegnata con un cliente speciale - anche se la ragazza alla porta gli aveva sussurrato che Madame gli mandava i suoi saluti. L'avvertimento di Tom Anderson non era stato vano, così lui aveva salito i gradini del porticato della dimora di Willie V. Piazza attendendosi l'ennesimo secco rifiuto.

Si era sorpreso, dunque, quando era apparsa la maîtresse in persona facendogli un rapido cenno di entrare, sebbene si fosse fermata a dare un'occhiata furtiva alla strada in entrambe le direzioni. Di tutte le donne che si erano avvalse dei suoi servigi, Valentin aveva pensato che la contessa Piazza fosse la più desiderosa di sbarazzarsi di lui. Nonostante la maîtresse avesse bisogno di un servizio di sorveglianza costante - visto il suo gusto per l'intrigo -, quindi della presenza di St. Cyr, Valentin sapeva di essere considerato il minore di una serie di mali, la prima scelta in una rozza accozzaglia di criminali, teppisti e vagabondi di strada. Lo aveva sempre trattato con freddezza; in tutti i mesi in cui aveva lavorato per lei si erano scambiati al massimo qualche dozzina di parole, in buona parte per spiegare che una visita alla settimana sarebbe stata sufficiente a meno che, ovviamente, non si fosse presentato un problema.

L'unica volta in cui era stato espressamente chiamato alla casa, al di fuori della consueta visita settimanale, era stata per dissuadere un focoso principe spagnolo dal gettarsi da una finestra del primo piano. Il nobiluomo era sconvolto perché una delle graziose ospiti della contessa non intendeva ri-

cambiare la sua promessa di eterno amore né accettare l'invito a salpare alla volta della Spagna per diventare la sua signora. La ragazza era nata in Arkansas e non voleva stare tanto lontano dalla famiglia. Valentin aveva convinto il principe dal cuore spezzato a scendere dal davanzale della finestra e aveva spedito via lui e il suo afflitto cuore castigliano.

La contessa Piazza aveva ricompensato il detective creolo con una moneta d'oro extra da venti dollari, e non aveva mai più fatto parola dell'incidente. Da lui si aspettava una certa discrezione.

Naturalmente, non era priva di vanità. Nonostante la pelle bruna, il lungo naso carnoso, le sopracciglia folte e i capelli neri come il carbone ne denunciassero il sangue italiano, Willie Piazza non era una contessa più di quanto Valentin fosse un santo. Ma era così convincente nel ruolo che nel Distretto nessuno si sognava di metterlo in discussione; e nessuna delle persone a lei vicine avrebbe mai avuto l'ardire di curiosare nei suoi affari privati, meno che mai l'uomo addetto alla sua sicurezza personale. Era rimasto un mistero e una clausola del loro accordo. Sempre che fra loro esistesse ancora un accordo da rispettare.

Madame fece cenno alla ragazza di andarsene; si rivolse a Valentin con un sospiro e uno sguardo corrucciato. «Com'è possibile che si sia arrivati a questo punto?» chiese, e le sue parole, pronunciate in tono da gran signora, contenevano una nota tragica. «Povera, cara Florence Mantley! Gettata da una finestra. Possa la sua anima riposare in pace.» Il detective assentì gravemente. «E ora veniamo a lei, signor St. Cyr», continuò. «Pare che ambasciator porti pena.»

Valentin, allarmato, guardò la tenutaria.

«Non è forse stato a far visita a Madame Antonia e a Lulu White?» aggiunse la contessa, osservandosi le unghie. «E non l'hanno spedita via?»

«Sì.»

«Gliel'hanno comunicato di persona?»

«No, signora.»

La contessa scosse la testa con rabbia. «Antonia mi ha telefonato: aveva ricevuto un messaggio da Lulu White, la quale aveva ricevuto un messaggio da Hilma Burt che la informava che il signor Anderson desiderava che noi non ci avvalessimo più dei servigi del signor St. Cyr. Il motivo? La sua cattiva gestione di questi omicidi è un'onta per tutti noi. E poi è stata menzionata la sua amicizia con King Bolden.» Valentin annuì cupo. «Ebbene, Hilma Burt, Lulu White e Antonia Gonzales non gestiscono la mia attività. Da queste parti non riceverà lo stesso genere di trattamento. Quantomeno

glielo devo.»

St. Cyr emise un brusco sospiro. «Quelle due dovrebbero vergognarsi», borbottò la sua interlocutrice. «Tom Anderson dovrebbe vergognarsi. Sono sgomenta di doverne essere complice.» La voce tornò addolorata. «Ma lei capisce che non posso lavorare senza la benedizione di Anderson.» Scosse la testa lentamente e parve preoccupata. «Non so cosa lo spinga a pensare che lei abbia mancato al suo dovere.»

«Dice che ho tradito la sua fiducia...»

«Davvero?» lo interruppe la tenutaria. «Non mi sembra che i suoi amici al dipartimento di polizia stiano risolvendo la faccenda. Tutti quegli investigatori, il vanto di New Orleans, non sanno che pesci pigliare e, guarda un po', ora è tutta colpa sua. È una strana logica, direi.»

«Credono che King Bolden sia colpevole e che io lo protegga», replicò il detective.

La maîtresse lo osservò in silenzio. «E qual è la sua idea, Valentin?» chiese.

St. Cyr fissò i motivi ornamentali dei folti tappeti. «Io lo conosco», rispose. «Siamo cresciuti insieme. Non credo sia nella sua natura.» Fece una smorfia. «Io lo so cosa ci vuole per uccidere un uomo.»

La contessa Piazza si appoggiò allo schienale. «Ah, già! Quel tizio giù ad Algiers.» Inarcò le nere sopracciglia. «Ma la gente cambia, non è vero?» Rilletté. Poiché Valentin non apriva la bocca, aggiunse: «Amico o meno, si tratta di una persona malata. È un fatto». Giunse le mani in grembo. «E lei? Crede di essere responsabile di ciò che fa?»

«Credo di essere la sua ultima possibilità.»

La tenutaria annuì pensierosa, poi fece un sospiro e, con le dita inanellate, gli consegnò una piccola busta. «Qualcosa che l'aiuterà a tirare avanti», disse. «Un giorno spero di ritrovarla alle mie dipendenze. Ma per il momento...» Sospirò ancora, poi gli augurò buona fortuna e chiamò una delle ragazze perché lo accompagnasse alla porta.

Era grato alla contessa Piazza per il pensiero e per i cinque pezzi d'oro che aveva trovato nella busta. Però cinquanta dollari non sarebbero durati per sempre e i suoi pensieri gentili non gli avrebbero pagato nemmeno un viaggio sul tram 34. Mentre vagava in Basin Street in direzione nord, gli occhi bassi, cercò di immaginare come recuperare i soldi che stava per perdere. Forse, una volta che tutta questa storia fosse terminata, avrebbe finito per lavorare al porto, proprio come suo padre.

Qualcuno lo tirò per la manica interrompendo il suo rimuginare. LeMenthe - il signor Jelly Roll Morton - gli si era avvicinato da dietro senza dire una parola.

«Come vanno gli amuleti?» chiese il pianista squadrandolo attentamente.

«Potrebbero andare meglio», replicò Valentin.

Jelly Roll stava cercando di sembrare calmo e imperturbabile, ma esibiva un sorrisetto nervoso e continuava a infilare e sfilare le mani dalle tasche dei calzoni. «Com'è andata la visita alla mia madrina?»

«È stata... utile», rispose il detective.

«Credevo che ti avrebbe messo direttamente sulle tracce di quell'assassino.» Valentin fece spallucce e Jelly Roll assunse un'espressione corrucciata. «Mi dispiace davvero per Bolden», aggiunse.

Valentin batté le palpebre. Chi aveva detto niente di Bolden?

«Non avrebbe mai dovuto immischiarsi col voodoo», dichiarò Morton, agitandosi. «Ne è finito preda. È semplicemente pieno di cattivo *juju*.»

«Forse», disse Valentin, pensando che magari Morton e tutti gli altri avevano ragione. Tutta colpa del voodoo. Era pronto a credere a qualsiasi cosa.

«Sai che ti dico?» mugugnò Morton. «Che faresti bene a stare attento, se dai la caccia alla coda del diavolo. Potrebbe capitarti di prenderla.» Detto questo, si voltò e si allontanò.

14

> Bas vuole sapere chi è colui che è stato soprannominato «l'Assassino della Rosa Nera» a seguito delle recenti morti nel rione del Tizio. Pare che questo vile individuo, ovunque commetta i propri delitti, si lasci alle spalle una rosa nera, da cui l'appellativo.
> Qualcuno sa chi è ma non lo dice.
>
> THE SUN

Valentin si sentiva stranamente sereno, per essere uno che affrontava la settimana con un piatto vuoto davanti.

Era tornato al suo appartamento la sera prima e vi aveva trovato Beansoup, che si era presentato alla porta senza invito. Justine, intenerita, aveva insistito perché si fermasse a cena. Così avevano trascorso la serata seduti al tavolo della cucina e, più tardi, sul balcone, lui e Justine a bere vino e ad

ascoltare Beansoup che narrava i propri assurdi exploit. Si era fatto tardi, così lei lo aveva invitato a dormire sul divano. Valentin non disse niente, testimone silenzioso di quell'instancabile profusione di attenzioni materne. Quando Beansoup fu raggomitolato sotto le coperte e intento a russare, andarono in camera da letto e se la spassarono prima di piombare in un sonno profondo.

Quella serata trascorsa senza parlare di omicidi, né di quel pazzo di King Bolden, né di altro che riguardasse Storyville aveva contribuito a risollevargli il morale. Quel che era stato era stato, e St. Cyr fu sorpreso di provare un certo sollievo. Mise da parte i sensi di colpa per aver lasciato Bolden in balia di se stesso. Aveva perso la giovinezza a difendere quel folle, rifletté, ed era più che sufficiente in ricordo dei tempi passati. Non erano più grandi amici; quei giorni erano ormai molto lontani. Non stette troppo a pensare a ciò che avrebbe fatto da quel momento in poi. Per una volta, si sarebbe dedicato solo alle piccole gioie personali.

Persino il clima era favorevole, le strade illuminate dalla luce del mattino. Al piano terra, nel negozio di tabacchi, scambiò qualche battuta col vecchio Gaspare, si comprò un pacchetto di Richmond Straight Cuts e mise un nichelino sul bancone per l'edizione mattutina del *Sun*, proprio come avrebbe fatto una persona qualunque. Sorrise all'immagine che doveva aver dato di sé nel momento in cui era comparso sul marciapiede.

Proseguì e si appoggiò a un lampione a leggere il giornale. Notò con il giusto interesse che il processo per assassinio contro Leonard K. Thaw rappresentava ancora il fatto nazionale più importante: il dibattito sulla sanità mentale dell'omicida del miliardario Stanford White occupava i titoli di testa. Nella stessa pagina c'erano la notizia di una guerra che stava preparandosi in Nicaragua, articoli sulla battaglia in corso attorno al monopolio delle ferrovie e su una visita da parte dell'ambasciatore del Giappone. C'erano anche la notizia della scomparsa di un eminente avvocato di New Orleans e una caricatura di Teddy Roosevelt con enormi baffi, denti e occhiali su una testa altrettanto enorme, in groppa a un minuscolo pony. Nessuna menzione degli omicidi di Storyville, per lo meno non in prima pagina.

Quasi non si prese la briga di spingersi oltre, ma la sua curiosità lo fece proseguire nella lettura ed ecco che, in seconda, c'era un resoconto del solenne funerale di Madame Florence Mantley, negli ultimi anni maîtresse in Basin Street. Si piangeva il suo viaggio in paradiso e si faceva solo un riferimento marginale «all'oscuro incidente» che ne aveva causato la tragica

dipartita. Pareva che Anderson e la polizia fossero riusciti a non attribuire la morte di Madame Mantley ad assassinio, almeno per il momento. *Buona fortuna a loro*, rifletté St. Cyr con aria assente.

Girando pagina, lo sguardo gli cadde sulla rubrica tenuta da colui che si faceva chiamare «Bas Bleu», noto come il principale trafficante (e spesso creatore) di pettegolezzi provenienti dalle strade di Uptown. Grazie a sotterfugi, manteneva nascosta la propria identità e non guardava in faccia a nessuno, né ad Anderson né al sindaco né al distretto di polizia, e nemmeno ai criminali. Ingiuriava i boriosi cittadini che vivevano su un lato di Basin Street e i magnaccia e le maî-

tresse che risiedevano dall'altro. Teneva sempre gli orecchi aperti e spargeva dicerie a raffica.

Bas, quel giorno, attaccava un'importante tenutaria in relazione alla sensazionale ricchezza che le era recentemente piovuta addosso. Puntava il dito su un uomo d'affari locale, «quel vecchio ebreo di Myers», e su un contratto sospetto per la fornitura di uniformi al dipartimento di polizia. Poi proseguiva con una tirata sulla «strana scomparsa di Madame Florence Mantley, all'indomani delle morti violente di almeno quattro ragazze di vita nel rione del vizio». Valentin si irrigidì, turbato, e continuò a leggere.

> *Cosa bolle in pentola nella Contea di Anderson? Si dice che un certo ostacolo sia stato rimosso dal caso (con estremo sollievo del signor Tom, dell'ispettore capo O'Connor e del popolo delle cortigiane) e che in questo momento la polizia sia sulla buona strada per porre fine alla terribile sequela di crimini che alcuni chiamano «gli omicidi della rosa nera». Pare che questo individuo non avesse né la forza né l'ingegno per gestire una faccenda di tale gravità e che sia tornato a occupare il posto che gli compete.*

St. Cyr fissò i caratteri stampati, sentendosi mancare il respiro mentre una vampata gli saliva in viso. Imprecò, poi si lasciò andare a una risata amara di fronte a tanta impudenza. Rilesse l'artìcolo, infastidito tanto dalle parole quanto da ciò - e da chi - vi stava dietro. Si trattava di una vera e propria maldicenza e non poteva venire che da una fonte: Anderson, senza alcun dubbio tramite Billy Struve. L'intenzione era che giungesse a Uptown attraverso il passaparola, per dare il via libera a un linciaggio di Buddy Bolden senza passare per la forca. Il piano era così astuto che Va-

lentin si sorprese, suo malgrado, ad ammirarlo. Accartocciò il giornale, lo gettò nel canale di scolo e si allontanò lungo Magazine Street.

Justine aveva aperto la porta ed era uscita sul terrazzino proprio quando lui era comparso sul marciapiede, così vicino che quasi era riuscita a sbirciare il giornale da dietro le spalle di lui. Lo aveva visto appoggiarsi al lampione e cominciare a leggere. Poi aveva voltato pagina. Le era parso molto tranquillo e aveva pensato di chiamarlo, di fargli una sorpresa, solo per vedere l'espressione del suo viso. Valentin era passato a un'altra pagina e adesso sembrava teso. Aveva letto per un istante, poi aveva distolto lo sguardo, scuotendo la testa e riprendendo la lettura con un atteggiamento che rivelava una gran rabbia.

Qualche istante più tardi aveva accartocciato il giornale, ma sembrava proprio che volesse farlo a pezzi; lo aveva gettato nel canale di scolo e se n'era andato, il capo chino.

Justine l'aveva osservato fermarsi all'angolo della Gravier, fissare un punto in lontananza e quindi proseguire trascinando i piedi, un uomo che nuotava controcorrente in un mare di guai. Lei era corsa in strada, aveva acquistato una copia del *Sun* e lo aveva passato in rassegna finché non aveva trovato l'articolo. Leggendolo lentamente, si era sentita mancare. Per qualche momento aveva pensato che fosse tutto finito.

Nei due giorni seguenti St. Cyr se ne restò sulle sue, non rivolgendole quasi la parola. Justine si dedicò ai lavori domestici e fece del proprio meglio per stargli alla larga. Lui spariva per ore senza dare spiegazioni e a letto non la toccava nemmeno, ma si agitava talmente tanto che lei praticamente non riusciva a prendere sonno. Beansoup, per parte sua, aveva trovato il divano di Valentin di suo gradimento e Justine non aveva il coraggio di rispedirlo in strada. Valentin vagava chissà dove durante il giorno, però tornava sempre a Magazine Street in tempo per la cena.

Un pomeriggio, si presentò alla porta un ragazzino nero del riformatorio per ragazzi di colore, che di nome faceva Louis qualcosa. Saltò fuori che Beansoup si era vantato con i suoi amici di conoscere il detective creolo e l'amico del detective creolo, King Bolden, e il piccolo Louis desiderava tanto vedere da vicino il famoso trombettista. I suoi vivaci occhi neri non mascherarono il disappunto quando scoprì che King Bolden non era in casa. Justine lo invitò a mangiare con loro, ma lui rifiutò educatamente e se ne andò.

Mercoledì pomeriggio, Valentin salì i gradini che conducevano al suo appartamento proprio nel momento in cui aveva ripreso a piovere a dirotto. Justine era seduta sul divano e stava leggendo un libro. Dopo qualche minuto lo vide comportarsi in modo strano, aggirarsi per casa, guardarla accigliato e poi sedersi, alzarsi e ricominciare tutto da capo. Alla fine, dopo aver colto l'ennesimo sguardo di lui, Justine gli domandò: «Cosa c'è?»

«Ero un *ostacolo*», rispose St. Cyr. Lei chiuse il libro. Lui stava in piedi in mezzo alla stanza, le braccia conserte. «Dovresti vedere come mi guardano per strada. Come se fossi io ad aver commesso quegli omicidi.»

«E che ti importa di cosa pensa questa gente?»

Il detective riprese a camminare avanti e indietro. «Non si tratta di questo. Non capisci? Sostengono che Bolden è colpevole ma che non sono riusciti a incriminarlo perché il suo compare St. Cyr si è messo di mezzo.»

«Allora? Non puoi farci nulla», osservò Justine pacatamente.

Valentin si accigliò e annuì. «Forse. Ma, prima che lo arrestino, lo condannino e lo mettano a morte, sarebbe bene che ci fosse qualche prova della sua colpevolezza.»

Lei vide un improvviso luccichio nei suoi occhi. «Ma tu adesso ne sei fuori», gli rammentò. «Sei stato tu stesso a dirlo.»

Smise di passeggiare e batté una mano contro l'altra, in un moto improvviso di agitazione. «Esatto! Non lavoro più per Anderson e certo non mi devo preoccupare di Picot e degli sbirri. Ero un ostacolo. Mi volevano fuori dai piedi e sono stati accontentati.»

«Il signor Anderson non ha detto...»

«Quello che ha detto è che io non lavoravo più per lui», la interruppe Valentin. «Non mi ha detto di non...» Si zittì e per un istante fissò il muro con espressione assente, come se gli fosse venuta un'idea e poi se ne fosse andata. Scosse la testa. «Posso fare ciò che voglio. E ciò che voglio è scoprire una volta per sempre se Buddy ha a che fare con quegli omicidi.»

«Come?»

Ci pensò su. «Forse lo chiederò a lui.»

«Cosa gli chiederai?»

«Gli chiederò se è stato lui. È l'unica cosa che non ho fatto da quando è iniziato questo guaio. L'unica cosa che di sicuro nessuno ha fatto. Gli chiederò se ha ucciso quelle donne e starò a sentire cosa dice.»

«Be', non credo che lo ammetterà», ribatté Justine, e lo guardò con aria preoccupata. «Ma se lo facesse? Se dicesse: 'Sì, sono stato io'? E ti raccon-

tasse come e quando e tutto il resto? E se fosse stato lui, Valentin? Che faresti allora?»

«Lo consegnerei alla polizia», rispose St. Cyr. «Oppure me ne occuperei io stesso. Gli sparerei un colpo in testa e porrei fine alle sue sofferenze.»

«Saresti capace di farlo?»

«Sì, certo.» Lo disse con un'espressione davvero risoluta. «Perdio, dopo tutto quello che è successo, se scopro che è stato lui, giuro che lo ammazzo.»

La vibrazione delle ruote dei carri sull'acciottolato, il piagnucolio dei clacson delle automobili che dialogavano con i nitriti dei cavalli, il mesto crepitio dei tram, i primi sibili dei rimorchiatori sul fiume stavano riempiendo di suoni Magazine Street. La luce del mattino entrava dalle finestre.

Valentin preparò una caffettiera sulla stufa della cucina, masticando un panino mentre aspettava che bollisse. Tornò nel salotto e svegliò Beansoup con una scrollatina. Il ragazzo si tirò su a sedere. Aveva un aspetto così buffo, i capelli arruffati e l'espressione confusa, che Valentin per poco non scoppiò a ridere.

Beansoup seguì il padrone di casa in cucina annaspando a piedi nudi e si sedette al tavolo. Valentin gli mise di fronte una tazza di caffè di cicoria e un panino, dopo di che si sedette di fronte a lui. Il ragazzo ingollò il caffè e attaccò avidamente il panino lanciando di quando in quando un'occhiata dietro le spalle; adesso era abbastanza sveglio, e in grado di godersi di soppiatto lo spettacolo di Justine in camicia da notte.

Valentin richiamò la sua attenzione. «Mi serve il tuo aiuto», disse. Il ragazzino smise di mangiare e iniziò a sogghignare.

Quando ebbe finito di fare colazione (altri due panini, una mela e una seconda tazza di caffè), Beansoup si mise le scarpe e uscì, concentrato sulla propria commissione ma non al punto da non fermarsi a dare un'ultima occhiata attraverso la fessura nella porta della camera da letto prima di andarsene.

Valentin andò sul terrazzino e osservò le sue gambe e braccia tutte ossa scomparire lungo Magazine Street; poi tornò in camera da letto, si sedette sul materasso e fece scorrere un dito sulla guancia di Justine. Lei aprì gli occhi e sorrise teneramente.

«Torni a letto?» mormorò.

«No. Non riesco a dormire.»

«Perché non lasci perdere?» chiese lei. «Lascia che sia la polizia a prenderlo. Chiunque sia stato.»

«No», replicò St. Cyr. Vide la sua espressione e confessò: «Se gli sbirri arrivano all'assassino prima di me, non potrò farmi vedere mai più da queste parti». Justine corrugò la fronte, preoccupata, e lui aggiunse: «Di' al ragazzo di fermarsi qui, stanotte». Lei lo guardò sorpresa. «Be', ha bisogno di un tetto sotto cui dormire. E mi farà sentire più tranquillo.»

Rimasero in silenzio, assorti. Sentì la mano di Justine sul braccio. «Starai attento, vero?» Lui annuì. «Molto attento?» Il detective sorrise e annuì di nuovo. Lo sguardo di Justine andò alla porta. «Dov'è Beansoup?» sussurrò. Quando Valentin spiegò che lo aveva mandato fuori, lei sorrise, gli scoccò uno sguardo languido, scostò il copriletto e sollevò l'orlo della camicia da notte.

Più tardi, quel pomeriggio, lei si fermò sulla soglia e lo osservò scendere dalle scale. La porta sulla via si aprì e si richiuse con un tintinnio sordo di vetri. Lei tornò in casa, chiudendosi dentro a chiave.

Beansoup si sedette con fare compassato sul divano, gli occhi spalancati con quell'aria vigile che - gli aveva raccomandato Valentin - era necessaria per svolgere il suo compito. Justine sorrise: sembrava un manichino spaventato, le braccia ossute rigide, gli occhi imperturbabili, le orecchie pronte a percepire il minimo rumore. Andò a prendere il lavoro di cucito appena iniziato: un nuovo set di tende che avrebbero rimpiazzato quelle ingiallite e lacere che erano state appese alle finestre per anni.

Mancava ancora un pezzo all'ora in cui Buddy sarebbe giunto alla Longshoreman's Hall, ma Valentin voleva stare all'aperto, muoversi, fare qualcosa. Pertanto se ne andò a zonzo per l'estremità settentrionale del Vieux Carré, lungo le strade che tagliavano perpendicolarmente quel semplice miglio quadrato che un tempo era stato la città vecchia e che ora costituiva la New Orleans creola. Attraversò le fresche ombre delle eleganti case in mattoni e passò sotto i porticati in ferro battuto riccamente decorati che sporgevano sui marciapiedi.

I suoi passi lo condussero all'angolo di Orleans Street, dove si ritrovò a fissare la guglia a cuspide di Sant'Ignazio. Studiò la chiesa a lungo, poi attraversò la strada e salì i gradini di pietra che conducevano ai portali di quercia ornati da grandi croci.

Attraversò la chiesa nel silenzio carico dell'odore di incenso ed entrò nell'angusto corridoio sul retro. Si fermò un istante per sistemarsi il colletto e i polsini; dopo di che bussò due volte con decisione e senza attendere risposta aprì la porta con una spinta.

John Rice alzò gli occhi dalla scrivania, la penna sospesa su una lettera, gli occhi dietro le lenti spalancati per la sorpresa. Chiudendosi la porta alle spalle, Valentin notò che sulla faccia dell'amministratore della parrocchia era comparsa un'ombra di dubbio.

Ma Rice si ricompose e cominciò: «Signor...»

«St. Cyr», lo interruppe Valentin, benché, ovviamente, l'altro sapesse benissimo come si chiamava.

Rice posò la penna. «Posso aiutarla in qualche modo?» Non lo invitò a sedersi.

«Sono passato per chiederle notizie di padre Dupre.»

L'amministratore increspò ostentatamente il labbro, con zelante perplessità. «Sta indagando per conto del signor Anderson?»

Dunque sarebbe stato un incontro di scherma. «Al signor Anderson farà piacere apprendere qualsiasi notizia relativa alla salute del sacerdote», replicò Valentin per parare il colpo, chiedendosi se John Rice fosse al corrente del suo licenziamento e se stesse per rammentarglielo.

Forse no. Bice si diede un colpetto inutile ai capelli già ordinati e rispose: «Padre Dupre sta abbastanza bene, date le circostanze. Il personale di Jackson se ne prende cura in modo eccellente». Si tolse gli occhiali, ne esaminò le lenti e se li rimise. Andò con lo sguardo alla lettera sulla scrivania.

«È stata mai chiarita l'esatta natura della malattia?» domandò Valentin con un tono di voce distaccato e interessato a un tempo.

Bice rifletté, poi replicò deciso: «Può riferire al signor Anderson che il padre è nelle migliori mani possibili. Ci sono stati dei piccoli progressi, ma questi sono casi difficili». Esibì un sorriso forzato. «Naturalmente, saremmo tutti estremamente grati al signor Anderson se volesse ricordare padre Dupre nelle sue preghiere.» Intrecciò le dita e attese.

Valentin fece un breve cenno e uscì. L'amministratore fissò la porta chiusa, poi allungò le mani verso la scatola in noce sulla scrivania che alloggiava il telefono.

St. Cyr uscì dal Quartiere ed entrò a Storyville mentre calavano le tenebre. Ebbe la sensazione che doveva cercare qualcosa fra i passanti; o forse

la sensazione che vi fosse qualcosa, un elemento chiave, sul marciapiede o sospeso nell'aria umida, e che gli bastasse vederlo e agguantarlo.

Si fermò all'angolo tra Canal e Basin Street, si guardò indietro. La tessera mancante non era comparsa, forse perché tutto ciò di cui aveva bisogno ce l'aveva lì a portata di mano fin dal principio. Forse era vero che Buddy Bolden era l'assassino di cinque donne innocenti. Forse era tutto così semplice, e così triste.

Erano quasi le otto quando giunse in Rampart Street. La sala da ballo era illuminata da lampade elettriche appese su tutta la facciata, che proiettavano un fascio vivace sulla folla accalcata presso l'ingresso: una ressa rumorosa di libertini e ragazze delle case di tolleranza, di studenti e commessi viaggiatori, più il consueto assortimento di gaudenti, giocatori d'azzardo e sfaccendati locali. Il suono fragoroso di una orchestra jazz traboccava dalle porte aperte dell'edificio, più forte dei loro schiamazzi.

Valentin si fece largo tra la folla e diede una sbirciatina all'interno attraverso una delle alte vetrate. Era effettivamente l'Orchestra di King Bolden, proprio come annunciavano i manifesti all'entrata. Ma il fatto che King Bolden non fosse sul palco, e che vi fosse un altro trombettista al suo posto, non lo sorprese. Poteva indovinarne il significato, e l'unica vera sorpresa era che non fosse successo prima.

Si allontanò dalla vetrata, verso il centro della strada, in attesa che il profilo familiare comparisse. All'interno, l'orchestra si rilassò e la musica si fermò in un crescendo di applausi e acclamazioni. Qualche minuto più tardi, Jeff Mumford e Jimmy Johnson uscirono per prendere una boccata d'aria. Mumford, flettendo le dita stanche, scorse il detective creolo e subito distolse lo sguardo. Si concentrò sulle dita ancora per mezzo minuto, poi si avvicinò a Valentin.

Il chitarrista sembrava imbarazzato mentre lo salutava con un cenno del capo. «Sta cercando Buddy?» Il detective annuì. «Forse è meglio che glielo dica. Willie ha detto che lui ha chiuso con noi.»

«Lui lo sa?» chiese Valentin.

Il chitarrista scosse la testa e sembrò davvero dispiaciuto. «Nossignore, non credo. È solo che non ce la facevamo più. Buddy, lui è... è...» Mumford gesticolò inutilmente, poi guardò Valentin scuro in volto. «Glielo può dire lei, signor St. Cyr? Credo sia meglio.» Gli strinse la mano. Tornò da Johnson, e i due musicisti rientrarono. L'orchestra attaccò subito con *Sugaree*.

Se ci fosse stata una sera in cui Buddy avrebbe fatto bene a perdersi uno spettacolo era quella ma, meno di cinque minuti dopo, Valentin ne scorse il profilo allampanato sbucare con andatura incerta dal buio di Rampart Street. Bolden svoltò all'angolo con la Dryades e si fermò di colpo, un sorriso di gioia stampato sul volto alla vista della folla che si muoveva sul marciapiede e si riversava per strada. Poi scorse Valentin che gli si avvicinava, e se ne uscì con un risolino sorpreso.

«Che diavolo!» esclamò. «Che ci fai quaggiù?»

Valentin gli sbarrò la strada. «Ti devo parlare.»

Buddy agitò la tromba in aria. «Sì, va bene, ma non ora. Devo entrare, suonare un po' di musica per questa gente.»

St. Cyr allungò le mani. «Aspetta solo un minuto.»

Buddy era già riuscito a evitarlo quando gli ingressi della sala da ballo si aprirono, lasciando uscire il suono tremulo di una cornetta trasportato da una scia confusa di ritmo. Si voltò di scatto e aggrottò la fronte. «Cosa diavolo succede? Chi sta suonando quella tromba?»

La Longshoreman's Hall era un edificio con un'enorme pista da ballo in legno grezzo di pino, cinta su tre lati da una balconata piena di tavoli. Sotto la balconata stavano altri tavoli, e tutti, quelli sopra come quelli sotto, erano occupati da gente che gozzovigliava. I due bar, ai due lati dell'ingresso, erano stracolmi di uomini urlanti che allungavano le mani per afferrare birra, champagne e bicchierini di Raleigh Rye. La pista era un ammasso sobbalzante di coppie danzanti, sudate nell'aria opprimente. Sul palco, a suonare a tutto volume e con la consueta vivacità c'era l'Orchestra di Bolden: i soliti, meno Bolden, più un nero di bassa statura con un cappello floscio che suonava una cornetta d'oro.

Buddy si spinse, altezzoso, in mezzo a quella massa di corpi saltellanti, colpito da gomitate e spallate. Era buio e nessuno parve notare che quello che stava passando era King Bolden. Nessuno lo vide, nessuno lo chiamò per nome. Valentin aveva iniziato a seguirlo lì dentro, ma rimase indietro: non voleva essere testimone di ciò che stava per succedere.

Buddy, sbirciando il palco, individuò l'uomo grassoccio con la tromba: Freddie Keppard, l'unico trombettista di New Orleans che avesse la sua stessa classe. Si fece largo attraverso la prima linea dei ballerini, la cornetta che gli tremava in mano, cercando di continuare a sorridere.

Mentre il motivo si spegneva, Willie Cornish guardò oltre la campana

del suo trombone, e che fosse dannato se non era Bolden quello che stava avanzando tra la folla. Un istante più tardi, fu Mumford a vederlo e poi gli altri, Freddie compreso; tutti si misero a guardare altrove, come se le note del pezzo che stavano eseguendo fossero scritte sulla vernice scrostata delle pareti.

Il brano terminò e i ragazzi cominciarono ad armeggiare con gli strumenti. Buddy pensò che stessero aspettando che salisse sul palco e ringraziasse Freddie per averlo rimpiazzato, perché ora King Bolden era lì, pronto a farsi sentire.

Willie lo osservò accostarsi al palco, in attesa di un invito. Girò la testa e soffiò la saliva fuori dal trombone tentando di starne fuori. Si accorse che i compagni cercavano tutti di guardare da un'altra parte; Keppard si fece indietro, non volendo rimanere coinvolto. Willie si voltò mentre Bolden si avvicinava. La pista da ballo si stava svuotando; finalmente qualcuno lo notò e iniziò a indicarlo e a bisbigliare: «*Guarda, quello lì è King Bolden...*»

Buddy guardò Willie Cornish e fece l'atto di salire sul palco per cominciare. Ma a quel punto Cornish alzò una grossa mano, il palmo rosa rivolto all'esterno, e disse: «Aspetta un attimo». Buddy si bloccò. Dietro di lui ci furono del movimento e ulteriori bisbigli.

Cornish non sapeva in quale altro modo metterla, così mugugnò in tono brusco: «Ecco, abbiamo reclutato Freddie». Buddy gli lanciò un'occhiata iaespressiva, per cui Cornish si piegò avvicinandosi al suo viso e al suo orecchio. «Non ci servi più, Bolden», aggiunse con la sua voce bassa e roca. Buddy sembrava continuare a non capire, così Cornish, a voce sufficientemente alta perché i ragazzi sul palco e i ballerini più vicini potessero sentire, scandì: «Sei fuori, capisci? Non si può lavorare con uno come te. Hai chiuso. L'Orchestra di Bolden non esiste più».

Si drizzò e rapidamente fece mezzo passo indietro, aspettandosi che Bolden andasse su tutte le furie e cominciasse a fracassare il locale, ma Buddy si limitò a fissarlo in modo assente, come se non avesse sentito nemmeno una parola. Il trombonista scosse le ampie spalle e si voltò dall'altra parte.

Buddy rimase lì, fermo, a guardare prima una faccia poi un'altra, la bocca che si apriva e chiudeva. Ma loro non risposero alle sue occhiate interrogative, anzi, non gli prestarono alcuna attenzione. Cornish agitò una mano in aria rabbiosamente e li trascinò in un lento blues lagnoso.

A nessuno venne voglia di ballare. Quasi tutti gli occhi si posarono su

Buddy che se ne stava solo e immobile nel mezzo della pista da ballo. Il brano prese quota, un caos profondo, languido come l'acqua dell'oceano; a un certo punto, lui si portò la cornetta alle labbra e tra la folla corse un mormorio simile a una brezza leggera. Subito però Buddy abbassò lo strumento e se lo lasciò penzolare al fianco. La gente si scambiò qualche commento a bassa voce e, nel giro di pochi secondi, la notizia si diffuse nel locale. Molti di loro erano presenti ai tempi in cui King Bolden faceva impazzire tutti con la sua musica, e ora la scena conclusiva del dramma si stava svolgendo davanti ai loro occhi.

Cornish agitò la mano per concludere il blues e diede un'occhiata a Buddy, inerte come un sacco vuoto. Nessuno fiatava, come se avessero appena sparato a qualcuno. Willie scosse la testa, si voltò e contò *un due tre, un due tre* per attaccare con *Goldenrod Rag.*

Alla quarta battuta una coppia si portò sulla pista da ballo, e poi un'altra, quindi una dozzina, finché parve che tutto il locale scendesse in pista, le braccia che si agitavano spensieratamente e i piedi che picchiavano allegramente sulle assi di legno grezzo. Per circa un minuto si mossero intorno a Buddy in piccoli turbini. Di quando in quando, una di quelle persone che facevano baldoria gli passava di fianco rivolgendogli un'occhiata con l'aria di chi vuole essere sicuro: *Sì, quello è King Bolden.* L'orchestra suonava con grande energia. Ora lassù c'era Keppard e non si trattava delle note altissime, in staccato, di Buddy, bensì di un suono molto forte, preciso.

Continuarono a suonare mentre Buddy pareva farsi sempre più piccolo, più insignificante, finché nessuno lo notò più. Così solo alcuni si voltarono quando un tizio dalla pelle chiara scivolò in mezzo alla folla, lo prese sottobraccio e lo portò via.

Buddy aveva fatto solo qualche passo malfermo lungo il marciapiede quando la cornetta gli cadde di mano finendo rumorosamente nel canaletto di scolo. Valentin se ne accorse e lo chiamò, ma l'amico continuò a camminare con la sua andatura compassata lungo Rampart Street in direzione della Dryades, senza voltarsi.

Valentin si fermò a raccogliere lo strumento. Alle vecchie, sporche ammaccature se n'era aggiunta una nuova. Un tempo King Bolden aveva accarezzato le perfette curve d'argento, i pistoni silenziosi con i bottoni in madreperla, e il profondo luccichio dell'ottone aveva riflesso il suo strano mondo da circo. Oltre l'orizzonte della sua cornetta lui riusciva a scorgere tutti i volti rossicci, bruni e neri che lo guardavano. Era quella tromba che,

col suo fragore esplosivo, aveva destato New Orleans dal sonno e animato un'intera città a suon di musica. Ma ora sembrava senza vita, di un grigio opaco, piena di sfregi e tacche, un pezzo di metallo abbandonato e dimenticato, degno tutt'al più del carretto di un rigattiere. Valentin pensò di posarla per terra e di lasciarla al suo destino; invece se la infilò sottobraccio e seguì Buddy nella notte.

Camminarono lungo i binari della ferrovia che correvano nel piazzale dietro la Union Station. Il vento della notte sollevava mulinelli di polvere e in lontananza, alla loro sinistra, Storyville si ergeva come un palco del vaudeville, pacchiana con le sue luci, il suo viavai nevrotico e i suoi rumori metallici.

Buddy giunse a una carrozza ristorante che era stata sospinta su un binario di raccordo e si sedette sul gradino più basso. Appoggiò la schiena, tenendosi stretto al corrimano, e chiuse gli occhi per un istante. Quando udì Valentin avvicinarsi e gli vide la tromba in mano alzò lo sguardo. «Che ci fai con quella?» brontolò con voce inespressiva.

«Ti è caduta», rispose St. Cyr, e fece per consegnargliela.

Buddy voltò la testa dall'altra parte. «Non la voglio, quella maledetta tromba.»

«Ti è caduta per strada», ripeté Valentin. «Nel canaletto di scolo giù a Ramp...»

«Mi hai sentito?» Buddy si era messo a urlare. «Ho detto che non la voglio, quella maledetta tromba!»

Valentin scrollò le spalle e posò lo strumento sul secondo gradino. Buddy sobbalzò al rumore dell'ottone contro l'acciaio. «Perché non la tieni tu?» La bocca gli si contorse in un sorriso spettrale. «Non hai sentito? L'Orchestra di King Bolden non esiste più.»

«Ho sentito», disse Valentin. Guardò la faccia di Buddy, vide la sua espressione tremendamente avvilita e provò a pensare a qualcos'altro da dire.

«Dopo tutto quello che ho fatto per loro!» gridò Bolden. «Non sarebbero niente non fosse stato per me. Willie Cornish, quel cazzone ciccione di un negro dal culo nero che mi dice che l'Orchestra Bolden non esiste più. Mumford che si comporta come se io neanche ci fossi, quando sua madre non era altro che una puttana giù nel...»

«Non lo voglio sentire», tagliò corto Valentin.

Bolden si fermò e lo guardò con durezza. «Hai visto quello che hanno

fatto? Quello che hanno fatto a me?»

«Ho visto.»

«Be', chi cazzo è Willie Cornish per dirmi...»

«Che ti importa?» lo interruppe ancora. All'improvviso, era stanco di tutta quella storia.

Gli occhi iniettati di sangue di Buddy erano fissi su di lui. «Che cosa?»

«Ho detto, che ti importa?» Agitò una mano nella direzione da cui erano arrivati. «Non te ne frega un accidente di quell'orchestra.»

«Che cosa stai dicendo? L'ho fondata io...»

«Non te ne importa nulla!» lo interruppe di nuovo Valentin. «E non ti importa di Nora, né della bambina.»

«Ma che...»

«Non te ne frega un accidente di niente, all'infuori di sbronzarti o di fumarti oppio o di rincorrere qualche puttana. Ti frega solo di quello che ti va, accidenti! Non ho ragione?»

Buddy lo guardò, poi scoppiò in una risata poco convincente. «Non ne sai nulla», brontolò bruscamente.

«So di essere forse l'unico amico che ti rimane!»

«Tu non sei un mio amico», ribatté Buddy in un sussurro, infastidito.

Valentin avvertì una vampata di calore al volto. «Ah, no? Chi credi che ti abbia protetto? Chi pensi che abbia trattenuto gli sbirri dall'arrestarti in tutto questo tempo?»

Buddy manifestò la propria seccatura con una smorfia. «Di che stai parlando? Arrestarmi per cosa?»

«Per quei dannati omicidi di Storyville!» Pronunciare quelle parole gli provocò un moto di nausea.

Buddy restò a bocca aperta. «Che hai detto?»

Valentin si lasciò andare a uno scoppio di risa che suonavano forzate. «Ma certo! Lo capisci? Gli sbirri e praticamente chiunque nei quartieri malfamati pensano che tu abbia assassinato Annie, e Gran Tillman e Martha...»

Buddy saltò giù dai gradini di acciaio e afferrò un lembo della camicia di Valentin con una mano. «Chiudi immediatamente quella maledetta bocca!» Il suo tono era aspro. I loro piedi scivolarono sulla ghiaia e Valentin vide che gli occhi di Buddy erano colmi di rabbia.

Strinse la mano sinistra sul polso tremante di Bolden. «Le conoscevi tutte, maledizione!» Era furibondo. «Qualcuno ti ha visto in quelle case. Non hai un alibi. Questo equivale a essere colpevoli!»

Per un attimo Buddy parve sbalordito e allentò la presa. Guardò St. Cyr, terribilmente incredulo. «Loro lo pensano... ma io... io non ho fatto del male a nessuno.» I suoi occhi lanciarono repentini lampi di luce e la sua stretta divenne una morsa soffocante. «Maledetto figlio di troia!» Per poco non si mise a piangere. «Non ho fatto del male a *nessuno*!» Si avvicinò al suo viso e Valentin ne avvertì il fiato, whisky caldo e cenere d'oppio e qualcosa che sapeva di sangue. «Non ho fatto niente del genere, maledetto bastardo di un dago del cazzo!»

Buddy esitò per un secondo, e Valentin ne approfittò per assestargli un colpo al petto. Sentì il sibilo del suo respiro mozzato e lo colpì di nuovo, mandandolo a gambe all'aria. Pensava che questo lo avrebbe placato, che lo choc lo avrebbe fermato. Ma Buddy tornò alla carica e strinse entrambe le mani intorno al collo di Valentin. St. Cyr cercò di divincolarsi, ma le dita d'acciaio che lo attanagliavano erano pur sempre le stesse che Bolden aveva esercitato sulla sua potente tromba.

Non riusciva a respirare, ma gli restò la lucidità per pensare: *Mollerà la presa... cederà...* Buddy però non si fermò. Voleva strozzarlo. Stava per perdere i sensi, e le luci di Storyville iniziarono a tremolare come fiammelle.

Fu un gesto automatico. Infilò la mano destra nella tasca posteriore dei pantaloni e ne estrasse il randello di osso di balena, lo fece roteare e colpì Bolden dietro l'orecchio con tutta la forza che gli rimaneva. La presa d'acciaio sulla trachea di Valentin si allentò. Lo colpì ancora e Buddy vacillò, cercando di afferrarsi alla parete della carrozza per non cadere, un improvviso zampillo di sangue lungo il collo. I suoi occhi neri avevano un che di selvaggio mentre ripartiva all'assalto. Ma Valentin lo vide arrivare, gettò il randello ed estrasse la Iver Johnson dalla tasca. Fece un passo indietro, allungò il braccio e cacciò la canna corta nella guancia di Buddy, paralizzandolo.

«Ti ammazzo, maledetto!» gridò, e intendeva farlo sul serio.

Durò solo pochi secondi anche se parve un'eternità. Valentin provò una rabbia fredda e una paura ancor più fredda, proprio come nell'istante prima di piazzare un proiettile in mezzo al petto di Eddie McTier. Il suo cervello si sbloccò e udì una voce che gli sussurrava: *Un colpo e sarà tutto finito.* Poi il dito sul grilletto si rilassò. Colse l'espressione cadaverica, severa e furba del volto di Buddy, e si sentì come se il suo cuore fosse sul punto di esplodere.

Buddy si allontanò bruscamente dalla canna della pistola e incespicò al-

l'indietro. «Te ne pentirai.» Il suo sguardo era carico d'odio e la sua voce, benché spezzata, piena di astio. «Te lo ripeto, ti pentirai di ciò che mi hai fatto.»

Il suo sguardo da pazzo si mosse e lui e si allontanò girando dietro la carrozza, inciampando nel binario. Scomparve barcollando e le sue imprecazioni si persero nel rombo di un treno che attraversava la parte posteriore dello scalo.

Mentre Valentin abbassava la pistola, la riponeva nella tasca e si chinava a raccogliere il randello, gli tremavano le mani. Si appoggiò al vagone per prendere fiato, cercando di non vomitare. Trascorse un minuto. Girò intorno alla carrozza, fermandosi per raccogliere la cornetta. Bolden non si vedeva. St. Cyr attraversò i binari. «Buddy!» chiamò ad alta voce. Guardò tutt'intorno, aspettandosi di scorgerne la sagoma avanzare traballante sulla ghiaia. Ma non c'era nient'altro che lunghe ombre blu e il rumore secco del treno che si allontanava nella nera notte della Louisiana.

Si infilò la tromba sottobraccio e prese a camminare a passo più spedito. Attraversò altri binari, dirigendosi fuori dallo scalo verso Storyville, urlando: «Buddy! Buddy Bolden!»

Nell'appartamento regnava il silenzio. Beansoup era raggomitolato sul divano, immerso in un sonno profondo. In camera da letto, Justine si era assopita. Le campane della chiesa di St. John avevano appena suonato due rintocchi quando la porta sulla strada si aprì e si richiuse. Una sagoma rimase immobile nell'ingresso buio alla base della scala, ferma in ascolto. Salì un gradino, poi un altro. Il terzo scricchiolò e per cinque secondi la figura si bloccò. Poi vi furono altri rapidi passi fino al pianerottolo del primo piano.

Beansoup udì bussare alla porta e aprì un occhio sonnacchioso. Ancora un colpo e lui si mise a sedere, strabuzzando gli occhi, intontito, nell'oscurità. Udì un altro colpo, e qualcuno disse qualcosa a bassa voce. Era sicuramente il signor St. Cyr, di ritorno dai suoi giri. Si districò dal lenzuolo, si avviò barcollando verso la porta e tirò indietro il catenaccio.

La porta si aprì con violenza, colpendolo in pieno; subito dopo, il ragazzo ricevette una botta forte e secca sulla fronte. Beansoup vacillò all'indietro alla cieca, incespicando nel tappeto. Era già per terra quando arrivò il secondo colpo, accompagnato da un lampo di luce e un dolore lancinante che lo precipitarono in un vortice di cerchi neri. Emise un gemito e si accasciò su un fianco. Cercò di aprire la bocca, ma non riuscì a emettere alcun

suono. Alzò la testa, ma questa gli girò ancor più forte; cadde all'indietro privo di sensi.

Justine venne svegliata da un rumore proveniente dalla sala. La porta dell'appartamento si era aperta con un colpo seguito da un tonfo, uno strano rumore pesante e infine un gemito soffocato. C'era certamente qualcosa che non andava, e si chiese se non stesse sognando. Si mise a sedere e si allungò per scostare la zanzariera nell'istante in cui la porta della camera da letto si spalancava.

Vide l'ombra e capì che non si trattava di lui. Poi pensò che fosse il ragazzino, ma prima che terminasse di formulare il pensiero l'ombra le saltò addosso. Nella confusione, la zanzariera fu tirata giù con uno strappo e l'ombra gliela avvolse attorno. Justine avvertì un'oscillazione e cercò di allontanarsi, ma qualcosa la colpì in testa; cadde sul letto con un dolore lancinante che le fece fischiare le orecchie. Un'altra brusca botta alle spalle la scaraventò dall'altra parte. Avvertì un moto improvviso di collera, un'onda rosso sangue che la proiettò giù dal letto, la zanzariera ancora attorcigliata intorno a lei. Si gettò contro l'ombra, e il suo peso spinse l'aggressore contro il muro. Udì un grugnito secco e i due corpi caddero sul pavimento in un intrico di braccia, gambe e zanzariera. La ragazza cercò di lottare, ma il braccio armato si liberò, lei non riuscì a proteggersi, avvertì una nuova vampata di dolore acuto alla nuca e, d'improvviso, non fu più in grado di muoversi. Sapeva che stava per arrivare un altro colpo, quello definitivo. Ma, prima che giungesse, la sagoma indistinta si allontanò con uno scatto. Vi fu un rumore di passi trascinati sul parquet, poi la porta sbatté e Justine udì solo un lamento flebile proveniente dalla sala.

Passarono quelle che parvero ore prima che potesse muovere una mano, poi l'altra. Ci vollero altre ore perché si districasse dalla zanzariera che le imprigionava la testa e le spalle. Strisciò fino alla porta e vide il corpo del ragazzo raggomitolato in un angolo. Udì i suoi gemiti e cercò di chiamarlo ma non ci riuscì, perché aveva la bocca piena di sangue. La testa le pulsava terribilmente, ma ricorrendo a ogni briciola di forza riuscì a mettersi carponi e a strisciare.

Un operaio mulatto che si trovava a passare di lì poco prima dell'alba, mentre si recava al lavoro al Mercato Francese, trovò il suo corpo disteso fra la porta e la strada. Corse a una cabina telefonica e, nel giro di dieci minuti, un carro trainato da cavalli giunse di gran carriera in Magazine Street.

Spossato, attorno alle tre del mattino Valentin smise di cercare Buddy e si avviò per Common Street in direzione del fiume. Si sedette su un molo a osservare le stelle nella foschia, mentre decideva cosa fare. Forse proprio niente; la storia sarebbe andata avanti fino alla fine con o senza di lui. Che Buddy perdesse pure ciò che gli restava della sua sanità mentale, che Picot se lo tenesse; lui sarebbe tornato a casa da Justine, scordandosi di tutto il resto.

Ci ripensò, grattandosi la fronte. Ormai era troppo tardi; anche lui faceva parte di quella storia, fin dal principio.

Si avviò verso casa solo quando le prime ombre purpuree dell'alba tinsero il cielo nero sopra il Golfo. Imboccò Magazine Street ed era quasi all'altezza di Gaspare quando notò che la porta di casa era aperta. Si avvicinò di un passo, vide il sangue sulla soglia e salì di corsa le scale. Aprì la porta della sala, attraversò di corsa la camera da letto, tornò indietro, si precipitò giù per le scale e uscì in strada.

Il poliziotto dietro la scrivania alzò gli occhi sul tizio tremante e coperto di sudore, che aveva l'aspetto di un dago. «Cos'è successo a Magazine Street?» domandò il dago.

L'agente lo squadrò dall'alto al basso per un istante, poi disse: «Due persone hanno subito un'aggressione. Una ragazza meticcia chiara e un ragazzo, com'è che lo chiamano? Beansoup». Lanciò un'occhiata di intesa a Valentin. «Sa qualcosa...»

«Che è successo a quei due?»

«Credo che li abbiano portati al Charity.»

Valentin deglutì, poi si ricompose. «Sono morti?»

Il poliziotto alzò le spalle. «Questo non lo so.»

St. Cyr arrivò di corsa all'ingresso del reparto riservato alla gente di colore del Charity Hospital alle sette e dovette passeggiare avanti e indietro per venti minuti prima che il dottore, un creolo magro dall'aspetto professionale, si facesse avanti. «Signore?» domandò gentilmente.

«Justine Mancarre», disse Valentin.

«È stata vittima di un'aggressione. Ha subito alcune lesioni molto serie e dei traumi cranici», rispose il medico.

«Ma è viva...» mormorò Valentin.

Gli occhi del dottore si allontanarono da lui e fissarono l'uomo che era

appena entrato. Picot si avvicinò, guardò Valentin e disse, senza preamboli: «Allora, sembra che sia tornato a colpire». Si rivolse al dottore. «Nessuno dei due è ancora deceduto?» chiese senza il minimo tatto.

Il medico guardò i due uomini, il poliziotto con gli occhi indolenti e l'altro, il creolo dalla pelle chiara, la sua espressione impietrita dalla paura. «Sono vivi entrambi», rispose, e vide il creolo afflosciarsi. «La donna ha subito le lesioni più gravi, ma credo che si riprenderanno.»

Valentin espirò; Picot tirò su col naso. «Tanto meglio», borbottò. «Vuol dire che avremo dei testimoni.»

Quando il dottore si fu allontanato, Picot si voltò e disse: «Bene, facciamola finita. Tu lo sai dov'era la notte scorsa?»

St. Cyr si stropicciò stancamente gli occhi. «L'ho visto alla Longshoreman's Hall... c'era la sua... orchestra...»

«Non ce l'ha più un'orchestra. So tutto.»

Valentin annuì. Le notizie a Uptown viaggiavano veloci. «Ci siamo... ci siamo azzuffati... giù allo scalo ferroviario.»

«Azzuffati?» Picot fece un sorrisino.

«Poi ho perso le sue tracce», aggiunse il detective.

«Dunque non hai idea di cosa abbia fatto, diciamo, dopo le due del mattino?» Lo sguardo del poliziotto si perse lontano da lui. «Di dove sia andato? Di cosa possa aver fatto?»

Valentin scosse la testa.

Erano in piedi accanto al letto di Justine. La ragazza era vestita di bianco e aveva la testa avvolta nelle bende. Gli occhi, per metà chiusi, erano scure pozze umide in un placido fiume di morfina. Conscio dello sguardo arcigno di Picot, Valentin le toccò la mano ma lei non reagì. Il dottore creolo si avvicinò.

«Quando posso interrogarla?» domandò Picot.

«Difficile dirlo», rispose il medico. «Magari anche nel pomeriggio. Magari ci vorranno alcuni giorni.»

«Sarò nei paraggi», promise il tenente. Valentin si limitava a fissarla.

Il dottore stava osservando la paziente. «Lei sa chi è stato?»

Picot rispose: «Sissignore, credo di saperlo».

Mentre si avvicinavano all'ufficio degli infermieri nel reparto destinato ai bianchi, improvvisamente Valentin si rese conto che non conosceva il vero nome di Beansoup. Lo aveva visto sulle strade per anni, il ragazzo aveva dormito sotto il suo tetto e mangiato alla sua tavola, e lui non si era

mai preoccupato di chiedergli come si chiamasse davvero. Provò una gran vergogna.

L'infermiera al banco lo sapeva. «Dovrebbe essere Emile Carter», disse. «È tuttora grave, ma stabile. Potete salire a dargli un'occhiata se volete. Secondo piano.»

Valentin salì le scale con Picot, che lo seguiva ansimando. Si fermarono sulla soglia e guardarono dentro. Privato dei suoi abiti cenciosi e con la faccia pulita, sembrava un'altra persona. Sembrava un bambino.

I due uomini uscirono dall'ospedale mentre le prime luci del giorno si facevano strada nel cielo sopra il Golfo. Senza scambiare una parola, si allontanarono in direzioni opposte.

15

Quella vita dissoluta lo ha davvero gettato allo sbando.

Peter Bocage

La luce del sole si riversò dentro la finestra come il getto di una fontana luminosa. Poco oltre due donne bisbigliavano tra loro, le voci simili ad acqua corrente. Il ritmo confuso di zoccoli sull'acciottolato, lo schiocco e lo scampanellio di redini e briglie, il rollio regolare delle ruote dei carri e le grida dei venditori ambulanti si fondevano in un'orchestra che suonava una melodia tranquilla.

Buddy voltò la testa e sbirciò attraverso la fessura fra le tende. Il sole mattutino aveva rivestito ogni cosa di un delicato velo giallo oro. Sentì l'aroma del caffè che stava venendo su, del pane nel forno e delle frittelle in padella; sentì i profumi forti della frutta, degli ortaggi e delle carni fresche dei venditori ambulanti, l'odore muschiato dei cavalli e la fragranza esotica di sassofrasso di New Orleans, che era sempre nell'aria ma si levava con maggior intensità allo spuntare del giorno. Gli era sempre piaciuto il mattino, anche se non si ricordava dell'ultima volta in cui si era alzato abbastanza presto per salutarne uno.

Si rammentò d'un tratto di essersi svegliato in un giorno come quello, molto tempo prima, e di essersi reso conto che un mondo pieno fino a scoppiare di rumori e luci e movimento era fuori ad attenderlo. Di pomeriggio, il calore afoso e i tafani avrebbero reso le strade impraticabili, ma le mattine si protraevano così a lungo che a volte sembrava non finissero

mai. Sorrise inseguendo i ricordi, ma altrettanto improvvisamente un sottile fascio di luce bianca gli brillò dietro gli occhi e lui si dimenticò di ciò a cui stava pensando.

Passò una nuvola in cielo e per alcuni istanti le strade assunsero una tonalità grigia, come le ombre in una delle fotografie di quel piccoletto. Il colore tornò. Udì la porta aprirsi con uno scricchiolio, girò la testa e vide Nora in piedi lì vicino, l'espressione diffidente.

«Come ti senti stamattina?» La sua voce pareva provenire dall'altra parte di un muro.

«Mi sento bene», rispose Buddy.

Da dietro la sottana di sua madre spuntò il faccino bruno di Bernadette. Fissò suo padre, battendo gli occhi grandi e curiosi, una manina che afferrava le pieghe del vestito di cotone di Nora, l'altra che si trascinava dietro una bambola di pezza. Buddy rimase in silenzio restituendo lo sguardo alla figlia, ammirato e timoroso insieme di fronte a quel viso d'angelo. Tese una mano, ma lei si tirò indietro. Nora si piegò per sussurrarle qualcosa in un orecchio. Bernadette scosse la testa. Sua madre le mise una mano dietro la schiena e la spinse fuori dalla porta, nel corridoio.

«Perché l'hai fatto?» mugugnò Buddy voltandosi dall'altra parte.

Nora notò il sangue rappreso sulla sua tempia. «Cosa ti è successo?» Silenzio. «Buddy? Che cosa è successo la notte scorsa?»

Bolden teneva gli occhi fissi sul sottile fascio di luce polverosa che si era posato sul letto. Nella testa gli balenò un'immagine, qualcosa che aveva a che fare con movimenti bruschi e polvere sollevata nell'aria, porte che si aprivano e chiudevano, abbozzi di una lotta furibonda. L'immagine scomparve. «Cosa vuoi sapere della notte scorsa?» chiese.

«Niente», mormorò Nora. «È meglio che tu mi permetta di darti una ripulita.» Fece un passo avanti.

«No!» La guardò impaurito. «Lo farò io.»

«Sei sicuro di stare bene?» Lui non rispose né si mosse. «Vuoi fare colazione?»

Dopo un istante lui annuì. «Va bene.»

Nora si avviò verso la porta. «Fra poco arriva mia madre», annunciò.

Buddy sorrise senza convinzione, non capendo a chi alludesse. Non fece nemmeno l'atto di scendere dal letto per darsi una ripulita. Nora uscì in corridoio e chiuse la porta.

Ida Bass camminava lungo la First Street, una smorfia petulante sul viso.

La prima cosa in cui si era imbattuta non appena aveva messo i piedi sul marciapiede erano due vicine che smisero di bisbigliare fra loro e assunsero quell'espressione innocente del tipo buon giorno-signora-Ida-no-non-era-di-lei-che-stavamo-parlando. Ida le scrutò e domandò: «Che cosa ha combinato stavolta?»

Le donne si scambiarono un'occhiata e poi abbassarono la voce per raccontarle la storia. Alla madre di Nora Bass (in quei giorni si rifiutava di considerare sua figlia una Bolden) non parve così diversa dal solito: Buddy era tornato a casa sbronzo e fuori di testa a notte fonda e aveva scatenato il finimondo di fronte alla moglie e alla figlia, comportandosi da folle quale era, terrorizzando la sua famiglia e svegliando metà del vicinato. Forse era venuta la polizia, forse no. Forse lo avevano riportato in galera. Le donne non ne erano sicure.

A Ida Bass non importava. Non avrebbe fatto differenza. Si trattava dell'ennesimo capitolo della stessa vecchia vicenda. I Bolden e i Bass non andavano d'accordo. Nel complicato sistema delle caste all'interno della comunità dei neri, i Bolden erano un gradino sotto rispetto alla famiglia Bass. Questi ultimi, creoli di colore, erano stati affrancati decenni prima della Guerra di Secessione mentre i Bolden, dalla pelle nera, probabilmente sarebbero ancora stati a raccogliere cotone in qualche piantagione se il signor Lincoln non li avesse liberati. E poi c'era Charles Bolden Junior, il bimbo che Buddy aveva messo al mondo e poi dimenticato, che compariva di tanto in tanto, il faccino serio che ricordava in modo impressionante quel padre vagabondo.

C'era dell'altro da aggiungere a questo rancore. Più o meno al tempo del matrimonio, una delle lontane cugine di Nora aveva confidato a un'altra cugina una diceria relativa a del sangue cattivo nella storia dei Bolden, una specie di malattia dell'anima che affondava le radici in Africa e li aveva contagiati tutti per generazioni. Questa cugina aveva ripetuto ciò che aveva sentito da una vicina e così via, finché il pettegolezzo era finito sulla porta di casa Bolden. Di lì era iniziata una vera e propria guerra.

Ida aveva sentito la chiacchiera. Ci aveva creduto allora e ci credeva ancora adesso. Non ne vedeva la prova vivente praticamente ogni santo giorno?

E dire che tutto era cominciato così bene! Buddy era musicista, una professione rispettata a New Orleans. Si era dedicato a Nora e alla bambina; la domenica mattina andava in chiesa e a volte anche il mercoledì sera. La gente parlava bene di lui, guadagnava bene, per un uomo di colore. Ma

condurre una vita decorosa suonando per le classi più agiate e prendendosi cura della famiglia non era abbastanza per il signor Charles Bolden. No, lui aveva qualcos'altro in mente. Così aveva iniziato ad andarsene in giro a fare il matto, a suonare una musica da selvaggi per negri ubriaconi e per le loro lerce sgualdrine giù nei pressi di Rampart Street, a farsi marcire il cervello a forza di Raleigh Rye, a far uso, per quello che ne sapeva lei, di oppio e cocaina e, naturalmente, a farsela con quelle donnacce che avrebbero sollevato le sottane o fatto un servizietto di bocca a qualunque uomo avesse avuto un quarto di dollaro Liberty in tasca. E a portare Dio solo sa che genere di tremendi *gris-gris* nella casa di sua figlia. Era una tragedia pietosa, meschina, la forma peggiore di *hoodoo*, e che Dio maledicesse Buddy Bolden per averla fatta cadere sulla sua progenie.

Ida si fermò all'angolo e fece un respiro per calmarsi. Scrutando l'isolato, vide che non c'era gente nei pressi del numero 2719 né carri della polizia in strada. Tutto tranquillo. Grazie a Dio.

Sospirò, mettendo da parte i pensieri cupi. Per la verità, Ida Bass adorava suo genero. O meglio, adorava il giovane bello e affascinante che aveva fatto la corte a sua figlia. I due ragazzi si erano incontrati nella chiesa di St. John. Lui era educato; era stato un marito e un padre premuroso. Ma il *juju* cattivo che aveva colpito la sua famiglia alla fine si era impossessato anche di lui e lo aveva fatto impazzire. Non c'era una sola donna del voodoo a New Orleans che potesse guarirlo; era troppo tardi. Ida si aspettava che un giorno Buddy sarebbe stato ucciso in un saloon oppure che si sarebbe perso del tutto nella sua pazzia per non tornare mai più. In entrambi i casi, avrebbe fatto di sua moglie una vedova e di sua figlia un'orfana.

L'unica cosa che non sapeva, perché nessuno osava dirlo a quella nonnetta rimbambita, era la voce che lo sospettava autore degli omicidi di quelle ragazze di vita giù nel Distretto. Nonostante fossero sempre di più le chiacchiere in proposito.

Salì, esitante, sulla gradinata esterna della casa di Nora e Buddy. Viveva nel terrore che un giorno sarebbe arrivata lì per scoprire che quel folle di suo genero era andato completamente fuori di testa e aveva ammazzato sua figlia e la sua nipotina nei loro letti. Ma Nora comparve sulla porta, stanca e con gli occhi arrossati, ma tutta intera. E Bernadette fece un risolino felice quando vide la nonna. Adorava quella bambina. Ida entrò e domandò: «È in casa?»

Buddy udì aprirsi la porta d'ingresso, sentì la voce tranquilla di Nora e

Ida che parlava amorevolmente con la nipote. Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, ascoltando le voci provenienti dall'altra stanza. Parlavano di lui, ne era certo. Lo sapeva. Lo leggeva negli occhi della vecchia ogni volta che veniva a trovarli. Quanto lo odiava. E molto presto lo avrebbe odiato anche Nora, e così avrebbe fatto sua figlia Bernadette. Ci avrebbe pensato la madre di Nora. Tra le due famiglie le cose non erano mai andate bene e quella vecchia cagna lo avrebbe sistemato.

Poi le voci si abbassarono tanto che Bolden non riuscì più a sentirle. Perché bisbigliavano? Si fermò vicino alla porta, gli occhi spalancati e le orecchie ben aperte. Era capace di avvertire il minimo scivolamento di un pistone che creasse una lievissima dissonanza e sapeva ottenere un quarto di tono meglio di qualsiasi chitarrista lamentoso che facesse scivolare un rasoio su delle corde d'acciaio. Allora perché non era in grado di sentire le loro voci?

Prese la caraffa dal tavolino, riempì mezzo bicchiere e lo tracannò avidamente, versandosi metà dell'acqua sulla camicia da notte. Si sedette sul letto e aspettò. Sentì il cuore che gli batteva. Passarono alcuni minuti. Un altro cicaleccio di voci soffocate in salotto. Poi sentì picchiare alla porta.

«Buddy?» Nora aprì la porta.

Lui la guardò. «Cosa c'è? Che state facendo lì fuori?»

«Mamma ti sta preparando qualcosa da mangiare.»

Lui scosse la testa. «Non voglio niente.»

Nora entrò nella stanza e si fermò, mettendogli una mano sulla spalla. «Devi mangiare», disse. «Ti sentirai meglio.»

Buddy fissò la moglie in cerca di un indizio nei suoi occhi scuri. Credette di avervi scorto qualcosa, un'ombra minuscola che le aveva attraversato il volto. La osservò mentre si voltava e girava per la stanza, mettendo a posto questo e quello. Sembrava nervosa. Qualcosa non andava.

Qualche minuto dopo, Ida si presentò con in mano un piatto e delle posate. Guardò la faccia tesa di Buddy, gli occhi ombrosi, la barbetta ispida e non curata, la macchia di sangue rappreso. L'aria pesante della stanza le fece trattenere il respiro. A prevalere era un odore simile a quello dei pannolini sporchi di Bernadette. E pensare che quell'uomo un tempo impiegava ore a preoccuparsi dei suoi capelli e dei suoi abiti prima di mettere piede fuori di casa.

Ida notò il modo in cui Nora si teneva a distanza dal marito e l'espressione nervosa con cui lo osservava, e pensò: *Fai bene a essere turbata, bambina mia.*

«Ecco qui, Buddy.» Ida si impose di mantenere un tono tranquillo mentre gli allungava il piatto. Il genero scosse la testa, così lei lo posò sul comodino. «Non vuoi mangiare qualcosa?» Nella mano destra teneva una forchetta.

Buddy diede un'occhiata al piatto, sentì il profumo delle uova fritte e della polenta. E di qualcosa d'altro, qualcosa che non quadrava. All'improvviso capì. Ida era lì, la forchetta in mano... uno degli strumenti del diavolo. Buddy la fissò. I denti acuminati luccicarono e lui provò un tremito di paura. Avvertì il repentino bisogno di lasciarsi andare a una risata sfrenata. Loro non sapevano che lui sapeva.

Nora disse: «Buddy, cos'è che non va?»

Lui si alzò, puntando un dito verso la suocera. «Lei... lei sta cercando di...» ma il resto della frase non voleva uscire.

Ida roteò gli occhi in segno di esasperazione. Buddy non era ancora sceso dal letto, il dito tremante puntato verso di lei e un balbettio simile a un bimbo che fa le bizze. Lasciò cadere sul piatto la forchetta, che atterrò con un rumore metallico e sollevò qualche schizzo di polenta. Avrebbe voluto rimproverarlo, ma sapeva che avrebbe solo peggiorato le cose. Scrollò il capo e si voltò dall'altra parte.

Buddy colse l'espressione sulla faccia della suocera e vide la sua maschera allontanarsi. Ida stava dirigendosi alla porta, lasciando lì il cibo che avrebbe dovuto avvelenarlo. Lui lo sapeva. Lo sapeva. Lo sapeva.

Improvvisamente, una scossa gli percorse la spina dorsale, mandandogli un lampo rosso al cervello. Allungò la mano e afferrò il manico della caraffa dell'acqua. Sentì l'urlo di Nora mentre roteava il braccio e colpiva la tempia di Ida. Sua suocera gridò e cadde contro la parete mentre la caraffa si spaccava in mille pezzi. Sui capelli della donna comparve uno schizzo cremisi mentre afferrava lo stipite della porta e, aggrappata a esso, crollava, l'espressione stordita, come se fosse stata atterrata con un'ascia. Buddy indietreggiò, il manico della caraffa in mano, lo sguardo istupidito.

Nora vide l'espressione vacua, vitrea degli occhi del marito. Corse alla porta e trascinò sua madre dalla camera al corridoio.

Buddy si sedette sul letto. Vide il disegno che la polenta, le uova e il sangue avevano creato sulla parete e sul pavimento. Tutt'intorno c'erano frammenti di ceramica. Sapeva che c'era qualcosa che non andava. Si chiese cosa fosse successo. Poi sentì sua moglie che dalla finestra invocava l'aiuto di qualcuno, che chiedeva di chiamare subito la polizia. La sua voce sembrava una tromba che tentava con tutte le forze di raggiungere una nota

impossibile.

La stanza si riempì di una luce serena e le pareti sprofondarono. Si ruppe qualcosa e, per la prima volta dopo molto tempo, la testa non gli fece male per niente. Quel peso opprimente se n'era andato; si sentiva leggero come l'aria. Non stava così bene dai tempi della scuola.

Sospirò profondamente e sorrise. Fu come se fosse tutto finito.

Picot era sulla soglia dell'appartamento di St. Cyr. Il detective creolo era in piedi vicino alla finestra, dalla quale osservava Magazine Street.

Gli occhi dello sbirro percorsero la stanza studiando attentamente la confusione, le macchie di sangue.

«Guarda qua», borbottò. «Guarda cosa ha fatto. Due persone al Charity.»

Valentin continuava a fissare fuori dalla finestra. «Che cosa vuole, Picot?» chiese.

«Sono venuto a dirti che non serve che tu finisca quel lavoro con Bolden», rispose il poliziotto. «Lo abbiamo preso noi.»

St. Cyr si voltò. «Pare che sia tornato stamattina e che sia andato completamente fuori di testa», continuò Picot. «Ha fatto a pezzi la casa. Ma sua moglie è riuscita a calmarlo, o almeno è quello che pensava.» Godendosi l'espressione abbattuta sulla faccia di St. Cyr, proseguì: «La madre di Nora è andata là a dare una mano, credo, a preparargli qualcosa da mangiare. Ma il tuo amico Bolden si mette in testa che la vecchia vuole avvelenarlo». Rise. «Sai che fa? Salta giù dal letto, afferra una caraffa per l'acqua e la colpisce in testa. Quella dannata caraffa si frantuma e lei si taglia mica male. Un vicino ha chiamato un carro della polizia, così l'hanno portato al Carcere Distrettuale. Un'altra volta.» Annuì. «Ora quegli investigatori gli strapperanno una confessione, te lo garantisco.»

Valentin non fece una piega mentre Picot si avvicinava lentamente alla porta. «Dunque, signor detective, puoi anche scordartene. Questo caso è chiuso. Ed era dannatamente ora.» Giunto alla porta, si fermò e si voltò. «Mi dispiace per la tua puttanella e per quel ragazzo», disse. «Le cose non si sarebbero mai dovute spingere fino a questo punto. Non sarebbe mai dovuto succedere.» La sua sagoma tonda scomparve giù per la scala.

Valentin tornò al Charity Hospital e rimase seduto al capezzale di Justine fino a metà pomeriggio, scrutandone il viso coperto di lividi avvolto nelle bende.

Salì i gradini del Carcere Distrettuale alle quattro, passando dal pomeriggio fradicio di umidità ai freddi corridoi in pietra. Raggiunse il centro di detenzione attraverso due rampe di scale e si avvicinò al bancone per dichiarare il motivo della visita a un agente in divisa dalla carnagione olivastra, con un enorme paio di folti baffi e occhi rossi e acquosi, che volteggiarono intorno alla faccia di St. Cyr.

Valentin chiese il permesso di vedere il prigioniero, e quando ne fornì il nome il sergente brontolò qualcosa a bassa voce e in tono aspro. Ci mise il suo tempo a estrarre un lasciapassare da un cassetto, lo gettò sul banco e poi si avventurò in una noiosa spiegazione sulla sicurezza del carcere che aveva chiaramente lo scopo di infastidirlo. Quindi gli indicò l'entrata e osservò Valentin mentre veniva condotto attraverso una porta metallica da una guardia carceraria, un giovane di corporatura robusta con occhi spenti e guance rosse piene di tabacco.

St. Cyr seguì la guardia lungo la fila di celle. Il suo accompagnatore indicò con un dito l'ultima, poi si tirò indietro, si appoggiò alle sbarre della cella di fronte e incrociò le braccia.

Gli occhi di Valentin vagarono in mezzo alle ombre. C'erano un letto e un secchio, una minuscola finestra in alto e un mucchio di stracci in un angolo. Poi il mucchio si mosse e lui si rese conto che si trattava di Buddy. «Gesù Cristo!» Diede un'occhiata alla guardia che scosse la testa disgustato, come per dire: *Con questi pazzi... ecco cosa succede.*

Valentin appoggiò le mani sulle sbarre. «Buddy», chiamò dolcemente. Nell'angolo della cella ottenne soltanto un lievissimo movimento. «Buddy, sono Tino», continuò. Per un lungo istante non ottenne alcuna risposta. Poi Buddy si voltò verso le sbarre, senza guardare nessuno in particolare. Valentin fu sorpreso dagli spigoli aspri del suo viso, come se le ossa stessero cercando di uscirgli dalla pelle. I suoi occhi avevano un'espressione vacua, ma tranquilla.

«Sono Tino», ripeté. Bolden gli restituì uno sguardo calmo, ma senza dare la sensazione di averlo riconosciuto. Valentin si rivolse alla guardia. «Mi può far entrare?»

La guardia fece il gesto plateale e borioso di pensarci su, continuando a masticare tabacco. Poi si calò una mano sul fianco e la alzò con un anello di chiavi. Il catenaccio scivolò indietro con uno sferragliare che echeggiò lungo il corridoio. Il carceriere aprì la porta della cella con una spinta.

Buddy, seduto sul pavimento di pietra, osservò con aria incuriosita il vi-

sitatore.

«Buddy», disse Valentin esitante. L'amico lo guardò, ma rimase in silenzio. «Sono Tino. Valentin St. Cyr.»

Bolden annuì in modo poco convincente, come se gli stessero presentando qualcuno che aveva già incontrato una o due volte, ma che non riusciva a ricordare bene. Valentin abbassò la voce ancora di più e l'altro, improvvisamente, si sporse in avanti, gli occhi spalancati, l'espressione quasi infantile. «Valentino Saracena. Della scuola di San Francesco di Sales.»

Bolden soppesò l'informazione, poi si alzò, sorrise nervosamente, fece uno scatto con la testa e gli porse una mano impacciata. I due uomini si salutarono formalmente. La guardia, accorgendosi della stretta di mano, disse: «Ehi, questo non è permesso», e loro lasciarono la presa. Negli occhi di Buddy ora c'era un che di sbarazzino, come se loro due fossero di nuovo a scuola, sorpresi a commettere una marachella.

«Come ti senti?» gli chiese St. Cyr.

«È molto buio qui dentro», brontolò Buddy con aria assente.

«Ho bisogno che tu mi dica una cosa», disse il detective. L'altro lo guardò in modo buffo. «Ho bisogno che tu mi dica di Annie Robie.»

Un fremito attraversò i suoi lineamenti, facendo intendere che aveva capito. «Sissignore, la conoscevo», rispose. «Ma ora è morta.»

Valentin lanciò una furtiva occhiata alla guardia, che in quel momento stava fissando la parete in fondo al corridoio come se ci fossero incise le Sacre Scritture. Si rivolse nuovamente a Buddy. «Sì, è morta. Così come Gran Tillman e Martha Devereaux.»

«E Jennie... Jennie...» mormorò Bolden.

«Hix», disse Valentin.

«Già, Hix.»

«E Florence Mantley.»

Bolden annuì. «Sì. È volata giù dalla finestra.»

«Esatto», disse Valentin, la voce rauca. «E poi alcune persone sono state aggredite. Una donna che si chiama Justine Mancarre. Il ragazzino che chiamano Beansoup. E tua suocera.»

Buddy guardava St. Cyr con attenzione, annuendo, ma i suoi occhi scuri non davano segno di aver capito. Quei nomi non significavano nulla per lui.

«Lo sai perché sei qui?» domandò il detective.

Vi fu un lungo momento di silenzio e poi, con tono di voce normale, Buddy rispose: «Oh, sì. Perché sono stato io a combinare questo casino».

Valentin avvertì un brivido glaciale. «Combinare cosa?» sussurrò. Con la coda dell'occhio, scorse la guardia che risaliva il corridoio, avvicinandosi alla porta della cella.

Bolden si voltò dalla parte dello squarcio di luce che penetrava dalla minuscola finestra. «Ho ucciso quelle donne», ripeté ad alta voce, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Valentin rimase a bocca aperta e l'agente di custodia si guardò disperatamente intorno in cerca di aiuto. «Tutte quelle povere ragazze... e quella tenutaria.» Iniziò a parlare più in fretta e i suoi occhi percorsero nervosamente l'intera cella. «Sì! Sì! Tutte quelle prostitute e quei magnaccia e pure i giocatori d'azzardo! Li ho ammazzati tutti! Li ho ammazzati tutti! Sono tutti morti!» La sua voce era salita di mezza ottava. Nel braccio del carcere, gli altri prigionieri gli urlarono di chiudere la bocca. Bolden aveva uno sguardo penetrante quando si voltò per puntare un dito verso Valentin. «Sei morto», annunciò. Si rivolse alla guardia. «Anche tu sei morto.» Poi le gambe gli cedettero e crollò sulla branda. La sua voce si fece seria. «Nora è morta. Sua madre è morta. E la mia piccola Bernadette.» Inspirò profondamente, tremando. «E anch'io lo sono. Io sono il più morto di tutti. Sono tutti morti ora. Tutti. Morti... morti... morti.»

Valentin si aggrappò alle sbarre per riprendersi. La guardia sbuffò esprimendo il suo disgusto, incrociò le braccia e si appoggiò alla parete, più che mai impegnato a masticare tabacco. Bolden si ripiegò su se stesso come un fiore nel buio della notte. Trascorse un lento minuto.

«Ora devo andare», disse Valentin.

L'uomo sulla branda lo osservò e per un breve istante gli si schiarirono gli occhi e gli si raddolcì l'espressione. Il vaghissimo accenno di un sorriso gli illuminò i lineamenti mentre alzava una mano in segno di commiato. «Arrivederci, compare», mormorò.

St. Cyr fece un cenno alla guardia. La porta venne aperta, lui tornò nel corridoio e se ne andò. La guardia, con indolenza, sputò un lercio rigagnolo color rossobruno sul pavimento e afferrò le chiavi per chiudere la cella. Il rumore del catenaccio parve la botta di un martello.

Nell'ufficio del procuratore distrettuale St. Cyr apprese che l'udienza di Charles Bolden era stata fissata per giovedì 4 giugno. Allora, venne informato, sarebbe stato deciso se esistevano prove per inchiodare l'accusato in relazione all'aggressione contro la suocera. Si sarebbe inoltre determinato se c'erano prove sufficienti per trattenere l'imputato in relazione all'omicidio di una o più donne dissolute nel Distretto di New Orleans, comune-

mente conosciuto come Storyville.

Quando fu di nuovo sul marciapiede, Valentin udì lo scoppiettio del motore di un'automobile che sopraggiungeva da Royal Street. La vettura si fermò, le ruote che sciabordavano nel lercio canaletto di scolo. Sui sedili anteriori della Winton gialla di Anderson sedevano, simili a blocchi gemelli di pietra, due facce da galera che lo scrutarono con freddezza. Quello sul sedile del guidatore si girò e si allungò ad aprirgli la portiera posteriore. Valentin montò a bordo.

Anderson era seduto al solito tavolo; indossava un tre pezzi grigio chiaro, con un orologio d'oro appeso a una lunga catena sulla pancia. Mentre il detective creolo si avvicinava, lo invitò con un gesto a occupare la sedia di fronte a lui. Sopra le loro teste le pale dei ventilatori frusciavano.

«Hai parlato col signor Bolden?» gli chiese subito.

«Sono andato a trovarlo», rispose Valentin, sorpreso dalla velocità con la quale la notizia aveva viaggiato.

Il Re di Storyville lo incalzò: «E adesso credi che sia stato lui a commettere quegli assassini?»

St. Cyr scosse la testa.

«E che mi dici dell'aggressione alla donna e al ragazzo?»

Valentin non replicò.

«E a sua suocera?»

«Quella sì», ammise.

«E tu sei convinto che lui sia innocente per tutto il resto.» Il tono di voce di Anderson era strano, come se si stesse documentando su un arcano argomento di suo interesse.

Valentin sapeva che non sarebbe riuscito a fargli cambiare parere, ma andò avanti ed espresse comunque la sua idea. «Credo solo che abbia fatto di se stesso un comodo sospetto. Qualcuno da incolpare per quei crimini.»

Anderson rifletté per un istante. «Dunque l'assassino è ancora in libertà.»

«Sì.»

«E tu che cosa farai?»

«Cercherò di stanarlo.»

«E se questo andasse contro la mia volontà?»

«Non lavoro più per lei, signore. Credo che ciò mi dia il permesso...»

«Il permesso?» Anderson sbottò in una risata sgraziata e picchiò il pugno sul tavolo. «Tu hai il *permesso* di fare ciò che dico io! Ti stai dimenti-

cando chi è il capo, qui? Sei impazzito, forse? Mettiti contro di me e trasformerò la tua vita in un supplizio, amico!»

Per un attimo fissò Valentin con aria minacciosa, poi si appoggiò allo schienale della sedia e prese a giocherellare distrattamente con la catena dell'orologio. «Spero che non si debba arrivare a quel punto», disse, con un tono di voce ora ragionevole. «Permettimi di chiarirti la situazione. Tu te ne vai in giro a dare la caccia a quello che supponi sia l'assassino. Allo stesso tempo King Bolden viene processato per gli omicidi. La giustizia sarà rapida. Verrà dichiarato colpevole e condannato a morte, e la sentenza verrà eseguita. Sarà impiccato nel cortile del Carcere Distrettuale.» I suoi occhi azzurri si muovevano in continuazione. Lasciò andare la catena dell'orologio, si sporse sul tavolo e giunse le mani assumendo un'espressione conciliante. «A ogni buon conto, se lasci perdere, ti prometto che sarà semplicemente giudicato malato di mente e spedito a Jackson. Gli verrà risparmiata la vita.»

Valentin fissò il Re di Storyville, sbigottito di fronte a quella minaccia così esplicita. «Ciò significa che, colpevole o meno, sarà ritenuto un folle», continuò Anderson. «Un uomo malato. Esattamente quello che è.»

«A tutt'oggi, non ci sono prove del fatto che abbia ucciso una sola di quelle donne», disse Valentin biascicando le parole.

Anderson posò le mani sul tavolo. «Non ho intenzione di discuterne ancora», dichiarò. «Devi fare una scelta. Falla.»

Valentin rimase seduto, impietrito, per un lungo minuto, poi si alzò dalla sedia e se ne andò.

16

Descrizione del malato di mente il cui nome compare nel presente mandato
Nome: Charles Bolden
Sesso: Maschile
Età: 29
Colore della pelle: Nero
Colore dei capelli: Castano
Colore degli occhi: Marrone
Occupazione: Manovale
Stato Civile: Coniugato
Residenza: Carcere Distrettuale e First Street, N° 2719

Luogo di nascita: Louisiana
Condizione patologica: Infermità mentale
Causa della malattia: Alcool
Si tratta del primo attacco? Sì
Da quanto tempo è malato? 1 mese
Il paziente è pericoloso per se stesso o per gli altri?
Per gli altri
Ha commesso tentativi di suicidio? No
Esiste una tendenza alla distruzione di capi di abbigliamento, mobilio ecc.? Sì
Il paziente è tendenzialmente pulito o sporco? Sudicio
Com'era il temperamento del paziente? Calmo
Ci sono stati in passato altri membri della famiglia malati di mente? No
Il paziente è mai stato un consumatore smodato di alcool, oppio o tabacco? Alcool
Il paziente soffre di lesioni al cervello, epilessia o malattie ereditarie? No
Qual è la causa di questo attacco? L'alcool
Sono stati approntati dei trattamenti medici? Sì
Si è fatto ricorso a restrizioni della libertà o a ricovero in manicomio? Sì
In caso di risposta affermativa, che genere di restrizioni?
Carcere Distrettuale, sette giorni
Osservazioni generali: Ricevuto giovedì 4 luglio 1907 e venerdì 5 luglio 1907.
Ho inviato Charles Bolden, soggetto malato di mente e interdetto, dal dottor Clarence Pearson, sovrintendente presso l'ospedale psichiatrico di Jackson, Louisiana.
Mi è stato restituito il giorno stesso.
G.A. *Putfark - Vicesceriffo*

La carrozza a due file di posti avanzò scricchiolando lungo la strada sterrata che serpeggiava dalla rimessa all'ospedale, fuori città.

I documenti comprovavano che il tizio sul sedile posteriore del carro, con mani e piedi incatenati a un anello di ferro fissato al pavimento, era Charles Bolden. Due guardie in divisa, giovani bianchi con facce abbronzate, erano stravaccate sul sedile anteriore e si godevano il viaggio che li

portava lontano dall'ospedale.

Era metà pomeriggio e il sole era alto in un cielo terso, quasi bianco. I due carri pieni di detenuti bianchi, molto più avanti di loro, sollevavano una fastidiosa nube di polvere grigia. La guardia che guidava la carrozza bestemmiò e fece rallentare il tiro dei muli portandolo a un passo fiacco, rilassato. Quando le prime due carrozze, guidate dallo sceriffo Putfark, svoltarono e sparirono alla vista, le guardie si scambiarono un'occhiata.

«Allora, che ne pensi?» disse il conducente con un risolino.

«Penso che sia una giornata molto calda», replicò il collega.

Il conducente tirò una delle redini e guidò i muli fuori strada, fin sotto l'ombra di una quercia. Sulla destra, ai piedi di una scarpata, a una quindicina di metri di distanza in mezzo a un boschetto di pini, l'acqua verde di un torrente scorreva gorgogliando placida. «Che ne facciamo di lui?» chiese la guardia con un rapido cenno della testa in direzione del sedile posteriore.

L'altra guardia osservò gli occhi del paziente, due tranquille pozze di ombra scura. «Non ci darà problemi.»

Il conducente iniziò a togliersi le scarpe mentre il compagno afferrava la catena e la tirava con forza. Gli anelli mandarono un rumore stridulo. «Possiamo stare tranquilli», disse.

Il conducente stava già saltando giù dal sedile. La seconda guardia si levò le scarpe scalciandole via e lo seguì.

Il paziente osservò i due uomini correre nel basso sottobosco, slacciando i bottoni delle giacche dell'uniforme e dei pantaloni. Gli abiti caddero e i loro corpi nudi, pallidi come le pance dei pesci, spuntarono dal sottobosco, disegnarono un arco nell'aria e colpirono la placida superficie verde dell'acqua con un unico grande spruzzo.

Lui rimase a fissarli estasiato mentre le loro teste ricomparivano, sollevando acqua in lunghi scrosci argentei, e le loro risate sembravano una musica sguaiata. Su un ramo della quercia, un tordo iniziò a cantare. Buddy alzò gli occhi, mettendosi in ascolto con ogni muscolo. Il canto dell'uccello scuro trillò in alto e in basso, poi ancora più in alto e ancora più in basso, poi ricominciò.

Fu un attimo di pace: il caldo splendore del sole, l'odore della terra bruna, l'ondeggiare delle foglie di un verde carico, l'increspars dell'acqua azzurro-argentea, e il canto di un uccello che non terminava mai. Il tempo sembrava essersi fermato. Ma poi i due uomini uscirono dall'acqua, ridendo e battendo le mani. L'uccello volò via dal ramo con un ultimo richiamo

stridulo e Buddy lo osservò finché non divenne invisibile nello scolorito cielo pomeridiano. Sospirò e cercò di muovere le mani ma il peso, il duro peso metallico della catena, le tenne strette.

Gli uomini risalirono il pendio ridendo, scuotendosi rivoli lucenti dalle braccia e dalle gambe rosse. Si affrettarono a indossare le uniformi e corsero sul ciglio della strada con le giacche e i pantaloni completamente inzuppati. La guardia osservò il paziente. Conosceva quell'espressione mite, serena, quel contemplare qualcosa in lontananza che nessun altro era in grado di scorgere. «Che cosa ti avevo detto?» borbottò al conducente mentre risalivano sul carro. «Questo qui non ci darà nessun fastidio.»

Il conducente fece schioccare le redini e la carrozza si avviò traballando. Dietro di loro, la strada scomparve nella polvere della Louisiana.

Nel Distretto la settimana trascorse tranquilla, quasi che negli ultimi mesi non fosse successo niente di straordinario, a parte l'ubriachezza, la dissolutezza e la gretta violenza di un esercito di uomini che oltrepassavano tronfi le porte dorate delle case di tolleranza e scivolavano dentro lettini cigolanti come roditori clandestini.

Ma chi prestava maggiore attenzione si accorse di una tensione strisciante per le strade. Le porte venivano chiuse a chiave e controllate due volte, le ragazze di vita, le tenutarie e il personale di sorveglianza erano più che vigili. Ma i giorni passarono senza un incidente, e presto la prudenza venne dimenticata. Dopotutto, era proprio King Bolden l'assassino, e lui se n'era andato per sempre.

A qualsiasi cittadino sceso per Rampart Street in cerca dell'Orchestra di King Bolden veniva comunicato che non esisteva più, ma quegli stessi musicisti jazzavano regolarmente alla Longshoreman's Hall con Freddie Keppard alla tromba. Si facevano chiamare Crescent City Band.

Naturalmente, le chiacchiere volavano. Le ragazze di vita chiocciavano incredule all'idea che un uomo così elegante potesse aver fatto una fine così orribile; e i giocatori d'azzardo, scuotendo la testa di fronte ai loro bicchierini di Raleigh Rye, ammettevano di aver sempre saputo che sarebbe andata a finire così, visto quello strano modo di comportarsi e tutto il resto. Quelli che lo avevano disprezzato fin dal principio, che odiavano la sua musica e la sua condotta stravagante, che avevano nutrito una profonda gelosia per la sua fama, sfoggiavano un ghigno, socchiudevano gli occhi e da persone perbene e virtuose dicevano: «*Allora, non ve l'avevo forse detto?*»

Un giorno pioveva, il giorno dopo era sereno e caldo. Valentin attese

con inquietudine per tutta la settimana, ma non accadde praticamente nulla. Tutto era tranquillo, come se la partenza di Bolden avesse calmato le acque gonfie della città. Nessuna donna venne aggredita. In realtà, Storyville pareva fin troppo felice di accettare che l'incubo fosse finito e di riprendere la sua vita normale.

Se St. Cyr aveva qualcosa da rimproverarsi, scoprì che il resto del mondo era di opinione diversa. I suoi errori erano stati perdonati o dimenticati. Alla sua porta giunsero messaggi, offerte di lavoro per una notte qui e una là, richieste da parte delle tenutarie. Le ignorò e preferì trascorrere le ore in cui non si prendeva cura di Justine camminando avanti e indietro nel soggiorno di casa o a vagare per le strade del quartiere, continuando a sviscerare il caso nella vana ricerca del tassello mancante.

Beansoup venne dimesso dall'ospedale il mercoledì successivo all'aggressione e Justine il venerdì. Il ragazzo trovò ospitalità presso un orfanotrofio cattolico nel quale le suore lo riempivano di attenzioni giorno e notte. Era un piccolo eroe.

Valentin era premuroso con Justine, si occupava di tutto ciò di cui avesse bisogno, la nutriva e la lavava, a stento permettendole di sollevare la testa dal cuscino. Dopo qualche giorno, il dolore nei punti in cui erano erano stati inferti i colpi si attenuò, ma lei continuò a sentirsi debole e ad avere frequenti giramenti di testa. Un medico la visitava ogni tre giorni per tenerla sotto controllo. Diceva che la frattura al cranio sembrava essere sulla via della guarigione.

La ragazza dormiva per gran parte del tempo e lui restava seduto di fianco al letto, ora dopo ora, ininterrottamente. All'inizio si limitava a studiarne il viso, poi cominciò a rivolgere lo sguardo fuori dalla finestra, sempre in un silenzio meditabondo. Alla fine si ritrovò, di quando in quando, a parlarle a bassa voce, come se Justine fosse sveglia e ascoltasse ogni parola.

Iniziò sussurrandole le sue scuse per non averla protetta. Aveva subito l'aggressione mentre lui stava giocando a fare il detective, e ne provava vergogna. Aveva pensato che ne andasse del suo orgoglio, di dover dimostrare che aveva ragione e che tutti gli altri si sbagliavano, che lui era migliore di quanto credessero. E che il suo amico Buddy Bolden non era un assassino. Non prese neppure in considerazione l'ipotesi che Bolden avesse aggredito lei e Beansoup, o per lo meno non ne parlava.

Perché non credeva che Buddy fosse colpevole. Si era detto di tutto contro di lui, ma Valentin non aveva abboccato. Mancavano troppi pezzi.

Le disse che aveva sempre pensato che Buddy se ne sarebbe andato in una vampata di luce, che il suo cuore sarebbe esploso per aver esagerato in tutto; oppure che sarebbe stato ucciso dalla pistola di un libertino geloso o di una donna che aveva sedotto. Ma vederlo così svuotato, un'ombra lacera che si trascinava a passi silenziosi, era un'eventualità che non aveva mai contemplato. A causa del proprio orgoglio aveva tradito tutti quelli a cui voleva bene. Ma, ovviamente, Justine non sentì nulla di tutto ciò.

La carrozza si fermò nei pressi del cancello del manicomio statale di Jackson. Valentin chiese al conducente di aspettare e smontò.

Il dottore, un uomo bianco più o meno della sua età, lo fece passare per una serie di porte massicce. Davanti a loro si aprì uno stanzone con un soffitto alto e a volte come quello di una cattedrale, da cui i corridoi che portavano ai reparti si diramavano perpendicolarmente. Attraverso le alte finestre munite di sbarre, la luce giallastra e polverosa del pomeriggio creava disegni sulle mattonelle bianche del pavimento.

Una trentina di pazienti maschi si trascinavano senza meta o se ne stavano immobili come statue, ciascuno apparentemente perso in un mondo tutto suo. Il dottore toccò la spalla di Valentin e indicò una figura macilenta con addosso una vestaglia azzurra dell'ospedale che vagava distrattamente lungo la parete più lontana, una mano esitante protesa in avanti. Mentre avanzava, appoggiava le dita sulla modanatura che correva lungo il muro, poi su un davanzale, poi ancora sul tratto di modanatura seguente. Valentin lo osservò con un groppo alla gola.

«Deve toccare tutto», spiegò il dottore con calma. «Si agita molto se non ci riesce.»

«Tutto qui?»

«Sì. È molto docile. Mai un problema. Dorme molto, naturalmente. Tutti lo fanno.»

«Posso parlargli?» chiese Valentin.

«Dubito che la riconosca», spiegò il medico. «Non riconosce nessuno. Sua moglie è venuta giusto la settimana scorsa.» L'uomo scosse la testa. «Niente. Non ha fatto una piega. Lei era molto turbata ma...» I due osservarono Buddy per un istante.

«Lei sa che cos'ha provocato questa condizione?»

«La definiamo demenza precoce. Ma la verità è che non sappiamo con precisione di cosa si tratti. È come se a causa di un'eccessiva pressione, qualcosa all'interno del cervello si pieghi fino a spezzarsi.»

«Potrà migliorare?»

Il dottore stava per imbarcarsi in un discorso sul fatto di non perdere mai la speranza ma, dopo aver studiato la faccia di Valentin per qualche secondo, rispose: «Probabilmente no». Diede un'occhiata all'oggetto sotto il braccio del creolo. «È un regalo?»

«È la sua tromba. Sa, era un musicista e... ho pensato che magari gli sarebbe piaciuto averla.» Il medico parve dubbioso ma gli concesse il benestare con un cenno del capo.

Valentin attraversò la stanza e si fermò vicino alla parete. Quando gli occhi del paziente vennero a posarsi su ciò che ne ostacolava il cammino, i suoi piedi si arrestarono e la fronte scura si corrugò, mentre teneva la mano indagatrice sospesa a mezz'aria.

«Buddy», disse Valentin dolcemente. Il paziente rimase impassibile. «Buddy, sono Tino.» Estrasse la tromba dalla custodia morbida e gliela mise di fronte agli occhi spenti.

Il nero spaventapasseri che aveva di fronte fece un lieve, impacciato passo di lato e lo superò, subito impegnato a carezzare con la mano il tratto di muro successivo. Valentin non avvertì nessuna differenza nell'aria intorno a lui. Era vuota, come se non ci fosse mai stato nessuno.

I due uomini si strinsero la mano, e il medico rientrò nel reparto. Poco prima che le porte gli si richiudessero alle spalle, St. Cyr colse un'ultima fugace immagine di King Bolden che camminava lungo la parete toccando ogni superficie con delicatezza.

Si fermò all'esterno e si appoggiò all'edificio, una mano sulla fronte, nel tentativo di capire ciò di cui era appena stato testimone. Buddy non lo riconosceva più. Non riconosceva nessuno. Se n'era andato.

Ridiscese la collina e uscì dal cancello. Il conducente della carrozza si destò, sbadigliò e si protese per aiutarlo a salire. In quel momento, St. Cyr si voltò e vide l'edificio che ospitava il reparto per i bianchi, il luogo in cui aveva condotto padre Dupre. Sembrava fosse passato un sacco di tempo, ma si rese conto che era stato solo qualche settimana prima, quando tutta quella terribile faccenda era cominciata.

«Signore?» Il conducente era in attesa.

Valentin esitò ancora un momento. «Ho dimenticato una cosa», disse e varcò di nuovo il cancello.

Si ritrovò nel corridoio, fermo nel medesimo punto in cui aveva consegnato il prete. Infermieri e assistenti camminavano avanti e indietro nelle

loro calzature dalle suole morbide. Un vecchio nero stava lavando il pavimento piastrellato. Valentin si avvicinò e gli parlò a bassa voce. Il negro biascicò un nome e accennò col capo in direzione della scalinata.

Al primo piano, St. Cyr trovò l'assistente di nome Henry intento a spingere un minuscolo, malaticcio uomo bianco seduto su una sedia a rotelle. Dichiarò il motivo della visita e venne indirizzato in una stanza a due letti; padre Dupre era seduto su uno dei due, lo sguardo fisso fuori dalla finestra. Sembrava piccolo e perso nella vestaglia bianca dell'ospedale; pareva che la sua carne si fosse ritirata dalle ossa. Batteva lievemente le palpebre e sussurrava qualche cosa tra sé e sé.

Accanto all'altro letto c'era un piccolo e vivace francese, elegantissimo, in camicia bianca e pantaloni di cotone, che sfoggiava un paio di baffi impeccabili. Era seduto, con la schiena ben dritta, su una carrozzella di legno decorato e teneva un libro sulle gambe. Squadrò Valentin con i suoi intelligenti occhi azzurri. St. Cyr rispose con un cenno di saluto e rivolse l'attenzione al sacerdote. «Padre Dupre?»

Dupre si guardò intorno con gli occhi azzurri lattiginosi. Subito dopo, mormorò con voce tranquilla: «Io la conosco».

«Valentin St. Cyr. L'ho accompagnata qui io dalla città.» Il vecchio annuì lentamente, nonostante non sembrasse aver sentito la risposta. «Come si sente, padre?» chiese Valentin.

Il vecchio fece un gesto vago con la mano sottile. «Lei è di New Orleans?» domandò.

«Sì, padre.»

«Conosce la chiesa di Sant'Ignazio?»

«Sissignore.»

«Può dirmi se qualcuno sta prendendosi cura del mio gregge?» La sua voce lasciava trasparire una punta d'inquietudine.

«Sono certo che sia in buone mani», lo tranquillizzò il detective.

Seguì un altro lungo silenzio, ma Valentin notò che dietro lo sguardo del sacerdote stava accadendo qualcosa. Dupre emise un gemito profondo, poi gridò: «Ho fallito! Che il signore mi perdoni!» Gli occhi del vecchio vagarono oltre la finestra, nel cortile dell'ospedale e nei verdi prati agitati dal vento. «Quella povera bambina», mormorò. «Quella nera. Che le è successo?»

Valentin ebbe un sussulto. Non poteva che riferirsi a Annie Robie. Si riebbe dalla sorpresa e rispose: «È morta, padre».

Dupre chiuse gli occhi e gemette ancora, un'eco profonda, esausta. «Dio

l'abbia in gloria. Dio abbia pietà di lei. Dio abbia pietà di noi tutti.» Qualche secondo di silenzio, e St. Cyr udì un tenue fischio, si voltò e si accorse che il francese sulla sedia a rotelle gli stava facendo cenno di avvicinarsi. Valentin girò intorno al letto di padre Dupre.

«Adesso non dirà più nulla», sussurrò il francese con un forte accento. «Fa così quando tutti gli altri vengono a trovarlo.»

«Quali altri?»

«Suore e persone del genere, gente della sua chiesa. Un tizio alto con i baffi viene una volta alla settimana. È sempre la stessa storia. 'Dio abbia pietà di lei. Dio abbia pietà di noi tutti.' Poi non dice più una parola. Glielo dico io, quando ha quella faccia non parla più con nessuno, *comprenez-vous*?»

Valentin annuì. Era ancora concentrato sull'accenno del prete ad Annie. Aveva visto giusto. C'era sotto qualcosa, ma non sapeva bene che cosa.

Il francese gli rivolse un sorriso.

«Mi chiamo Beauchamp», disse picchiando le nocche sul bracciolo della carrozzella. «Mi porti giù in cucina. È l'ora del mio *au lait.*»

Uscirono dal reparto e percorsero un corridoio fino a una porta a due battenti nei pressi dell'ultimo pianerottolo della scala. Beauchamp puntò un dito e Valentin lo spinse nella cucina del reparto, una stanza assolata dalle grandi finestre. Quando sentì aprirsi la porta, una grassona mulatta davanti a un lavandino si voltò.

«Ah, Monsieur Beauchamp», disse ridendo di gusto. «È ora, vero? Arrivo subito.» Versò del latte in una pentola di rame e la posò su un fornello. Nel giro di due minuti, un *café au lait* fumante fu nelle mani nodose di Monsieur Beauchamp. St. Cyr declinò l'offerta di una tazza.

«Vorrei arrivare fino alla finestra», disse Beauchamp, e Valentin riprese a spingere.

«È il lato soleggiato della casa», spiegò il francese quando giunsero a destinazione. Erano sul retro dell'ospedale, quello che dava sulle risaie a perdita d'occhio. Il vecchio sorseggiò il suo *au lait* con soddisfazione e Valentin iniziò a pensare a una scusa per andarsene. Dopo aver visto Bolden in quello stato e poi il vecchio prete che parlava di Annie Robie, si sentiva come se l'avessero fatto passare a forza in uno strizzatoio.

«Sa quello che penso?» domandò improvvisamente Beauchamp. «Dupre è il miglior prete che possa esistere. Non dice praticamente *nulla.*» Ridacchiò, quindi rivolse a Valentin uno sguardo penetrante. «Per quale motivo

è venuto a trovarlo? A me lei sembra un uomo di mondo...»

St. Cyr alzò le spalle. «Non esattamente», lo corresse.

«Lei non lavora nel Distretto?» Il detective fece un cenno affermativo. «Io lo conosco bene, ci ho trascorso gran parte della mia gioventù.»

A Valentin non interessava particolarmente, ma disse: «Davvero?»

«Ero l'avvocato di una mezza dozzina di case di tolleranza.» Il vecchietto sorrise compiaciuto. «E sono pure stato un gran gaudente.»

Valentin si appoggiò svogliatamente al davanzale. Quante volte aveva ascoltato racconti nostalgici sui presunti anni d'oro di Storyville, la metà degli anni ottanta, quando ancora era una città aperta? Ora, immaginò, gli avrebbe raccontato di come i giovani a quei tempi...

«Voi giovani d'oggi non vi ricordate com'era il Distretto prima che promulgassero la legge», stava dicendo Beauchamp. «Era meglio, questo è certo. Grandi case di tolleranza, belle donne, ma se facevi una mossa sbagliata diventavano belve e facevano più paura degli uomini.» Ebbe un fremito di disgusto. «Questo prima che rendessero tutto *legale*.»

Valentin cominciava a spazientirsi e si chiese se fosse il caso di riportare il vecchio nel reparto oppure se poteva semplicemente lasciarlo lì vicino alla finestra e tornarsene alla carrozza che lo stava aspettando per tornare a New Orleans, lontano da lì.

«Il vecchio Dupre... mi fa venire in mente tutto ciò», disse Beauchamp a un disattento Valentin. «Questi preti, tutta questa gente perbene del Quartiere Giardino, tutta questa gente di chiesa, no, *soprattutto* la gente di chiesa, hanno fatto il diavolo a quattro, come se loro fossero dei santi. Si sono offesi perché sarebbe diventato un Distretto legalizzato.» Rise ancora. «Merda! Tutti possedevano delle case, intendo dire delle case di tolleranza, da qualche altra parte in città. Ci crede? È la verità. Sapevano che avrebbero perso un sacco di soldi se le case di tolleranza fossero state dichiarate illegali dovunque, tranne che nel Distretto. Una dimora patrizia piena di ragazze di vita... fa cinquecento dollari al mese, solo di affitto.» Si baciò la punta delle vecchie dita. «Addio, fine della cuccagna. Sissignore, si erano opposti tutti al Distretto.»

Valentin si strinse nelle spalle e borbottò: «Be', hanno perso».

«Lei crede, eh?» replicò Beauchamp. Poiché Valentin non rispondeva, il vecchio lo guardò con l'aria di chi la sa lunga. «Quando ero un giovane libertino nemmeno io davo mai retta a nessuno», disse e, prima che Valentin potesse replicare, aggiunse: «Ora mi può portare indietro. E può andarsene».

Mentre il treno si dirigeva verso sud, St. Cyr tenne costantemente lo sguardo fuori dal finestrino ma in realtà non vedeva nulla. Rivide Buddy che passeggiava avanti e indietro, paziente e imperturbabile, un morto con un cuore che ancora pulsava. Il vecchio padre Dupre, un altro morto, che parlava a bassa voce della povera Annie, seduto sul letto, impietrito, come se aspettasse l'ingresso della morte nella sua camera. E ripensò al francese raggrinzito e alle sue storie che, per un po', erano state divertenti, anche se si trattava della solita vecchia diceria sul Distretto prima che il consiglio municipale e Alderman Story, l'uomo a cui si doveva l'ordinanza che aveva istituito «Storyville», ci mettessero il becco. Ai tempi in cui l'intera New Orleans era una città del peccato. Tempi in cui...

Si irrigidì. Davanti a lui pendeva un filo sottile, quasi invisibile. Mentalmente si sporse, lo afferrò e lo tirò delicatamente. Il filo era attaccato a una corda fissata a una porta segreta; lui la strattonò, e quella si spalancò con uno scatto fulmineo.

Ne fuoriuscì un turbinio di immagini e voci che lo fece sobbalzare in modo talmente improvviso da spaventare a morte il commesso viaggiatore appisolato dall'altra parte del corridoio. Valentin cominciò a misurare a grandi passi la carrozza, avanti e indietro; gli altri passeggeri lo guardavano stupiti. Imprecò e gesticolò come un pazzo per tutta la durata del viaggio fino alla Union Station.

Percorse Canal Street come se fosse in preda a un attacco isterico. Era furioso, questo sì, e il motivo era un certo Valentin St. Cyr, detective privato. Aveva voglia di rompersi la testa contro un muro. Come aveva potuto essere così cieco, così sciocco? Era stato tutto lì, fin dal principio!

E dove? Da Madame Antonia?

Anderson sapeva dov'era morta Annie Robie; sapeva tutto quello che accadeva nel Distretto. E non stava semplicemente scambiando una casa di tolleranza di Basin Street con un'altra. Aveva trasportato la scena del crimine dai bassifondi a Storyville. Tom Anderson sapeva molto più di quello che avrebbe voluto - o potuto - dirgli. Quello era il primo indizio e Valentin lo aveva mancato di un miglio.

Si fermò di nuovo e si mise a camminare in tondo sul marciapiede, l'espressione folle come quella di Bolden. Quello che gli aveva detto Anderson fin dall'inizio - che dipendeva da lui, Valentin, vincere o perdere - era stato un dono. Scosse la testa ammirato. Era una manovra da perfetto poli-

tico, una manovra pura e semplice: mettere in moto gli eventi ma serbare un asso nella manica, mettendosi al riparo da qualsiasi scandalo.

Valentin avrebbe cercato l'assassino perché il suo vecchio amico Buddy Bolden era il principale indiziato. Per lo meno, questo era ciò che sperava il Re di Storyville. E St. Cyr non lo aveva deluso.

Ma King Bolden aveva recitato la parte fin troppo bene; era pazzo da legare, un bersaglio così facile da non poter essere ignorato. Così, mentre Buddy veniva sacrificato, il vero assassino aspettava in una casa all'angolo di una buia strada di Uptown.

Valentin rimase sul tram numero 12 fino alla fermata tra la First e Howard. Saltò giù e il mezzo si allontanò rumoreggiando, i cavi sospesi che sparavano scintille blu contro la notte che calava. Attraversò otto isolati, in direzione est, e giunse all'angolo fra la Gravier e la South Franklin. Si fermò a studiare la stretta casa a due piani di assi grigio-brune. Si infilò una mano nella giacca e palpò la dura sagoma della pistola. Si mise a posto il colletto, quindi salì i gradini. Sulla soglia c'era ciò che restava di una croce tracciata col sale.

St. Cyr fece attenzione a non calpestarla e bussò alla porta.

Cassie Maples lo fissò, sorpresa. «Signor St. Cyr!» esclamò.

Lui la prese da parte mentre due ragazze di pelle nera li osservavano incuriosite dal salotto. Si avvicinò e le sussurrò qualcosa nell'orecchio. Madame Maples ascoltò, poi indietreggiò, l'espressione accigliata. Valentin le toccò il braccio paffuto e lei alzò le spalle, mostrandosi piuttosto perplessa, poi puntò in direzione del retro della casa.

Sally era in cucina, in piedi vicino al lavabo, la schiena rivolta alla porta. Dietro di sé, udì la voce di Valentin che la chiamava per nome. Appese lo straccio sul rubinetto mentre la mano sinistra si infilava nell'acqua grigia e saponosa, fino ad afferrare l'impugnatura di legno del grosso coltello da cucina. Dalla lama d'acciaio colò dell'acqua sul pavimento. Il dago si avvicinò, fermandosi vicino alla credenza, e la osservò tranquillamente. Da dove si trovava si sarebbe potuta scagliare contro di lui, ma non pareva affatto preoccupato.

«Non lo userai, quindi è meglio che tu lo metta giù», disse con calma. Lei lo fissava, ma sembrava che non avesse sentito. «Sally!»

Gli occhi biliosi della ragazza si animarono. «Sì, signore?»

«Metti giù il coltello.» Le parlava con dolcezza, come se fosse una bam-

bina.

«No, signore», rispose. «Non posso farlo. Non adesso.» Appariva vagamente inquieta. «Che cosa ci fa qui, signore?»

«So tutto», rispose il detective. Lei lo fissò, poi scosse il capo con fare ottuso. «Ma ho bisogno che tu mi dica esattamente com'è successo.»

La sguattera lo osservò sconcertata.

«Sally?» ripeté. «Puoi dirmelo.»

Dal petto della ragazza uscì un gemito profondo. «Non è stata colpa mia», mormorò.

Con estrema cautela, Valentin spostò una sedia dal muro e gliela mise di fianco. Sally non lo guardò né si mosse. Lui lasciò la sedia e indietreggiò. «Dai, siediti», le disse.

Dopo un istante di silenzio, Sally si lasciò cadere sulla sedia e improvvisamente cominciò a tremare, come se non riuscisse a controllare il movimento delle braccia e delle gambe. Il coltello le pendeva dimenticato al fianco, la punta che quasi toccava il parquet. Valentin incrociò le braccia e la osservò. Gli occhi di Sally fissavano il pavimento. Il detective ebbe la sensazione che la cameriera stesse aspettando che lui iniziasse.

«Immagino sia stata tu a far entrare il padre nella casa, quella sera», attaccò allora con tono di voce pacato. «Dalla porta sul retro?» Lei annuì. «Forse Madame Maples lo sapeva, forse no.»

Trascorse mezzo minuto di silenzio. Poi lei rispose: «Non lo sapeva».

«Non lo sapeva proprio, oppure non sapeva che si trattava di un prete?»

«Pensava che fosse semplicemente un bianco che non voleva farsi notare», spiegò la ragazza. «Tipo un vecchio marito sposato. Ma lei non sa mai niente di niente. Perché alla sera beve.»

«Chi l'ha portato?»

Sally esitò ancora qualche secondo. «Un negro grande e grosso di nome Anthony. Che guidava una carrozza e indossava sempre lo stesso abito.»

«Com'è iniziata?»

«Annie andava giù alla chiesa», rispose Sally.

«Perché?»

«Be'...»

«Forse per pagare l'affitto della casa?»

Sally parve sorpresa. «Già. Sa, ci andavo quasi sempre io. Ma quel giorno avevo la febbre e Madame Maples mandò Annie, e lei incontrò il prete.» Fece una smorfia. «Annie raccontò che lui aveva iniziato a parlarle, a chiederle da dove veniva e tutto il resto... e che le aveva detto di tornare...

Non era cattolica, ma lui le aveva detto di tornare lo stesso. E Annie lo fece.»

«E poi lui iniziò a venire qui.»

«Sissignore. Forse in una chiesa di bianchi non potevano accettare una ragazza negra. Ma il padre... lui voleva vedere Annie, per cui venne qui.»

«Loro due erano... erano...»

Sally increspò il labbro in modo compassato. «Oh, no! Non facevano quelle cose. Padre Dupre era troppo vecchio.» Si fermò un istante e abbassò la voce. «Ma credo che fosse innamorato di lei.»

«Ed eri sempre tu a farlo entrare?»

«Be'... alla fine siamo diventati...»

«Amici», concluse Valentin. «Tu e il padre siete diventati amici?» Vide di nuovo comparire sul viso tondo della ragazza la traccia di un sorriso. «Ti faceva dei regali?» Lei annuì. «Poi però è successo qualcosa.»

La fronte scura di Sally si corrugò. «Annie vedeva quella bella carrozza a due posti e quel conducente negro e quei bei vestiti. E disse che le sarebbe piaciuto averli. Quell'altra donna disse a Annie che poteva averli, se voleva.»

«Gran Tillman.»

«Sissignore», confermò la ragazza. «Gran consigliò a Annie di dire a padre Dupre che doveva darle dei soldi altrimenti non avrebbe custodito il loro segreto. E cosi fece.» Scosse tristemente la testa. «Le dicevo di lasciar perdere, ma lei non mi ascoltava.»

Valentin vide il suo sguardo spostarsi e si voltò, scoprendo che c'era qualcuno presso la porta della cucina. Madame Maples e le due ragazze si erano avvicinate furtivamente e ora erano una stretta all'altra, come un trio di uccelli impauriti, la bocca aperta, intente a osservare e ascoltare. Valentin fece un gesto secco con la mano e scomparvero in un turbine silenzioso. Guardò Sally.

«Dunque, Annie e Gran volevano ricattare padre Dupre», le suggerì.

Lei distolse lo sguardo, fissandolo altrove. «Quello che hanno fatto era sbagliato», disse.

«Veniamo alla notte in cui lei morì.»

Gli occhi neri di Sally tornarono a fissarlo con ostinazione. «Sissignore.»

«Padre Dupre venne qui?»

«Sissignore.»

«Quella notte Annie gli disse qualcosa?»

«Sissignore», confermò Sally. «Intendeva farsi dare dei soldi. Così Annie fece come le aveva suggerito Gran: glieli chiese. Ma poi il padre dovette andarsene, perché Annie era in attesa di un cliente.»

«King Bolden.»

«Sì, esatto, signore.»

«Ma poi anche lui se ne andò.»

«Be'... sì...» Il coltello le sussultava nella mano e gli occhi non riuscivano a star fermi.

«Accadde subito dopo, vero?»

Adesso gli occhi della ragazza erano pezzi di ghiaccio. «È stato lui», disse con voce carica d'odio. «Quell'altro uomo.»

Valentin la fissò e nei meandri della sua psiche si aprì un'altra porta. «John Rice.»

«Sissignore.»

«Cosa accadde?»

«Annie stava dormendo. Lui bussò alla porta sul retro e io... io lo feci entrare. Mi disse di accompagnarlo su. Salimmo nella stanza di Annie e lui mi disse di prendere un cuscino e di premerglielo sulla faccia. Lui le teneva ferme le braccia. Io rimasi così... finché lui non mi ordinò di smettere.»

«E poi?»

«Poi fece in modo che sembrasse addormentata.»

«E la rosa?»

«L'aveva portata con sé.» Sally tacque e parve rilassarsi. Era da troppo tempo che teneva chiuso dentro di sé quel segreto.

«Perché non ti sei confidata con qualcuno?» le chiese St. Cyr. Sally mugugnò qualcosa. Lui si protese in avanti. «Che cos'hai detto?»

«Perché Rice mi disse che sarei finita all'inferno se l'avessi fatto», sbottò. «Che sarei bruciata all'inferno. Sarei bruciata all'inferno per un migliaio d'anni.» Il suo corpo minuto tremava tutto e il coltello tintinnava contro la gamba della sedia. «E la sera seguente, cioè domenica, quella donna venne dal Distretto mentre Madame Maples era fuori.» Adesso i suoi occhi sembravano impauriti.

Valentin corrugò la fronte. «Quale donna?»

«Emma Johnson», bisbigliò Sally.

Valentin annuì. Rasentava la perfezione. «E cosa ti disse? Che ti avrebbe fatto il malocchio se tu non ti fossi comportata bene? Qualche *juju*?» Sally batté le palpebre e assentì. «Sarebbe finita lì, ma c'era una cosa che Rice non aveva previsto», continuò lui. «Qualcuno aveva capito cos'era succes-

so... Gran Tillman.»

«Era stata lei a portare Annie in questa casa, all'inizio. E lei e Annie erano... erano... insomma, lei lo sa... a volte stavano insieme.» Una strana espressione attraversò i lineamenti della ragazza.

«E così Gran iniziò a piantar grane.»

«Disse al signor Rice che voleva dei soldi, altrimenti avrebbe parlato.»

«E quindi doveva morire», mormorò Valentin.

«Il signor Rice tornò qui. Disse che io ero l'unica che poteva farlo. Disse che Dio voleva che lo facessi.» Gli rivolse un'occhiata patetica. «Disse che mi ero comportata bene, che Gran era una donnaccia, e che avrebbe reso la vita difficile al padre.»

«Ti suggerì come farlo?»

Il viso di Sally si contrasse. «Mi disse solo di stringerle qualcosa intorno alla gola. Non avrebbe sofferto e non avrebbe fatto rumore. Si sarebbe semplicemente addormentata. Mi consegnò un'altra di quelle rose nere da lasciare lì, dopo. E poi mi portò una rosa tutte le volte.»

Valentin aveva una gran voglia di farsi portare qualcosa da bere, ma sapeva di non poter interrompere quel momento magico. «Forse poteva finire lì, ma poi io ho iniziato a ficcare il naso di qua e di là», borbottò, praticamente rivolto a se stesso. «Un nuovo problema. Chi poteva dire che cosa avrei scoperto? Forse che un prete incontrava una giovane etiope in una casa di tolleranza, in un edificio di proprietà della chiesa. E che questa ragazza era stata uccisa.» Sally annuì con aria mesta. «Rice ti venne a trovare ancora.»

«No. Be'... mi mandò a dire di andare giù alla chiesa. Disse che avremmo dovuto sistemare la cosa.»

«Per togliermi di mezzo.»

«Mi chiese chi era venuto a trovare Annie.»

«E tu gli dicesti di King Bolden.» Valentin immaginò la gioia di John Rice di fronte a quell'incredibile colpo di fortuna. Bolden il folle, il corruttore dei giovani di New Orleans, che gli cadeva tra le grinfie.

«Disse che dovevamo trovare un'altra ragazza che piaceva a questo King Bolden.» La voce di Sally si ridusse a un sussurro cospiratorio. «Disse che era quella la ragazza giusta. Io volevo rifiutarmi, non potevo più farlo, ma lui disse che dovevo, perché avevo già fatto quelle altre cose e lui sapeva tutto. Avrebbe fatto la spia sul mio conto.» I suoi occhi vagavano qua e là per l'agitazione. «Sentii una delle prostitute dire che King Bolden era cotto di quella ragazza meticcia di nome Martha, giù nella casa di Jessie

Brown.»

Valentin fece un gesto. «È quello il coltello?»

«Sissignore.» Sally si schiarì la voce. «Mi disse di non farle quello che avevo fatto a Gran, ma di comportarmi come se stessi macellando un maiale. E così ho fatto.»

«Ed è così che King Bolden c'è finito in mezzo», la interruppe il detective. «Però io continuavo a ficcanasare.» Si appoggiò allo schienale. «Rice ti disse di occuparti anche di me?» Lei annuì lentamente. «Perciò mi hai seguito fino alla casa di Madame Brown?»

«Sissignore.»

«Perché non hai finito il lavoro?»

Sally lo guardò. «Non volevo...» iniziò. «Lei era... cioè, pensai che forse potevo farla scappare.»

«Poi ti sei messa a cercare un'altra ragazza, la ragazza ebrea a Chinatown.»

«Pedinai King Bolden e lo vidi comperare dell'oppio, là dal cinese. La vidi che lo aspettava.» Fece una pausa. «Così, quella sera la seguii nel vicolo.»

«E così un'altra donna è morta. Ma la polizia ancora non aveva prove per incolpare Bolden.»

«Lui diceva che dovevo trovare solo un'altra ragazza e che poi tutto sarebbe finito. Sentii parlare di quella ragazza, giù da Madame Mantley. Andai là, però Madame Mantley mi vide e...» Scrollò le spalle.

«È stato Rice a dirti di venire nel mio appartamento?»

«Sì, dovevo occuparmi della sua donna. Ma quando mi sono trovata là, io... io non ce l'ho fatta. Non me la sono sentita.» Aveva la voce stanca. «Mi dispiace. Se la caveranno?»

«Sì, se la caveranno.»

«La sua ragazza... ha reagito.»

Valentin fissò il pavimento, cercando di restare calmo. «Sally?» Lei lo guardò. «Come hai fatto a farla franca? Voglio dire, senza che nessuno lo venisse a sapere?»

Il viso della ragazza si trasformò in una maschera amara, triste. «Ah, non è stato difficile. Io faccio commissioni per le altre case, quindi sono un po' da tutte le parti. Nessuno mi vede.» Increspò il labbro. «Sono una nullità, ecco cosa sono. Nessuno mi nota. A meno che ...»

Valentin notò uno strano bagliore nei suoi occhi e capì. La paura l'aveva portata a uccidere la prima volta, ma era stato qualcosa di più grande della

paura a farle ripetere il gesto. Era la più debole fra i deboli, non contava niente per nessuno. Ma forse non era poi così inetta. Aveva insinuato il terrore nei cuori di tutte quelle prostitute e tenutarie altezzose. Per poco non l'aveva fatta franca nonostante cinque omicidi. Aveva fatto impazzire la polizia e chiunque altro con i suoi crimini. In fondo, lei era qualcuno. Era l'Assassino della Rosa Nera.

Ma, con la stessa velocità con la quale era apparsa, la luce negli occhi di Sally si affievolì. «Che cosa mi succederà?» chiese con voce ferma.

«Ti arresteranno», rispose il detective. «Sarai processata e impiccata per aver ucciso quelle donne.»

Dai suoi occhi sgorgò una lacrima. Se l'asciugò, lo guardò e chiese: «Come ha fatto a scoprire tutto?»

«Ho visto padre Dupre. Me lo ha detto lui.» Lei lo fissò. «E ti ha dato il perdono di Dio», aggiunse.

«Davvero?» Un'altra lacrima colò lungo la guancia scura.

«Ha detto: 'Dio abbia pietà di lei. Dio abbia pietà di noi tutti'.»

Lei emise un gran sospiro. Vi fu una pausa sinistra. «E il signor Rice?» Ora la sua voce suonava debole.

«Me ne occuperò io.»

Quando Sally alzò lo sguardo, il freddo luccichio era tornato. «Allora, credo che lo rivedrò all'inferno», disse.

St. Cyr si allontanò di corsa dalla casa, ma aveva percorso solo un isolato quando rallentò il passo e poi si fermò. Non gli correva dietro nessuno; era tutto finito. Sarebbe andato alla chiesa di Sant'Ignazio e avrebbe affrontato John Rice. Dopo di che avrebbe informato la polizia. Non c'era fretta. A quel punto non gli sarebbe restato che tornare a casa e stare con gli occhi aperti al fianco di Justine.

Riprese a camminare. Attraversò quattro incroci fino a Freret Street e si ritrovò a oltrepassare le ordinate facciate in mattoni della Scuola di San Francesco di Sales per i Bianchi e della Scuola di San Francesco di Sales per la Gente di Colore, dove aveva conosciuto Buddy Bolden. Si spinse un po' più in là e, per la prima volta dopo quindici anni, svoltò un angolo e si ritrovò sul marciapiede davanti alla casa in cui era cresciuto, la casa da cui sua madre era misteriosamente sparita per andarsene nel marasma di strade sterrate, campi incolti e baracche di fittavoli che punteggiavano il paesaggio a ovest, dove tramonta il sole.

Le finestre vuote della casa di legno gli restituirono uno sguardo cieco.

Le assi decrepite erano scheggiate e avevano assunto una colorazione grigiastra, i bassi gradini di legno che conducevano all'ingresso si erano sbriciolati. Sembrava che da anni non vi abitasse più nessuno. Si domandò come mai quella casa fosse stata l'unica, in diversi isolati, a restare disabitata. Come mai le famiglie che si erano trasferite lì se n'erano andate? Forse perché le stanze erano infestate dagli spiriti? Perché sua madre aveva lanciato una maledizione che gli inquilini non erano in grado di scacciare? Perché vi dimorava un fantasma?

Salì i gradini. Il pomello dell'uscio, di un colore marrone sporco a causa della ruggine, girò a vuoto con gran fragore. La minima spinta avrebbe aperto la porta mostrando qualsiasi cosa fosse rimasta all'interno.

Valentin si fermò. Sapeva che oltre quella porta c'erano delle stanze che un tempo erano state piene di vita, ma che ora erano vuote a eccezione della polvere antica. Non ci sarebbero stati né echi né ombre, nulla della casa che un tempo conosceva. Ora la casa lo guardava dall'alto, fredda e silenziosa come una tomba. Tolse la mano dal pomello e si allontanò.

Madame Cassie e le due ragazze erano sulla soglia e la osservavano come se fosse uno strano animale in gabbia. Lei non riuscì a sopportarlo e si precipitò nel vicolo, passando dalla porta sul retro e attraversando il porticato.

Gli stessi pensieri la torturavano mentre procedeva quasi di corsa, praticamente incespicando a ogni passo. *Mi impiccheranno. Mi metteranno una corda intorno al collo proprio come hanno fatto a quel ragazzo di Yazoo City. Quello che si era fatto una donna bianca. Lo hanno impiccato a un albero nero nel bel mezzo dell'inverno. Il suo collo si è allungato tanto così. La terra era gelata.*

Niente più: Sally! Vieni qui ragazzina! Niente più: fai questo fai quello. Niente più: fate venire qui quella cameriera negra, voglio che voi ragazze ve la spassiate un po'.

Chi, Sally? È brutta come il peccato. Su, portatemela qui.

Niente più bere i rimasugli delle bottiglie a fine nottata. Niente più cercare un po' di oppio o di cocaina finiti sotto il letto di una delle ragazze. Niente più baci scambiati con una delle ragazze quando la serata è fiacca oppure quando loro ne hanno voglia e non c'è niente di meglio in giro.

Quell'uomo, quell'uomo malvagio, malvagio. Aveva detto che tutto sarebbe finito e che ogni cosa sarebbe tornata come prima. Bugiardo. Sapeva fin dal principio quello che mi sarebbe accaduto. Lo sapeva.

Valentin camminò per tre isolati e svoltò all'angolo con la First Street. Il 2719 era qualche numero più in giù, dall'altra parte della strada, così rallentò per osservare la casa. Dalla stanza sul retro proveniva una luce fioca. Sembrava tutto abbastanza tranquillo; la strada, nella sera, sembrava un placido corso d'acqua. E perché no? Il folle se n'era andato.

Il detective sapeva di essere inciampato nella verità e di aver trovato il colpevole. Buddy Bolden era innocente, aveva solo il torto di aver perso la ragione. Ma ciò non gli fu di alcun conforto. Tutto ciò che Valentin provava era un vuoto fastidioso, una pena impotente per tutti quegli spettri, vivi e morti.

John Rice udì il timido picchiettio sulla porta e disse: «Avanti», senza distogliere lo sguardo da ciò che stava facendo. Udì il lieve scricchiolio di cardini e dei passi. Si accorse che l'ospite stava entrando. Corrugò la fronte, seccato, e cercò di finire la frase che stava scrivendo.

Mentre metteva il punto, colse un'immagine confusa e alzò gli occhi in tempo per scorgere un movimento repentino, il veloce arco descritto dalla lama che scendeva, due mani nere ossute e ruvide che ne stringevano l'impugnatura. Venne colpito alla schiena, e un dolore caldo e lancinante gli attraversò il petto. Per poco non cadde dalla sedia e un fiotto di sangue e vomito gli zampillò dalla bocca inzaccherando l'ordinarissima scrivania. Cercò di allontanarsi barcollando, ma un terribile artiglio si infilò nella sua spalla tirandolo giù e, in quella fontana di sangue, montò su tutte le furie al pensiero che quella negra gli avesse messo le mani addosso.

Il torace e la schiena gli bruciavano mentre cercava di rialzarsi a fatica dalla sedia, ma quel fuoco all'improvviso si spense, lasciando al suo posto un velo intorpidito di dolore, e Rice si sentì terribilmente debole, troppo debole per potersi muovere. Il sangue gli stava inzuppando la camicia sulla schiena, ed ebbe appena la forza di chiedersi se si trattasse dello stesso coltello che lei aveva usato sulla prostituta.

La ragazza aveva fatto un passo indietro; le ultime tracce della furia che le aveva incendiato gli occhi si erano spente, lasciandoli scialbi e calmi come quelli di un animale, privi di compassione.

Valentin arrivava da Orleans Street, e osservava il campanile della chiesa di Sant'Ignazio che si stagliava contro il cielo di una notte nera come l'inchiostro. Stava pensando, con un gusto sinistro, a ciò che avrebbe detto

a Rice quando udì la porta laterale aprirsi con un colpo e vide una sagoma sottile e scura precipitarsi fuori nel buio della notte.

Grugnì una bestemmia lanciandosi verso la porta. C'era riuscita. Lo aveva battuto ancora una volta.

Corse dentro l'ufficio e trovò l'amministratore della parrocchia riverso sulla scrivania, una mano aggrappata a uno spigolo, l'altra stretta al petto come se stesse cercando di impedire al soffio vitale di svanire. Il sangue aveva inondato il piano della scrivania, era sceso lungo i fianchi, aveva inzuppato la sedia e si era raccolto in una pozza sul pregiato tappeto. Il coltello era stato spinto sotto la scapola con tanta forza che tra la carne di John Rice e il manico restavano solo un paio di centimetri della lama d'acciaio, mentre la punta sporgeva di altri due centimetri dal petto. Sally aveva imparato la lezione su come ammazzare.

La faccia di Rice aveva assunto una tinta grigia e il suo respiro si era ridotto a dei rantoli lunghi, deboli, gorgoglianti.

«È in grado di parlare?» chiese Valentin.

Rice scosse la testa, e i suoi occhi si spostarono sulla scatola di quercia contenente il telefono che stava sulla scrivania. Valentin incrociò le braccia. Il corpo dell'amministratore ebbe un fremito. «Aiuto... la prego...» La voce uscì in un rantolo soffocato. «... per padre... Dupre.»

«Non è stato per padre Dupre», disse Valentin. «È stato per lei. Lei comprava le case di tolleranza. Lei raccoglieva gli affitti. Una bella sommetta, e tutta senza colpo ferire. Finché il padre ha preso una cotta per una giovane di colore. Non lo si poteva tollerare. Avrebbe rovinato tutto.» Si protese verso Rice. «Cinque donne morte. Quasi sei.» Si avvicinò con la faccia a una trentina di centimetri da quella del bianco e colse quell'odore di scorza di mais secca. «L'ha mandata dalla *mia donna*!» sbottò.

Rice lo fissò, lo sguardo ora traboccante d'odio. Poi roteò gli occhi, e dall'angolo della sua bocca uscì un rivolo di sangue. In meno di un minuto la sua espressione si era congelata in una maschera di morte.

Solo allora Valentin alzò la cornetta del telefono e disse all'operatore che voleva parlare con il tenente J. Picot, alla centrale della polizia distrettuale.

Picot si catapultò dentro come un cinghiale alla carica e si arrestò bruscamente, gli occhi sbarrati. I due agenti in uniforme blu lo affiancarono e tutti e tre gli sbirri restarono sbigottiti di fronte alla scena. Uno dei due agenti in divisa si fece il segno della croce e disse qualcosa a bassa voce.

«Cosa diavolo...» fece Picot con voce roca. «Cosa diavolo... Sei stato tu?»

«No», rispose Valentin. «Il suo amico qui si è imbattuto nell'Assassino della Rosa Nera.»

Picot distolse lo sguardo dal cadavere insanguinato e lo fissò su St. Cyr. «Ti dispiace ripetere?»

«Lei e il signor Rice», disse Valentin. «Credo vi conosciate.»

Il tenente fece per girare intorno alla scrivania, poi si trattenne e si fermò. «Faremmo meglio a uscire», propose con voce quasi gentile. Mugugnò alcune istruzioni a uno dei suoi agenti ordinandogli di telefonare alla centrale, e si avviò alla porta.

Quando furono sui gradini di pietra, estrasse due sigarette da un pacchetto. Ne offrì una a Valentin insieme a un fiammifero. Il brontolio di un tuono echeggiò dalla zona ovest della città. «Allora?» domandò il piedipiatti.

«Non è stato Bolden», disse Valentin.

«E chi sarebbe stato?»

Valentin distolse lo sguardo e buttò fuori un pennacchio di fumo. «Credo che prima lei debba darmi delle spiegazioni.»

Dopo qualche secondo, Picot capì. «Per piacere...» brontolò. «Non posso divulgare questioni di polizia. Non chiedermi di farlo.» Il detective tirò una boccata, osservando al di là della strada lastricata. «Si tratta di una faccenda confidenziale», continuò il tenente.

Fumarono in silenzio metà sigaretta.

«D'accordo, allora», cominciò Picot con voce ferma. «Rice mi ha fatto chiamare. Ha detto che avrei fatto meglio a tenervi d'occhio entrambi, che Bolden era colpevole e che tu lo stavi proteggendo. Che sarebbe stato sconveniente che lui la facesse franca solo grazie all'uomo di Tom Anderson.»

«Ma lei non hai mai avuto una sola prova contro di lui, vero?»

Picot non rispose direttamente; la domanda era retorica. Si schiarì la gola di nuovo. «Va bene, e allora? Sentiamo quello che hai da dire.»

St. Cyr spiegò tutto nel modo più semplice possibile. La prima volta in cui fece il nome di Sally, Picot corrugò la fronte e chiese: «Chi? Quale domestica?» A Valentin tornarono in mente le parole della ragazza: era davvero invisibile. Accompagnò lo sbirro attraverso ciascuno degli omicidi e finì con l'aggressione a Justine e Beansoup. Tutti, tranne il primo, commessi da una miserabile ragazza di campagna, bruttina e illetterata, che aveva una paura folle. Ma era stata capace di mettere tutti nel sacco o, piuttosto, loro si erano messi nel sacco da soli.

«Tutti quegli omicidi per proteggere un prete?» si stupì il tenente.

«Non è questo», disse Valentin. «La casa di Cassie Maples è di proprietà della chiesa, e probabilmente ce ne sono altre. Rice le aveva comperate con il denaro della chiesa. Era lui che riscuoteva l'affitto e se ne metteva un po' in tasca. E lei lo sapeva, tenente.» Il poliziotto aprì la bocca per protestare, poi la richiuse e abbassò lo sguardo. «Così, avete un assassino nella zona malfamata e qualcuno che inizia a ficcanasare...»

Mentre parlavano, due carri della polizia pieni di agenti giunsero con grande fragore nella via, seguiti da una carrozza che trasportava il medico legale del distretto. Arrivò un capitano che, salendo i gradini, indirizzò un brusco cenno di saluto a Picot.

«Dov'è la ragazza in questo momento?» chiese a bassa voce il poliziotto mentre si voltava per seguire il superiore all'interno.

«Non lo so.»

Picot parve prima sorpreso, poi scocciato, quindi sospirò ed entrò, lasciando Valentin da solo sulla strada nella notte. Passarono alcuni minuti e iniziò a piovere.

Tornò a Uptown percorrendo strade secondarie. Si era tolta il sangue di dosso lavandosi a un serbatoio per la raccolta dell'acqua piovana nel vicolo dalle parti di Gravier Street.

Udì il rumore del tuono, prima in lontananza, poi più vicino. Mentre attraversava Poydras Street, pesanti gocce caddero abbondanti sull'acciottolato. La pioggia screziò la strada, il vento salì e New Orleans si adagiò sotto la piacevole quiete di un acquazzone serale.

La ragazza superò una dozzina di passanti prima di raggiungere Canal Street, e i pochi che si presero la briga di guardarla distolsero lo sguardo distrattamente, come se fosse un cane randagio o come se non ci fosse affatto. La sua mente era agitata da pensieri cupi. Non era stata niente prima ed era meno di niente adesso. Aveva fatto cose brutte, terribili, la gente l'avrebbe odiata e poi sarebbe morta, le si sarebbe spezzato il collo, mentre soffocava appesa a una corda. Sua madre se ne sarebbe vergognata tanto. Avrebbe urlato a squarciagola: *Perché? Perché la mia bambina? Non ti ho tirata su nel modo giusto?*

L'avrebbero sepolta in un campo di melica fuori da Yazoo e nessuno avrebbe portato fiori sulla sua tomba perché si sarebbe trattato di terreno infestato dagli spiriti maligni. E per molto, molto tempo, i bambini ne avrebbero parlato e si sarebbero sfidati ad andarlo a vedere.

Cercò di sentirsi triste, di piangere per la propria povera anima perduta, ma le lacrime non volevano scendere. Aveva solo voglia di dormire. La pioggia si fece più insistente, inzuppandole i capelli crespi, infradiciandole i vestiti, facendola rabbrividire. Voleva tornare a casa. Voleva la mamma.

Vide il tram avvicinarsi, illuminato all'interno, pieno di bianchi in viaggio verso i divertimenti del Quartiere Francese. Procedeva a gran velocità, le ruote d'acciaio che grattavano sulla strada e i cavi in alto che crepitavano e sputavano fiamme bluastre.

Per tutto il tempo in cui era stata a New Orleans, aveva preso il tram forse una dozzina di volte. Non poteva permettersi il costo della corsa, così andava a piedi. Ci pensò mentre con cautela iniziava ad attraversare una strada resa sdrucciolevole dall'acqua.

Iniziò a correre. La pioggia le pungeva gli occhi e le guance con minuscoli dardi. Corse più forte, l'abito incollato alle cosce, le vecchie scarpe bagnate e pesanti come il limo del fiume al suo paese. Nell'avvicinarsi ai binari, alzò gli occhi e vide la faccia del conducente che la guardava dall'alto, la bocca che si apriva sbigottita e gli occhi che si spalancavano mentre lei compiva un lungo, goffo balzo e spariva sotto le pesanti ruote del tram.

17

Sei *cavalli bianchi in fila*
Sei cavalli bianchi in fila
Sei cavalli bianchi in fila
Mi porteranno al cimitero

«One Kind Favor»

Il Re di Storyville era seduto al solito tavolo con davanti una bottiglia di brandy, un bicchiere mezzo pieno e un altro bicchiere vuoto. Dalle imposte faceva capolino un pomeriggio grigio. Guardò con espressione malinconica il luccicante liquido color ambra finché non apparve un'ombra. Alzò gli occhi. Il detective creolo era in piedi all'altro capo del tavolo e lo stava osservando, la bocca chiusa. Non lo aveva sentito entrare.

«È finita?» chiese Anderson. Valentin annuì. «Per favore, siediti.» St. Cyr ubbidì. Il bianco versò del brandy nel secondo bicchiere e glielo mise davanti. Bevvero in silenzio. Poi Anderson disse: «Le cose dovevano andare in questo modo, lo sai».

«No, non lo so», ribatté Valentin.

«Credimi, è così.»

St. Cyr guardò dall'altra parte del tavolo. «Lei sapeva qualcosa fin dal principio.»

Il Re di Storyville si strinse nelle spalle. «Immaginavo che padre Dupre avesse a che fare con quella ragazza di Cassie Maples.»

Valentin vuotò il suo bicchiere in un sorso e prese la bottiglia senza chiedere il permesso. «Sabato notte, molto tardi, ho ricevuto una visita», proseguì Anderson. «Domenica mattina, in realtà. Mi ha svegliato.»

«John Rice.»

Anderson annuì. «Mi ha chiesto aiuto per una faccenda delicata: voleva che padre Dupre lasciasse la città. Diceva che i disturbi del sacerdote erano divenuti un problema per la diocesi. Un motivo di imbarazzo, se qualcuno ne fosse venuto a conoscenza.»

«Ha menzionato Annie?»

«Non ha nominato nessuno. Mi ha chiesto di non indagare oltre, di fidarmi della sua parola riguardo a questa faccenda.» Anderson fece una smorfia. «Fidarmi della sua parola.» Si lisciò i baffi. «E poi, ovviamente, ho saputo della ragazza morta in quella casa dei bassifondi. Così ho pensato che forse...»

Benché pensasse conoscere la risposta, Valentin chiese: «Da chi l'ha saputo?»

«Da Antonia Gonzales.»

«È stato lei a mandarla da me?»

«In un certo senso. Eri già nella sua casa. Con la tua ragazza.»

Valentin si appoggiò allo schienale, scuotendo la testa. «È stato lei a coinvolgermi nella faccenda, e alla fine mi ha messo fuori gioco», disse. Sapeva perché il Re di Storyville l'aveva fatto, ma voleva sentirlo da lui.

Anderson distolse lo sguardo per un istante. «Vanto un'amicizia di lunga data con il dipartimento di polizia. È un'amicizia importante per tutti. Sarebbe stato sconveniente che un mio uomo sconfinasse nel loro territorio e procurasse dei fastidi. Non ho avuto scelta: dovevo lasciarti fare un passo falso e poi allontanarti.»

«Sono stato l'agnello sacrificale.»

«Direi il lupo, piuttosto», lo corresse Anderson con un mezzo sorriso. «Sapevo che...»

«... che sarei tornato e avrei cercato di risolvere il caso», lo interruppe bruscamente Valentin.

Anderson annuì. «Contavo sulla tua amicizia con King Bolden... e sul tuo orgoglio. Sapevo che non avresti mollato.» Sorseggiò il brandy, osservando l'espressione glaciale di Valentin. «Voglio che tu sappia che mi dispiace, per Bolden. Ma, prima o poi, sarebbe finito a Jackson o in qualche altro posto ancora peggiore.»

«Avrei preferito poi.»

Il Re di Storyville rifletté un momento. «Ma sai benissimo che se non fosse finito lì forse non saresti mai riuscito a trovare il colpevole.»

«L'avrei presa», disse.

«Forse», replico il Re di Storyville, «ma io non potevo aspettare.»

Il detective creolo fece un gesto seccato con una mano e Tom Anderson lo osservò attentamente. «In fondo, non avrebbe fatto tanta differenza, Valentin.»

«Avrei potuto salvare Buddy.»

Il Re di Storyville sollevò il bicchiere e poi lo posò di nuovo sul tavolo. «Lo hai salvato. Lo hai salvato impedendo che venisse mandato ingiustamente in prigione per quegli omicidi. Lo avrebbero impiccato per questo.»

«È rinchiuso in un manicomio.»

«Sempre meglio che morto.»

«Crede?»

«Chissà, forse fra non molto starà meglio e potrà uscire da quel posto.»

«Lei non ha visto quello che ho visto io», mormorò St. Cyr. «Non uscirà mai da quel posto.»

Anderson rimase in silenzio per alcuni istanti. «Be', mi dispiace.»

Valentin gli rivolse un'occhiata glaciale. Anderson avrebbe tollerato uno sguardo del genere da pochi uomini, e certamente da nessuno di colore. Eppure lo accettò e attese finché la dura espressione di St. Cyr non si ammorbidì, facendosi stranamente triste, fino a scomparire. «Storyville», disse, assorto nei propri pensieri. Fece un bel sospiro, scrollò le pesanti spalle e proseguì. «Voglio che torni a lavorare per me.»

Valentin corrugò la fronte. «Vorrei pensarci su, se posso», fu la sua risposta.

Il Re di Storyville annuì cordialmente.

Justine Mancarre guarì dalle lesioni subite per via dell'aggressione, ma continuò a soffrire saltuariamente di attacchi di mal di testa e a vedere sfuocato da un occhio. Si fermò nell'appartamento in Magazine Street.

Non si seppe mai più nulla di George Killshaw, l'amante di Lulu White.

I centocinquantamila dollari in contanti di Madame White sparirono con lui, ma alla fine lei scelse di non mandare Valentin a rintracciarlo in California.

Guy Molony, Manuel Bonillas e Lee Christmas riuscirono nell'impresa di rovesciare il governo dell'Honduras.

Un mese dopo il detective creolo tornò al servizio di Tom Anderson.

In un giorno tinto dalla luce ramata del primo autunno Valentin smontò dal treno alla stazione di Jackson. Ancora una volta prese una carrozza che lo portò lungo la strada sovrastata da una cascata di rampicanti e giunse nei pressi del manicomio nella quiete della tarda mattinata.

Si trovava nel corridoio quando Bolden si avvicinò col suo passo strisciante, con le dita che toccavano ogni modanatura sul muro, ogni sporgenza del mobilio, esattamente come prima. I loro sguardi si incontrarono per un istante, ma Valentin non scorse nessuna scintilla, nessuna luce; solo delle pozze mute che non riflettevano nulla. Osservò Buddy trascinarsi a stento e provò un gran desiderio di parlargli, di chiamarlo per nome, di dirgli che gli dispiaceva. Invece, si limitò a fissare l'anima dannata che un tempo era stato...

«Un suo amico?» gli chiese una voce.

Valentin si voltò e vide, fermo sotto la volta, un infermiere creolo dalla carnagione non troppo scura, con una camicia e dei pantaloni bianchi. «Io... sì.» L'altro annuì gentilmente. «Sta facendo dei progressi?»

«No, ma penso che stia bene com'è», disse l'infermiere. «Non ci crea problemi.»

«Ma non fa altro che quello?»

«Direi di sì.» L'uomo fece una pausa, poi gli rivolse un sorriso curioso. «Ma sa una cosa? È successo un fatto», disse. «Qualche settimana fa, una domenica pomeriggio. Dalla città è venuta un'orchestra a suonare nel reparto. Mentre eseguivano i loro pezzi, il signor Bolden non sembrava interessato. Ha continuato a camminare avanti e indietro come sempre, in fondo alla stanza. Poi i musicisti hanno smesso di suonare e hanno deposto gli strumenti.» Abbassò la voce, come se stesse rivelando un segreto. «Ecco che vedo il signor Bolden avvicinarsi alle loro sedie e... insomma, va e prende in mano una tromba.» Rise pacatamente. «Non l'avevo mai visto fare niente di simile prima, capisce? Così lo guardo, chiedendomi che intenzioni ha... e lui prende quella tromba e la porta fino alla finestra.»

Valentin fissò l'infermiere, pensando: *So di cosa si tratta. Questa storia*

l'ho sentita da qualche parte.

L'uomo disse: «Be', se l'è portata alla bocca e io dico, mio Dio, si metterà a *suonarla*?»

Valentin, rapito, chiese: «L'ha fatto?»

«Ecco... non so se abbia suonato, ma ha fatto una specie di rumore», rispose l'inserviente. «E si sono voltati tutti, sa, come per chiedere chi stesse facendo quel chiasso.»

«Poi che è successo?»

«Be', uno degli infermieri è andato da lui e gli ha tolto la tromba. Il signor Bolden non ha protestato, non ha fatto niente. Ha semplicemente guardato fuori dalla finestra per parecchio tempo e poi si è allontanato.» Scosse la testa. «Non riesco proprio a capire cosa pensasse di fare.»

Si voltarono a osservare Buddy che si allontanava strisciando per il lungo, buio corridoio. «Chiamava i suoi figli», disse Valentin. «Chiamava i suoi figli a casa.»

Benché di quando in quando andasse a trovare Nora, quel giorno di ottobre fu l'ultima visita che Valentin fece al manicomio statale di Jackson. Era convinto che King Bolden non avrebbe mai lasciato quel posto, che non avrebbe mai fatto ritorno da quel luogo quieto, silenzioso, deserto che si era creato.

Aveva ragione. Ventiquattro anni più tardi Charles Buddy Bolden morì serenamente nel sonno. Fu sepolto in una tomba anonima vicino all'ospedale.

POSTFAZIONE

Nel corso della preparazione di questo romanzo ho attinto a varie fonti. Ve ne raccomando tre in particolare. La prima è *Storyville, New Orleans* di Al Rose (The University of Alabama Press, Tuscaloosa, Alabama), per una descrizione del Distretto attraverso la sua pittoresca storia. La seconda è *In Search of Buddy Bolden, First Man of Jazz* di Donald Marquis (Louisiana State University Press, Baton Rouge). Si tratta dell'unico studio autorevole su questo genio enigmatico. Per finire, *Vendetta* di Richard Gambino (Doubleday, New York) documenta il dramma del linciaggio di alcuni prigionieri italiani avvenuto nel Carcere Distrettuale di New Orleans nel 1891. Inoltre, desidero ringraziare il dottor Bill Meneray per avermi concesso l'uso di parecchio materiale del Dipartimento Raccolte Speciali della

Biblioteca della Tulane University, nonché tutti coloro che, seppur non menzionati, hanno fornito ulteriori elementi per raccontare questa storia.

David Fulmer

FINE